



Ufficio stampa  
e internet

Senato della Repubblica  
XVII Legislatura

## GIULIO ANDREOTTI

Selezione di articoli dal 7 all'8 maggio 2013



Rassegna stampa tematica

MAGGIO 2013  
N. 17

# SOMMARIO

<b>Testata</b>	<b>Titolo</b>	<b>Pag.</b>
MESSAGGERO	<i>II EDIZIONE E' MORTO ANDREOTTI SIMBOLO DEL POTERE (A. Gentili)</i>	1
MESSAGGERO	<i>NON PUNTO' ALLA SEGRETERIA DC PREFERIVA FARE IL KING MAKER (C. Fusi)</i>	4
STAMPA	<i>DA TOGLIATTI A MORO UN RAPPORTO SALDO SEGNATO DAL SANGUE (F. Geremicca)</i>	5
SOLE 24 ORE	<i>IL RAPPORTO COMPLESSO CON GLI USA (M.P.)</i>	6
SOLE 24 ORE	<i>L'ALLEATO STORICO DELL'ALA "ROMANA" DELLA CURIA (C. Marroni)</i>	7
AVVENIRE	<i>"CRISTIANO A TUTTO TONDO" (G. Cardinale)</i>	8
SOLE 24 ORE	<i>DAL RIGORE DI MAASTRICHT ALL'ESPLOSIONE DEL DEBITO (D. Pesole)</i>	9
SOLE 24 ORE	<i>QUELLE RELAZIONI "DISINVOLTE" NELLA FINANZA BIANCA (C. Marroni)</i>	10
STAMPA	<i>VIAGGIO TRA LE MEMORIE: QUELL'INSOLITA PASSIONE PER I MENU' DEL MONDO (M. Bardazzi)</i>	11
STAMPA	<i>NAPOLITANO: "SARA' LA STORIA A DARE UN GIUDIZIO SU DI LUI" (M. Corbi)</i>	12
REPUBBLICA	<i>BERLUSCONI: CONTRO DI LUI LA SINISTRA E I PM (S. Buzzanca)</i>	13
ROMA	<i>CALDORO: "ALTO SENSO DELLO STATO" (N. De Gregorio)</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	<i>LE CRITICHE FINALI DI CASELLI E SAVIANO E I GRILLINI URLANO NELL'AULA DEL SENATO (D. Martirano)</i>	15
TEMPO	<i>GLI SBERLEFFI DI TWITTER TESTIMONIANO LA SUA GRANDEZZA (M. Lenzi)</i>	16
AVVENIRE	<i>CORSO VITTORIO E MONTECITORIO. IL SUO CUORE CAPITOLINO (V. Celletti)</i>	17
REPUBBLICA Cronaca di Roma	<i>DALLO STADIO ALLA MESSA ECCO LE FOTOGRAFIE DELLA ROMA AMATA DAL "DIVO GIULIO" (P. Boccacci)</i>	18
MATTINO	<i>"IO, POSTUMO DI ME STESSO" (M. Ajello)</i>	19
MATTINO	<i>LE CARTE SEGRETE DI DON SALVATORE (A. Velardi)</i>	20
AVVENIRE	<i>MEMORIE, STORIE, ROMANZI E RACCONTI PER RAGAZZI: E L' "UOMO GRIGIO" SI TRASFORMO' IN UN AUTORE... (A. Zaccuri)</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	<i>"LA SUA STORIA SIA DI MONITO PER I RAPPORTE TOGHE-PALAZZO"</i>	23
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a V. Scotti: "SENZA DI LUI I BOSS SAREBBERO RIMASTI LIBERI" (M. Caprara)</i>	24
REPUBBLICA	<i>Int. a A. Forlani: "EMOTIVAMENTE GELIDO, HA FATTO DELLA MODESTIA UNA VIRTU'" (G. De Marchis)</i>	25
MATTINO	<i>Int. a P. Pomicino: POMICINO: NEMICO DI TUTTE LE MAFIE NEL SUO UFFICIOVIDI FALCONE CON LIMA (C. Castiglione)</i>	26
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	<i>Int. a R. Formica: FORMICA: LEADER SOLITARIO IN UN PAESE DI FRONTIERA (M. Cozzi)</i>	27
SECOLO XIX	<i>Int. a G. Ciarrapico: "PER LUI COMPRAI LA ROMA SENZA SAPER NULLA DI CALCIO" (P. Crecchi)</i>	28
MESSAGGERO	<i>Int. a C. Martelli: MARTELLI: UN MAESTRO DI EMPIRISMO CHE SNOBBAVA LA COERENZA (M. Ventura)</i>	29
AGL GRUPPO ESPRESSO QUOTIDIANI LOCALI	<i>Int. a P. Chitelli: "ERA GENTILE, ATTENTO E ANCHE UN PO' GOLOSO" (M. Tomasello)</i>	30
STAMPA	<i>Int. a P. Mastrobuoni: "I NOSTRI VIAGGI DI LAVORO TRA CAVALLI E TRESSETTE" (M. Feltri)</i>	31
AVVENIRE	<i>Int. a A. Riccardi: "UN DC DI RITO CATTOLICO ROMANO" (G. Grasso)</i>	32
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	<i>Int. a E. De Cosmo: "MIA MADRE GLI DISSE: MI RACCOMANDO ENZOLINO ARROSSII COME UN BAMBINO" (F. De Sanctis)</i>	33
AVVENIRE	<i>Int. a F. Coppi: L'AVVOCATO COPPI: "SE NE VA ANCHE UN PEZZO DI ME FORTE NEI MOMENTI PIU' DURI, RIUSCIVA PERFINO..." (D. Paolini)</i>	34
GIORNALE DI SICILIA	<i>IL PRESIDENTE INGARGIOLA: UN BUON IMPUTATO, NON CI FECE PERDERE TEMPO (R.Ar.)</i>	35
UNITA'	<i>Int. a E. Macaluso: "PER LUI LA DC ERA LO STATO. E NE FU LA QUINTESSENZA" (B. Gravagnuolo)</i>	36
MATTINO	<i>Int. a J. La Palombara: LA PALOMBARA: "NEL '78 MI CONVINSE SUL COMPROMESSO CON I COMUNISTI" (F. Pompetti)</i>	37
SOLE 24 ORE	<i>Int. a R. Gardner: "IL GRAN MAESTRO NEL GIOCO A SCACCHI DELLA POLITICA ITALIANA" (M. Platero)</i>	38
AGL GRUPPO ESPRESSO QUOTIDIANI LOCALI	<i>Int. a G. De Lutiis: "FU UOMO DELLA DOPPIA FEDELTA' FILO ATLANTICA E REPUBBLICANA" (V. Lecis)</i>	39
STAMPA	<i>Int. a P. Baudo: PIPPO BAUDO: IN TELEVISIONE AMAVA SEMPRE IMPROVISARE (A. Comazzi)</i>	40
MESSAGGERO	<i>Int. a P. Sorrentino: SORRENTINO: QUELLE ORE A PARLARE PER AIUTARCI A FARE "IL DIVO" (G.I.S.)</i>	41
CORRIERE DELLA SERA	<i>LI' SUL SUO LETTO VESTITO DI BLU CON IL ROSARIO NERO TRA LE MANI (M. Franco)</i>	42
CORRIERE DELLA SERA	<i>UN TALLEYRAND CINICO, BONARIO E MISTERIOSO (S. Romano)</i>	44
CORRIERE DELLA SERA	<i>UNA BIOGRAFIA TRA LA STORIA E LA GIUSTIZIA (G. Bianconi)</i>	45
CORRIERE DELLA SERA	<i>SEMPLIFICARE OGNI COSA IL SUO DONO E IL SUO LIMITE (A. Cazzullo)</i>	47

# SOMMARIO

<b>Testata</b>	<b>Titolo</b>	<b>Pag.</b>
CORRIERE DELLA SERA	LE ASTUZIE DI UN "CATTOLICO ROMANO" ( <i>A. Melloni</i> )	48
REPUBBLICA	LA LEGGENDA DI BELZEBU' ( <i>E. Scalfari</i> )	49
REPUBBLICA	DA PECORELLI ALLA MAFIA IL LATO OSCURO DEL DIVO ( <i>A. Statera</i> )	50
REPUBBLICA	ZIO GIULIO E GLI AFORISMI DI UNA PICCOLA ITALIETTA ( <i>F. Merlo</i> )	51
REPUBBLICA	QUANDO MORO GLI SCRISSE "NON SARAI MAI DE GASPERI" ( <i>M. Gotor</i> )	54
SOLE 24 ORE	I MILLE VOLTI DELL'ULTIMO DC ( <i>S. Follini</i> )	55
SOLE 24 ORE	"IL MENO IDEOLOGICO DEI BIG DEMOCRISTIANI" ( <i>F. Marini</i> )	57
SOLE 24 ORE	LA DIGNITA' ANCHE NEI MOMENTI DIFFICILI ( <i>G. Bongiorno</i> )	58
STAMPA	BELZEBU' OLTRETEVERE ( <i>M. Sorgi</i> )	59
STAMPA	MA GLI STORICI SI DIVIDERANNO ( <i>L. La Spina</i> )	61
MESSAGGERO	IL SUO SEGNO NELLA STORIA DEL PAESE ( <i>P. Pombeni</i> )	62
MESSAGGERO	L'ANDREOTTISMO UN COCKTAIL DI BENE E MALE ( <i>M. Ajello</i> )	63
IL MESSAGGERO - CRONACA DI ROMA	QUEI VIAGGI IN CAMION A SEGANI COPERTO DI POLVERE ( <i>M. Galati</i> )	64
GIORNALE	ADDIO ANDREOTTI, ASSO DELLA POLITICA E STATISTA MANCATO ( <i>M. Cervi</i> )	65
GIORNALE	IL "DIVO" DELLA REPUBBLICA NON SCALO' MAI COLLE E DC ( <i>M. Veneziani</i> )	67
UNITA'	NONOSTANTE IL PARTITO ( <i>D. Rosati</i> )	69
UNITA'	L'INTELLIGENZA E IL CINISMO ( <i>O. Pivetta</i> )	70
AVVENIRE	QUEL GIOVANE STIMATO PER PRECISIONE E SERIETA' ( <i>M. De Gasperi</i> )	72
AVVENIRE	LA DC, IL GOVERNO, IL BOOM, I MISTERI E I BOSS LA SUA VITA BIOGRAFICA DELL'ITALIA REPUBBLICANA ( <i>A. Airo</i> )	73
LIBERO QUOTIDIANO	BELZEBU' HA SMESO DI TRARE A CAMPARE ( <i>G. Pansa</i> )	75
LIBERO QUOTIDIANO	QUANDO AL DIVO GIULIO DIMEZZAI LO STIPENDIO ( <i>F. Bechis</i> )	77
IL FATTO QUOTIDIANO	GIULIO, ERI TUTTI LORO ( <i>M. Travaglio</i> )	79
IL FATTO QUOTIDIANO	"PROVE SICURE E RISCONTRATE RIDICOLO PARLARE DI TEOREMA" ( <i>G. Caselli</i> )	80
IL FATTO QUOTIDIANO	UN GRANDE MINISTRO DEGLI ESTERI, CONSAPEVOLE DI ESSERE CLASSE DIRIGENTE ( <i>M. Fini</i> )	81
IL FATTO QUOTIDIANO	DALLA P2 A PECORELLI IL SUO NOME NON MANCA MAI ( <i>P. Gomez/M. Travaglio</i> )	82
PADANIA	ANDREOTTI LUCI ED OMBRE DI UNA VITA AL POTERE	84
FOGLIO	ANDREOTTI STATISTA AL BACIO	85
FOGLIO	"NON LO SO, MA SE LO SAPESSI NON LO DIREI" ( <i>Sdm</i> )	86
EUROPA	UOMINI A UNA DIMENSIONE ( <i>S. Menichini</i> )	87
EUROPA	LA SUA LEZIONE AI GIOVANI, LA POLITICA COME SERVIZIO ( <i>G. Fioroni</i> )	88
EUROPA	DISINCANTO E LUCIDO, IL LEADER DC PIU' MODERNO ( <i>M. Follini</i> )	89
GIORNALE DI SICILIA	DIVO O BELZEBU' LUI DISSE: IL DIABOLO? SPERIAMO DI NON VEDERLO NELL'ALDILA' ( <i>B. Vespa</i> )	90
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	FU TUTTO E' IL CONTRARIO IN ITALIA E ALL'ESTERO ( <i>G. De Tomaso</i> )	92
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	GRASSI: 15 ANNI FA A NOCI RICORDO' MORO E DE GASPERI ( <i>G. Grassi</i> )	93
GIORNO	L'ULTIMO DEI MOHICANI ( <i>G. Mazzuca</i> )	94
GIORNO/RESTO/NAZIONE	UN IMMORTALE MACHIAVELLICO ( <i>F. Cardini</i> )	95
GIORNO/RESTO/NAZIONE	IL DIPLOMATICO DEL MEDITERRANEO AMICO DI GHEDDAFI E ARAFAT ( <i>R. Giardina</i> )	96
GIORNO/RESTO/NAZIONE	L'ANDREOTTISMO NON MUORE ( <i>A. Cangini</i> )	97
MANIFESTO	IL POTERE ROMANO ( <i>G. Santomassimo</i> )	98
MANIFESTO	L'ANOMALIA ITALIANA ( <i>G. Di Lello</i> )	99
MANIFESTO	SENATORE A VITA DAL '91 GRAZIE A COSSIGA, NEL 2004 IL PESANTE VERDETTO GIUDIZIARIO ( <i>N. Tranfaglia</i> )	100
MATTINO	IL BENE E IL MALE DELL'ITALIA REPUBBLICANA ( <i>G. Pellegrino</i> )	101
MATTINO	SEMPRE AL POTERE TRA SOLITUDINE E RESPONSABILITA' ( <i>F. Casavola</i> )	102
NAZIONE	LA MORTE LOGORA CHI NON CE L'HA ( <i>S. Cecchi</i> )	103
ITALIA OGGI	ANDREOTTI HA MIRATO SOLO A DURARE ( <i>C. Maffi</i> )	104
SECOLO XIX	QUANTI NILOTINI IN CARRIERA NEL PD ( <i>M. Barberis</i> )	105
SECOLO XIX	"NON CERCATE I MISTERI NELL'ARCHIVIO DI DON STURZO" ( <i>V. De Benedictis</i> )	106
TEMPO	IL FILO DIRETTO CON GLI ITALIANI ( <i>S. Biraghi</i> )	107
TEMPO	LA PROFEZIA SULLE RIFORME ( <i>G. Andreotti</i> )	108
AGL GRUPPO ESPRESSO QUOTIDIANI	IL PRINCIPE DI TUTTI I DIAVOLI ( <i>F. Camon</i> )	109
LOCALI		
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	L'ANDREOTTISMO E COS'ALTRO RESTA DEL DIVO GIULIO ( <i>M. Maglie</i> )	110
GIORNALE	ANDREOTTI MUORE VIVE L'ODIO ( <i>V. Sgarbi</i> )	111
DIE WELT	FROMMER MACHTMENSCH	113
EL PAIS	EL 'GRAN VECCHIO' ( <i>L. Galan</i> )	114
FINANCIAL TIMES	POWERFUL POSTWAR LEADER TAINTED BY MAFIA LINKS ( <i>R. Graham</i> )	115
FRANKFURTER ALLGEMEINE	GEWIEFTER TAKTIKER UND MACHTMENSCH	116
HERALD TRIBUNE	GIULIO ANDREOTTI, 7-TIME PREMIER OF ITALY ( <i>J. Tagliabue</i> )	117

# SOMMARIO

<b>Testata</b>	<b>Titolo</b>	<b>Pag.</b>
LE FIGARO	<i>GIULIO ANDREOTTI, LA PART D'OMBRE DE L'ITALIE D'APRÈS-GUERRE</i>	118
LES ECHOS	<i>DECES DE GIULIO ANDREOTTI, L'INOXYDABLE POLITIQUE ITALIEN (P. De G.)</i>	119
MESSAGGERO	<i>ANDREOTTI, LA VECCHIA DC PER L'ADDIO (M. Ajello)</i>	120
TEMPO	<i>"HA SUPERATO TUTTO GRAZIE ALLA FEDE"</i>	121
CORRIERE DELLA SERA	<i>E LA FAMIGLIA INVISIBILE SI RIPRENDE IL SUO GIULIO (M. Franco)</i>	122
REPUBBLICA	<i>IL SILENZIO E LE LACRIME DEGLI ULTIMI DC (S. Messina)</i>	123
STAMPA	<i>IL FUNERALE DELLA PRIMA REPUBBLICA (F. Geremicca)</i>	125
AVVENIRE	<i>TRA LA SUA GENTE: "INTERCLASSISTA" FINO ALL'ULTIMO (G. Ruggiero)</i>	126
OSSERVATORE ROMANO	<i>UN AUTOREVOLE PROTAGONISTA DELLA VITA POLITICA ITALIANA</i>	127
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a G. Andreotti: "IL MIO DIARIO? SPERO LO BRUCINO QUANDO MUOIO" (O. Fallaci)</i>	128
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a A. Forlani: "SPERIAMO IN UN NUOVO ANDREOTTI" FORLANI E LA POLITICA DELLA MEDIAZIONE (L. Luminati)</i>	137
GAZZETTINO	<i>Int. a G. De Michelis: DE MICHELIS: LO VOLEVO PRESIDENTE (A. Fontanella)</i>	138
AVVENIRE	<i>Int. a M. Ravaglioli: ON LINE ENTRO FINE MESE IL SITO DEDICATO ALLA MEMORIA "NON ESISTONO ARCHIVI SEGRETI. IL SUO..." (A. Mira)</i>	139
REPUBBLICA	<i>Int. a S. Andreani: "SI SENTIVA UN GIORNALISTA VERO ED ERA ALLERGICO ALLE SMENTITE" (G.D.M.)</i>	140
STAMPA	<i>Int. a U. Ambrosoli: AMBROSOLI: "HO FATTO UN GESTO DI COSCIENZA MA NON VOGLIO DIVIDERE" (M. Bresolin)</i>	141
MESSAGGERO	<i>Int. a E. Macaluso: MACALUSO: "NON REGGE IL PARALLELO CON BERLUSCONI" (C.Fu.)</i>	142
AGL GRUPPO ESPRESSO QUOTIDIANI	<i>Int. a N. Tranfaglia: "PROTAGONISTA DAI LATI OSCURI" (V. Lecis)</i>	143
LOCALI		
AVVENIRE	<i>Int. a A. Gemayel: "VINCENTE LA SUA POLITICA DEL DIALOGO" (C. Eid)</i>	144
UNITÀ'	<i>Int. a A. Tortorella: "FU UN VERO PROFESSIONISTA DELLA CONSERVAZIONE" (B. Gravagnuolo)</i>	145
CORRIERE DELLA SERA	<i>"LE SUE FORTUNE DOVUTE ANCHE ALL'APPOGGIO DEL PCI" (M. Teodori)</i>	146
REPUBBLICA	<i>REPERTORIO ANDREOTTIANO (N. Ajello)</i>	147
GIORNALE	<i>NEL PAESE DEI SANTI SUBITO ANDREOTTI RESTA BELZEBU' (V. Feltri)</i>	148
UNITÀ'	<i>LIMPUTATO CHE SCELSE DI DIFENDERSI DAVANTI AI GIUDICI (G. Pellegrino)</i>	149
LIBERO QUOTIDIANO	<i>STORIA DEL BACIO CHE SALVO' BELZEBU' (F. Facci)</i>	150
FOGLIO	<i>IL VERO DELITTO DI GIULIO ANDREOTTI FU LA SUA INCAPACITÀ DI FARE IL DEMAGOGO (R. Guarini)</i>	152
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	<i>NON SPARATE SUL DIVO GIULIO GIGANTE NELLA POLITICA ESTERA (N. Perrone)</i>	153
GIORNO	<i>ANDREOTTI GIA' NELLA STORIA (F. Novella)</i>	154
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>UN'ANIMA ROMANTICA (P. Daverio)</i>	155
ITALIA OGGI	<i>ANDREOTTI NON ERA UN SANTO MA NON ERA NEPPURE UN BELFAGOR (M. Tosti)</i>	156
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>LA SUPER TANGENTE ENIMONT E IL CONTO DI ANDREOTTI ALLO LOR (M. Lillo)</i>	157
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>ANCHE A QUATTR'OCCHI RESTAVA UN DIVO (O. Beha)</i>	158
HERALD TRIBUNE	<i>A GIANT OF POSTWAR POLITICS IS MOURNED IN ROME (E. Povoledo)</i>	159
LE MONDE	<i>GIULIO ANDREOTTI (M. Decamps)</i>	160

# Andreotti, una vita al potere

►È morto a Roma a 94 anni. Simbolo della Democrazia Cristiana, sette volte presidente del Consiglio  
 ►Non ha voluto funerali di Stato. Napolitano: sarà valutato dalla storia. Processato per mafia e poi assolto

# È morto Andreotti simbolo del potere

►Si è spento nella sua casa di Roma  
 Aveva 94 anni. Niente esequie di Stato

►Napolitano: lo giudicheranno gli storici  
 Bagarre M5S in Senato durante il silenzio

**ROMA** Giulio Andreotti si è spento ieri alle 12 e 25 nella sua abitazione romana di Corso Vittorio. Aveva 94 anni, le sue condizioni fisiche non erano buone e da tempo conduceva una vita estremamente riservata. L'annuncio della scomparsa è stato dato dai suoi familiari più stretti. La camera ardente del senatore a vita ieri è stata aperta nella sua residenza privata e non a Palazzo Madama. Nessun funerale di

Stato, secondo le sue precise volontà. Le esequie si terranno in forma privata oggi pomeriggio presso la Chiesa di San Giovanni dei Fiorentini a Roma.

Innumerevoli le reazioni alla notizia. «Sulla lunga esperienza di vita del Senatore Giulio Andreotti e sull'opera da lui prestata in molteplici forme nel più vasto ambito dell'attività politica, parlamentare e di governo, potranno esprimersi valutazioni approfondite e compiute solo in

sede di giudizio storico», ha scritto il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano nel messaggio alla famiglia, ricordando il ruolo svolto dal senatore in 50 anni di storia.

«A me - afferma il Presidente della Repubblica - spetta in questo momento rivolgere l'estremo saluto della Repubblica a una personalità che ne ha attraversato per un cinquantennio l'intera storia e che ha svolto un ruolo di grande rilievo». Messag-

gi di cordoglio sono stati inviati da tutte le autorità istituzionali e governative, da esponenti della politica, dell'economia, degli ambienti ecclesiastici. «Con lui se ne va un attore di primissimo piano di oltre sessant'anni di vita pubblica nazionale», scrive il presidente del Consiglio Enrico Letta. Bagarre in aula al Senato durante il minuto di silenzio per Andreotti, con gli M5S che per contestare alcune regole procedurali hanno rotto il silenzio.



# Premier 7 volte ha fatto la storia della Repubblica

## IL PERSONAGGIO

**ROMA** «Alla vita lunga ci ho fatto l'abitudine. Certo, se dipendesse da me chiederei una proroga». Giulio Andreotti ha sempre scherzato sulla morte e sulla sua longevità. «Il merito non è mio se campo tanto. Mi ha vantaggiato il fatto di essere stato deboluccio da ragazzino. Mi sono riguardato...», disse qualche anno fa. Il riferimento alla cagionevole costituzione fisica è una costante. Famoso un aneddoto che amava raccontare: «Quando feci la visita di leva e fui scartato il maggiore che mi visitò disse: lei non durerà sei mesi. Quando diventai ministro della Difesa cercai quel maggiore, volevo invitarlo a collazione per dimostraragli che ero vivo. Non fu possibile: era morto lui». Insomma, «deboluccio», ma inossidabile nonostante i «feroci attacchi di mal di testa».

## IL SACRESTANO

Per questa diversità, per fuggire alle angherie dei suoi coetanei prepotenti, fin da bambino Andreotti scelse come seconda casa la sacrestia. E come amici preti seminaristi. Soprannome: «Il sacrestano». Un nomignolo che lui mal sopportava, ma che anticipava il destino di uomo del Vaticano. Fu a Segni, paesino della Ciociaria dove viveva lo zio cappellaio, che Andreotti cominciò a familiarizzare con quel mondo vestito di nero e odoroso di cera. Morì il padre maestro elementare nel 1922, quando Giulietto aveva appena due anni, Andreotti trovò in don Giuseppe Del Giudice il surrogato della figura paterna. La madre, Rosa Falasca, donna forte, segnata, dai lutti e

profondamente religiosa, imparò a Giulietto un'educazione spartana. «Non ho mai baciato mia madre», rivelò.

Fin da piccolo, Andreotti sembrava indossasse il doppio-pettro grigioferro dei ministri. Alcide De Gasperi quando, a 27 anni Giulietto diventò sottosegretario alla presidenza del Consiglio, disse: «Peccato, Andreotti ha la prudenza di un vecchio». Uscito dal liceo Tasso senza brillare (media poco sopra il 6), si iscrisse a Giurisprudenza e prese la tessera della Fuci, la federazione degli universitari cattolici.

## LE RADICI CULTURALI

La Fuci era l'epicentro dell'antifascismo culturale sostenuto dalla Chiesa e tra gli assistenti spirituali formatisi sull'umanesimo di Jacques Maritain c'era un tal Giovanni Battista Montini, futuro papa Paolo VI.

Discreto, defilato ma attivissimo, Andreotti si trovò ben presto al vertice della Fuci a fianco di Aldo Moro, un barese di due anni e mezzo più grande. I due non si presero sin dall'inizio.

Ottimo e sorprendente, invece, il rapporto con papa Pio XII, con il quale Andreotti riuscì a stringere un legame quasi filiale: Giulietto preparò gran parte della tesi in diritto canonico durante le lunghe attese nell'anticamera del Pontefice.

Ma poi era il Papa a far saltare qualche volta i programmi del cerimoniale trattenendosi a parlare con quel giovane ossuto, ironico e pratico.

## DE GASPERI

L'altra fortuna di Giulietto fu un incontro casuale nel '38 con De Gasperi nella biblioteca vaticana. E da lì a cascata cominciò a frequentare Guido Gonella,

Giuseppe Spataro, Mario Scelba: l'embrione del futuro gruppo dirigente della Dc.

De Gasperi fece avere ad Andreotti nel '43 un lavoro al Polo, giornale ancora semiclandestino. E il 19 agosto del '44 lo impone - suggerimento di monsignor Montini - a capo del Consiglio, disse: «Peccato, Andreotti ha la prudenza di un vecchio». Uscito dal liceo Tasso senza brillare (media poco sopra il 6), si iscrisse a Giurisprudenza e prese la tessera della Fuci, la federazione degli universitari cattolici.

## RECORD DI GOVERNO

Sette volte presidente del Consiglio - la prima nel 1972, l'ultima nel 1992 quando stava per eclissarsi la Prima Repubblica; otto volte ministro della Difesa; tre volte ministro delle Partecipazioni statali; due volte ministro delle Finanze; ministro del Bilancio; ministro dell'Industria; una volta ministro del Tesoro; ministro dell'Interno (il più giovane della storia repubblicana a soli 34 anni); Andreotti ha bruciato tutti i record della politica.

Sempre presente, dall'Assemblea costituente in poi. Suo anche il primo «governo di solidarietà nazionale» sostenuto anche dal Pci, nato proprio il 16 marzo del 1978, giorno del rapimento di Moro.

Sua l'invenzione, nel luglio del '76 del governo della «non fiducia»: un monocolore Dc che si reggeva sull'astensione di tutti i partiti, Msi-Dn escluso. E sua la «politica dei due fornì», secondo la quale il partito di maggioranza relativa avrebbe dovuto allearsi alternativamente a Pci e a Psi, in ragione di chi dei due partiti «facesse il prezzo del pane più basso». Invenzione che lo rese inviso a Bettino Craxi, ma con cui però coniò

il Caf (acronimo di Craxi-Aandreotti-Forlani) per arginare Ci-riaco De Mita.

## LA PRIMA REPUBBLICA

Tant'è che fu proprio Andreotti, il 22 luglio del 1989 a succedere a De Mita per poi restare al governo fino al 28 giugno del 1992 e infine passare la mano a Giuliano Amato.

Insomma: l'uomo, l'emblema, della Prima Repubblica. Cominciata con Andreotti, finita con Andreotti. E non c'è scandalo o trama che non lo vedrà in qualche modo chiamato in causa. Una grandinata di accuse ma mai una prova certa, mai una condanna.

Anche se nel 2004 la Corte di Cassazione, pur stabilendo la prescrizione del reato di concorso in associazione mafiosa, scrisse: «La sentenza impugnata, al di là delle sue affermazioni teoriche, ha ravvisato la partecipazione nel reato associativo non nei termini riduttivi di una mera disponibilità, ma in quelli più ampi e giuridicamente significativi di una concreta collaborazione».

## BELZEBU'

Per ben 27 volte i giudici chiesero di poter indagare su Belzebù, il nomignolo che accompagnò Giulietto nell'età adulta.

Dall'avvelenamento di Sindona nel carcere di Pavia con un caffè al cianuro, allo scandalo Lockheed; dai dossier del Sifar finiti nelle mani della P2 di Licio Gelli, agli omicidi di Guido Calvi e Mino Pecorelli; dallo scandalo petroli, agli omissis sugli atti del tentato golpe Borghese. Ma mai una volta al contrario di Silvio Berlusconi è stato tirato in ballo per questioni di donne ed era da sempre legato alla moglie Livia da cui ha avuto quattro figli. «Non sono un angioletto, ma non credo che la donna sia solo carne», disse una volta. Segui la solita battuta: Altrimenti le bambole nei negozi porno sarebbero da preferirsi, non comportando problemi di sorta».

## AMORE ROMA

Romano e romanista, Andreotti portò Dino Viola in senato. E fu lui ad evitare la cessione di Paulo Roberto Falcao. Ed è nella Capitale che Andreotti, grazie ai legami con Franco Evan-

gelisti e Vittorio Sbardella, costruì la fortuna elettorale sua e della potente corrente: partito il 2 giugno del 1946 con 25.261 voti, il 15 giugno del 1987 raggiunse 329.599 preferenze. Tredici volte di più. Poi, Giulietto o Belzebù - scegliete voi - non ebbe più bisogno di presentarsi alle elezioni: nel 1992 Francesco Cossiga, che lo detestava, lo nominò senatore a vita.

## IL DECLINO

Da quel momento Andreotti cominciò pian piano ad evaporare. Un po' per l'elezione a presidente della Repubblica sfumata all'ultimo momento a causa dell'assassinio di Giovanni Falcone a Palermo: la morte di Salvo Lima, avvenuta appena due mesi prima, d'improvviso tornò alla ribalta facendo apparire impraticabile l'ascesa di Andreotti al Quirinale. E un po' perché l'avvento di Silvio Berlusconi che, con il suo partito ad personam, tolse humus e linfa al grande regista e ceremoniere della politica.

## L'ARCHIVIO

Conclusione del senatore - a vita: «Ora avrò più tempo da dedicare al mio archivio». Milioni e milioni di documenti che lui ha sempre assicurato essere «inoffensivi».

Ma non solo le carte segrete e la Roma sono state la sua passione. C'è stato il cinema, tanto da impersonare se stesso nel «Tassinaro» di Alberto Sordi. Ci sono state le corse dei cavalli, i gialli Mondadori, la canasta, i francobolli. Ci sono stati l'amore per il latino e Marco Tullio Cicerone, una collezione di statuette del presepe napoletano e una di campanelli e campanacci di tutto il mondo. So prattutto, un'ironia che a volte sconfinava nei cinismo. Qualche tempo fa disse: «Io passare alla storia? La storia è una cosa seria, io appartengo alla cronaca. Se non fossi nato l'Italia sarebbe andata avanti lo stesso, e nessuno se ne sarebbe accorto».

Alberto Gentili

## Il motto

A pensar male degli altri si fa peccato  
ma spesso ci si indovina

# Non puntò alla segreteria Dc preferiva fare il king maker

► Pomicino, Cristofori e Sbardella i fedelissimi di piazza del Gesù

## IL PARTITO

**ROMA** - Per offrire una dimensione veritiera della parola politica di Giulio Andreotti - cronologicamente lunghissima e piena di anfratti - bisogna partire da un elemento che più che politico è pre-politico: evidentemente all'Italia gli enigmi piacciono. La fascinazione del mistero, quella sorta di trance nella quale, come spiegava Giuliano Amato, le domande sono sempre più allettanti delle risposte, avvinghia infatti come un sudario la figura di un personaggio di lunghissimo corso, che più di tutti ha incarnato il Potere nell'immaginario collettivo degli italiani. E al contempo ne giustifica meglio di ogni altra cosa il cinquantennale successo. Vale anche per lo specialissimo rapporto che ha legato Andreotti alla sua casa madre: la Dc. Sette volte presidente del Consiglio, innumerevoli altre ministri, candidato semipaterno al Quirinale (ad un certo punto c'è stato perfino chi lo imaginava segretario dell'Onu).

### «DIVO? MEGLIO SOR GIULIO»

Tuttavia il Divo Giulio («E' un appellativo che non mi piace, preferisco il romanesco sor Giulio: lo considero una promozione sociale») non è mai stato - «fortunata-

mente, spiegava con sussiego a chi gliene chiedeva la ragione - segretario del partito. Né mai ricoperto alcun incarico, organizzativo o politico, in quello che è stato per decenni il partito di maggioranza relativa, architrave dell'edificio istituzionale dal dopoguerra fino a Tangentopoli. Voluta autoesclusione oppure decretato ostracismo? Forse per rispondere bisogna tornare all'inizio: a quell'aura di enigma che Andreotti ha sempre sparso intorno a sé e che ha portato i cavalli di razza democristiani a considerarlo, comunque diverso, estraneo al loro modo di concepire e realizzare l'impegno politico. Risolutamente ricambiati peraltro. Visto che Andreotti nelle alchimie interne delle correnti ha fatto giocare spesso e volentieri e con adeguata spregiudicatezza - i suoi uomini: Paolo Cirino Pomicino, che piangendo dice di aver perso «un amico e un maestro» la cui unica colpa è stata «di aver vissuto politicamente troppo a lungo perché i poteri lo potessero sopportare»; Nino Cristofori, braccio destro nelle operazioni politiche, ricompensato poi con il ministero del Lavoro; Franco Evangelisti, mitico portavoce e interpretazione autentica del pensiero andreottiano; Vittorio Sbardella, "lo squalo" del principato elettorale. Non lo interessava

prendere la guida della Dc, preferiva condizionarla. Il partito è una cosa, il governo un'altra. Ma non basta.

### LE CORRENTI MEGLIO DI LENIN

Questione di indole, di Dna. Per quanto Fanfani e Moro fossero l'uno sanguigno e irruente, l'altro pensoso e tormentato, altrettanto Andreotti era pragmatico e suadente, battutista e sardonico. Per quanto gli altri big, a partire da De Mitri fossero affascinati dai meandri della strategia, così Andreotti fu mandarino della tattica. Uno così non poteva fare il segretario; uno così ambiva ad essere king maker della leadership nel partito. La raffigurazione più convincente del rapporto (o dello iato) tra Andreotti e la Dc l'ha data uno che l'ha fatto senatore a vita: Francesco Cossiga. «Fanfani - amava raccontare l'ex presidente della Repubblica - al tempo stesso presidente del Consiglio, ministro degli Esteri e segretario del partito, voleva fare della Dc una forza sostanzialmente leninista. Andreotti invece desiderava che fosse una confederazione di correnti». Nessuna sorpresa se poi Fanfani si lasciasse sfuggire giudizi al vetriolo: «Perché Andreotti ha fatto il ministro delle Finanze? Beh, pagava le tasse...».

Carlo Fusi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## HANNO DETTO

Con lui scompare uno statista che ha segnato le fasi più importanti della storia politica e istituzionale del dopoguerra

ROMANO PRODI

### Il programma

I pazzi si distinguono in due tipi: chi si crede Napoleone e chi vuole risanare le Ferrovie



**GLI AVVERSARI**  
**Col Pci la linea della fermezza**

Federico Geremicca A PAGINA 5

**IL PCI**

FEDERICO GEREMICCA  
 ROMA

Era una gelida mattina di fine gennaio 2000 e su Roma pioveva a dirotto. Bettino Craxi era morto il giorno prima nel rifugio di Hammamet e Giulio Andreotti, a letto con una brutta febbre, accettò di concedere un'intervista a «La Stampa». Tema: il suo controverso dialogo col leader socialista. L'ultima domanda suonava più o meno così: avendo avuto rapporti politici con entrambi i leader, Andreotti si era fidato più di Craxi o, in precedenza, di Enrico Berlinguer? La risposta del senatore a vita fu immediata e - diremmo - sincera: «Craxi ha sempre avuto come obiettivo mettere in un angolo la Dc. Berlinguer, invece, non ha mai puntato a una nostra crisi... Il dialogo, con lui, era facile, molto più facile».

Col senno di poi - un po' anch'esso ormai passato - si è a lungo discusso (e ancora capiterà di discutere) su uno dei più contraddittori e apparentemente inspiegabili rapporti politici andati in scena dal dopoguerra fino al crollo della Prima Repubblica: quello, appunto, tra Andreotti e il Partito comunista italiano. Una vicenda politica cominciata dopo la Liberazione e andata avanti per oltre cinquant'anni, tra alti e bassi, a volte entrambi poco comprensibili. E una vicenda, soprattutto, simbolicamente segnata dal sangue: quello di Aldo Moro, prima di tutto, ma anche quello - in qualche modo premonitore - versato da Palmiro Togliatti.

Di cosa si trattasse, lo racconta lo stesso Andreotti in uno dei suoi libri: «1948. L'anno dello scampato pericolo». Il «Divo Giulio» aveva allora appena 29 anni, e la mattina del 14 luglio, da sottosegretario di Alcide De Gasperi, stava svolgendo un intervento dagli scranni del governo alla Camera. Nel suo diario annoterà l'accaduto così: «Non potevo davvero pensare che, mentre parlavo ad un'aula di Montecitorio poco affollata e distratta, a pochi metri uno scagurato sparava su Togliatti». Il segretario del Pci, colpito da tre proiettili, se la cavò. A differenza di quel che accadde ad Aldo

Moro, in un'analogia, tragica e indimenticabile mattina di trent'anni dopo...

Se è vero che i rapporti - quelli personali ma anche quelli politici, talvolta - si cementano spesso nei momenti di difficoltà, non c'è alcun dubbio che fu proprio il sequestro di Moro a rinsaldare un'alleanza che, senza quel rapimento, forse sarebbe morta proprio quella mattina. Alle 10 del 16 marzo 1978, infatti, Giulio Andreotti doveva leggere alla Camera il discorso col quale chiedeva la fiducia per il suo quarto governo - cosiddetto del compromesso storico - che avrebbe sostituito quello della «non sfiducia», nato nel luglio del '76 grazie all'astensione del Pci e caduto nel gennaio del '78. Proprio quella mattina - con scelta non casuale, come si intuì subito - le Br rapirono Moro in via Fani dopo aver trucidato la sua scorta.

Fu quell'atto criminale a cambiare in un attimo - ma nel senso contrario a quello auspicato dai brigatisti - la storia non solo del Paese ma anche, più limitatamente, di quel governo. Infatti, dopo aver a lungo litigato sulla composizione dell'esecutivo e sul suo programma, del tutto deluso dalla nomina di alcuni ministri non graditi (Bisaglia e Donat Cattin in testa a tutti), Enrico Berlinguer si era recato alla Camera con un discorso già scritto e col quale negava la fiducia a quell'originalissimo esecutivo: ma quando la notizia del sequestro di Moro arrivò a Montecitorio, consapevoli della fase d'emergenza che andava aprendosi, Berlinguer e il Pci tornarono sui loro passi, votarono la fiducia e, in strettissimo contatto con Andreotti e Zaccagnini, contribuirono a gestire uno dei passaggi più drammatici della storia repubblicana.

Si è molto scritto - a volte si è anche molto fantasticato - sui giorni bui che intercorsero tra il 16 marzo e il 9 maggio 1978, giorno dell'assassinio di Moro. Di Antonio Tatò, per esempio, segretario e portavoce di Berlinguer, e del suo ruolo di «ambasciatore» tra Andreotti e il leader comunista, con continue sollecitazioni a tener duro e indicazioni

sul che fare; di Ugo Pecchioli «ministro dell'Interno» del Pci e intransigente - come lo stesso Andreotti - sulla «linea della fermezza»; delle riunioni notturne nelle quali analizzare gli ultimatum brigatisti e le disperate lettere di Moro dal carcere; e di una linea da difendere - quella della cosiddetta «fermezza» - mentre la cittadella del potere lentamente si sgretolava e parte del mondo politico (radicali e Psi in testa a tutti) chiedevano ad Andreotti l'apertura di una esplicita trattativa con i terroristi.

Tante cose erano accadute prima di quella durissima prova, e molte altre ne sarebbero accadute dopo: ma non c'è dubbio che il momento-simbolo (e per certi versi il più alto)

**Dopo la morte di Craxi, racconto  
 che si fidava più di Berlinguer  
 con cui aveva gestito una delle  
 fasi più difficili della Repubblica**

del lungo e controverso rapporto tra Andreotti e il Pci resteranno i giorni di quella drammatica primavera 1978. Dc e Pci - Andreotti e Berlinguer - tormentati ma saldamente uniti in un passaggio che fu fondamentale per la democrazia italiana. E una prova di responsabilità e di solidarietà politica che entrambi i partiti, in qualche modo, pagarono (elettoralmente e non solo) aprendo la strada al rafforzamento del Psi di Craxi.

Fu una solidarietà che oggi, forse, può apparire meno incomprensibile di ieri: due partiti uniti nella Resistenza, prima, e nella costruzione della Repubblica, poi, che diventano fieri avversari ma che riescono a ritrovare le ragioni e il coraggio di stare assieme in un momento di acutissima difficoltà per il Paese. C'è tanto di diverso rispetto a oggi: tempi, protagonisti e l'idea stessa di cosa sia la politica. Ma se quella solidarietà viene sovente richiamata per dare un senso e perfino una «nobiltà» a quella che si tenta oggi, beh, allora vuol dire che anche a distanza di anni quell'esperienza continua a distillare buoni insegnamenti.

**Washington.** Convinto atlantista ma non sempre in sintonia sul Medio Oriente

# Il rapporto complesso con gli Usa

NEW YORK. Dal nostro corrispondente

Una volta Giulio Andreotti venne a New York nel 1991 solo per partecipare a un convegno di latini che si teneva al Plaza e durò tre giorni. Un'altra volta andò a Disneyland. Spessissimo veniva per incontri alle Nazioni Unite, altre volte si recò nel West dove cercava di avere sempre un rapporto diretto con la comunità italo-americana.

A Washington, dove eradi casa, si è dovuto occupare di tutto, di politica estera, economia, difesa e non solo. Il rapporto di Andreotti con l'America è sempre stato molto complesso. Il fronte politico è stato in generale più teso di quanto non sia stato il suo rapporto personale con l'America. Già a partire dalla presidenza Kennedy, parlammo del 1961-62, quando era un giovane influente democristiano ancora lontano dalla presi-

denza del consiglio, si era convinto che la nuova amministrazione volesse aprire ai socialisti. E fece un putiferio. La realtà delle cose era che John Kennedy non voleva interferire con gli affari interni italiani ma quando la Dc perse la maggioranza assoluta non manifestò un voto all'ingresso dei socialisti al governo. Ma Andreotti, che allora era schierato con la destra del suo partito interpretò male e - dicono oggi a Washington, in modo sbagliato - quell'apertura.

Se Andreotti era legato all'America dalla convergenza anticomunista e antisovietica, soprattutto fino alla fine degli anni Settanta, non si trovava in sintonia con Washington per le politiche nei confronti di Israele e del mondo arabo. Negli Usa ci si era convinti che la visione mediterranea andreottiana era molto lineare: non vogliamo

creare antagonismo nel mondo arabo, che ci fornisce il petrolio, non vogliamo scontentare i palestinesi che potrebbero facilmente portarci il terrorismo in casa e dunque la nostra politica mediterranea sarà diversa da quella di Washington, ma complementare, perché quando ci saranno crisi noi avremo un canale di comunicazione sempre aperto e dunque questo agli americani può tornare utile. Non fu così quando ci fu l'attacco all'Achille Lauro, nell'ottobre del 1985.

Andreotti era ministro degli Esteri e consigliò Bettino Craxi di seguire la linea morbida, perché l'obiettivo era quello di salvare tutti i passeggeri. Non andò bene, un passeggero americano di religione ebraica e disabile, Leon Klinghoffer venne ucciso a sangue freddo e gettato in mare. L'Italia negoziò un salvacondotto per i dirottatori in

cambio della libertà degli ostaggi. Quando si seppe dell'uccisione di Klinghoffer era troppo tardi. I dirottatori legati all'Olp erano già su un aereo verso la libertà. Reagan mandò quattro F-14 dalla portaerei Saratoga che intercettarono il volo e lo fecero atterrare alla base aerea americana di Sigonella. Il resto è storia; Craxi ordinò ai militari italiani di riprendere gli ostaggi schierando armi contro gli americani. Se quello fu il momento più basso nella storia delle relazioni tra Andreotti e l'America, la riabilitazione venne presto con George Bush Sr. Nel marzo del 1990 Andreotti pronunciò un discorso al Congresso riunito in seduta plenaria e partecipò a una cena di stato in suo onore alla Casa Bianca. Un riconoscimento per un alleato nella lotta contro il comunismo sovietico in quasi 60 di rapporto diretto con gli Stati Uniti.

M. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nato

• È la North Atlantic Treaty Organization: si tratta dell'organizzazione internazionale per la collaborazione nella difesa con sede a Bruxelles. Il trattato istitutivo della Nato, il Patto Atlantico, fu firmato a Washington, il 4 aprile 1949 ed entrò in vigore il 24 agosto dello stesso anno. Oggi i membri sono 28, di cui 21 fanno parte anche della Ue. L'organizzazione si basa su: Consiglio del Nord Atlantico; segretario generale; Assemblea parlamentare.



## I RAPPORTI CON IL VATICANO

### Storico amico dell'ala romana della Curia

Carlo Marroni ▶ pagina 12

Vaticano. Il suo legame più forte con Pio XII, ma ebbe rapporti con tutti i pontefici. Le amicizie con i cardinali Ottaviani, Angelini e Silvestrini

# L'alleato storico dell'ala «romana» della Curia

di Carlo Marroni

**F**orse solo a Giulio Andreotti è capitato di andare a pranzo con un cardinale poco prima che diventasse papa e ricevere dal porporato rivelazioni sul possibile esito del Conclave. È il 1958 e Angelo Roncalli, il patriarca di Venezia emergente papabile, incontra l'esponente Dc in Laguna. Il cardinale si confida: «Ho ricevuto un messaggio di augurio da De Gaulle», dice il futuro Giovanni XXIII, che era stato nunzio apostolico a Parigi nel dopoguerra, «ma questo non vuol dire che in tal senso votino i cardinali francesi. So che vorrebbero eleggere Montini». Fu eletto lui, e Andreotti lo aveva capito, e lo disse a suo modo. Questo è uno dei mille episodi vissuti da Andreotti che ha sempre fiutato in anticipo l'aria che tirava Oltre-tevere e ne ha filtrato i rapporti con l'Italia, almeno fin quando è finita la prima repubblica e altre logiche poi sono subentrato.

Una leggenda circolava nei palazzi della politica: il celebre archivio di Andreotti è stato segretamente trasferito in Vaticano. Custodendo per sempre i segreti

della storia repubblicana. Una leggenda sfata quando l'archivio fu donato all'Istituto Sturzo.

Ma di segreti e fatti riservati accaduti Oltretereve - mai riferiti nei suoi numerosi libri, uno su tutti *Ad ogni morte di papa* - Andreotti ne deve aver appresi molti, da quando frequentava la biblioteca vaticana da giovane presidente della Fuci e da dove ebbe inizio la sua storia all'ombra di Alcide De Gasperi. Ma anche di papi e cardinali.

Uno su tutti: Pio XII. Eugenio Pacelli ha rappresentato il cuore del "partito romano" della Curia, quello a cui Andreotti ha sempre fatto riferimento, e a cui sono appartenuti in epoche diverse i cardinali Alfredo Ottaviani e l'amico Fiorenzo Angelini, l'ultimo porporato ancora in vita vero figlio della lupa capitolina, per tutti "Sua Sanità". Un blocco d'ordine fieramente anticomunista in cui si muoveva anche monsignor Roberto Ronca, e che ottenne da Pio XII il trasferimento a Milano di Giovanni Battista Montini come arcivescovo, di fatto rimuovendolo dalla sua posizione chiave di Prosegettario di Stato per gli affari ordinari. L'operazione fu fondamentale per capire il

clima dell'epoca. Anche De Gasperi e la sua politica centrista era avversato dal blocco conservatore della curia che faceva capo ad Ottaviani. Dice lo storico Andrea Riccardi: «Come molti ecclesiastici il senatore è convinto che, da Roma, le cose del mondo, anche religiose, si vedano in una prospettiva migliore». È in questa prospettiva - quella del Papa-Vescovo di Roma, rispolverata da papa Francesco, ma su altri presupposti - che si può leggere il rapporto tra Andreotti e la Chiesa, dove le sponde del fiume tendono a unirsi. Non c'è un legame con un papa, ma con il Papa. Naturale il particolare feeling con l'ala diplomatica della Santa Sede, da cui Pacelli proveniva. I suoi referenti privilegiati negli anni sono stati i cardinali Domenico Tardini, ma anche Agostino Casaroli e Achille Silvestrini. Con la morte di Pio XII viene un po' a mancare un punto di riferimento al vertice. Magli anni cambiano e nella Dc avanzano nuovi protagonisti: Fanfani stringe un rapporto con il potente sostituto Angelo Dell'Acqua, poi Cardinale Vicario, mentre di Montini, dal 1963 Paolo VI, è noto il rapporto con Aldo Moro e prima

con De Gasperi. E il rapimento dello statista, con Andreotti alla guida del governo, mette in luce una politica Italia-Vaticano distillata in anni di relazioni con la mediazione democristiana: il pa-pa amico di Moro limita il suo intervento a un appello, rimanendo leale nei confronti del governo italiano e della linea della fermezza abbracciata dalla Dc e prima di tutti dal presidente del Consiglio. Poi arriva il papa straniero, che per un romano può essere uno shock. Ma Andreotti lo accoglie con simpatia, superando le riserve del mondo ecclesiastico italiano a lui amico. La storia recente della Chiesa non si può comprendere se non si tiene conto di quello che è stata la politica di cui il senatore è stato al centro. Forse non è un caso che un anno fa, quando le sue condizioni si erano aggravate, sia stato ricoverato al Gemelli nel giorno della visita tanto attesa di Benedetto XVI al grande policlinico romano. Per anni ha diretto la rivista *30 giorni*, dedicata alla Chiesa nel mondo, uno dei pochi organi di stampa italiani ad aver dedicato ampi servizi al cardinale Jorge Mario Bergoglio, da lui incontrato più di una volta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## BERGOGLIO

La rivista *30 giorni*, da lui diretta per molti anni, è stata tra le poche in Italia a parlare anni fa del cardinale diventato papa Francesco

## La fede Cristiano sempre a tutto tondo

CARDINALE A PAGINA 4

# «Cristiano a tutto tondo»

*Bertone: fedele servitore dello Stato, figlio devoto della Chiesa  
 Ruini: sempre colpito dalla sua saggezza e dal suo umorismo*

DA ROMA GIANNI CARDINALE

**D**al suo parroco al segretario di stato vaticano. Moltissimi i messaggi di cordoglio e i ricordi grati che si sono levati dal mondo ecclesiastico per la scomparsa del senatore Giulio Andreotti. Con parole che sottolineano l'alto profilo politico dello statista, ma anche la sua testimonianza cristiana. In un telegramma alla moglie Livia Danese, il cardinale Segretario di Stato di Sua Santità Tarcisio Bertone, ha espresso, con parole non di circostanza, «sentita partecipazione al grave lutto per la perdita di così autorevole protagonista della vita politica italiana, valido servitore delle istituzioni, uomo di fede e figlio devoto della Chiesa».

Il parroco di san Giovanni de' Fiorentini, don Luigi Veturi, da parte sua ha ricordato come il senatore in passato «tutte le mattine andava a messa», «era un fervente parrocchiano» e «quando si recava all'estero la prima cosa che faceva era quella di farsi portare in chiesa, in qualsiasi luogo o città si trovasse». Andreotti, aggiunge il parroco, «partecipava attivamente alla liturgia insieme alla sua amatissima moglie Livia e spesso, nelle festività più importanti, leggeva sull'altare i brani del Vangelo. Negli ultimi tempi la malattia non gli consentiva questa quotidianità, e allora andavo io a casa sua a portare a lui e alla moglie la comunione. È stato lucido fino all'ultimo giorno, anche se sabato, quando sono andato da lui per la comunione, l'ho visto più stanco del solito ma sempre sorridente e sereno».

Anche i cardinali Camillo Ruini, già presidente della Cei e vicario generale emerito di Roma, ed Achille Silvestrini, "ministro degli esteri" vaticano e poi prefetto delle Chiese orientali, hanno ricordato la figura di An-

dreotti. «Sono sempre rimasto colpito - ha detto il cardinale Ruini - dalla sua saggezza, dal suo senso dell'umorismo e anche dalla sua maniera discreta ma tenace di teneversi agganciato ai valori cristiani. Andreotti non nascondeva la sua fede, non nascondeva il suo credo. Era una persona che sapeva contemperare bene il ruolo istituzionale con le sue convinzioni di credente». Lapidario il cardinale Silvestrini: «È stato un grande statista, non si capisce la storia d'Italia del Novecento senza il ruolo fondamentale di Giulio Andreotti». Sul sito Vaticaninsider il porporato romagnolo lo additta come «eccellente esponente del cattolicesimo politico italiano, vero servitore dello Stato e fedele figlio della Chiesa». «Penso che sia stato un grande uomo politico perché fondamentalmente è stato un grande cristiano», confida l'arcivescovo di Ferrara-Comacchio, monsignor Luigi Negri. E aggiunge: «Tutte le volte che l'ho visto nelle diverse circostanze quando era sistematicamente attaccato nel mondo indegno con cui in Italia si attaccano quelli che sono stati magari messi di proposito in difficoltà, mi ha sempre colpito la sua straordinaria dignità: una dignità umana e cristiana». Ricorda ad Avvenire l'arcivescovo Rino Fisichella, presidente del pontificio Consiglio per la nuova evangelizzazione, che conobbe da vicino il senatore quando era "cappellano" del Parlamento: «Giulio Andreotti sarà ricordato certamente per le grandi vicende della storia italiana, io amo ricordarlo per i suoi momenti di silenzio e di preghiera semplice nella piccola chiesetta di san Gregorio Nazianzeno, e per i colloqui avuti con lui passeggiando nel chiostro di vicolo Valdina». Ciò detto Fisichella sottolinea come Andreotti è una personalità «che ha amato il proprio paese e che ha vissuto la sua esperienza di politico come una vocazione e soprattutto come testimonianza profonda di un credente».

Gli anni di governo

# Dal rigore di Maastricht all'esplosione del debito

di Dino Pesole

**U**n'esperienza, lunga e controversa, vissuta per decenni ai massimi vertici istituzionali del Paese, che nel campo dell'economia ha lasciato il segno, su fronti e versanti i più disparati. Quando, il 7 febbraio del 1992, nella cittadina olandese di Maastricht i capi di stato e di governo si riunirono per dar vita a uno dei pilastri della costruzione europea, il Trattato che avrebbe dato origine all'Unione economica e monetaria, a rappresentare il governo italiano c'era proprio lui, Giulio Andreotti. Era la settima volta che presiedeva il governo. Agli Esteri c'era Gianni De Michelis, al Tesoro Guido Carli. Ispirata al consueto realismo, che spesso sconfinava nel cinismo, la prima dichiarazione a caldo di Andreotti: «Dopo il vertice di Maastricht dobbiamo assolutamente rimboccarci le maniche per riassorbire il debito pubblico, ma evitando di fare delle curve a U che possono anche essere rischiose».

«Un severo percorso di risanamento - osserverà qualche anno dopo rievocando quelle giornate - era ormai comunque inevitabile, anche senza i vincoli di Maastricht. Con la

globalizzazione dei mercati non si può più competere tirandosi dietro, ad esempio, un'elevata inflazione». Era la proiezione dello spettro degli anni Settanta, quando l'inflazione a due cifre erodeva redditi e risparmi, trascinata dall'impennata del prezzo del petrolio. La decisione dei paesi arabi produttori di petrolio di quadruplicare, in seguito alla «guerra del Kippur», il prezzo del greggio che passò da 3 a 12 dollari per barile, aveva innescato una crisi che scosse dalla fondamenta le economie dei paesi occidentali. E l'Italia ne subì pesantemente le conseguenze.

Andreotti presiedeva il suo secondo governo (Dc-Psdi-Pli) in carica dal 26 giugno del 1972 al 12 giugno del 1973. Quando tornò a palazzo Chigi, il 29 luglio del 1976, l'indice dei prezzi al consumo era al 17%. La spesa pubblica, che nel 1970 era al 38% del Pil, a fine decennio avrebbe toccato quota 46,3%. È in questi anni che si determinò lo squilibrio dei nostri conti pubblici. All'esplosione della spesa non fece seguito un analogo andamento delle entrate, che nel 1970 erano al 33% del Pil, per crescere ma solo al 36,5% nel 1979. L'incremento del disavanzo ne fu

l'inevitabile conseguenza: dal 3,6% del 1970 al 10,2% del 1979. Andreotti guidò in quegli anni ben tre governi: un monocolore Dc dal 29 luglio 1976 al 16 gennaio 1978, un governo a maggioranza Dc-Pri-Psdi dal 20 marzo 1979 al 31 marzo di quello stesso anno.

Nel mezzo c'era stato l'accordo Lama-Agnelli sul punto unico di contingenza, ma anche la riforma fiscale del 1973, la prima grande riforma organica del sistema tributario dopo quella varata da Ezio Vannoni all'inizio degli anni Cinquanta. Drastica limitazione della spesa pubblica, incremento delle entrate per ridurre il disavanzo, interventi pubblici in settori strategici tra cui l'edilizia, l'energia e l'agricoltura: gli impegni programmatici che Andreotti assunse davanti al Parlamento nel luglio del 1976, proprio mentre si preparava la nuova stagione politica (il compromesso storico), si trovarono a fare i conti con le restrizioni imposte dalla Banca d'Italia e con le manovre che il governo fu costretto a varare per far fronte alla crisi.

E fu proprio il governo Andreotti a imporre agli italiani la medicina amara dell'aumento dell'Iva, del blocco parziale della scala mobile per i redditi

più elevati. Misure che si accompagnavano all'aumento del tasso di sconto dal 12 al 15%, all'incremento dal 30 al 50% del finanziamento obbligatorio in valuta dei crediti all'esportazione. L'effetto sui conti pubblici fu immediato, con il fabbisogno che scese nel 1977 al 12,5% dal 13,2% del 1976. Ma la grave crisi acuì le tensioni sociali e l'attacco terroristico allo Stato raggiunse proprio in quei mesi il suo culmine, fino al rapimento e all'uccisione di Aldo Moro.

Quando Andreotti tornò a palazzo Chigi per presiedere gli ultimi due governi (Dc-Psi-Psdi-Pli) era il 22 luglio del 1989. Situazione radicalmente mutata, dopo la stagione dei governi Craxi, Goria e De Mita. Non quella del debito pubblico, che proprio in quel decennio raddoppiò in valore assoluto. È la pesantissima eredità che quella classe politica e di governo ha lasciato sulle spalle delle generazioni future. Tra il 1989 e il 1992, con Andreotti a Palazzo Chigi, il debito passò in rapporto al Pil dal 93,1 al 105,2 per cento. E il conto da pagare fu salatissimo, in quel drammatico autunno del 1992, con l'Italia fuori dal meccanismo di cambio europeo e a un passo dalla bancarotta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Dopo Maastricht

«Dobbiamo assolutamente rimboccarci le maniche per riassorbire il debito pubblico, ma evitando di fare rischiose curve a U»

## EREDITÀ PESANTE

Tra il 1989 e il 1992, con Andreotti a Palazzo Chigi, il debito italiano passò in rapporto al Pil dal 93,1 al 105,2%



## I RAPPORTI CON L'ECONOMIA

## Legami spregiudicati tra finanza e immobili

Carlo Marroni ▶ pagina 13

I rapporti con il potere economico

# Quelle relazioni «disinvolte» nella finanza bianca

di Carlo Marroni

Raccontò lo stesso Giulio Andreotti in un appunto di qualche anno fa su 30 Giorni, la rivista che ha diretto molti anni: «Con il patriarca Luciani mi ero incontrato solo una volta. Era venuto a Palazzo Chigi per manifestare la sua preoccupazione per la lotta sottile che si stava sviluppando contro le banche cattoliche». In particolare l'interesse del cardinale, allora patriarca di Venezia arrivato a Roma senza i paramenti del porporato, era per il destino della Banca Cattolica del Veneto, che se la passava davvero male.

Finanza e Curia. Due filoni della storia andreottiana vissuti come convergenze parallele, come dimostrano i molti episodi che hanno costellato (e spesso gettato ombre oscure) la sua lunga vita. Relazioni pericolose, come quella con Michele Sindona, da lui elogiato pubblicamente, con lo Ior, dove si sono adensati sospetti di suoi conti segreti, e i sospetti in altri cassi, come il crack di Gianbattista Giuffrè, "il banchiere di

Dio". In ogni caso quella del Presidente è sempre stata una grande e spesso disinvolta attenzione verso la branca romana e papalina della "finanza bianca", contrapposta sia a quella nordica di matrice liberale sia soprattutto a quella laica che per molti decenni ha ruotato attorno a Mediobanca. Tanto che non poche volte ha visto Andreotti contrapposto più o meno direttamente a Enrico Cuccia e al gruppo di imprenditori e manager che a lui facevano riferimento. Ma questo non ha impedito negli anni ad Andreotti di creare attorno a sé un nucleo di finanziari, banchieri e imprenditori di alterne fortune. Su tutti - in epoche recenti - Cesare Geronzi, che sotto l'ombrellino andreottiano (ma non solo) ha costruito negli anni '90 la Banca di Roma, poi diventata Capitalia. Un legame saldo, che in certi momenti ha costituito un crocevia di rapporti con altri protagonisti della finanza romana. Un sistema di relazioni e di potere finanziario-immobiliare che tuttavia non ha mai rappresentato un disegno strategico. In perfetto stile di prag-

matismo andreottiano, dove la politica dei piccoli passi (e il più delle volte "dei due fornì") era il progetto in sé. E così sono cresciuti, e talvolta prosperati, (e il più delle volte caduti) uomini come Sergio Cragnotti, che nella imprenditorialità romana ha costruito un gruppo in quel momento forte - poi sfociato in uno dei maggiori scandali finanziari della storia del paese - fino all'acquisto della Lazio calcio, poi sponsorizzata dalla Banca di Roma. Ma anche figure non poco discusse come Giuseppe Carrapico - cui fu affidata la strategica mediazione sul caso Mondadori - fino a Renato Bocchi, che per una breve stagione si mosse con destrezza spregiudicata nella giungla immobiliare della capitale.

Ma anche manager come Franco Nobili, che nell'89 a sorpresa fu nominato alla presidenza dell'Iri (battendo Franco Viezzoli sul filo di lana): un vecchio amico cattolico e democristiano, fortissimo nel mondo delle costruzioni cui sempre a inizio degli anni '90 si affiancò l'imprenditore Carlo Lavezzari alla testa della neonata, e sin-

da subito assai poco fortunata Irtecna, dove furono fuse Italimpianti e Italstat. È in effetti in coincidenza con il suo ultimo governo 89-92 che il suo potere sulle partecipazioni statali si consolidò dopo la scomparsa prematura del ministro Piga. Infatti assunse per due anni l'interim del ministero di Via Salustiana, luogo simbolo del potere politico sull'economia della prima repubblica ormai alla fine, in anni in cui furono decise partite molto importanti (qualcuna dagli effetti disastrosi) come la fusione Enimont, la nascita di Banca di Roma e il riassetto dell'acciaio incentrato sull'Ilva. Ma le relazioni andreottiane in economia e finanza hanno potuto contare, per molti anni, su un peso massimo come Lamberto Dini, dal 1979 al 1994 direttore generale della Banca d'Italia. Una sorta di contraltare al laico di formazione azionista Carlo Azeglio Ciampi, che da Andreotti non fu mai amato. Anzi, nonostante fosse Governatore della Banca d'Italia non è mai stato da lui ricevuto a palazzo Chigi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## FRA FINANZA E CURIA

**Geronzi, Cragnotti e gli altri**

Il senatore Andreotti prestò sempre molta attenzione (qualche volta disinvolta) verso la "finanza bianca", contrapposta sia a quella nordica di matrice liberale sia soprattutto a quella laica che per molti decenni ha ruotato attorno a Mediobanca. Nel corso degli anni sono cresciuti attorno al senatore a vita finanziari e banchieri del calibro di Cesare Geronzi e Sergio Cragnotti. Ma anche

figure non poco discusse come Giuseppe Ciarrapico, cui fu affidata la strategica mediazione sul caso Mondadori. Le relazioni andreottiane in economia e finanza hanno potuto contare negli anni su un peso massimo come Lamberto Dini, dal 1979 al 1994 direttore generale della Banca d'Italia, una sorta di contraltare al laico di formazione azionista, Carlo Azeglio Ciampi, da Andreotti mai ricevuto a Palazzo Chigi.



# LA MORTE DI ANDREOTTI

1919-2013

## L'ARCHIVIO

# Viaggio tra le memorie: quell'insolita passione per i menù del mondo

Dalla Casa Bianca ai Papi, i ricordi di una vita in migliaia di fascicoli

MARCO BARDAZZI  
ROMA

**L**a vita di Giulio Andreotti era fatta anche di menù. Centinaia di menù in ogni lingua e in forme svariate, stampati su cartoncini raffinati, abbelliti da disegni e stemmi araldici o scritti a mano sulla semplice carta gialla di un monastero.

Aprendo le cartelline ordinate e numerate dello smisurato e mitologico archivio storico andreottiano, ci si aspetta di trovare documenti riservati, segreti di Stato o risposte ai misteri d'Italia. Probabilmente c'è molto di inedito su cui lavorare per gli studiosi, negli anni a venire. Ma chi metterà le mani nei 3.500 faldoni che Andreotti ha lasciato ai posteri, vi troverà soprattutto un numero impressionante di menù. Sono i souvenir che conservava viaggiando per il mondo, testimonianze di pranzi di Stato e di altri momenti conviviali che hanno segnato decenni di carriera. Un vezzo che dice molto del personaggio, che conservava con la stessa cura il manoscritto di un discorso pronunciato negli anni '50 a pochi elettori di un paesino nel suo collegio elettorale e la lista degli ospiti e delle portate di una cena di gala in suo onore alla Casa Bianca.

L'archivio Andreotti equivale a 600 metri lineari di documentazione, conservati in armadi metallici nei sotterranei dell'Istituto Sturzo, che ha sede nel cuore di Roma a due passi da Palazzo Madama. È qui che nel 2007 il senatore a vita fece trasferire tutte le carte, dopo aver deciso che a custodirle sarebbe stato l'Istituto che ospita anche buona parte degli archivi storici della Democrazia Cristiana.

Andreotti cominciò a «schedare» la pro-

pria carriera politica nel secondo Dopoguerra, ma l'archivio conserva documentazione che va indietro nel tempo fino agli anni Venti. Luciana Devoti, la studiosa che lo conserva, da anni è impegnata nella catalogazione di una mole di materiale diviso in circa mille faldoni tematici e in 2.500 altre buste divise in pratiche numerate dall'1 al 10.560, ricche non solo di documenti ma anche di moltissime foto. Uno schedario con 22 mila schede ingiallite, in ordine alfabetico, serviva al senatore e alle sue segretarie per orientarsi nel labirinto di carte. Oggi gli archivisti dell'Istituto Sturzo sono al lavoro per digitalizzare l'archivio e organizzarlo in una banca dati realizzata con il software «Gea-Archiivi del Novecento».

Un viaggio nell'archivio Andreotti è un tuffo nel tempo, un compendio di storia e geografia che attraversa epoche e correnti democristiane, ma anche paesi, governi e case regnanti oggi scomparse. I sotterranei dello Sturzo ospitano il tutto in un ambiente asettico, ma ogni armadio che viene aperto rilascia l'odore di carta «d'annata», come in una cantina di memorie. E ogni cartellina che si apre è una sorpresa e testimonia la curiosità di Andreotti per il mondo, la sua capacità di osservare.

Dai viaggi tornava custodendo in borsa non solo menù, ma mappe delle città visitate, programmi di sala dei teatri, cataloghi di musei. E tutto finiva poi in un faldone, metodicamente organizzato per temi. Una scelta che al senatore restava congeniale, ma che rende difficile la vita agli archivisti, più a loro agio con le catalogazioni cronologiche o alfabetiche. Tra i tantissimi faldoni che Andreotti dedicava al mondo del cinema, per esempio, è possibile imbattersi in cartelline dedicate al «Neorealismo», ma documenti e foto su Rossellini o De Sica spuntano fuori in molti altri contenitori. A orientarsi meglio aiuta il catalogatore a schede che Andreotti curava maniacal-

mente, dove per ogni tema o nome c'è il rimando a molteplici faldoni e fascicoli.

A integrare l'archivio cartaceo sono centinaia di videocassette (anche queste catalogate con cura) e le migliaia di libri della biblioteca personale donata da Andreotti agli archivisti, anche in questo caso ordinati con annotazioni meticolose.

Giulio Andreotti è stato ovviamente molto più di quello che il suo archivio può raccontare, ed è legittimo il sospetto che molte carte andreottiane non siano tra quelle ora a disposizione degli studiosi e degli storici. Navigare tra i 3.500 faldoni che ha lasciato in eredità, però, offre un'indicazione importante per chi dovrà studiarne la figura storica: l'archivio è quello di un uomo profondamente affascinato dalla realtà, in tutti i suoi dettagli. Perfino quelli più banali, come un menu.

**I MILLE FALDONI E LE 2500 BUSTE SONO CONSERVATI NEI SOTTERRANEI DELL'ISTITUTO STURZO: PER ORIENTARSI CI SONO 22 MILA SCHEDE INGIALLITE**

## LE REAZIONI

# Napolitano: "Sarà la Storia a dare un giudizio su di lui"

Berlusconi: "Fu demonizzato dalla sinistra"

**MARIA CORBI**  
ROMA

Chissà cosa avrebbe detto, quale battuta avrebbe fatto Giulio Andreotti leggendo le parole di Francesco Totti, un tono istituzionale così distante da lui, che maschera dolore e rispetto, alla notizia della sua morte: «Oggi il nostro Paese ha perso un pezzo della sua storia... Giulio Andreotti è stato uno dei personaggi italiani più importanti dell'epoca moderna. Continuerà a fare il tifo per noi anche dal cielo». Il capitano ha anticipato con il suo ricordo quelli delle istituzioni, dal presidente del Consiglio Enrico Letta ai presidenti di Camera e Senato. Dei politici, gli amici e i nemici della Dc (Pomicino, Ciarrapico, Forlani, Marini). Della Chiesa e delle nazioni straniere, e delle persone comuni che appena saputa la notizia si sono precipitate a casa del senatore, in corso Vittorio Emanuele 326, per l'ultimo saluto.

Il presidente Giorgio Napolitano ha voluto sottolineare come «sulla lunga esperienza di vita del Sena-

tore Giulio Andreotti e sull'opera da lui prestata in molteplici forme nel più vasto ambito dell'attività politica, parlamentare e di governo, potranno esprimersi valutazioni approfondite e compiute solo in sede di giudizio storico». «A me - ha scritto il capo dello Stato nel messaggio alla famiglia - spetta in questo momento rivolgere l'estremo saluto della Repubblica a una personalità che ne ha attraversato per un cinquantennio l'intera storia, che ha svolto un ruolo di grande rilievo nelle istituzioni e che ha rappresentato con eccezionale continuità l'Italia nelle relazioni internazionali e nella costruzione europea».

Silvio Berlusconi non ha resistito alla polemica politica. «Contro la sua persona la sinistra ha sperimentato una forma di lotta indegna di un Paese civile, basata sulla demonizzazione dell'avversario e sulla persecuzione giudiziaria. Quello usato contro di lui è un metodo che conosciamo bene, perché la sinistra dell'odio e dell'invidia ha continuato a metterlo in campo anche contro l'avversario che

non riusciva a battere nelle urne. Per questo auspicchiamo che agli anni della demonizzazione segua finalmente una pacificazione, di cui il governo appena insediato possa rappresentare il giusto prologo». «Per lui la mediazione era l'essenza della politica - ricorda Fabrizio Cicchitto (Pdl) - e andava esercitata con tutti, dal Pci ai grandi gruppi economico finanziari agli alleati politici fino alla mafia tradizionale, mentre invece condusse una lotta senza quartiere contro quella corleonese».

Non stava bene da tempo Andreotti, sabato l'ultima comunione con don Luigi Venturi il parroco di Subiaco che oggi celebrerà i funerali, in forma privata, nella chiesa di San Giovanni dei Fiorentini. Ieri, tra i primi ad arrivare a casa Andreotti l'ex ministro Vincenzo Scotti e l'ex sindaco di Roma, oggi senatore Pdl, Franco Carraro. Nelle parole di Franco Coppi, l'avvocato che ha seguito le sue vicende giudiziarie, la più grande amarezza della vita di Andreotti: «Il dolore per la morte di Aldo Moro. Il suo era un vero e proprio tormento».

Con lui se ne va un attore di primissimo piano di oltre sessant'anni di vita pubblica nazionale

Per lui la mediazione era l'essenza della politica e andava esercitata con tutti, dal Pci alla mafia tradizionale

Il dolore per la morte di Aldo Moro era per lui un vero tormento  
Quanto avrebbe voluto salvarlo

**Enrico Letta**  
Presidente  
del Consiglio

**Fabrizio Cicchitto**  
deputato  
del popolo della Libertà

**Franco Coppi**  
storico avvocato  
di Giulio Andreotti



**Le reazioni**

# Berlusconi: contro di lui la sinistra e i pm

*Napolitano: il giudizio spetta alla storia. Ma sul web condanne e ironie. La protesta grillina*

**SILVIO BUZZANCA**

ROMA — Centinaia di messaggi di cordoglio, ricordi affettuosi e devoti, ammirati o nostalgici. Evocazione divicende ormai lontane. Giulio Andreotti è morto e anche nel giorno fatale il suo nome fa discutere. Amici ed avversari. Soprattutto su Twitter dove accanto ai messaggi degli ammiratori appaiono quelli ironici, sarcastici, velenosi, beffardi. Tipo «è andato in Paradiso per insufficienza di prove». Ma c'è anche chi, come Silvio Berlusconi, usa la scomparsa del Divo Giulio per mettersi sullo stesso piano del leader dc. Come vittima della magistratura.

Il Cavaliere scrive che «contro la sua persona, la sinistra ha sperimentato una forma di lotta in-

degna di un Paese civile, basata sulla demonizzazione dell'avversario e sulla persecuzione giudiziaria». Secondo Berlusconi, «quello usato contro di lui è un metodo che conosciamo bene, perché la sinistra dell'odio e dell'invidia ha continuato a metterlo in campo anche contro l'avversario che non riusciva a battere nelle urne».

Una posizione che non sembra trovare d'accordo Pier Ferdinando Casini. Nonostante i processi, dice Casini, è stato «un uomo che ha creduto sempre nelle istituzioni. Ha sempre espresso fiducia nello Stato e nei tribunali».

Berlusconi alla fine auspica «che agli anni della demonizzazione segua finalmente una pacificazione, di cui il governo appena insediato possa rappresentare il giusto prologo». Ma molti giudiziano nella direzione opposta. Come, per esempio, quelli dei

grillini che al Senato non hanno rispettato il minuto di silenzio in onore del senatore a vita. E la deputata Giulia Sarti ha scritto su Twitter: «È morto Andreotti, il condannato prescritto per MAFIA».

La parola mafia appare spesso. Fabrizio Cicchitto, per esempio, lo ricorda come il mediatore per eccellenza. «Per lui la mediazione era l'essenza della politica e andava esercitata con tutti, dal Pci ai grandi gruppi economico finanziari, agli alleati politici fino anche alla mafia tradizionale, mentre invece condusse una lotta senza quartiere contro quella corleonese», dice il deputato del Pdl.

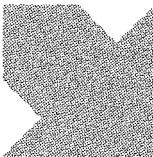
Arrivano anche i ricordi molto «istituzionali» di Enrico Letta o di Romano Prodi. Arriva quello del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che scrive: sulla sua opera «potranno espi-

mersi valutazioni approfondite e compiute solo in sede di giudizio storico». Non si pronuncia Roberto Saviano che pone un'alternativa secca: «Andreotti: il più grande criminale di questo paese, perché l'ha sempre fatta franca, o il più grande perseguitato». Massimo D'Alema, ha ricordato il suo atteggiamento sempre dialogante: «Si è trattato certamente di un leader anche molto discusso».

Ma corrono giudizi politici molto più duri. Antonio Ingroia, per esempio, dice: «Con la sua morte se ne va un protagonista, più spesso negativo che positivo, della storia italiana degli ultimi 70 anni». Il magistrato ricorda la scomparsa avvenuta domenica di Agnese Borsellino, la contrappone a quella di Andreotti, che «giunse a stringere accordi con la mafia. Andreotti, con le sue tante ombre e poche luci, è morto, l'andreottismo sicuramente no».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Roberto Saviano si chiede: "Andreotti, il più grande criminale o il più perseguitato?"**



**Le tappe**

**LA CORRENTE**  
La corrente degli andreottiani a Roma era composta, tra gli altri, da Sbardella Ciarrapico, Evangelisti

**LA FAMIGLIA**  
Giulio Andreotti insieme alla moglie, Livia Danese, sposata nel 1945: i due hanno quattro figli

**SENATORE**  
Giulio Andreotti è stato nominato senatore a vita nel '91 da Francesco Cossiga

LE REAZIONI

DE MAGISTRIS: «POLITICAMENTE NON MI MANCHERÀ»

# Caldoro: «Alto senso dello Stato»

di Nadia De Gregorio

**NAPOLI.** «L'Italia perde un protagonista della storia politica. Andreotti ha rappresentato il Paese in ruoli di primo piano. Anche nei momenti più difficili ha sempre agito con profondo ed alto senso dello Stato. Esprimo il cordoglio della Regione Campania», così il presidente **Stefano Caldoro**. Gli fa eco il presidente del consiglio regionale, **Paolo Romano**: «La sua lezione politica ed umana non morirà con lui perché appartiene a tutti noi, così come, sono certo, apparterrà anche alle generazioni future». Di tutt'altro tenore il giudizio del sindaco di Napoli. «Una persona intelligente, controversa, un politico di livello che ha rappresentato la storia dell'Italia, ma anche pagine assolutamente buie del nostro Paese - dice **Luigi de Magistris** - In questo momento il sentimento principale è quello umano. Ma dal punto di vista politico non sentirò la mancanza di Andreotti, se non per il fatto che avrebbe potuto dirci alcune cose importanti del nostro Paese che lui sicuramente conosceva».

«Andreotti - ha concluso il primo cittadino - se ne è andato con molti segreti. La sua - ha concluso de Magistris - è stata una vita lunga» Forte era la contrapposizione con Sinistra di Base, ma **Ciriaco De Mita** spiega che il dissidio, anche profondo, con Andreotti è stato sempre ed esclusivamente di natura politica e mai di carattere personale». E ricorda un aneddoto: «Al congresso della Dc di Napoli nella prima metà degli anni Sessanta, il partito era prevalentemente, per convinzione e per necessità, a sostegno del governo con i socialisti. In quella occasione - ricorda De Mita - Andreotti sorprese tutti presentando una propria lista che chiamò "Primavera". Ai leader delle varie correnti che gli facevano osservare che, essendo tutti d'accordo, non ve ne fosse il motivo, Andreotti rispose serafico: "Avete occupato il centro, la destra e la sinistra del partito, da qualche parte dovrò pure stare. C'è qualcosa di meglio della primavera?». «Scompare un protagonista della storia italiana del dopoguerra - dichiara **Umberto Ranieri** del Pd - Personalità politica del nostro Paese fortemente impegnata nella politica

estera Andreotti sostenne, assieme alla prospettiva europeista, l'alleanza con gli Stati Uniti: due cardini della politica internazionale dell'Italia fin dai tempi di De Gasperi. Fu allo stesso tempo convinto assertore della coesistenza pacifica negli anni della Guerra Fredda e guardò sempre con interesse alle relazioni dell'Italia con i paesi arabi. Non mancò di esprimere preoccupazioni e critiche verso la guerra nei Balcani alla fine degli anni '90 in cui fu coinvolta anche l'Italia e sostenne sempre il ruolo delle Nazioni Unite». **Giuseppe Del Barone**, uno degli andreottiani "doc" nel consiglio comunale a Napoli degli anni '80: «Un grande saggio che si è battuto per creare la pace nel mondo, seguendo strade spesso per altri inconcepibili, penso ai rapporti con la Libia. Un giudizio su di lui? All'80% positivo. Di negativo c'erano certe mediazioni con visioni estremamente soggettive, e non so fino a quando c'entrasse il Mezzogiorno».

Per il consigliere regionale **Giuseppe Maisto** «mai forse, come oggi, dove si avverte esigenza di una ri-visitazione della II parte della nostra Costituzione, l'esperienza di un uomo come lui avrebbe svolto un ruolo fondamentale».

*Il sindaco: «Avrebbe potuto dirci alcune cose importanti del nostro Paese che sicuramente conosceva, se ne è andato con molti segreti». De Mita: «Avversari, ma mai nella vita». Ranieri: «Massima competenza in politica estera»*



# Le critiche finali di Caselli e Saviano E i grillini urlano nell'Aula del Senato

## Il procuratore: provata la responsabilità penale. Lo scrittore: l'ha fatta franca

ROMA — Minuto di silenzio surreale per Giulio Andreotti, fissiato in Aula al Senato perfino da morto, grazie a un'inedita iniziativa dei parlamentari del Movimento 5 Stelle. La gazzarra grillina, iniziata per una disputa sul regolamento, si è dunque protratta fino al momento più solenne della seduta di Palazzo Madama: «Vergogna! Buuuuhhh! Questa non è democrazia! Vergogna! Siamo otto milioni di italiani...», hanno continuato a urlare i grillini mentre tutti gli altri senatori, su invito della vicepresidente di turno, Valeria Fedeli del Pd, si erano alzati in piedi e tentavano di mantenere la compostezza richiesta da una circostanza del genere.

Niente da fare, impossibile osservare il minuto di silenzio nell'aula parlamentare cui apparteneva il senatore a vita Giulio Andreotti, anche se dai banchi del Pd e del Pdl si sono levate voci di protesta «Adesso basta, non è ammissibile questo comportamento...». E per tutta risposta dalla prima linea dei grillini si sono alzate urla ancora più forti dei senatori Mario

Giarrusso, Alberto Airola (che è pure candidato per la presidenza della Vigilanza Rai) e di numerose colleghe tra le quali Barbara Lezzi e Monica Casaleotto. Più defilati il presidente e il vicepresidente del gruppo, Vito Crimi e Luis Orellana, che hanno lasciato fare.

La vicepresidente Fedeli, forse a causa dell'inesperienza nella gestione dell'aula, ha chiamato il minuto di silenzio per Andreotti («Che prossimamente verrà ricordato in forma solenne dal Senato») dopo una prima sospensione della seduta, quando però gli animi dei grillini erano ancora surriscaldati. E così la gazzarra a Cinque Stelle — innescata da una legittima richiesta di controllare le procedure di voto sulla verifica del numero legale — è tracimata. Al punto tale che ha dovuto prendere la parola il capogruppo del Pd, Luigi Zanda, per chiedere la sospensione definitiva della seduta: «Questo è il Senato della Repubblica e ci vorrebbe un contegno appropriato anche perché i regolamenti consentono a tutti di esprimere il proprio punto di vista...». Si è subito associato Benedetto Del-

la Vedova (Scelta civica): «Se non si sospende subito la seduta creeremo un pericoloso precedente». Poi, comunque, la protesta è rientrata e l'aula ha potuto iniziare la discussione generale sul Def.

«Ma questo è solo l'antipasto», ha avvertito Mario Giarrusso (M5S) perché «loro non ci vogliono legittimare come opposizione, negandoci pure le commissioni di controllo, e noi gli scateniamo la guerriglia parlamentare». «Mi è parso un vero schifo», ha commentato Luigi Compagna (Pdl, prestato al gruppo misto) che sta preparando il suo intervento per la commemorazione di Antonio Maccaferri prevista al Senato per oggi.

Il tam tam dei grillini per «onorare» Andreotti era partito su Twitter: «È morto Andreotti, il condannato prescritto per mafia», ha scritto la deputata Giulia Sarti. Un concetto, questo, esposto, seppure con parole meno ruvide, anche dal procuratore della Repubblica Gian Carlo Caselli che rappresentò la pubblica accusa a Palermo contro Andreotti accusato di mafia: «Sul piano umano la morte di

una persona merita sempre rispetto», ha premesso il magistrato. Che ha aggiunto: «Non posso parlare delle sue attività politiche, non è un mio compito... In primo grado fu assolto. In appello parziale ribaltamento della sentenza: fino al 1980 la Corte d'Appello ha ritenuto provata la responsabilità penale dell'imputato per avere commesso il delitto ascrivigli. Chi parla di assoluzione parla d'altro, rispetto alla verità». Più politico il commento del pm Antonio Ingroia: «Andreotti... che con il suo pragmatismo giunse a stringere accordi con la mafia è morto. L'andreottismo no». Infine, Roberto Saviano ha parafrasato su Twitter una celebre frase di Indro Montanelli: «Andreotti: il più grande criminale di questo Paese, perché l'ha sempre fatta franca, o il più grande perseguitato». E Fabrizio Cicchitto (Pdl) commenta: «Per lui la mediazione era l'esenza della politica e andava esercitata con tutti... fino alla mafia tradizionale, mentre condusse una lotta senza quartiere contro quella corleonesca».

**Dino Martirano**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Cicchitto

«Mediò con la mafia tradizionale ma condusse una lotta senza quartiere contro quella corleonesca»



**Social media** Sul web si scatenano gli anonimi detrattori dell'ex premier. C'è chi festeggia e chi augura a Berlusconi la stessa sorte

## Gli sberleffi di Twitter testimoniano la sua grandezza

di Massimiliano Lenzi

**Q**uando morì Yasser Arafat, il leader storico dell'Olp, Giulio Andreotti, da sempre in prima fila nel tentativo di soluzione della questione palestinese, pronunciò una delle sue frasi sapide, a metà strada tra la nuda razionalità e l'apparente cinismo: «Da morto non dovrebbe dare fastidio a nessuno. Sarebbe grave che anche da morto diventasse motivo di contraddizione». Oggi che Andreotti se ne è andato, a 94 anni, questa frase andrebbe fatta circolare su Twitter e Facebook che ieri si sono scatenati, con la facilità dei Maramaldo, su un uomo passato a migliore (o peggiore? chissà..) vita. Accade sempre quando una figura apparentemente invincibile, cade. Eppure nel numero delle reazioni via web, col nome

dell'ex senatore a vita top dei top, commentato, postato, ri-tweetato, c'è il riconoscimento, magari inconsapevole, della sua grandezza. Immagini, video d'annata, articoli, vecchie interviste in bianco e nero. Si è visto di tutto. Non sono mancate, poi, le tesi complottiste sul fu leader Dc. E sono riapparsi vecchi slogan del passato: il capo della Cia, Belzebù, il padrone. Un tritatutto, alla maniera internet, senza il confine del criterio del vero e del falso separati. Andreotti, del resto, lo ripeteva spesso: «La cattiveria dei buoni è pericolosissima». Nei commenti, poi, che varietà! Da «No, non ci credo», «Risorge tra tre giorni» a commenti - lo ha fatto tal Triste Mietitore - «Ho finalmente preso Andreotti. Ora passiamo alla lettera B». E ancora: «Oggi muore Andreotti ma non era già morto in tv da Paola Perego» o «Andreotti, co-

me tutti i casi che lo hanno riguardato, verrà insabbiato». I più laici ci hanno buttato dentro pure un pizzico di politica contemporanea, sul genere «E comunque prima di Andreotti è morto anche il Pd». Ma tirando le somme il Divo Giulio sui social parevano avercelo parecchio sulle scatole. Si indignerà qualcuno, magari da Camera e Senato? Lo vedremo. Dalla politica, comunque, ieri su Facebook e Twitter qualcuno ha già detto la sua. Giulia Sarti, deputata grillina del Movimento 5 Stelle: «È morto Andreotti, il condannato prescritto per MAFIA». E ancora, Sonja Alfano, europarlamentare dell'Idv: «Andreotti è morto e personalmente non provo alcun sentimento di rimpianto per un uomo che non ha mai detto ciò che sapeva sui più grandi eventi delittuosi del Paese che hanno causato morte e dolore».

Politica a parte, più la rete lo faceva a pezzi e più la grandezza della figura storica di Andreotti - nel bene e nel male - emergeva. Lui la storia l'ha comunque fatta, gli internauti, salvo future eccezioni, per adesso si accontentano di postarla via web. Pensavamo non dovesse morire mai ma così non era. Eppure lui, l'uomo che assieme a De Michelis (Andreotti Premier e il socialista agli Esteri), nel 1990 a Roma, fece ingoiare una sconfitta politica sull'Europa e le decisioni in materia di unione monetaria e politica, all'allora invincibile Lady di Ferro e premier britannico Margaret Thatcher (che da lì si considererà vittima di Andreotti & De Michelis), per la storia resterà immortale. Con le sue luci e le sue ombre. Con le sue virtù e i suoi vizi. E la storia, non il web, dovrà giudicarlo. «In fondo - ha detto Andreotti qualche anno fa - io sono postumo di me stesso». Twittate, gente, twittate.



### Nasce il sito

Nel giorno della scomparsa, vede la luce [giulioandreotti.org](http://giulioandreotti.org), il sito internet che raccoglie pensiero, opere, curiosità e immagini del senatore a vita



### Facebook

La pagina (non ufficiale) dedicata a Giulio Andreotti su Facebook contava a ieri 7.260 «fan». Era stata creata nel 2008 e ieri è stata sommersa di commenti



# Corso Vittorio e Montecitorio. Il suo cuore capitolino

DI VIRGILIO CELLETTI

«D feste in mio onore ne riparleremo quando compirò cent'anni». Lo disse un giorno, verosimilmente recente, fra l'amarezza e l'auspicio, Giulio Andreotti. E in questo caso non è stato un buon profeta: se ne è andato sei anni prima di arrivare a quella ricorrenza, senza neppure funerali di stato. La sua bara scenderà le scale di casa, attraverserà corso Vittorio Emanuele ed entrerà per la benedizione nella chiesa di San Giovanni de' Fiorentini, la stessa in cui da molti decenni entrava quotidianamente di buon mattino, per assistere alla messa e magari far quattro chiacchiere con il parroco.

Era un romano convinto anche se con un po' di sangue ciociaro nelle vene. I suoi genitori provenivano da Segni, cinquanta chilo-

metri dalla Capitale, un piccolo centro che pure vanta, forse ancor più di Roma, una storia abbondantemente bimillenaria. Ma si sentiva romano a tutti gli effetti. La Città Eterna era un punto di riferimento, e non solo un vanto, di tutta la sua vita, e nulla forse, da questo punto di vista, gli si addice più di una "comparsata" che Andreotti fece per il film "Il tassinaro" di Alberto Sordi. In quel quarto d'ora di cinema i primi piani dei due personaggi hanno per sfondo ciò che si vede dal finestrino: i punti magici della città, gli obelischi, il Colosseo, i palazzi doc, gli incroci intasati; e l'obiettivo scopre nell'uomo politico la convinzione che, almeno quella che si vede oltre i vetri, non è certo una Roma ladrona.

In realtà i suoi percorsi cittadini erano molto più brevi di quelli attraversati dal taxi di Albertaccio. Andreotti abitava, forse da sempre, alla fine di Corso Vittorio.

Affacciandosi dalla finestra quasi poteva vedere Castel Sant'Angelo, e la sua vita si svolgeva tra questa sua casa e Montecitorio, dove volendo poteva arrivare anche a piedi. Fino a quando la salute glielo ha consentito andava allo Stadio Olimpico, perché lui era un grande appassionato di calcio e un tifoso della Roma. Così accanito che ai laziali riconosceva soltanto «i valori umani». Però una volta apprezzò anche gli odiati cugini: quando riuscirono a battere la Juventus, che era ancor meno nelle sue grazie.

Una vecchia storia questa di tifoso romanista, che comincia nei primi anni Trenta sul campo di Testaccio. Lui riusciva sempre a trovare le due lire per andarci, pagarsi un posto dietro le porte e al ritorno a casa essere sgridato da mamma perché il fondo in tinta rosso dei sedili gli aveva lasciato tracce indelebili sui calzoncini.

Sono tre gli scudetti della Roma, ma un ruolo importante Andreotti lo ebbe solo in occasione di quello degli anni Ottanta, quello di Falcao e Di Bartolomei con cui era in grado di dibattere da pari a pari nel processo di Biscardi. Anzi, a proposito del grande Falcao, l'uomo politico riferiva un episodio singolare: la sua telefonata alla madre del brasiliano, alla quale fu in grado di dire, senza mentire, che «anche il Papa stava aspettando suo figlio».

I suoi rapporti con lo sport vanno anche oltre questo campanilistico impegno di tifoso. Andreotti ebbe ad esempio un ruolo fondamentale nell'organizzazione delle Olimpiadi del '60 a Roma. A convincere il comitato olimpico nella votazione finale (35 voti per Roma, 24 per Losanna), era stata proprio la certezza che l'imponente impegno organizzativo sarebbe stato sostenuto dal governo italiano garantito dalla designazione di Giulio Andreotti.



Dal liceo Visconti al suo studio  
i luoghi della città di Andreotti

Lo stadio, la chiesa  
le corse, il film  
Ecco la Roma  
del "Divo Giulio"

PAOLO BOCCACCI  
A PAGINA V

**Dalla parte nel  
film di Albertone  
alle case di via  
dei Prefetti  
e corso Vittorio**

**Quando andava  
a vedere le partite  
dei giallorossi al  
campo Testaccio  
“dietro la porta”**

# Dallo stadio alla messa ecco le fotografie della Roma amata dal "Divo Giulio"

*Enel "Tassinaro" Sordi gli chiese la raccomandazione*

**PAOLO BOCCACCI**

**E**PURE adesso che un diluvio di foto e di video lo immortalano dovunque, con quel suo profilo inconfondibile, dal set mastodontico di Ben Hur all'ippodromo di Tor di Valle, con l'immancabile moglie Livia conosciuta al Tasso, dove lui, il Divo Giulio, faceva comunella con pochi amici. Pure adesso l'Andreotti romano è sempre su quel taxi giallo del film di Albertone Sordi. Con i capelli impeccabili, pettinati all'indietro, la sua faccia imperturbabile. E l'altro, nel senso di Albertone, che gli dice «Onorè, ma non sarebbe bene che lo Stato desse un po' di soldi a questi giovani che non trovano lavoro, così che non diventano birbacconi e non vanno a dà le tortora alla vecchia pe' rapinaria?».

Ma sì, l'Andreotti romano è tutto su quel taxi "087" di Alberto-  
ne, che vorrebbe una "racco-  
mannazione" per il figlio inge-  
gnere che vuol fare il tassista  
("quando me l'ha detto glie stavo  
pe' dà napadellata"), che dice dei  
politici «dicono sempre "famo,  
famo, famo" e poi stanno sempre

a litigà». E Giulio che spiega, distingue, media, ironizza, senza fare una piega. Poi Albertone nelle interviste dirà: «Mo' dicono che andava a bacià i mafiosi, ma io nun c'ho mai creduto».

Andreottia Roma è stata un po' dovunque, da quella casa della zia a via dei Prefetti, dove si era ritrovato quando morì il padre che lui aveva solo due anni. «Mia zia» raccontava «era del 1854 e dunque aveva vissuto 15 anni nello Stato Pontificio. Mi diceva che molta gente, fino al 1870, non pagava le tasse perché non voleva dare i soldi al Papa. E dopo il 1870 continuava a non pagarle perché non voleva dare i soldi a chi teneva prigioniero il Papa. I problemi della città sono più o meno sempre gli stessi».

Con Roma aveva sempre avuto un rapporto viscerale. «Da ragazzino mi appariva una città amica. Come amica era la città degli anni in cui frequentavo il Tasso. E io che ero molto pigro, saltavo l'ora di ginnastica e me ne andavo a piedi a villa Borghese. Mi sembrava d'essere in Paradiso». E i ricordi del ginnasio al Visconti, quando con gli amici andava a

giocare a ping pong alle "Salette", la storica bischetta dei viscontini?

E poi quel palazzo in fondo a corso Vittorio, dove abitò tutta la vita con la moglie e i quattro figli. E la chiesa del rito quotidiano della messa, a San Giovanni dei Fiorentini. «Spesso» ricorda il parroco Luigi Veturi «leggava sull'altare i brani del vangelo». E c'era pure «il rito delle buste»: «il presidente le riempiva con cinque, dieci euro distribuendole a chi fa ceva cenno».

Ma la Roma di Andreotti era anche la città del potere sul Campidoglio, soprattutto dalla fine degli anni Ottanta all'inizio dei Novanta, quando a comandare la Dcromana era quel Vittorio Sbarrella, detto «Lo squalo», che, nella squadra andreottiana, diceva di essere «il centravanti di sfondamento», il re delle tessere che faceva il bello e il cattivo tempo a Roma, insieme con gli alleati socialisti, e il cui regno finì con Tangentopoli. E Evangelisti, braccio destro, il Franco della storica frase "A Frà, che teserve" detta dal re del mattone Gaetano Caltagirone? Un altro pezzo di potere.

I luoghi sono tanti. I film li guardava in una saletta dell'Ho-

tel Nazionale, amava piazza Navona e quando lavorava al Popolo aveva cenato spesso con Trilussa. Poi c'è lo studio di piazza in Lucina e il mitico archivio finito in un caveau blindato dell'Istituto Don Sturzo. Il quartier generale dei vigili urbani di via della Consolazione dove il fratello Francesco aveva fatto il comandante. Ma soprattutto lo stadio.

Quello per la Roma per lui era l'amour fou. «Da ragazzino giocavo a pallone» diceva «ma ero una schiappa». Però le partite non se le perdeva fin dai tempi del campo di Testaccio. «Di soldi a quei tempi» raccontò una volta «ce n'erano pochi, ma le due lire per il posto dietro la porta le trovavo sempre. Si stava attaccati al campo, si viveva la partita come un sogno. I giocatori già allora erano idoli». E non fu lui a convincere Falcao, «l'ottavo re di Roma» a rimanere giallorosso nel 1983, dicendo che «lo voleva anche il Papa? Adesso capitan Totti ricambia: «Romanista come pochi, ora tifera' dal cielo».

Della città dove era nato il Divo Giulio diceva: «C'è qualcosa di universale che si respira qui a Roma, senza la quale non è possibile valutare nel senso giusto neppure il resto del mondo».

## Le battute

# «Io, un postumo di me stesso»

**Mario Ajello**

**N**on c'è dietrologia o teoria del complotto, più o meno fondata, che negli ultimi sessant'anni abbia evitato di coinvolgere Giulio Andreotti. «A parte le guerre puniche, perché ero troppo giovane - ha sempre risposto lui - mi viene attribuito veramente di tutto».

> Segue a pag. 12

Segue dalla prima

# «Io sono soltanto un postumo di me stesso»

**Mario Ajello**

Oppure: «Sono soltanto chiacchiere», è stata la replica standard, ogni volta che lo si descriveva come il Grande Vecchio capace addirittura - lui o Kissinger? - di guidare le Br che rapirono e uccisero Moro. Lo si è accostato a quasi tutti gli infiniti misteri italiani e alle trame che - dalla strategia della tensione all'ascesa e alla morte di Sindona, dal caso Pecorelli a quello Ambrosoli e Calvi, dalla P2 alla mafia e ad altre brutture - hanno portato larga parte dell'opinione pubblica a vedere in azione durante la Prima Repubblica un «doppio Stato». S'intitola infatti "La politica della doppiezza" un libro, tra i tantissimi, fortemente accusatorio scritto da Nando Dalla Chiesa per Einaudi nel '96. Uno Stato legale e costituzionale e uno Stato occulto e tendenzialmente eversivo: chi tirava le fila di quest'ultimo? Ovviamente un diavolo, Belzebù: come (senza nominarlo) lo chiamò Bettino Craxi in un celebre fondo sull'Avanti! del 31 maggio 1981, intitolato "Belfagor e Belzebù": «Belfagor è Licio Gelli ossia una specie di segretario generale di Belzebù». Andreotti si difese così: «Se Belzebù esiste, ha una giubba diversa dalla mia».

### Le vignette

Fu più spiritosa, la risposta che egli diede a quelli del "Male", Vau-

ro, Vincino, Sparagna e gli altri animatori del celebre settimanale satirico. Nel '79 titolarono: «Ugo Tognazzi è il Grande Vecchio». E Andreotti finse di tirare un sospiro di sollievo: «Ah, quindi il Grande Vecchio non sono io. Sono tornato giovane». Visto che Andreotti è stato la delizia dei dietrologi, ma anche dei cercatori di verità in un Paese che ne difetta, una volta Indro Montanelli gli si è rivolto con queste parole: «Delle due, l'una. O lei è il più grande scaltro criminale di questo Paese, perché l'ha sempre fatta franca. Oppure, è il più grande perseguitato della storia d'Italia. Allora le chiedo: tutte queste coincidenze sono frutto del caso o della volontà di Dio?». Lo statista democristiano non rispose direttamente, ma così lo fa parlare nel film "Il Divo" (che a Andreotti non piacque: «Non rispecchia affatto quel che sono») il regista Paolo Sorrentino: «Bisogna amare così tanto Dio, per capire quanto sia necessario il male per avere il bene. Questo Dio lo sa, e lo so anch'io».

### I faldoni

«Quando morirà, finalmente gli toglieranno la scatola nera dalla gobba e finalmente sapremo» scherzava anni fa Beppe Grillo nei suoi spettacoli. Seriamente invece, in tanti sostenevano che i suoi segreti erano custoditi

nell'archivio personale di via Borgognona, un tesoro di documenti e dossier su cui si è favoleggiato per decenni. Ora quell'archivio è stato donato all'Istituto Don Sturzo, che lo conserva in un caveau blindato. Sono 3.500 faldoni che occupano due stanze, ritagli di giornale, appunti, fotografie, testi di discorsi pubblici, fascicoli vari sulla politica estera e sul Vaticano. Gli storici dovranno esplorare a lungo quella montagna di carta per scoprire se lì in mezzo si nasconde ancora qualche mistero italiano.

### Cosa Nostra

Andreotti capo di Cosa nostra? Capo della P2? Il solito Craxi, nel pieno dello scandalo sulla loggia massonica, tirò fuori una foto che lo ritrae mentre festeggia in Argentina, insieme a Gelli nel giorno dell'insediamento di Peron. Andreotti non si fa impressionare: «Ho avuto tante tentazioni nella mia vita, ma quella di diventare massone non mi è mai passata per la testa». Davanti a ogni sfottò non ha mai dato l'impressione di offendersi: «Il potere, si sa, attira le malignità». Montanelli, forse quello che ha capito di più la sfuggente del personaggio, a certo punto ha lanciato un invito: «Sempre più si diffonde sulla nostra stampa il brutto verso di chiamare Andreotti col nome di Belzebù. Piantiamola. Belzebù potrebbe anche darci querela» Magari a doppia firma insieme al Grande Vecchio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La storia**

## Le carte segrete di don Salvatore

**Antonello Velardi**

**S**i conobbero, per quegli strani intrecci della vita, alla fine degli anni Trenta. Don Salvatore D'Angelo, figlio di un semplice «carrettiere» di Maddaloni, era giovane allievo del prestigioso Seminario francese, in via Santa Chiara a Roma, fucina della migliore diplomazia del Vaticano.

&gt; Segue a pag. 11

**La storia**

## Giulio e don Salvatore, un sodalizio tra fratelli

### Dalla prima Dc al Vaticano, i rapporti con il sacerdote di Maddaloni: come un romanzo

**Antonello Velardi**

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Per entrare lo aveva segnalato il cardinale Luigi Maglione, poi potente segretario di Stato, originario di Casoria, che lo aveva notato un pomeriggio d'estate mentre - in licenza dal seminario - era sulla carretta ad aiutare il papà che trasportava le «nocciole» a casa della famiglia dell'alto prelato. Autorizzato dai superiori, don Salvatore di pomeriggio lasciava il seminario per partecipare all'esterno (Enzo Forcella ne ha scritto, qualche anno fa, nel suo documentato libro «La resistenza in convento») ad un'intensa attività ufficialmente culturale, ma praticamente politica con una forte connotazione antifascista. Entrò a far parte della Fuci, la federazione degli universitari cattolici, e fu ammesso ai corsi dell'Icas, l'Istituto cattolico delle attività sociali, entrambi fucine di quelli che sarebbero poi diventati i più stretti collaboratori di Alcide De Gasperi durante i suoi ministeri, quadri dirigenti della nuova Dc: da Giulio Andreotti a Guido Gonella, da Mario Cingolani ad Umberto Tupini. Don Salvatore aveva vent'anni, i suoi amici qualcuno in più. Si ritrovarono, poco dopo, a frequentare un corso propedeutico di biblioteconomia, tenuto in Vaticano da De Gasperi: in realtà un modo per tenerli sotto protezione, per difenderli dai nazifascisti. Nello stesso banco sedevano Andreotti e don Salvatore. Furono anni intensi, irripetibili, durante i quali fu cementata un'amicizia destinata a non incrinarsi

mai. Il sacerdote di Maddaloni è stato tra i pochissimi, fuori dalla cerchia familiare, a dare del tu ad Andreotti e a chiamarlo per nome. E viceversa: lui per Giulio è stato Salvatore semplicemente, senza il don.

Caduto il fascismo e mentre si apriva una nuova fase storica, don Salvatore prendeva i voti. Celebrò la sua prima messa a Roma, nella cappella del Seminario francese, sabato 2 aprile 1945. Alla cerimonia parteciparono De Gasperi e la sua famiglia. Il giorno dopo tornò a Maddaloni e qui, nella chiesa dei padri Oblati, tenne la prima celebrazione eucaristica nel suo paese d'origine. In quell'occasione, arrivarono da Roma i suoi amici di seminario (Giovanni Benelli, Giuseppe Caprio, Salvatore Pappalardo, poi cardinali) e di attività politica, con in prima fila proprio Andreotti.

Con le macerie e le miserie della guerra, con Maddaloni da ricostruire, con quelle scene che affollavano la sua mente, don Salvatore decise di non restare a Roma rinunciando a fare carriera nella diplomazia vaticana, secondo la tradizione del Seminario francese. Si consultò con Andreotti e insieme decisero che sarebbe tornato al suo paese d'origine per trovare un tetto alle centinaia di ragazzi rimasti orfani, affamati, praticamente senza niente. Nacque così nel 1947 la «Casa del fanciullo», poi diventata «Villaggio dei Ragazzi», all'interno di una

vecchia caserma borbonica, riadattata dopo mille peripezie con l'aiuto determinante del leader democristiano. Andreotti ne volle essere il padre putativo: al Villaggio ha avuto per lunghissimo tempo un appartamento riservato per sé e per la famiglia. Al Villaggio fece la prima uscita pubblica, nel 1972, appena nominato per la prima volta Presidente del Consiglio. E sul Villaggio ha fatto confluire, negli anni e sempre molto riservatamente con quel pudore tutto andreottiano, ingenti aiuti economici da imprenditori, costruttori, amici. Fino all'ultimo giorno della sua vita è stato presente come presidente (negli ultimi anni solo onorario) della Fondazione che lo gestisce. Un pezzo della sua storia è a Maddaloni, una parte lunghissima della sua esistenza si incrocia con quella di don Salvatore che se ne è andato il 30 maggio del Duemila: ripercorrere la vita dell'uno significa conoscere quella dell'altro, scoprendone i tratti più reconditi.

La notte tra l'11 e il 12 marzo del 1976 moriva in una clinica romana Rosa Falasca, la madre di Andreotti. Vedova, a don Salvatore era molto legata, tanto da avergli affidato il figlio quando allora muoveva i primi passi in politica: senza papà, era lui la figura di riferimento maschile. Era ri-

**Gli inizi**  
I primi incontri a Roma durante il periodo della Resistenza

servata fino all'osessione, la signora Rosa; non era mai apparsa in manifestazioni pubbliche, con due sole eccezioni: la visita il 10 settembre 1959 di Papa Giovanni XXIII a monsignor Giulio Belvederi, gravemente ammalato, presso la sede delle Oblate benedettine di Priscilla, e poco dopo la prima di «Solo Dio mi fermerà», al cinema Rivoli di Roma. Il film, con Gerard Landry e Lea Padovani come protagonisti, raccontava la vita di don Salvatore: fu prodotto e commercializzato dalla Titanus su input di Andreotti, che al mondo del cinema era molto legato, avendone avuto la delega nei governi a guida De Gasperi. Don Salvatore fu tra i pochissimi (con il cardinale Fiorenzo Angelini), oltre ai familiari, ad accorrere in clinica dopo la morte della signora Rosa. Fu lui, nel rispetto delle volontà della defunta, a celebrare i familiari. Andreotti, d'accordo con il fratello Francesco, lasciò al sacerdote maddalonese, e quindi ai ragazzi del suo Villaggio, la somma di denaro che la mamma custodiva a casa come risparmi della sua vita (455 mila lire) e una piccola Madonna in legno che teneva sul comodino. Erano tutti i suoi averi.

Un legame troppo forte, speciale, tra Salvatore e Giulio. Quando insieme decisero che il sacerdote sarebbe tornato a Maddaloni ad aiutare gli orfani del paese (nel Villaggio sono passati, negli anni, non meno di trentamila ragazzi), strinsero anche un patto: l'uno avrebbe aiutato l'altro, in tutto. Don Salvatore per quasi cinquant'anni è andato ogni mercoledì a Roma a «fare studio». Prima negli uffici di piazza Montecitorio, poi di san Lorenzo in Lucina, poi di via Borgognona: a lui era riservata una stanza tutta per sé. Arrivava di mattina presto, passava a salutare Giulio durante il rito del taglio della barba. Era tra i pochissimi a potersi accomodare sul «trono»: mentre Andreotti si radeva in bagno, solo lui, monsignor Fiorenzo Angelini,

ni, il giornalista Emilio Frattarelli, il fedelissimo Franco Evangelisti e il manager Luigi Cappugi potevano sedersi sulla tazza del gabinetto coperta da un vecchio cuscino ricamato, usata a mo' di sedia, e partecipare alle chiacchierate più intime, tra i segreti della prima Repubblica. In mattinata don Salvatore girava tra ministeri, poi di pomeriggio alle tre tornava nello studio e li cominciava a ricevere. Andreotti gli affidava pratiche di una certa delicatezza: il fatto che fosse prete consentiva, in quelle penombre di potere con il sapore dell'incenso, di incontrare persone e trattare questioni con l'effetto deterrenza. L'interlocutore, ad un certo punto, non andava oltre: tattica democristiana, più precisamente andreottiana. Don Salvatore si interessava di nomine di generali, di promozioni di questori e prefetti, di assunzioni. Gestiva il potere, con delega in bianco. Ma a Roma si interessava anche di questioni più basse, dei problemi della gente comune: anche in questo era come l'amico Giulio.

La segretaria storica di Andreotti era la mitica Vincenza Enea Gambogi, un'ombra, una sfinge, una fedelissima. Depositoria di segreti, conoscitrice di tutti i maledetti del misterioso e ricchissimo archivio di Andreotti. Non parlava mai, era affidabilissima. Poi nel '93, in piena Tangentopoli, cominciò ad avere qualche cedimento, si disse per colpa di un incalzante Alzheimer. Andreotti mandò avanti don Salvatore per dirle che non doveva più andare a studio. E, dopo, affidò a lui l'incarico di farla ricoverare in una clinica dei Castelli e di vigilarla, tenendone sotto controllo i rapporti e i colloqui con gli estranei. Per non correre alcun rischio. La signora Enea è morta il 22 settembre 1999, pochi mesi prima del sacerdote: senza svelare alcun segreto, con la riservatezza di sempre.

In quasi cinquant'anni don Salvatore sarà mancato di mercoledì a Roma non più di venti volte e solo per motivi di assoluta emergenza. Come quando fu colpito dal primo infarto, all'inizio degli anni Settanta: Andreotti si interessò personalmente di farlo trasferire negli Stati Uniti e di farlo operare dai migliori medici dell'allora centro leader di Houston. E si interessò anche della copertura delle spese, ovviamente.

Sui flussi finanziari verso don Salvatore e verso il Villaggio si è detto molto. Talvolta anche a sproposito, tanto che nel periodo di Tangentopoli qualche magistrato cercò di vederli più chiaro, inseguendo le dichiarazioni di imprenditori napoletani della galessia democristiana, corrente andreottiana.

Gli inquirenti non approdarono a nulla. Ma, al di là delle inchieste, era ed è molto chiaro il meccanismo che grosso modo si può semplificare così: a don Salvatore arrivavano aiuti e contributi economici da parte di imprenditori ed enti, in tutta Italia, da sempre vicini ad Andreotti. Il Divo Giulio, quando poteva, diceva la parolina giusta per poter aiutare l'amico (di gioventù) Salvatore e i suoi ragazzi. Prodotti alimentari, vestiario, gasolio per il riscaldamento, buoni benzina, ma anche soldi per ripianare i buchi di bilancio. Sempre, negli anni, fino a far diventare il Villaggio dei Ragazzi una realtà di primissimo piano. Non solo Giulio, ma anche la moglie Livia e i figli: lo raccontano decine, centinaia di documenti custoditi a lungo da don Salvatore nel suo archivio al Villaggio (in parte accessibile, in parte segretato e affidato ad una sua storica segretaria). D'Angelo ha sempre avuto il culto della memoria, anche in questo era andreottiano. Vicino all'amico Giulio in tutto il suo travagliato percorso processuale tra Palermo e Perugia, spesso partecipava agli incontri con gli avvocati non solo come confidente e confessore con cui sfogarsi, ma appunto come supporto di memoria. Morì stroncato da un infarto. Ma aveva lasciato scritte le sue volontà, andreottiano anche in questo: funerale prima dell'alba, alle sei del mattino, senza clamori, nel suo Villaggio. «È come se se ne fosse andato un fratello», commentò a caldo Andreotti. Che per evitare trambusti non andò al funerale, ma un paio di mattine dopo si recò a pregare sulla tomba, nel cimitero di Maddaloni. Con la moglie, in lacrime: per un volta, non riuscì a controllare le emozioni.

## Io scrittore Memorie, storia, romanzi e racconti per ragazzi: E'l'«uomo grigio» si trasformò in un autore da milioni di copie

DI ALESSANDRO ZACCURI

**S**torico, memorialista, saggista e perfino romanziere. Del resto, per sfondare il tetto dei cinquanta titoli pubblicati (quasi sessanta, se si annovera nel computo qualche remoto opuscolo congressuale) un autore non può non essere eclettico. E Giulio Andreotti, nella sua lunga vita, è stato anche questo: una firma da best seller, un nome di sicuro richiamo una volta stampato sulla copertina di un libro. Con tanto di editore di riferimento, Rizzoli. Il sodalizio risale direttamente al fondatore, il commendatore Angelo, che alla metà degli anni Cinquanta rende possibile la pubblicazione della rivista «Concretezza», che Andreotti animerà fino al 1976. Con il passare del tempo il rapporto si intensifica. La casa editrice milanese ospita dapprima le riflessioni politiche dell'esponente democristiano (*Il senso dello Stato porta la data del 1958*), poi ne sperimenta le doti di divulgatore e infine, a partire dal 1982, si ritrova fra le mani una trilogia di clamoroso successo, gli ormai proverbiali volumi della serie *Visti da vicino*, in cui Andreotti passa in rassegna le personalità con cui ha avuto a che fare nella sua lunga carriera. Una formula talmente azzeccata, questa del ricordo ben temperato, da poter essere applicata alla biografia del maestro De Gasperi, oltre che alle superpotenze dell'epoca, Usa e Urss, i cui rispettivi ritratti

escono a ridosso del fatidico 1989. In tutto, i "Visti da vicino" (ai quali appartiene pure *Cosa Loro*, del 1995, polemicamente sottotitolato «mai visti da vicino») hanno venduto più di 500mila copie. Molte, d'accordo, ma il dato complessivo dei 39 volumi pubblicati da Rizzoli è ancora più consistente e tocca quota un milione e 600mila copie. Merito della popolarità dell'autore, ma anche di una capacità di scrittura che perfino gli oppositori più severi non hanno mai mancato di riconoscergli. Senza dimenticare il gusto per la battuta, a metà strada tra aforisma e arguzia popolana, di cui sono testimonianza *Il potere logora... ma è meglio non perderlo* e i due volumi dello stupidario parlamentare *Onorevole, stia zitto*. Andreotti, in ogni caso, è anche un narratore sorprendente, specie quando si applica al prediletto argomento della storia vaticana. Il suo personaggio di elezione è Pio IX, al quale dedica molti titoli, nei quali documento e invenzione convivono con gradazioni differenti. Si va da *La sicarada di Papa Mastai* (1967) a *La fuga di Pio IX e l'ospitalità dei Borbone* (edito da Benincasa nel 2003), passando per quello che rimane probabilmente il libro più emblematico nella produzione di Andreotti, *Ore 13: il ministro deve morire*, che nel 1974 – in pieni «anni di piombo» – ricostruisce la vicenda di Pellegrino Rossi, il politico dello Stato pontificio rimasto vittima di un attentato

nel novembre del 1948. Una ricostruzione storica che ebbe, tra l'altro, l'avvallo di uno studioso non sospetto come Arturo Carlo Jemolo e che in un certo senso prelude al tentativo più scopertamente romanzesco di Andreotti, *Operazione Via Appia* (1998), in cui si mette in scena la nascita, già in periodo fascista, della struttura di spionaggio poi confluita nell'Ufficio Affari Riservati del Viminale. Di ambientazione analoga un'altra singolare prova dell'Andreotti narratore, *Il mistero dell'uomo grigio* (Giunti Lisciani, 1993), un racconto per ragazzi non privo, ancora una volta, di connotazioni autobiografiche. Dalla fine degli anni Novanta, in concomitanza con le vicende processuali, l'elemento memorialistico assume una connotazione ancora più marcata. Emblematico, da questo punto di vista, *A non domanda rispondo*, che riproduce le deposizioni dell'imputato davanti al Tribunale di Palermo. Non si sa se per scherzo o seriamente, Andreotti sosteneva di aver preso a pubblicare a cadenza sempre più ravvicinata proprio per pagare le parcelle degli avvocati attingendo ai proventi dei suoi diritti d'autore. Erano nati così i libri su alcuni momenti cruciali della storia repubblicana (1947, *l'anno delle grandi svolte*; 1948, *l'anno dello scampato pericolo*; 1949, *l'anno del Patto atlantico*; 1953, *fu legge truffa?*) di cui Andreotti era stato testimone. E protagonista, si capisce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Quagliariello**

## «La sua storia sia di monito per i rapporti toghe-palazzo»

«Non si può non ricordare come la biografia di Giulio Andreotti racchiuda in sé una parte importante della storia difficile e contraddittoria dell'Italia repubblicana», dice il ministro per le Riforme costituzionali Gaetano Quagliariello. «La vicenda di Andreotti dovrebbe essere un monito rispetto alle tentazioni di saldare nelle aule giudiziarie i conti della politica, affinché errori del genere non vengano più commessi. E ci insegna come il giudizio politico abbia una sua autonomia e non si possa consumare in un giudizio meramente moralistico. Un giudizio politico sulla lunga esperienza di Andreotti necessita del tempo per sedimentarsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» **L'intervista** L'ex compagno di partito nella Dc

# «Senza di lui i boss sarebbero rimasti liberi»

## Il ricordo di Vincenzo Scotti, che in quel governo era al Viminale: «Fu lo schiaffo che portò a Lima»

ROMA — Le morti di persone che si conoscono bene portano su ricordi di varia natura. Riaffiorano nelle menti fotogrammi di vite che si sono incrociate, scampoli di memoria. Anche la fine di un personaggio pubblico non fa scorre soltanto ragionamenti e analisi. A Vincenzo Scotti, che in uno dei sette governi di Giulio Andreotti entrò da titolare del Lavoro nel plumbeo 16 marzo 1978 del sequestro Moro, e che da ministro continuò a lavorare al suo fianco anche dopo, viene a un certo punto questa constatazione nel parlare del senatore a vita morto ieri: «Fare il ministro dell'Interno quando lui guidava il governo era dura. Si alzava alle quattro del mattino e leggeva non soltanto i giornali, anche i mattinali dei carabinieri, delle questure. Io mi svegliavo alle sette e lui sapeva già più di me».

**Chi se ne va, secondo lei, con la morte di Andreotti?**

«È la conclusione della Repubblica parlamentare in Italia. Se ne vanno l'ultimo grande esponente della democrazia parlamentare e la politica come arte del

realismo: creazione di consenso sulla proposta, non adeguamento della politica alle tendenze spontanee della società», risponde Scotti, 79 anni, un tempo detto «Tarzan» per l'agilità con la quale cambiava corrente nella Dc, uno dei tanti dirigenti del pentapartito che hanno avuto a che fare con la magistratura nel-

la stagione in cui Andreotti era accusato a Palermo di associazione mafiosa.

Nei suoi «Diarì», Andreotti nel 1978 la definì «bravissimo». In «Cosa loro», Rizzoli, il libro-autodifesa sul processo a suo carico aperto a Palermo

nel 1995, impiegò toni diversi. Si evinse un po' di fastidio del senatore per il fatto che all'inizio degli anni '90, dopo la scarcerazione di 40 mafiosi, i giornali lo avrebbero descritto come un «freddo» e lei sarebbe apparso uno dei più attivi nel varo della legge per porre rimedio ai rilasci. Era merito dell'intero governo, sosteneva Andreotti.

«Sì, era di tutto il governo, ma questo l'ho detto anche ai giudici. Era più il suo entourage che lui a pensarla così».

**Il libro è di Andreotti. Non lo firmò lui?**

«Ma questo riguardava soprattutto Claudio Martelli, non me».

In effetti è al socialista Martelli, allora ministro della Giustizia, che Andreotti addebita di averlo «amareggiato» e di essersi attribuito la «paternità» di quella legge assegnando a lei la «copartenità».

«Anche ora al processo su Stato-mafia (Scotti non dice trattativa *n.d.r.*) ho detto che senza il presidente del Consiglio (Andreotti *n.d.r.*) il decreto per rimettere in galera i mafiosi arrestati non ci sarebbe stato».

Una sentenza della Cassazione ne

aveva permesso la liberazione. E voi?

«Andreotti non mi consentì neanche di dare il testo del decreto al Consiglio dei ministri. Disse: "Ministro degli Interni e ministro della Giustizia ci propongono questo decreto...". Non lo fece esaminare neppure, in modo di poterci dare il tempo di fare un'operazione di polizia».

**Riceveste una delega in bianco?**

«Il governo ce la diede, dicendo di non avere approvato mentre aveva approvato. C'erano condannati all'ergastolo in libertà: di fronte a una sentenza della Cassazione noi producemmo un'interpretazione autentica che di fatto modificava la decisione della Corte. Quando portai il decreto a Cossiga, capo dello Stato, mi disse: "Mi fai firmare un mandato di cattura per decreto legge"».

**E Andreotti?**

«Mi dette l'appoggio più incredibile che si possa immaginare. Quello fu lo schiaffo che portò a Lima».

**All'uccisione di Lima, capo corrente andreottiano in Sicilia?**

«Sì. Il nostro era stato un atto di guerra. E nel governo nessuno aveva fiatato: sarebbe bastata una parola e gli avvocati avrebbero consigliato a tutti i condannati la latitanza».

Così parlava Enzo Scotti, ieri. Senza traccia di risentimenti o discrepanze tra democristiani su una delle pagine che precedettero l'eutanasia del partito.

**Maurizio Caprara**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Con lui se ne vanno  
l'ultimo esponente  
della democrazia  
parlamentare  
e la politica come arte  
del realismo**

**Da premier si alzava  
alle quattro del mattino  
e leggeva non soltanto  
i giornali,  
anche i mattinali  
dei carabinieri**

Forlani ricorda Andreotti e i tempi del Caf: "Non era divorzato dall'ambizione, ma prese su di sé responsabilità grandissime"

## "Emotivamente gelido, ha fatto della modestia una virtù"

**re?**

«No. Era molto più modesto di come viene descritto. Io non l'ho mai visto divorzato dal tarlo dell'ambizione. I ruoli ai quali è stato chiamato li assumeva o li declinava senza enfasi, con un certo distacco e in assoluta serenità».

**De Mita sostiene che non poteva stare senza una poltrona di governo. Anche perché come uomo di partito non fu mai un leader.**

«Non è così. Ebbe maggiori responsabilità di governo perché fu chiamato a ricoprirle. Ma verrà ricordato anche per il ruolo centrale di riferimento nell'esperienza della Democrazia cristiana».

**Però il Caff fu un patto di potere fallimentare e molto contestato.**

«Il Caff fu l'attuazione, niente di più niente di meno, della li-

nea politica emersa dal congresso nazionale della Dc, con il coinvolgimento nell'esecutivo del Partito socialista nel momento in cui quella forza politica assumeva la piena autonomia dal Pci. Tutto il resto è alterazione della verità. E dei fatti».

**Andreotti è stato l'uomo della destra democristiana.**

«Fu l'opposto dell'uomo di destra. La famosa frase "la Dc è un partito di centro che guarda a sinistra" attribuita a De Gasperi, era farina del sacco di Giulio. La scrisse per la prima volta Andreotti sul *Popolo* in un articolo del 1946. Poi, De Gasperi la fece sua nel '48».

**I rapporti con la mafia. Al di là delle sentenze, ad Andreotti si rimprovera quello che lui stesso definì «un quieto vivere» con la criminalità.**

«È una frase estrapolata dal contesto. E che non rappresen-

ta affatto il personaggio Andreotti. Era un uomo che affrontava tutti i problemi, compreso quello della lotta alla mafia, con grande serietà. È stato perseguito dalla magistratura ingiustamente e anche in quella circostanza affrontò la vicenda con calma e con dignità. Stiamo parlando di un uomo che si è preso responsabilità grandissime, assorbito totalmente dal suo ruolo di governo. De Gasperi si fidava ciecamente di lui. Anche questo vuol dire qualcosa, no?».

**Con le luci e le ombre, la vostra classe dirigente era migliore di quella attuale?**

«Sono situazioni diverse. Andreotti è stato sicuramente al centro di responsabilità politiche nel quadro del confronto democratico della Prima repubblica. Un personaggio di rilievo assoluto. Della Seconda repubblica, preferisco non dare giudizi».

**Rifatterista**

**GOFFREDO DE MARCHIS**

ROMA—Craxi la C. Andreottila A. Arnaldo Forlani, 87 anni, la F. Era il CAF. Il patto di potere al quale si aggrappò la Prima repubblica per non morire finendo lo stesso travolta dalle inchieste giudiziarie. Adesso è rimasto solo lui a ricordare quella stagione. E il Divo. «Andreotti è stato un personaggio complesso. Emotivamente gelido. Non era espansivo, tutt'altro. Ma nessuno può mettere in dubbio il suo valore: rimane una personalità di grandissimo rilievo».

**Fu l'incarnazione del pote-**

### Ingiustizia

È stato perseguito dai giudici ingiustamente e anche in quel momento affrontò la vicenda con calma e con dignità

### Lui e il partito

Fu l'opposto dell'uomo di destra. De Gasperi si fidava ciecamente di lui. Anche questo vorrà pur dire qualcosa, no?



# Pomicino: nemico di tutte le mafie nel suo ufficio vidi Falcone con Lima

## Intervista

L'ex ministro napoletano: la sua libertà di pensiero davvero una grande lezione

### Corrado Castiglione

**Onorevole, al web lei ha affidato le sue lacrime: ora come si sente?**

«Ho perduto un amico, ma anche un maestro di vita e di politica. E ora il mio stato d'animo è pervaso da un'amarezza così profonda da offuscare persino il ricordo».

**Qual è la lezione che le lascia?**

«Giulio per me ha rappresentato tutti in termini di politica. Pensai che dal '73, cioè da quando ci siamo conosciuti, non ho mai cambiato corrente. E da lui soprattutto ho imparato la libertà di pensiero: una lezione che mi ha sempre accompagnato, anche nei miei rapporti con lui. Grazie a questo, negli anni che abbiamo trascorso vicini, ho potuto esprimere liberamente a lui la mia opinione anche quando non la pensavamo alla stessa maniera».

**Ci racconta come andava?**

«Erano i tempi in cui lui guidava il Consiglio dei ministri e io avevo la delega al Bilancio. Su tante cose poteva accadere che io non fossi proprio d'accordo con lui, poi naturalmente se ne parlava e sempre prevaleva la chiarezza».

**Qual è la dote che a suo avviso ha caratterizzato la lunghissima carriera di Andreotti?**

«Era un personaggio di una



### Il ricordo

Nel '97 mi fece visita in ospedale subito dopo l'infarto: anche allora parlammo di politica

dimensione internazionale davvero consistente, per tutti. Innanzitutto, sul versante atlantico: ricordo bene che quando nel '76 si stava per varare il governo di larghe intese il cancelliere tedesco Helmut Schmidt, al G5 di Lisbona, disse chiaro e tondo a Moro che per loro quell'esperienza poteva andare avanti, ma solo perché in Italia c'era uno come Andreotti. Ed è solo un esempio della fiducia che Giulio riscuoteva

dappertutto».

**Non solo sul versante atlantico.**

«Certo, tant'è che proprio per le capacità di dialogo molto aperte alle istanze del mondo arabo spesso Giulio si ritrovava al centro delle critiche degli occidentali. Senza dimenticare che Andreotti fu punto di riferimento anche per la Russia di Gorbaciov al tempo della perestrojka».

**Ma ci sono state anche le pagine "nere": il sequestro Moro, gli attacchi della sinistra, le accuse di contiguità con la mafia. Lei che ne dice?**

«Attacchi del tutto infondati. Ricordo bene quando in Aula ci fu una discussione molto accesa sul decreto legge che l'allora ministro della Giustizia Vassalli proponeva per aumentare la carcerazione preventiva per i reati di mafia, proprio nell'obiettivo di scongiurare le scarcerazioni dei boss per decorrenza dei termini. E ricordo bene che proprio la sinistra si

opponeva in maniera energica a quei provvedimenti che insieme alle leggi sui pentiti diedero dei colpi mortali alla mafia: a partire da Luciano Violante».

**Dal bacio di Riina tutto strumentale, insomma?**

«Non ho dubbi: ricordo bene di quando in un giorno di febbraio dell'89 vidi entrare nello studio di Andreotti Giovanni Falcone in compagnia di Lima. Eppure uno come Falcone è sempre stato visto come l'emblema della lotta alla mafia».

**Cosa vuole dire?**

«Voglio dire che in certi contesti come quelli siciliani e campani tu puoi conoscere una persona, ma puoi non sapere fino in fondo che cosa c'è dietro, magari anche a insaputa di quella persona di cui tu hai fiducia... In ogni caso le misure legislative adottate dai governi Andreotti contro la criminalità organizzata sono state talmente forti da non lasciare adito a dubbi sulla pulizia di Giulio. Non parliamo poi del numero dei Consigli comunali sciolti per mafia. Sono certo che il tempo farà giustizia fino in fondo su certe vicende».

**Qual è il ricordo che oggi conserva più gelosamente?**

«Sicuramente l'incontro del '97, quando ebbi l'infarto: ero ricoverato all'unità coronarica del Gemelli di Roma, mi diagnosticavano poche ore di vita, e lui mi venne a fare visita e per una ventina di minuti ci mettemmo a parlare di politica. Poi lui andò via e, congedandosi da mia figlia Ilaria, le disse con l'ironia che gli era consueta: "Ma suo padre parla di politica anche quando sta così male?"».

**Quando è stata l'ultima volta che l'ha sentito?**

«Un paio di anni fa: ormai le sue condizioni di salute erano così precarie, per cui preferivo non disturbarlo. Si è spento lentamente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## ADDIO AL DIVO GIULIO

STORIE E TESTIMONIANZE

«Oscuri misteri, contraddittorie alleanze non possono essere associati al nome di Andreotti se non lo si studia da vicino»

# Formica: leader solitario in un Paese di frontiera

«Quando mi perdonò per le mie dichiarazioni sul caso Eni-Petromin»

**MICHELE COZZI**

Rino Formica, storico dirigente del Partito Socialista. È stato ministro delle finanze del governo Andreotti tra la fine degli anni ottanta e l'inizio del decennio successivo. In questo colloquio parla dell'Andreotti politico, premettendo di non volere parlare di altre vicende, extra politiche.

**Ministro Rino Formica:** in queste giorni su Andreotti si scriverà tutto e il contrario. E le schiere degli innocenti e dei colpevolisti riprenderanno l'antico duello. Che ne pensa?

«Buona parte della produzione sarà capitolo inutile perché saranno riproposti vecchi luoghi comuni, giudizi sedimentati e percezioni epidermiche. Il nome di Andreotti sarà richiamato per giustificare la teoria della reversibilità delle alleanze politiche, da Arcinazzo all'Unità nazionale».

**Partiamo dalla politica estera, che è stata forse troppo ondivaga. È giusta questa tesi?**

«Il suo nome ricorrerà spesso quando si parlerà della disinvolta politica estera italiana sempre oscillante tra atlantismo ed ostpolitik e tra europeismo e terzomondismo. Ma oscuri misteri,

contraddittorie alleanze politiche e di governo e pragmatismo istituzionale non possono essere associati al nome di Andreotti se non si studia Andreotti da vicino. Bisogna saper scavare nel chiuso del suo carattere per riuscire a penetrare in una concezione antica e secolare che sa distinguere tra peccato filosofico e peccato teologale, quando l'uomo di fede si cala nei meandri del potere mondano».

**A proposito di potere mondano. È passato da posizioni di destra nella Dc ai governi della non sfiducia, con i comunisti. Realismo o una buona dose di cinismo?**

«Franco Briatico, democristiano ed alto dirigente dell'Eni, in un saggio parla diffusamente di Andreotti quale regolatore istituzionale dell'Italia repubblicana e dà della sua persona una lapidaria descrizione: "Egli è, nella sua leadership, biologicamente solitario. Richiama perciò il giudizio weberiano su Bismarck che "non si adattava a tollerare accanto a sé una forza comunque indipendente, vale a dire operante sotto la propria responsabilità. Non la tollerava nei ministeri". Come Cuccia, anche Andreotti opera attraverso i "segreti": c'è simmetria tra di loro per prestigio, finezza culturale, solitudine, disprezzo silenzioso, freddezza di scelta, dis-

simulazione, pessimismo"».

**Era indicato come l'uomo del Vaticano.**

«I fondamentali che delimitano il suo essere papalino raffinato e colto nella città del potere e dei poteri chiamato a governare un Paese di doppia frontiera - est-ovest e nord-sud - sono due: contenere i poteri che si scontrano nello Stato perché uno Stato somma di poteri deboli non confligga con lo Stato Vaticano; regolare i rapporti internazionali partendo dalla condizioni di paese di frontiera chiamata a essere quasi neutrale, quasi atlantico e quasi potenza economica».

**Ricorda un episodio specifico dei suoi rapporti con Andreotti?**

«Nel gennaio del 1985, durante il governo Craxi, scoppiò una devastante polemica tra me e Spadolini, che era il ministro della Difesa, a seguito di una mia intervista a Repubblica dopo la strage sul treno Roma-Firenze (27 dicembre 1984). Avevo affermato che qualcuno aveva avvertito il governo che stava varcando il limite di sovranità che ci era stato assegnato. Spadolini chiese a Craxi la mia testa, ma non ero al Governo, ma ero capogruppo alla Camera. Craxi non poteva né voleva sostituirmi, ma allestì alla buona un processo a mio carico. Mi convocò a Palazzo Chigi».

**Cosa accadde?**

«Spadolini era furioso, Forlani ascoltava con indifferenza, Amato faceva finta di prendere appunti, Craxi aveva fretta di chiudere e temeva che io reagissi a spropósito. Andreotti, che aveva ascoltato le mie ragioni e la sfuriata di Spadolini, con voce sottile minimizzò e disse: "Ma la sovranità limitata c'è sempre stata, cominciò con la circolare Trabucchi". Dopo questa fredda frase, calò il gelo nella riunione, Amato si allontanò con Forlani, Craxi sciolse la riunione. Andreotti accennò ad un sorriso perché volle ricordarmi che aveva perdonato i miei interventi su Eni-Petromin, offrendo un argomento documentato alla mia tesi. Lo salutai e cominciai a ricercare la circolare Trabucchi. E capii molte cose. Questo fu Andreotti: la politica come arte».

**Voi socialisti aveva sempre avuto una quasi istintiva chiusura nei suoi confronti. Perché?**

«Noi socialisti non lo capimmo bene perché non eravamo e non possiamo essere che ostili alla doppia verità di tutte le Chiese. Da ciò nacquero incomprensioni ed ostilità. I socialisti non vollero comprendere che Andreotti era nelle istituzioni italiane l'interprete di un discutibile ma forse necessario vincolo Vaticano a garanzia della pace religiosa».

IL SODALE DI SEMPRE: «LUI IL MIGLIOR DC? NO, QUELLO È BERLUSCONI»

# «Per lui comprai la Roma senza saper nulla di calcio»

Ciarrapico: «Altro che Belzebù, ha solo fatto del bene»

## L'INTERVISTA

PAOLO CRECCHI

**ROMA.** Giuseppe Ciarrapico sta per andare a firmare il registro delle condoglianze a casa Andreotti. Risponde, cortese, a chiunque gli chieda un ricordo dell'amico e socrate politico.

**Ciarrapico, lei era un suo uomo.**

«Negli anni Ottanta, sì. Il suo collegio era Cassino-Sora-Frosinone, una volta riuscì a prendere 600 mila voti».

**Ciocaria e Sicilia.**

«Poi anche la Campania. Ma i rapporti con la Sicilia lo hanno adolorato tanto, mi sono sempre chiesto come abbia fatto a sopportare certe cose».

**Ci racconti un aneddoto.**

«Al processo di Palermo c'era un pm scatenato. Lui stava all'albergo Villa Igea e quello sosteneva che di notte usciva e incontrava i boss mafiosi».

**Non avrebbe potuto farlo?**

«No, c'erano i carabinieri davanti all'ingresso. Allora il pm sosteneva che poteva passare dalla finestra. Oppure via mare. Ce lo vedete Andreotti a nuotare?»

**Per molti ha incarnato il Male in politica.**

«La storia di Belzebù».

**L'amicizia con Lima.**

«Anche quella con Sbardella».

**Detto lo Squalo...**

«Infatti, io gli ho sempre chiesto come poteva avere a che fare con un personaggio del genere».

**La risposta?**

«Diceva che l'umanità è composta».

**Ambiguo, però.**

«Era un uomo di dialogo».

**Ciarrapico, lei è stato presidente della Roma. Ricorda?**

«Me lo propose lui. Poi, però, mi chiese chi me lo faceva fare».

**I tifosi gridavano: Ciarrapico/burino /anoice piace er vino...**

«Un mondo che mi era estraneo. Io manco sapevo cosa fosse un calcio d'angolo».

**Andreotti, si disse, convinse il presidente della Sampdoria Mantovani a cedergli in prestito Vierchowod, per poter vincere il sospiratissimo secondo scudetto della Roma.**

«E chi si ricorda...».

**In cambio, si sussurrava, avrebbe garantito a Mantovani un salvacondotto giudiziario.**

«Ma figuriamoci!»

**Il presidente della Sampdoria fu poi assolto con formula piena, perché il fatto non sussiste. Ma l'episodio è emblematico del potere andreottiano.**

«Andreotti faceva solo del bene».

**Sistemava i suoi uomini ovunque.**

«Era normale. Ricordo che quando decise di fare senatore Señez qualcuno disse che anche Caillola aveva fatto senatore un cavallo».

**E lui?**

«Sospirò che tutto sommato Señez era un uomo di buon senso».

**Sa come replicò a Pippo Baudo in una Domenica In degli anni Ottanta? Domanda: quale epitaffio si sceglierrebbe per la tomba? Risposta: non sono un**

**esperto di pompe funebri.**

«Ah, ah! Aveva delle battute formidabili. Chi pensa male fa peccato ma spesso ci azzecca.... il potere logora chi non ce l'ha...».

**Lei cosa scriverebbe sulla tomba? L'anima immortale della democrazia cristiana?**

«No, no. Il più grande democristiano di sempre è Silvio Berlusconi».

**Ma così lo sminuisce, il Divo Giulio!**

«Figurarsi. Andreotti è stato molto di più di un democristiano. Gestì l'agguato a Moro come uno statista di prima grandezza. Non perse la calma. E si preoccupò anche dei cinque della scorta trucidati, fu la prima cosa che disse».

**Che cosa disse?**

«Stiamo vicini alle famiglie della scorta».

**Lei come lo sa?**

«Lo sanno tutti. Del resto, aveva un'umanità profonda. Solo che dissimulava con l'ironia, e qualcuno lo prendeva per cinico».

**Il giorno dell'agguato giurava il primo governo di unità nazionale. Oggi?**

«Oggi non si capisce: è il governo del presidente? delle larghe intese? Un gabinetto di salute pubblica?»

**Il governo di Enrico Letta?**

«No, di Letta no».

**Scortese, però.**

«Per carità. I Letta sono una famiglia importante della politica italiana. Il nipote. Lo zio. Un nonno, mi pare, prefetto fascista...».

**Questa è una stoccata.**

«Da parte mia? Potrei mai mancare del minimo rispetto a chi ha servito un'istituzione fascista, io? crecchi@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Martelli: un maestro di empirismo che snobbava la coerenza

## L'INTERVISTA

**ROMA** Su Twitter, Andreotti è diventato "Belzefu". «I social network non sono il luogo del pensiero», dice Claudio Martelli, vice-premier e ministro della Giustizia con Andreotti premier. «Non si può cancellare la storia in un tweet. Andreotti è luci e ombre, non foss'altro per la durata al potere che rivendicava dicendo che il potere logora chi non ce l'ha. Si sbagliava: il potere logorò anche lui. Quando lo perdi, ne paghi il fio in proporzione alla durata. Perché il potere ti espone, ti logora dentro in un modo segreto e terribile. Andreotti se ne infischia della coerenza. Era l'uomo di Arcinazzo che sdoganò i missini e poi diventò il più doroteo dei dorotei. Un maestro di empirismo. Un tattico».

### Un uomo di potere. O anche di Stato?

«Nessuno ricorda una sola grande cosa fatta da Andreotti: una legge, una riforma. Solo la continuità nell'esercizio duttile del potere, a cui aderì in tutte le sue pieghe legittime e non. Questo definisce anche la sua umiltà rispetto alla politica, a differenza della prosopopea di altri leader. Dice-

va che la politica non sta nello scegliere il bene sognato, ma il male minore. Di qui la sua ragione di Stato, o Vaticana. Riallacciò lui le relazioni con la Bulgaria dopo l'attentato di Ali Agca. Un Talleyrand del cattolicesimo romano, anzi romanesco».

### Momenti di accordo e di scontro tra di voi?

«Due fasi distinte. Una aspra ai tempi del sequestro Moro: arrivammo ai materassi. Noi eravamo per salvare Moro liberando una terrorista incinta e malata, la Besuschio. Andreotti replicò che le forze dell'ordine si sarebbero ribellate. In realtà voleva tenere il partito e evitare la crisi di governo. Demagogico e atroce. Nella difesa del potere non aveva mezze misure».

### E rispetto alla mafia?

«Anche lì, due fasi. Quando io ero ministro della Giustizia e Enzo Scotti ministro dell'Interno, non ci creò ostacoli. Certo, a leggere le sentenze della Cassazione, fino al 1980 rapporti con la mafia ne ebbe, addirittura scese a Palermo a redarguire i boss perché avevano esagerato uccidendo Piersanti Mattarella. Poi cambiò. Quando andai a convincere Falcone a lavorare con me al ministero, mi chiese: siamo sicuri che avrà senso delle istitu-

zioni? Dissi che non avevo dubbi. Detestava i conflitti».

### E l'ironia?

«È un aspetto del suo disincanto. Un cinismo non bieco e amorale, ma da uomo di Stato che fa i conti con la realtà».

### Il rapporto con Craxi?

«Andreotti ne aveva simpatia per l'irruenza, la forza istintiva naturale così lontana dal suo carattere, probabilmente pensava di riuscire a contenerlo. Quando fu ministro degli Esteri con Craxi e poi premier con me vice, la collaborazione non fu fondata su fiducia da parte nostra e forse neanche sua, ma su un compromesso circoscritto al governare. Mi assecondò sull'immigrazione. Dopo aver fatto fallire il tentativo di portare Forlani al Quirinale organizzando i franchi tiratori, cercò prima Craxi che si negò, poi me. Craxi mi disse parla tu, io andai col mandato di dirgli no, lui cominciò a spiegare che si era sempre comportato lealmente, che aveva fatto un passo indietro per Forlani ma adesso... A quel punto, telefonata. Mise la mano sulla cornetta, disse: un attentato a Falcone, sembra che sia illeso. Io schizzai via. Non lo dimenticherò mai».

**Marco Ventura**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**UN TAYLLEND  
DEL CATTOLICESIMO  
ROMANESCO  
NON AMBIVA  
AL BENE SOGNATO  
MA AL MALE MINORE**



# «Era gentile, attento e anche un po' goloso»

Parla Patrizia Chilelli, segretaria del senatore dal 1992: «Ho consegnato una sua lettera ai figli»

di Maria Rosa Tomasello

► ROMA

Accanto a Giulio Andreotti ha trascorso vent'anni, accompagnandolo nel periodo più difficile della sua vita politica, quello del passaggio dalle stanze del potere alle aule di giustizia. «Ci diceva che forse doveva fare un po' di purgatorio prima di andare in paradiso, perché in paradiso non ci si va con la carrozza». Mentre il suo telefono continua a squillare, Patrizia Chilelli, segretaria particolare del senatore dal 1992, ricorda l'aspetto umano di quello che per lei, dice, è stato «un grande maestro di vita»: «Mi mancherà tutto di lui. Era sempre gentile, si rideva molto, ho imparato il suo senso dell'ironia. La mattina prendevamo insieme il caffè, era molto

goloso, soprattutto di cioccolatini: io glieli centellinavo, ma lui li mangiava di nascosto».

**Come aveva vissuto le accuse, i processi?**

«A volte era amareggiato, ma non più di tanto. Diceva: "davanti a Dio sono innocente, se non c'è una giustizia terrena ci sarà una giustizia divina". Era sempre molto pacato nei toni, era lui a incoraggiarci quando ar-

rivavano sentenze o avvisi di garanzie. Ha sempre avuto rispetto per la magistratura. Riempiva la giornata col lavoro: ha scritto molti libri in quel periodo, e non ha mai cessato l'attività in commissione Esteri, è stato tra i più presenti. Una volta che era in aula e tardava a rientrare lo chiamai. Mi rispose: "Come faccio ad andare via? Qui ci siamo solo io e il relatore...". Per dire come

intendeva il suo impegno».

**Lei ha conosciuto il suo lato più umano. Com'era?**

«Non era una persona fredda o cinica, ho avuto modo di constatarlo di persona quando sono stata colpita da una malattia e lui mi è stato molto vicino. Era molto affettuoso e sensibile ai problemi della gente. Una volta, faceva molto freddo, dall'auto vedemmo un barbone e mi mandò a comprare un piumino. Un'altra volta scrisse un anziano da una casa di riposo, e gli mandò un materasso che gli serviva, a un altro che non poteva comprare gli occhiali li spedimmo. Per anni tutte le mattine abbiamo preparato buste, almeno una decina al giorno, che distribuiva fuori dalla chiesa ai senza tetto. "Almeno possono comprarsi un panino"».

**Continuava a ricevere lettere, richieste di incontro?**

«Tanta gente gli mandava gli auguri, tanti ultimamente gli scrivevano: "Aridatece Andreotti", noi gliele facevamo leggere per incoraggiarlo».

**Il senatore ha lasciato un enorme archivio all'Istituto don Sturzo. È tutta la sua eredità o c'è altro?**

«Questo non posso dirlo. Posso dire però che ha lasciato vari scritti, testimonianze postume. Una lettera per la famiglia la diede a me nel 1993 quando partì la prima volta per Palermo, forse temeva un attentato. Era aperta, la lessi, ma non ne dirò il contenuto. Mi disse: nel caso mi succeda qualcosa. Al suo ritorno volevo restituirgliela, ma mi chiese di consegnarla ai figli alla sua morte, e l'ho fatto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## IL PRIVATO

# “I nostri viaggi di lavoro tra cavalli e tressette”

Il capo ufficio stampa Mastrobuoni: “Altro che cinico, era generoso”

## Colloquio

“

MATTIA FELTRI  
ROMA

**E**ro rimasto bloccato in Cina - dove ero andato per l'incontro fra Mikhail Gorbaciov e Deng Xiaoping - dalla rivolta di piazza Tienanmen. Quando riuscii a tornare in Italia, trovai i giornali che parlavano di me: ero favorito per diventare capo ufficio stampa del presidente del Consiglio, Giulio Andreotti. Non ci potevo credere. Io ero comunista. Mai militante, ma iscritto al Pci e in seguito simpatizzante. Ammiravo Giorgio Amendola che mi aveva regalato i libri di Antonio Gramsci. Eppure Andreotti voleva proprio me. Nel partito ci furono proteste, specie fra i forlani. Ma lui mi conosceva bene e apprezzava il mio modo di lavorare. È quello il ricordo più bello che ho di lui.

Pio Mastrobuoni, 78 anni a settembre, storico corrispondente e capo dei servizi diplomatici dell'Ansa, vide per la prima volta Andreotti a Bruxelles nel 1972. «Da giornalista l'ho seguito per anni, quando era presidente del Consiglio o agli Esteri. Era diffidente ma avemmo subito un buon rapporto perché non ho mai coltivato il pregiudizio. Non mi lasciai impressionare dai luoghi comuni e oggi penso che su di lui si sia riversata una fumisteria di accuse evoluta in una perenne presunzione di colpevolezza. Negli anni in cui sono stato al suo fianco, a Palazzo Chigi, abbiamo solidificato il nostro rapporto. Era un uomo riservato ma con un delizioso tratto di gentilezza. Era abitudinario. Di notte dormiva tre ore e dopo pranzo faceva una pennichella di un'oret-

ta. Un giorno fu costretto a incontrare il ministro degli Esteri tedesco, Hans Dietrich Gensher, nel primissimo pomeriggio. Gli calavano le palpebre. Gli portai un caffè ma niente, crollava. Allora presi a tossicchiare per tenerlo sveglio. Gensher mi rassicurò: "Lo lasci fare". Continuò a parlare a lungo. Io prendevo appunti ma Andreotti infine si risollevò e rispose al ministro punto su punto. Non ci potevo credere».

«In viaggio condividevamo alcuni vizietti, diciamo così. Ci piaceva giocare a carte. Se c'erano altri si giocava a tressette. Se eravamo solo noi, preferiva quel gioco stupido che è il burraco. Me lo insegnò e alla prima mano volle puntare cinquanta lire. Siccome perdeva aumentò la puntata e alla fine del viaggio mi doveva un paio di milioni (ride, ndr). Naturalmente glieli condonai. Quando sbucavamo, se avevamo un paio d'ore libere, correvamo all'ippodromo più vicino a scommettere sui cavalli. Una volta riuscii a portare all'Arc de Triomphe pure Mitterrand, che odiava le corse. La cosa che di lui mi stupiva di più era la memoria. Ogni

tanto capitava che fossimo in visita in una città e qualcuno gli si avvicinava chiedendo il permesso di salutarlo, e lui spesso sapeva come si chiamava, che faceva suo padre. Era strabiliante. Un giorno mi pregò di recuperare dal suo archivio di via Borgognona - niente di misterioso, è già stato donato alla fondazione Sturzo - una carta su cui aveva annotato qualcosa con la matita blu. Gli dissi: presidente mi dia una mano, di quand'è l'appunto, la settimana scorsa? E lui: no, saranno passati trent'anni. Dopo una ricerca estenuante lo trovai, e l'annotazione blu c'era...».

«Andreotti non era il cinico che tutti credono. Una mattina andai a prenderlo per portarlo in tv. Mi diede appuntamento nella chiesa davanti a casa. Era

prima dell'alba, c'era buio pesto. In chiesa lo trovai a tentoni. Mi misi silenziosamente al suo fianco e lui continuava ad armeggiare con le tasche. Non capivo. Di colpo, mentre il sole sorgeva e filtrava dalle finestre, vidi dietro di noi materializzarsi una folla di barboni, e lui dalle tasche estrasse banconote da mille lire per ognuno di loro. Ne conosceva i nomi, uno per uno. Era un uomo che sorprendeva sempre. Andammo a Trieste e non volle parlare: in aereo lessé delle sue scartoffie e all'arrivo parlò per un'ora e mezzo di fisica teorica, lasciando tutti a bocca aperta. Lo so che la mia può sembrare una santificazione, ma io lo ricordo così. Certo aveva anche dei difetti. Il peggiore è che attorno a sé tollerava gente sgradevole, dei mediocri, degli intrallazzatori. Non sto parlando di chissà che. Non pensate subito a Mino Pecorelli o roba del genere. Proprio dei mediocri. Gli erano serviti per allargare la sua corrente e aveva imbarcato un po' di tutto. L'altro difetto, più simpatico, era la gola. Specie se andavamo nei paesi di gran cucina come la Francia, si

faceva delle scorpaie e poi gli prendeva l'emicrania. Amava il foie gras, le ostriche, i crostacei in genere. Con me si arrabbiò una sola volta, per una notizia su Montedison che avevo dato ai colleghi creando un putiferio. Ma comunque non alzò la voce».

«Il più grande dolore è stato il terribile calvario del processo per mafia. Gli stavo vicino. Andavo a trovarlo spesso, anche a Palermo. Lo salvò la sua agenda, ne sono persuaso. Mi parlava delle cinquemila pagine di ricostruzione dell'incontro con Totò Riina e successivo bacio. Cinquemila pagine! E lui controllava l'agenda, si alzava e diceva al giudice: io veramente quel giorno ero a Tokyo... L'ultima volta l'ho sentito un paio d'anni fa, al telefono. Ma fu una conversazione amara, perché ormai eravamo invecchiati tutti e due».

## Riccardi Campione di laicità e mediazione

DA ROMA GIOVANNI GRASSO

**G**iulio Andreotti, con il suo lunghissimo cursus honorum che ha attraversato la Prima Repubblica e parte della Seconda, è stato da sempre dipinto come l'uomo simbolo dello Scudocrociato, l'incarnazione, la quintessenza della democristianeria. Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio e storico contemporaneo, ha invece una lettura originale e controcorrente. «Non voglio spingermi fino a dire che Andreotti non fosse un democristiano - spiega in questa intervista - ma certo la sua storia è soprattutto quella di un cattolico romano. Dove le due parole, cattolico e romano, hanno un significato pregnante».

In che senso, professor Riccardi?

Il cattolicesimo, sia come fede che come universalismo, è stata la dimensione in cui Andreotti si è sempre mosso. E la romanità, quella respirata fin dall'adolescenza e rafforzata con la vicinanza di tutti i papi, da Pio XII a Giovanni Paolo II, vuol dire guardare il mondo dall'alto del Colle vaticano. Non voglio con questo negare la laicità politica di Andreotti. Tuttavia tante scelte di Andreotti sono state sempre in perfetta sintonia con la visione della Chiesa. Basti pensare al fatto che lui, uomo di destra, aderì all'apertura ai comunisti, perché quelli erano i nuovi orientamenti della Chiesa sulla politica orientale. Ha lavorato fedelmente con De Gasperi, ha fatto da tramite tra De Gasperi e il Vaticano. Ma erano diversi, lui era quasi un "cardinale esterno".

Montanelli disse una volta che De Gasperi entrava in chiesa per parlare con Dio, Andreotti con il parroco...

Non possiamo parlare dei colloqui di Andreotti con Dio, perché attengono alla sfera più intima e segreta. Posso però testimoniare la sua profonda fede e la sua pratica religiosa, che lo portava anche a aiutare con grande generosità i poveri, i bisognosi, le persone in difficoltà. Quanto ai pre-

# «Un dc di rito cattolico romano»

*Riccardi: principe della mediazione, convinto che la trattativa è sempre possibile*

ti, sì, ci ha sempre parlato; li ha ascoltati, aiutati, considerandoli dei perfetti mediatori sociali con la gente. Basti pensare al rapporto così peculiare che aveva con il suo collegio e con i parroci del suo collegio.

**Un democristiano, insomma, un po' atipico, anche perché privo di un vero orizzonte ideologico...**

Andreotti non aveva la visione di Moro o il riformismo di Fanfani, era l'uomo del governo. La sua caratteristica era la mediazione con la realtà presente. Questa caratteristica è stata la sua forza e, per alcuni, anche il suo limite, perché sconfinava nello scetticismo. Per lui il dialogo, la mediazione, la trattativa era sempre possibile. E, a ben guardare, l'Andreotti più grande è forse quello della politica estera, con la sua capacità di crearsi una rete di rapporti politici e personali, fatti di stima e prestigio. È stato un grandissimo ministro degli Esteri capace di trovare, in tempo di guerra fredda, uno spazio originale per la presenza italiana nello scacchiere internazionale.

**Sono stati anche molto critici i suoi rapporti personali e politici con personaggi internazionali scomodi, come Assad, Arafat o lo stesso Gheddafi.**

Non ha mai avuto timore di parlare con nessuno. Era dell'idea che bisognasse parlare e negoziare con tutti. Era questa la cifra del suo pragmatismo e del suo realismo politico. Ma Andreotti era un vero uomo di pace. Era stato ministro della Difesa, ma era convinto che gli eserciti non dovessero mai combattersi. La sua arma era il negoziato. Mi sono però sempre chiesto una cosa...

**Ovvero?**

Come mai Andreotti, sempre così pronto a negoziare, non lo fece nei giorni del sequestro Moro. **Lei è il biografo di Giovanni Paolo II. C'è qualche episodio inedito che ci può raccontare sul rapporto tra Andreotti e il papa polacco?**

I rapporti tra i due erano molto buoni. Woytka stimava Andreotti e lo sostenne durante la sua difficile vicenda processuale. Non così buoni erano i rapporti con il cardinale vicario Ugo Poletti, specie dopo che questi organizzò il Convegno sui mali di Roma. Un appuntamento che si trasformò in una vera e propria denuncia

da parte dei cattolici sul malgoverno cittadino delle giunte democristiane. Andreotti non la prese bene. E mi raccontò che per fargli fare la pace con Poletti, intervenne lo stesso Giovanni Paolo II, che li convocò entrambi nel suo studio.

**Era, a suo modo, un politico molto moderno: utilizzava lo sport, il calcio, i libri, la televisione, le amicizie con gli attori, le battute, per accrescere la sua popolarità. Qualcuno è arrivato a dire che in questo senso è stato quasi un precursore di Berlusconi.**

Non sono d'accordo. Il suo modo di pensare e di fare politica non concedeva nulla al populismo, del quale aveva orrore.

**Un'altra circostanza che sfugge: come mai lui, politico così scalto e accorto, alla fine degli anni Ottanta non si accorse che la Dc e la Prima Repubblica stavano per implodere?**

In effetti fu così. In modo diverso, Scalfaro, Cossiga e De Mita si accorsero della crisi epocale che si stava avvicinando. Lui no. Forse non gli fu estranea una certa identificazione tra la Dc e l'eternità della Chiesa.

**Nelle reazioni, anche autorevoli, alla morte di Andreotti si nota spesso una sospensione del giudizio. In molti hanno affidato la valutazione complessiva dello statista scomparso ai posteri o alla storia. Lei, da storico, che ne pensa?**

È una figura molto complessa. C'è l'Andreotti della politica italiana, c'è l'Andreotti internazionale e, infine, c'è l'Andreotti di tutti i giorni, con la sua *pietas* e la sua carità verso i poveri. È un uomo che ha molto avuto, ma anche molto sofferto. Credo che la sua storia debba essere in gran parte ancora scritta.

**«Uomo di destra, aderì al dialogo con il Pci, seguendo i nuovi orientamenti della Chiesa sull'oriente europeo. Fu uomo di dialogo e di pace e aiutava i poveri e i bisognosi. Non aveva la visione di Moro o il riformismo di Fanfani: il suo ambiente era il governo»**

**IL RICORDO PARLA ENZO DE COSMO, TRA I PUGLIESI PIÙ VICINI**

# «Mia madre gli disse: mi raccomando Enzolino Arrossii come un bambino»

**FELICE DE SANCTIS**

● «Sono andato a trovarlo a Roma a Palazzo Giustiniani due anni fa in occasione del suo 92esimo compleanno. L'ho trovato a scrivere come in una giornata normale. Gli ho dato gli auguri nella formula consueta: lunga vita fino a 100 anni. E lui, di rimando, alzando la testa verso di me, mi ha risposto, serio: caro Enzo, non mettere limiti alla Provvidenza».

È il ricordo di Giulio Andreotti che consegna alla «Gazzetta» Enzo de Cosmo, parlamentare e sindaco di Molfetta negli anni d'oro della Dc, all'epoca tra le persone più vicine allo statista scomparso.

#### **Quando ha conosciuto Giulio Andreotti?**

«Negli anni 70: fui il primo democristiano di Terra di Bari ad abbandonare la corrente morotea per passare a quella di Colombo e Andreotti».

#### **Perché questa decisione?**

«Allora eravamo tutti morotei, io a 27 anni mi candidai alla Regione, ma fui il primo dei non eletti per una manovra elettorale ad opera di un altro candidato. Feci ricorso alla magistratura, ma Moro mi chiese di soppresso. Così la mia reazione fu quella di abbandonare il gruppo e passare con questa nuova corrente che a Bari faceva capo a Lattanzio, ma conservai ottimi rapporti con Moro. La corrente poi si divise e io mi schierai con Andreotti, mentre Lattanzio scelse Colombo. Così mi ritrovai, negli anni 73-74, ad essere il referente di Andreotti e di quel gruppo. Questo fece aumentare la considerazione del presidente nei miei confronti e nel 1976 fui candidato alla Camera ed eletto. Un periodo difficile, anche allora, come oggi, non si riusciva a fare un governo

e si cominciò a parlare di larghe intese con i comunisti e del governo della solidarietà nazionale che fu affidato proprio ad Andreotti, il democristiano più anticomunista. Ma la Dc pagò il prezzo dell'accettazione della linea della fermezza con le Brigate Rosse, che poi costò la vita allo stesso Moro».

#### **Che ricorda di quegli anni, quale fu il ruolo di Andreotti?**

«Mantenne la barra dritta su questa linea, anche se soffrì non poco per la vicenda del leader pugliese prigioniero dei terroristi e invitò tutti noi giovani deputati a restare fedeli all'impegno assunto con Berlinguer».

#### **Andreotti venne in visita per due volte a Molfetta.**

«Si una prima volta durante il sindacato di Beniamino Finocchiaro e sorprese tutti quando dimostrò una grande cultura e soprattutto la conoscenza di episodi storici che gli stessi molfettesi ignoravano. Nel discorso ufficiale disse che il primo natante in acciaio che aveva attraversato il canale di Suez era di Molfetta. La seconda volta il presidente, dopo le ceremonie e i discorsi di rito, espresse un desiderio: andare sul porto a stringere la mano ad uno ad uno a pescatori e marinai, che rimasero impressionati dalla sua cortesia ed umiltà».

#### **Ha qualche debito politico nei suoi confronti?**

«Certamente la sua vicinanza mi ha agevolato, anche nella nomina di presidente della commissione industria del Senato. In una delle due visite a Molfetta, mia madre rivolgendosi a lui disse: presidente mi raccomando Enzolino. E lui sorrise bonariamente: stia tranquilla, è una persona capace!, facendomi arrossire come un bambino. Poi fui nominato consigliere di amministrazione della Finmare, ma, appena eletto senatore, mi dimisi da quell'incarico e Andreotti apprezzò. Come apprezzò la volta che, in vista della candidatura al Senato, a differenza di quanto avviene oggi, mi dimisi da sindaco di Molfetta, per non mantenere il doppio incarico».

#### **Come era visto il suo rapporto con lui all'esterno del partito?**

«Lui era un uomo di potere e io ero ritenuto, forse esageratamente, un suo grande amico. Per cui molti grossi personaggi venivano a chiedermi di intercedere presso di lui per qualche incarico. Andreotti aveva una grande curiosità e si informava di tutto. Aveva un'intelligenza straordinaria e capiva le situazioni prima degli altri».



# L'intervista L'avvocato Coppi: «Se neva anche un pezzo di me Forte nei momenti più duri, riusciva perfino a scherzaci su»

DI DANILO PAOLINI

**L**a notizia lo ha raggiunto a Bologna, dove si trovava per un processo. Ora, sul treno che lo riporta a casa, l'avvocato Franco Coppi può riflettere sulla morte del più celebre tra tutti i suoi tanti (e spesso famosi) assistiti e tuffarsi nel mare dei ricordi. Oltre undici anni alle prese con due accuse gravissime, tanto più per un uomo di Stato come Giulio Andreotti: l'associazione mafiosa e l'omicidio del giornalista Mino Pecorelli. Due assoluzioni, alla fine. Nel mezzo l'amarezza, la paura, la speranza. La voce del professor Coppi è velata di una malinconia discreta, che nella memoria di alcuni episodi vira a tratti verso la garbata e rispettosa ironia. Proprio come sarebbe piaciuto al presidente. «Può sembrare una frase retorica, ma è anche un pezzetto della mia vita che se ne va. Sul piano umano, con me ha avuto "aperture" che mi hanno consentito forse di conoscerlo meglio di quanto possa avvenire attraverso le "maschere" ufficiali imposte ai personaggi». Per esempio, la confidenza sul «tormento» per l'uccisione di Aldo Moro. Un dolore che non lo ha mai abbandonato.

**Che tipo d'imputato e di assistito era Andreotti?**

Non l'ho mai chiamato e non lo chiamerò mai "cliente". È stato un imputato esemplare nel rapporto con i difensori. Desiderava ovviamente essere informato sui processi, parlavamo e discutevamo dei vari problemi, ma poi lasciava sempre

l'ultima parola agli avvocati. Vedeva il processo come un momento "tecnico". Le dirò, forse eravamo più noi (oltre a Coppi, i colleghi Gioacchino Sbacchi e Giulia Bongiorno, ndr) che gli chiedevamo chiarimenti e precisazioni che non lui curioso di sapere, perché ha sempre avuto una grande fiducia.

**E nei confronti della pubblica accusa e del collegio giudicante, quale atteggiamento aveva Andreotti?**

Di estrema correttezza. Ha sempre accettato le regole del "gioco" senza mai cercare di sottrarsi, nemmeno per un momento. Certo non considerava i suoi processi un divertimento o un piacere, però sapeva che bisognava affrontarli rispettando le regole.

**Ricorda quale fu il momento più duro, in tutti quegli anni in attesa di giudizio?**

Le prime settimane, paradossalmente. L'idea di poter essere sospettato di partecipazione a "Cosa nostra" e addirittura di essere il mandante di un omicidio non lo aveva mai sfiorato, ovviamente. Perciò, se ha avuto un momento di sbandamento è stato allora, alla formulazione di quelle accuse enormi. Ma poi, ben presto, si è ripreso ed è stato sempre forte nel fronteggiare le varie situazioni. Anche quando a Perugia vi fu quell'incredibile sentenza di condanna che poi la Cassazione annullò: lo vidi sorpreso, amareggiato, ma non tremante o preoccupato oltre la ragionevolezza.

**Come accolse, invece, il riconoscimento della sua estraneità a quelle accuse?**

Direi analogamente: con la giusta e

immaginabile soddisfazione, ma con la consueta misura, senza particolare enfasi. Non è che ci siamo messi a stappare champagne o a fare fuochi d'artificio... Non sarebbe stato nel suo stile. E nemmeno nel mio, francamente.

**Conserva un ricordo in particolare?** Quando mi rinnovò la fiducia dopo la sentenza di condanna a Perugia: avendo perso il processo, misi a disposizione il mandato, ma lui non mi fece neanche terminare la frase.

Per me significò molto sul piano umano, prima ancora che professionale. Sa, non è facile andare da un proprio assistito a mezzanotte per comunicargli ufficialmente che è appena stato condannato a 24 anni per omicidio.

Tra voi c'era anche modo per

**scherzarci su?**

Talvolta sì. Per esempio in aeroporto, quando Andreotti veniva sempre circondato da persone che volevano farsi fotografare con lui. Io gli dicevo: «Presidente, stia attento... Va a finire che fra qualche anno una di queste foto ce la ritroviamo in un processo...». Lui sorrideva, ma poi non diceva no a nessuno.

© RIPRODUZIONE RISERVA

*Il legale che lo difese nei processi di Palermo per mafia e di Perugia per l'omicidio Pecorelli: «Era un imputato esemplare, mai ha pensato di sottrarsi alla giustizia»*



**IL RICORDO DEL PRIMO DIBATTIMENTO.** «Se non poteva partecipare, non chiedeva rinvii». Un incontro fuori dall'aula: «Mi salutò in modo ossequioso»

## Il presidente Ingargiola: un buon imputato, non ci fece perdere tempo

PALERMO

●●● Mai un'intervista, e ne va orgoglioso. Francesco Ingargiola, 77 anni, è in pensione dal 2010 e, ora che è morto, accetta di parlare di lui, di Giulio Andreotti: «È stato un buon imputato — dice il presidente del collegio di primo grado — rispettoso del tribunale. Non ci ha mai fatto perdere tempo, non ha mai dato fastidio. Eppure chissà quanti impegni istituzionali avrebbe potuto accampare... Non lo fece mai». Il giudizio di primo grado

cominciò il 26 settembre 1995, dopo l'udienza preliminare, chiusa davanti al Gup Agostino Gristina il 2 marzo precedente. Il dibattimento si concluse il 23 ottobre 1999, nell'aula bunker di Pagliarelli, con l'assoluzione. «Andreotti io l'ho visto come uomo che si difendeva in un giudizio. Lo ha fatto in tutti i modi, strenuamente, ma sempre nel rispetto della legge. Non ha mai preteso rinvii immotivati e, quando non poteva partecipare, consentiva la celebrazione delle udienze anche in sua assenza».

Mai un contatto con i giudici, mai un colloquio che non fosse in aula: «Solo una volta — ricorda il presidente — ci incontrammo in un corridoio del palazzo di giustizia. Lui era con la scorta e mi salutò in modo molto ossequioso. Io ricambiai il saluto. In quattro anni e un mese fu l'unica volta fuori dall'aula».

Ingargiola condusse il dibattimento con Salvatore Barresi e — inizialmente — Vincenzina Massa. Poi un problema fisico costrinse il magistrato donna a lasciare e il suo posto venne preso da Antonio Balsamo. I pm erano Gian Carlo Caselli (che lasciò Palermo poco prima della sentenza), Guido Lo Forte, Roberto Scarpinato e Gioacchino Natoli. «Ha avuto un ottimo avvocato, il professore Franco Coppi. Con lui Gioacchino Sbacchi e la memoria storica del processo, Giulia Bongiorno. Io ho avuto fra i miei imputati anche Vito Ciancimino, che non stava mai fermo in aula, e Bruno Contrada, che una volta si sentì male. Data la levatura istituzionale fu un buon imputato, Andreotti. Ma io l'ho visto come tutti, solo come uomo». R.AR.



# «Per lui la Dc era lo Stato. E ne fu la quintessenza»

L'INTERVISTA

**Emanuele Macaluso**

BRUNO GRAVAGNUOLO

«È stato la quintessenza della Dc, la sua verità più intima. E va giudicato senza indulgenze, ma non sul piano penale». Valutazione storica netta, non giudiziaria quella di Emanuele Macaluso, ex direttore de *l'Unità*, uomo di punta del gruppo dirigente Pci al tempo della solidarietà nazionale - poi in dissidio con Berlinguer - che di Andreotti fu fermo avversario politico, senza mai fargli sconti. Come quando nel 1984, da vicepresidente della commissione Sindona, lo accusò di aver coperto Sindona, «per Andreotti astro nascente della finanza religiosa contro la finanza laica». Una storia che Emanuele Macaluso ha narrato nel suo *Andreotti tra la mafia e lo Stato* (Rubettino, 1995).

**Attorno ad Andreotti è fiorita una copiosa demonologia: film, imitazioni, leggende. Ma cosa ha rappresentato nel bene e nel male per l'Italia?**

«È stato l'espressione autentica del potere Dc per 50 anni. Si è identificato con la Dc e tutti i leader democristiani lo volsero sempre al loro fianco, da De Gasperi, a Fanfani, a Rumor, a Moro. Fu presidente del Consiglio anche con Malagodi, e persino Nenni fu un suo ministro. Insomma, ha sempre avuto una sorprendente capacità di rigenerarsi e di rendersi indispensabile nel cuore degli equilibri politici del Paese».

**Quanto ha inciso la sua formazione di universitario cattolico?**

«Veniva dall'Azione cattolica e diventò presidente della Fuci. Espressione decisiva della gioventù cattolica, ma senza particolari inclinazioni sturziane o riformistiche. Va ricordato che fu il leader Dc maggiormente gradito da tutti i Pontefici. È nel momento in cui venne inquisito, Giovanni Paolo II lo elogì pubblicamente, con un clamoroso attestato di

solidarietà. Un ministro della Dc-Stato, nell'Italia al centro dei blocchi geopolitici. E con una sua specifica visione internazionale: atlantista e filo araba al contempo».

**Colpisce nella sua biografia il camaleontismo. Come faceva a non restare escluso dai giochi?**

«Riusciva sempre a spostarsi agevolmente. Dal centrismo degasperiano, che è la sua matrice d'origine, al centrosinistra, fino alla solidarietà nazionale. Negli anni 60 è contro il centrosinistra ma riesce ad agganciarsi ai dorotei in movimento. Così Fanfani lo fa ministro. La verità è che i Dc non potevano farne a meno, proprio per la sua specifica visione del potere».

**Sì, ma qual era questa «visione»?**

«Era locale e internazionale, geopolitica e con forti legami sul territorio. Attentissima alla formazione molecolare dei gruppi dirigenti, sempre pronta a inserirsi nelle novità in atto. E sempre in bilico tra stabilizzazione e dinamismo. Era un conservatore aperto al mutamento se necessario, non un clericale d'accatto. Fu così che riuscì a guadagnarsi un'autorevolezza tale da consentirgli di criticare persino la Chiesa, ostinata nel negare i sacramenti ai divorziati».

**Veniamo alla solidarietà nazionale. Quali erano i suoi rapporti con Berlinguer?**

«Ebbe un rapporto di totale fiducia con Berlinguer e anche di lealtà. Condivise con lui la strategia della fermezza al tempo del caso Moro. Ma non in chiave strumentale per eliminare Moro, come s'è detto, bensì perché era convinto che la trattativa avrebbe consentito alle Br di dilagare. Soffrì per quella scelta, ma la reputava necessaria. Moro dal canto suo si fidava ciecamente di Andreotti. E quando io proposi a Berlinguer di non votare subito Andreotti in occasione del primo scrutinio sulla solidarietà nazionale (per caldeggiare una soluzione Mo-

ro) Berlinguer mi disse: «Siete pazzi? Moro ha detto: Andreotti presidente, o niente»».

**Poi però ci fu il Caf, altra giravolta storica. Come andò?**

«In quel passaggio c'è tutto Andreotti. Nel 1979 si schiera inizialmente con Zaccagnini, contro il preambolo di Forlani che sterza al centro con Craxi. Quando invece si profila la vittoria di Forlani, se ne va con lui. Perché? Perché non deflette da un principio: la Dc deve stare sempre al centro degli equilibri di potere, e lui doveva stare in quel centro».

**Realismo salvifico anche il suo comprovato rapporto con la mafia?**

«Va distinto il piano politico da quello criminale. Tutta la Dc ha sempre convissuto con la mafia e non ha mai parlato della mafia nel dopoguerra. Era un potere reale da usare e con il quale convivere. Dovremmo processare tutta la Dc...».

**Già, ma il ruolo specifico di Andreotti?**

«È una storia che comincia nel 1980, con la rottura dei fanfaniani, dai quali Andreotti "estrae" Lima, contro Gioia e Ciancimino, garanti del rapporti con la vecchia mafia di Inzerillo e Bontade. Con le rivelazioni di Buscetta comincia la vicenda giudiziaria, che vede assolto Andreotti per i fatti dal 1980 in poi, e "prescritto" invece per i fatti antecedenti. La verità è che quando la nuova mafia rompe i patti con lo Stato, con l'omicidio Lima, Andreotti contrasta il fenomeno mafioso, tollerato fino ad allora. E lo fa anche con provvedimenti straordinari, criticatissimi dal fronte garantista. Il che non toglie nulla alle gravi colpe politiche di Andreotti e a quelle di una certa concezione del potere. Colpe di compromissione e di trasformismo, all'insegna di un malinteso realismo, intriso di ironia, che ha danneggiato il costume civile italiano. Era una sorta di guicciardinismo in grande stile, con due passioni dominanti: il potere e l'indispensabilità della Dc».

**«Ebbe un rapporto di totale fiducia con Berlinguer e anche di lealtà. Condivise con lui la strategia della fermezza al tempo del caso Moro»**



# La Palombara: «Nel '78 mi convinse sul compromesso con i comunisti»

## Intervista

Parla il politologo americano: a Washington c'era chi temeva i rapporti privilegiati con gli arabi

**Flavio Pompelli**

NEW YORK. Il professor Joseph La Palombara è uno degli studiosi americani che vanta una conoscenza di lunga data del nostro paese e della sua politica. Ha iniziato a frequentare l'Italia nel '52 come professore sostituto all'università di Firenze, e nel breve arco della presidenza Carter nel 1980-81 è stato di servizio all'ambasciata americana a Roma.

«L'ho incontrato la prima volta nel '58. Io giovane ricercatore universitario in cerca di notizie sui gruppi di pressione nel sindacato, in Confindustria e nella chiesa cattolica; lui già al ministero delle Finanze. Ero intimidito dalla sua posizione di potere, e lo fui ancora di più di fronte all'austerità che emanava da un uomo tutto sommato ancora così giovane».

**Le fu di aiuto?**

«Mi introdusse ad Enrico Mattei, e tramite lui al centro studi che Mattei aveva creato, dove ho stretti contatti preziosi con Giorgio Ruffolo, Paolo Leon».

**Ha avuto con lui contatti diretti sui rapporti tra Italia e Stati Uniti?**

«Il più importante è avvenuto nel 1978, quando Andreotti stava lavorando all'ipotesi politica che sarebbe poi diventata il compromesso storico tra Dc e il Pci. Fu lui a chiamarmi nel gennaio di quell'anno, con il suo governo sull'orlo della crisi e i

cruciale per il futuro dell'Italia, il mio primo scritto è assente, come se il resoconto del mio incontro con Andreotti non fosse mai giunto a Washington».

**Le amministrazioni americane si fidavano di Andreotti?**

«Il suo ruolo è stato molto importante nel 1985 nella mediazione dopo il dirottamento da parte dei palestinesi della Achille Lauro, la nave crociera che trasportava centinaia di americani nel mediterraneo. Fu Andreotti a suggerire lo scalo ad Alessandria per la nave sequestrata, e ad aprire così la porta al negoziato. I suoi rapporti privilegiati con i paesi arabi erano conosciuti e apprezzati, ma anche temuti. Molti a Washington non gradivano le ambizioni andreottiane per un ruolo da protagonista che l'Italia avrebbe dovuto giocare nel Mediterraneo».

**Ha altri ricordi personali?**

«Uno dei miei ultimi incontri fu quando andai a trovarlo mentre aspettava la sentenza del processo di Palermo. Lo vidi rattristato di fronte all'incertezza nella quale si trovava e gli chiesi se temeva i riflessi sul suo futuro da politico. Mi disse: «L'unico rammarico che ho è che temo di morire prima di poter ascoltare il verdetto di assoluzione». Gli mandai una nota di felicitazioni qualche mese dopo a processo finito, e lui mi rispose con una nota che mi colpì per la squisita semplicità dello stile, senza nessun trionfalismo. L'ho scritto questa mattina ad un mio amico: con lui si è estinta una classe di politici italiani che oggi stenta a trovare degni eredi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il ricordo**

Andai a trovarlo al processo di Palermo. Mi disse: «L'unico rammarico è poter morire prima dell'assoluzione»

negoziati con la direzione del Pci già in corso. Sapeva delle resistenze che il progetto incontrava a Washington e cercò di convincermi all'idea che le redini del potere sarebbe rimasto saldamente nelle mani del suo partito, e che ai comunisti sarebbero andati solo una paio di dicasteri secondari».

**La convinse?**

«Il promemoria che depositai all'ambasciata di Roma era positivo, così come lo era quello che scrissi dopo il successivo incontro con il comunista Giorgio Amendola. Ma a distanza di tanti anni mi ha sorpreso vedere che nel carteggio appena pubblicato nel libro Governo Ombrà, che ricostruisce l'atteggiamento del governo Usa durante quell'anno

## I RAPPORTI CON GLI USA

Gardner: un alleato che non faceva sconti

Mario Platero ▶ pagina 12

# «Il gran maestro nel gioco a scacchi della politica italiana»

L'ex ambasciatore Usa Richard Gardner ricorda incontri e scontri con il leader

**Mario Platero**

NEW YORK. Dal nostro corrispondente

Giulio Andreotti alleato americano sul fronte antisovietico, avversario per le politiche su Israele e palestinesi, per quelle nel Mediterraneo e su alcuni fronti economici. Un personaggio considerato, fra chi lo ha conosciuto, complesso, indecifrabile, imprevedibile. Soprattutto opportunista, se necessario: se si doveva portare avanti una tesi o un obiettivo di politica italiana, Andreotti non faceva sconti neppure all'America.

Un gigante: «Il gran maestro nel gioco a scacchi della politica italiana», sintetizza Richard Gardner, uno degli ambasciatori americani a Roma che ha avuto a che fare con Andreotti fra il 1977 e il 1980. Su quegli anni Gardner ha scritto un libro: *Missioni in Italia sul fronte della guerra fredda*. Quando lo raggiungiamo al telefono Gardner non sa ancora della morte del leader. La sua è una reazione di sorpresa, quasi un tono misto di antagonismo e rispetto per un interlocutore percepito più come avversario che come partner: «Duro: era la sua fama - dice Gardner - mi ricordo quando gli feci visita per la prima volta a Palazzo Chigi, mi aspettavo di uscirne scorticato vivo. Mi esporsi la sua visione politica con pacatezza. Eravamo d'accordo su qualsiasi. Ammiravo la lucidità, l'intel-

tigenza, la determinazione. Quell'incontro non mi preparò a quel che sarebbe successo da lì a poco, quando uscì dal governo e di fatto mise i bastoni fra le ruote a un obiettivo politico e militare chiave per l'alleanza Atlantica».

Gardner ricorda che si era raggiunta un'intesa per schierare missili Cruiser in territorio italiano come deterrente per l'Unione Sovietica. Pochi giorni prima che la discussione sui missili cominciasse Gardner riceve la visita di due

## IL GIUDIZIO

Sul film *Il Divo*:

«Mi è parso esagerato nella sua cattiveria. Secondo me, è una pellicola ingiusta e diffamatoria»

il presidente del consiglio di allora Francesco Cossiga». Gardner ricorda che secondo lui Andreotti voleva aprire ai comunisti italiani per coinvolgerli in un governo che avrebbe guidato lui. A quel punto la metamorfosi da democristiano di destra e democristiano di sinistra si era compiuta. E in un telegramma alla Casa Bianca Gardner riassume: «Non crediamo che l'intervento di Andreotti avrà effetto sulla posizione del governo italiano, la sua intenzione è ambigua e poco collaborativa, preoccupante perché arriva da un leader che ha espresso il suo impegno verso Nato e Usa. Andreotti usa la sua levatura internazionale per indebolire il governo e la decisione del suo partito sul Tnf allo scopo di avanzare una strategia più compiacente al Partito Comunista».

Gardner chiarisce che la sua riserva è legata a un contenzioso che li vedeva schierati su fronti opposti. Poi gli chiediamo un giudizio sul film *Il Divo*: «M'è parso esagerato nella sua cattiveria. Implica quasi che lui fosse un criminale e coinvolto con la mafia: su questo lo difendo. Penso che sia un film diffamatorio. Per me è ingiusto. Racconto le difficoltà del personaggio, ma elogio le sue qualità e su Andreotti non c'erano le ombre di cui si parla nel film».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'INTERVISTA A DE LUTIIS

# «Fu uomo della doppia fedeltà filo atlantica e repubblicana»

di Vindice Lecis

► ROMA

Il Grande armadio della prima Repubblica, l'archivio privato di Giulio Andreotti, è custodito in un caveau blindato della Fondazione Sturzo. Ma i misteri che hanno accompagnato la vita politica dello statista democristiano non stanno certamente in quelle carte. «Però ha fatto un'opera meritaria lasciando il suo archivio, pur se questo non significa che ci ha detto tutto», commenta Giuseppe De Lutiis, già consulente della Commissione Stragi, il maggiore esperto della storia dei servizi segreti e delle zone grigie della storia italiana (fondamentale il suo *Il golpe di via Fani* del 2007).

**Andreotti è l'uomo che ha impersonato maggiormente la doppia fedeltà: atlantica e repubblicana.**

«La doppia fedeltà, inevitabile nei Paesi occidentali, è stata più robusta in Italia, per il suo ruolo nel Mediterraneo e per i suoi confini orientali. Questo ha pesato e ha influenzato anche i grandi statisti. Andreotti è stato uomo della doppia fedeltà certamente, ma è riuscito anche ad affrancarsi: penso ai governi di solidarietà nazionale tra il 1976 e il 1979 sostenuti dal Pci di Berliner Guer».

**Gli anni anche del caso Moro e delle Brigate rosse...**

«Diciamo che dietro e sopra le Br c'erano le grandi potenze e altri ambienti, vedi la questione del centro Hyperion di Parigi. Andreotti riuscì a barcamenarsi ma questo costò la vita a Moro. Tuttavia quando è stato il momento di ridare più autonomia all'Italia, appunto con la solidarietà nazionale, non si è tirato indietro. E l'omicidio Moro è stato anzitutto il tentativo di impedire l'ingresso del Pci nel governo».

**Il nome di Andreotti è associato alle zone oscure della Repubblica. Ad esempio sul**

**“Noto Servizio” chiamato anche Anello.**

«Che Andreotti fosse l'ispiratore di Anello lo ha detto Gelli. Noi non ne abbiamo ancora la conoscenza precisa. Io non credo che ne fosse il referente, lui i contatti li aveva nei servizi e anche in ambienti ambigui, come Sindona».

**C'è anche il caso di Andreotti che rende pubblica l'esistenza di Gladio.**

«Ci vorranno almeno trent'anni per capire meglio. Il compito ufficiale da noi consciuto aveva un obiettivo preciso, lo stare dietro le linee in caso di invasione dall'Est. Poi nacque la Gladio in Sicilia, con mafia e massoneria, altra vicenda. Cossiga non fu contento di quel gesto di Andreotti».

**Molte altre sono le parti da chiarire. Il Sid golpista...**

«Lui aveva un ottimo rapporto con Gianadelio Maletti, Moro invece con la parte golpista di Miceli, la destra del servizio».

**Andreotti avrebbe dovuto, secondo alcuni testimoni, presiedere la giunta nazionale golpista di Borghese. Ma poi si sarebbe tirato indietro.**

«La persona era di un tale realismo che capì bene, probabilmente, che non eravamo nel 1964, all'epoca del generale De Lorenzo. Comunque attivò la svolta a destra col governo insieme ai liberali. Ma sul golpe vorrei ricordare anche che a Verona e Vicenza operavano due Uffici per la guerra psicologica della Nato. Penso che in quelle sedi stavano i possibili suggeritori di attività eversive».

**Il rapporto con la mafia è stato accertato ma prescritto sino al 1980.**

«Lui era certamente vicino ai Bontade, i capi prima dei corleonesi. Andreotti era un uomo spregiudicato, ma non fu comunque il peggiore della storia repubblicana anche di quegli anni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Pippo Baudo: in televisione amava sempre improvvisare

Il conduttore: non voleva sapere di che cosa avremmo parlato

## Intervista

“

ALESSANDRA COMAZZI  
TORINO

**P**ippo Baudo è appena uscito dalla casa di Giulio Andreotti in corso Vittorio a Roma, accanto al ponte sul Tevere. La camera ardente è stata allestita lì, «e a me pare una decisione molto saggia - dice il conduttore -. È opportuno aver deciso per i funerali privati e non di Stato. Da tempo il senatore non era più attivo in politica, e comunque, in questo delicato momento storico per il Paese, è sempre opportuno prevenire eventuali reazioni».

**Lo conosceva bene?**

«Lui veniva spesso alle mie trasmissioni. Succedeva che la mitica signorina Enea, la sua segretaria, mi telefonasse per dirmi che il presidente mi aspettava nel suo studio, davanti a Montecitorio, alle 6 del mattino. Lui si alzava prestissimo, era tormentato dai mal di testa. Prendeva dell'Optalidone che comprava in Svizzera, pare fosse molto più potente di quello che si trovava qui. Dormiva pochissimo, cominciava a lavorare all'alba. Dunque alle 6 ci vedevamo, parlavamo di tante cose, lui era un uomo coltissimo, informatissimo, era curioso, mi faceva domande, gli piacevano i dettagli. A un certo punto inviabilmente mi chiedeva a che ora doveva presentarsi l'indomani negli studi tv. Io dicevo: alle 18. Però, presidente, non vuole sapere di che cosa parleremo? No, mi rispondeva, mi piace improvvisare».

**Com'era in privato?**

«Aveva senso dell'umorismo. Ma quello anche in pubblico. In

privato non era un politicante». **Cosa uscirà dal suo archivio?**

«L'uomo, è chiaro, sarà attaccato da tanti e difeso da pochi, come capita alle persone importanti. È lui lo è stato davvero. In un modo che forse ancora non comprendiamo perfettamente. Ne ha viste di tutti i colori. Ha scritto libri. Ma un libro di sé non l'ha scritto. Il non sapere come fosse veramente Andreotti, che cosa sapesse, conoscesse, aumentava l'inquietudine intorno al personaggio. Lui, così meticoloso, ha raccolto tutto. Certo che le vicende giudiziarie avevano molto minato la sua tempra. La sua, ma soprattutto quella della moglie Livia, che alla fine dei processi si ammalò».

**Belzebù o Angelo, Giulio Andreotti?**

«Si potrà dire soltanto tra un po'

di tempo, i personaggi storici della sua portata hanno bisogno di anni per sedimentare, ed essere decodificati. Un politico non condivide la morale comune. La morale politica è particolare. Certe azioni che sembrano nefaste, si scoprono utili per un paese, ma soltanto a risultati ottenuti».

**O viceversa?**

«O viceversa, certo. E pensare che lui forse non pensava di fare quel mestiere. Lo reclutò De Gasperi mentre realizzava la sua tesi sulla Marina vaticana. Poi diventò questo gigante conosciuto in tutto il mondo. C'è un aneddoto che può far sorridere, ma lui me lo consentirà. Che cosa capitò?

«Sean Connery doveva venire ospite in un mio programma. E la moglie gli chiese: ma è importante questo Baudo? E Connery: è importante come Andreotti».

## LA FREQUENTAZIONE

«Si alzava prestissimo. I nostri incontri erano alle sei del mattino»

## BELZEBÙ O ANGELO?

«Serviranno anni per decodificare un uomo della sua portata»



# Sorrentino: quelle ore a parlare per aiutarci a fare "Il Divo"

## L'INTERVISTA

**ROMA** «La morte di Andreotti mi dispiace, è ovvio», dice Paolo Sorrentino. «Ho girato un film su di lui, pur essendo politicamente molto distante, spinto da un sentimento di fascinazione. Ho ammirato la sua forza, il suo stile formale, la sua cultura che trascendevano qualsiasi schieramento...».

Il politico, il simbolo controverso del potere, il comunicatore, l'enigma «non ancora risolto»: sono tanti, i volti di Andreotti, secondo il regista che nel 2008 vinse a Cannes (dove tornerà tra due settimane con *La grande bellezza*) il premio della Giuria con *Il divo*, ritratto surreale e spietato del politico interpretato da un magistrale Toni Servillo.

### Ha incontrato spesso Andreotti?

«Solo due volte, quando il film era un'idea appena abbozzata. Fu molto gentile con me e con il compianto Peppe D'Avanzo che mi accompagnava. Ci dedicò ogni volta tre ore».

E cosa vi disse?

«Accettò di parlare di tutto senza in realtà rivelarci nulla che non sapessimo già. Fu abilissimo nello sminuzzare qualsiasi argomento in mille rivoli irrilevanti, fino a farci perdere di vista le nostre curiosità iniziali».

### Incontri inutili, dunque?

«Tutt'altro. Furono fondamentali per capire il personaggio, alimentare la mia fantasia e nutrire l'immaginario del film».

### La più grande difficoltà nel girare il film?

«Riuscire a raccontare le mille contraddizioni, tutte amate e rispettate, del protagonista. Per dirne una: Giulio era riservatissimo e al tempo stesso un comunicatore, il più grande prima dell'avvento di Berlusconi... Un'altra sfida fu mettere in scena la sua vita privata, che a causa della sua riservatezza fui costretto a intuire. E che soddisfazione, quando Andreotti riconobbe che ci avevo azzeccato».

### Ma definì il film «una mascolonata»...

«Non andai, per ragioni di opportunità, alla proiezione organizzata da Rondi.

Ritengo legittima l'insofferenza di Andreotti per il monologo in cui Servillo spiega perché il ma-

le è necessario. Ma dopo quel primo momento di stizza, il senatore spese parole lusinghiere per il film».

### Non è esagerato far apparire il protagonista come l'incarnazione del male?

«Il monologo, una delle ultime scene che ho scritto, ha un tono onirico: sintetizza certi accadimenti della politica che a volte rende il male necessario, magari al nobile scopo di garantire gli equilibri e la pace sociale».

### Chi era, secondo lei, Andreotti?

«L'emblema del potere suo malgrado.

Un uomo intelligentissimo, dotato di senso pratico. E ricco di quella cultura alla quale sono impermeabili oggi i politici. Ammiravo la sua imperturbabilità: attraversava come un pattinatore virtuoso il mondo che correva in modo sgraziato. Da lui ho capito che la vita è mossa da rapporti di forza».

### Era davvero Belzebù?

«Mi fido della magistratura che lo ha assolto. E considero Andreotti un enigma che nessuno è riuscito a risolvere».

GI.S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DOPPO TUTTO  
LO CONSIDERO  
UN ENIGMA  
CHE NESSUNO  
È RIUSCITO  
A RISOLVERE**



La testimontanza

# Lì sul suo letto vestito di blu con il rosario nero tra le mani

di MASSIMO FRANCO

**H**a il solito doppiopetto blu presidenziale. E se non fosse per il rosario nero che gli avvolge le mani intrecciate sul grembo, e perché è sdraiato sul letto vestito di tutto punto con gli occhi chiusi, potrebbe quasi sembrare il Giulio Andreotti di sempre. Ma il piccolo presepe vivente che lo circonda, stavolta, non è nella sua stanza da letto per ascoltare le battute al curaro, o le perle di buonsenso romano-papalino. Le tre bombole a ossigeno accostate alla parete raccontano giorni di sofferenza. E il senatore a vita Emilio Colombo, vecchio alleato e avversario in decine di congressi democristiani e di quasi altrettanti governi, si fa un segno della croce che non è solo un saluto a lui ma il commiato a un'epoca della storia d'Italia.

**I**n questa stanza nella penombra al quarto piano di corso Vittorio Emanuele che si affaccia sul Tevere e sul Vaticano, sorvegliato e protetto da un grande crocifisso di porcellana appeso sopra al letto, è morto ieri mattina, poco dopo mezzogiorno, l'uomo-simbolo della Prima Repubblica. In quel momento in casa c'erano soltanto Gloria, la badante filippina che lo assisteva con altri due connazionali, e Giancarlo Buttarelli, il capo della scorta con lui da oltre trentacinque anni. C'era anche la signora Livia, ma per fortuna non si è accorta di nulla. E anche adesso, alle cinque del pomeriggio, mentre un silenzioso viavai di amici e mondi tramontati viene accompagnato a salutarlo per l'ultima volta, la moglie è in cucina in compagnia della cognata Antonella Daneese. Forse non capisce quanto è successo. I figli vogliono che non si accorga che suo marito Giulio se n'è andato a novantaquattro anni.

Già, ci sono anche gli Andreotti: la tribù più discreta e invisibile del potere romano. Per il momento Stefano e Serena, due dei quattro figli. Gli altri, Lamberto, presidente della multinazionale Meyers Squibb, arriverà da New York in serata, e la figlia maggiore Marilena è partita da Torino, dove vive. In compenso ci sono alcuni dei nipoti, Giulio Andreotti e Giulia Ravaglioli, figlio il primo di Stefano e l'altra di Serena e del giornalista della Rai Marco Ravaglioli. Ci sono anche Marco e Luca Daneese, i cugini. E sono loro, tutti insieme, ad accogliere ex ambasciatori e capi di gabinetto, alti burocrati e parlamentari figli della diaspora scudocrociata; e naturalmente sacerdoti. Il

Il senatore a vita Giulio Andreotti è scomparso ieri alle 12.25 nella sua casa romana. Aveva 94 anni. È stato presidente del Consiglio sette volte e ha ricoperto 26 mandati ministeriali. Uomo simbolo della Democrazia cristiana dal dopoguerra fino agli anni Novanta, i suoi funerali si svolgeranno oggi alle 17, in forma privata, presso la chiesa di San Giovanni dei Fiorentini. La discussione sulla sua figura e il suo ruolo nella storia repubblicana è stata influenzata, a partire dal 1993, dal suo coinvolgimento nelle indagini sulle attività di Cosa Nostra da cui uscì assolto o prescritto. La notizia della sua scomparsa è stata data come breaking news da numerosissimi media internazionali.

segretario di Stato vaticano, Tarcisio Bertone, si è offerto di celebrare la messa. E anche il suo predecessore, il decano del Sacro Collegio, Angelo Sodano.

«E il cardinale Fiorenzo Angelini non viene?», si chiedono nel salottino con le cineserie e le scatoline d'argento allineate in ordine su un tavolino rotondo col drappo di velluto marrone. No, non ce la fa. E nemmeno il cardinale Achille Silvestrini. Sono molto vecchi anche loro, reduci di mille battaglie e pezzi d'antiquariato del «partito romano» italo-vaticano. Ci sono invece il vescovo Matteo Zuppi, parroco di Santa Maria in Trastevere, la chiesa della comunità di Sant'Egidio, e padre Luigi Venturi, il parroco di San Giovan Battista dei Fiorentini, la chiesa di quartiere dove oggi alle 17 si celebreranno i funerali in forma privata: perché la famiglia non vuole una cerimonia di Stato. Parlano tutti del «Presidente», come continuano a chiamarlo ricordando pagine ormai ingiallite di storia repubblicana. È la famiglia, con discrezione e garbo, ringrazia e stringe mani. Ma sempre un po' appartata, cordiale e insieme vigile. Come se concedesse per l'ultima volta il padre e il nonno a quelle persone che lo hanno visto più di loro.

Non è una veglia di potenti, ma di vecchi amici. Sì, sembra che Andreotti avesse anche amici. Non piange nessuno, perché probabilmente il «divo Giulio», o «Belzebù», come lo chiamano tuttora gli avversari più irriducibili, non approverebbe. Anche Pier Ferdinando Casini e Gianni Letta sono confusi fra l'avvocato Barone e Luigi Turchi e il figlio Franz. Parlano come se tutto fosse uguale a prima. Le segretarie, Daniela e Patrizia, raccontano che lo studio a palazzo Giustiniani ormai era un guscio vuoto da mesi; e che da febbraio i figli avevano deciso di restituirlo al Senato per non tenere occupate le stanze in nome di una finzione. È passato a salutare anche il sindaco di Roma, Gianni Alemanno. Sono arrivati appena si è saputa la notizia Franco e Sandra Carra. C'è la signora Santarelli, figlia di un amico storico dell'ex presidente. E figli e nipoti osservano, rispondono alle domande, sorridono perfino, con gentilezza.

Quando Stefano Andreotti presenta a un Gianni Letta affranto il figlio, dicendogli: «Ecco Giulio Andreotti», c'è un attimo di sorpresa. Poi spunta un ragazzo alto, con i capelli un

po' lunghi, in giacca blu e cravatta, che ha il nome del nonno e fa l'avvocato. L'altro, quello «vero», è sul letto con la coperta verde di lana a fiori e la foto di madre Teresa di Calcutta sul comodino, nella stanza a metà corridoio: quella annunciata dalla mensola di vetro dove sono esposti una parte dei campanelli d'argento che il senatore a vita ha collezionato per gran parte della sua lunga vita. Oltre la porta a due ante, in questo appartamento bello ma senza lusso, riposa quello che per decenni è stato considerato il sopravvissuto per antonomasia. Al punto che gli piaceva dire con civetteria: «Io, in fondo, sono postumo di me stesso». Perché lui continuava a vivere mentre finivano la Guerra fredda, la Prima e la Seconda Repubblica, e morivano o si dimettevano i Papi.

Non l'avevano schiantato né i processi per mafia, dai quali era uscito assolto e, per alcuni reati, solo prescritto, né un potere che aveva regole, riferimenti e protagonisti lontani ormai anni luce da lui. Finché era esistito un mondo diviso fra Occidente e comunismo, Andreotti era parso eterno. Era il «suo» mondo, nel quale si muoveva con la leggiadria e il cinismo di chi ne conosceva non solo le apparenze, ma anche il sottosuolo. Aveva presieduto i suoi primi governi nel 1972, alleato con i liberali. Il terzo era stato nel 1976, appoggiato dal Pci. E l'ultimo, il settimo, nel 1989, a capo di un'alleanza con i socialisti di Bettino Craxi: l'ultimo della Prima Repubblica. Obiettivo: preservare la continuità dello Stato democristiano e un progresso senza avventure; e garantire il Vaticano, l'Europa e gli Usa come stelle polari. La Dc era solo uno strumento per governare. In realtà, la forza e il potere andreottiani erano fuori, non dentro al partito.

La sua base elettorale erano la Ciociaria, la burocrazia ministeriale romana, i conventi di suore, le congregazioni religiose. Come disse una volta lo scomparso capo dello Stato, Francesco Cossiga, Andreotti era «il popolo del Papa dentro la Dc». Oppure «un cardinale esterno», nella definizione dello storico Andrea Riccardi. Dei democristiani, di cui era un esemplare unico e dunque atipico, diffidava: forse perché aveva visto come erano stati rapidi a giubilare il suo mentore politico, Alcide De Gasperi, alla fine del centrismo e all'inizio degli Anni Cinquanta del secolo scorso. Non per nulla non aveva mai ricoperto cariche di partito, tranne quella di capogruppo alla Camera. E la sua corrente era piccola, combattiva e così variegata, per usare un eufemismo, che gli altri la chiamavano con una punta di razzismo «le truppe di colore» andreottiane.

Eran la sua piccola massa di manovra per ottenere ministeri; per garantirsi una longevità governativa dovuta non tanto alle sue strategie, quanto al ruolo di conservatore del sistema e conoscitore della macchina dello Stato. Eppure, quando la Dc finì insieme con la Guerra fredda, lui ne rimase un cultore nostalgico: capiva che l'archiviazione dell'unità poli-

tica dei cattolici era anche quella dei suoi punti cardinali e della sua cultura politica. Dopo la diaspora scudocrociata, a piazza del Gesù, sede storica della Dc a Roma, non voleva andare. Diceva che gli sembrava un condominio litigioso, con un partitino diverso a ogni piano. Da anni non era più un burattinaio. Anzi, rischiava di essere usato per operazioni politiche che non condivideva. Accadde nel 2006, quando Silvio Berlusconi lo candidò alla presidenza del Senato contro un altro ex democristiano, Franco Marini, scelto dal centrosinistra. Si illuse di essere «una goccia d'olio» in grado di sbloccare la situazione.

Ma fu la sua ultima illusione di potere, prima di un lungo oblio dal quale è uscito solo ieri poco dopo mezzogiorno; e prima di essere di nuovo usato da partiti nei quali non si riconosce, come è accaduto dopo la notizia della sua morte. Il piccolo mondo antico che ieri si è ritrovato nel suo appartamento si è mimetizzato e adattato ai nuovi potenti. Ma sapeva che l'uomo adagiato in doppiopetto blu nella stanza accanto, e poi nella bara all'ingresso di casa, era la loro autobiografia: lo specchio nel quale per decenni la maggioranza silenziosa e moderata dell'Italia si era riflessa. Si tratta di un'Italia che ha rifiutato fino all'ultimo la sua scomparsa, perpetuando il mito dell'eternità andreottiana per non ammettere di essere postuma anche lei di se stessa. Ma «c'est fini», è finita, confessava a se stesso da

tempo il suo segretario a palazzo Giustiniani, Salvatore Ruggieri.

E stavolta è finita davvero. Andreotti sarà ricordato come quello della battuta sul «potere che logora chi non ce l'ha»: un monumento lessicale a un potere senza alternativa, cresciuto negli ultimi anni della Dc; e pagato a caro prezzo quando quella stagione si è chiusa. Peccato che pochi ne ricordino un'altra, di molti anni prima. Chiesero all'allora ministro di qualcosa che avrebbe fatto se avesse avuto il potere assoluto. Andreotti ci pensò un secondo. Poi rispose: «Sicuramente qualche sciocchezza». Era una lezione di democrazia che molti, a cominciare da lui, hanno finito per rimuovere.

**Massimo Franco**

**Gli chiesero che cosa avrebbe fatto se avesse avuto il potere assoluto. Rispose: sicuramente qualche sciocchezza**

## UN TALLEYRAND CINICO, BONARIO E MISTERIOSO

di SERGIO ROMANO

**P**otrà sembrare malizioso e irriverente, ma ho sempre pensato, con ammirazione, che Giulio Andreotti fosse una sorta di Talleyrand romano. Non aveva preso i voti, come il vescovo di Autun, ma aveva quella combinazione di bonarietà, saggezza e cinismo che distingue molti prelati di curia.

Non aveva tradito la Chiesa, come Talleyrand, ma la trattava con la familiarità e la libertà di un vecchio suddito romano. Non aveva servito regimi diversi e non si era prodigiosamente arricchito a spese dello Stato come il ministro degli Esteri di Napoleone. Ma aveva, come lui, una lingua tagliente, una straordinaria conoscenza della macchina dello Stato, una formidabile capacità d'incassare i colpi della fortuna. E per di più, come Talleyrand, portava una imperfezione fisica (la gobba nel suo caso, un piede deformato nel caso del francese) con una indifferente eleganza.

Come Talleyrand, infine, anche Andreotti contava più ammiratori nel campo dei suoi avversari di quanti ne avesse in quello dei suoi compagni di partito o alleati. Ho conosciuto democristiani che lo detestavano e comunisti che lo rispettavano, cattolici che dicevano di sentire in sua presenza odore di zolfo, ma anche ebrei e musulmani che erano affascinati dalla sua personalità. Un giorno, in Francia, dovetti ascoltare pazientemente gli sfoghi di un diplomatico americano che parlava di Andreotti come certi personaggi del teatro elisabettiano parlano di Machiavelli. Ma quando venne a Mosca come ministro degli Esteri per una visita ufficiale, negli anni di Gorbaciov, la *Pravda* lo intervistò e pubblicò l'articolo in prima pagina. L'intervista con un ospite straniero, nelle consuetudini del giornalismo sovietico, non serviva a fare domande imbarazzanti. Era un omaggio alla sua persona, un benvenuto.

Ho scritto che non ha servito regimi diversi. È vero, ma è stato presente, in una forma o nell'altra, in quasi tutti i governi della cosiddetta Prima Repubblica e ha recitato tutte le parti del copione democristiano. Fu centrista con De Gasperi e con i suoi successori fino alle elezioni del 1972, ma si spostò leggermente a destra quando costituì con i liberali di Malagodi il suo secondo

governo nel giugno di quell'anno. Nello stesso decennio, dopo le elezioni del 1976, dette una mano al disegno politico di Aldo Moro presiedendo il primo governo di solidarietà nazionale con la «non sfiducia» dei comunisti. Nessuno sapeva

se avesse convinzioni incrollabili e quali fossero. Ma tutti sapevano che Andreotti aveva una dote insostituibile: quella di assopire e tranquillizzare con la sua presenza quasi tutti i potenziali avversari delle diverse formule sperimentate dall'Italia in quegli anni.

La sua politica estera merita qualche considerazione. Conosceva bene i problemi internazionali perché li aveva trattati sin da quando era stato sottosegretario alla presidenza del Consiglio negli anni in cui De Gasperi prima e Sforza poi negoziavano il Trattato di pace con la potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale, l'accordo con gli austriaci per il Brennero e la Provincia di Bolzano, il Patto Atlantico, la Ceca (Comunità europea per il carbone e l'acciaio) e la Ced (Comunità europea di difesa). Si occupò di politica estera da altri angoli visuali quando divenne ministro della Difesa negli anni Sessanta, presidente del Consiglio negli anni Settanta, presidente della Commissione Affari Esteri e ministro degli Esteri negli anni Ottanta. Aveva certamente un'idea degli interessi italiani soprattutto nel Mediterraneo e ne dette una dimostrazione quando lasciò intendere una certa insofferenza per alcune iniziative della politica estera americana contro la Libia di Gheddafi. Non fu favorevole alla

prima Guerra del Golfo, anche se dovette assicurare la collaborazione dell'Italia, e dette un contributo decisivo allo sgombero dell'Olp e del suo leader Yasser Arafat. Ma credo che in quelle occasioni pensasse anche alla Chiesa. L'uomo di Stato italiano aveva in sé un cittadino romano per cui gli interessi dell'Italia non potevano essere diversi da quelli della Chiesa. Che i suoi rapporti con la Curia fossero intimi e saldi fu evidente durante i processi di Palermo e Perugia, quando dovette sedere per molti anni sul banco degli imputati. Assisteva alle udienze, prendeva appunti e si comportava con grande discrezione. Ma quando fu accusato di avere baciato Totò Riina, tirò contro gli accusatori una stoccata formidabile. Nel corso di una grande cerimonia papale a piazza San Pietro ebbe l'onore di una breve udienza con Giovanni Paolo II e fu ammesso pubblicamente al bacio dell'anello pastorale. Il secondo bacio rendeva il primo incredibile o, quanto meno, irrilevante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA BIOGRAFIA  
TRA LA STORIA  
E LA GIUSTIZIA  
*di GIOVANNI BIANCONI*

«*Fino a ora avevo sempre confidato nel tempo galantuomo e nella forza invincibile della ragione. Ma spero che vi siano pure leggi, in Italia, che tutelino l'onore delle persone e smascherino lo scempio della verità; a esse io inesorabilmente mi appello», scriveva nel 1995 Giulio Andreotti in «Cosa loro - Mai visti da vicino».*

CONTINUA A PAGINA 9

**Imputato** L'omicidio Lima e la strage di Capaci gli sbarrarono la strada del Quirinale

# I processi, le sentenze Quei rapporti ambigui tra politica e mafia

Scagionato su Pecorelli, prescrizione per Cosa nostra

SEGUE DALLA PRIMA

Era il primo libro dedicato all'indagine che lo trasformò in un imputato di associazione mafiosa, nel quale contrapponeva i suoi argomenti a «un impianto accusatorio che io ritengo infondato e perverso». Lo diede alle stampe alla vigilia del dibattimento. Quattro anni dopo, in vista della prima sentenza, ne pubblicò un altro, *A non domanda rispondo - Le mie deposizioni davanti al tribunale di Palermo*. Con la tradizionale ironia spiegò che s'era sottoposto a quelle fatiche per fare un po' di soldi necessari a pagare gli avvocati. Più probabilmente lo fece per appellarsi al popolo dei suoi lettori, prima ancora che si pronunciassero i giudici. I quali sono giunti — almeno alcuni, e almeno in parte — a conclusioni un po' diverse da quelle au-

spicate da Andreotti.

L'esito dei processi in cui il senatore a vita fu accusato di collusione con la mafia e di essere il mandante dell'omicidio Pecorelli (il primo celebrato a Palermo e il secondo a Perugia, strettamente connessi al punto da essere la quasi-fotocopia uno dell'altro) è noto nello svolgimento fino alle alterne conclusioni: assoluzione in primo grado e prescrizione in appello per alcuni fatti, a Palermo, confermata dalla Cassazione; assoluzione, condanna e di nuovo assoluzione a Perugia. Dibattimenti che sono durati anni, racconti infiniti di pentiti (dai più famosi e affidabili come Tommaso Buscetta e Francesco Marino Mannoia, ai più discussi o screditati, come Balduccio Di Maggio) e testimoni illustri simi o sconosciuti, attraverso i quali è stata ripercorsa una parte importante della storia d'Italia per giudicare un uomo

di governo e di potere che della storia d'Italia è stato indubbiamente protagonista. E lui sempre seduto sul banco degli imputati, a prendere appunti come fosse a un congresso della Democrazia cristiana, senza mai cedere a invettive o ricusazioni, al massimo qualche battuta salace.

Si ripete spesso, giustamente, che la storia non si fa nei tribunali. Ma i processi Andreotti sono entrati nella storia; basti pensare che, a parte quelli dell'imputato e uno del suo avvocato Giulio Bongiorno, molti volumi sono stati pubblicati in proposito, tra i quali spiccano gli scritti di Emanuele Macaluso e del professor Salvatore Lupo. Così come la storia è entrata nei processi Andreotti, dallo sbarco degli americani in Sicilia al caso Moro, passando per le candidature elettorali o la formazione dei gover-

ni in alcune fasi cruciali della vita politica del Paese.

Le sentenze, alla fine, hanno stabilito che con l'uccisione del giornalista Mino Pecorelli, assassinato a Roma nel marzo 1979, il senatore non c'entrava, nonostante le richieste di ergastolo e la condanna d'appello a 24 anni di carcere poi annullata dalla Cassazione senza rinvio ad altri giudici. Quanto all'accusa di mafia, nell'ultimo verdetto è scritto che «il senatore Andreotti ha avuto piena consapevolezza che suoi sodali siciliani intrattenevano amichevoli rapporti con alcuni boss mafiosi; ha quindi, a sua volta, coltivato amichevoli relazioni con gli stessi boss (Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti, *n.d.r.*); ha pallesato agli stessi una disponibilità non meramente fittizia, ancorché non necessariamente seguita da concreti, consistenti interventi agevolativi; ha loro chiesto favori; li ha incontrati; ha interagito con essi».

Per la Corte d'appello tutto ciò

costituisce un reato provato fino al 1980, che però nel 2003 era ormai prescritto. In ogni caso, sentenziarono i giudici, «di questi fatti il senatore Andreotti risponde di fronte alla Storia», con la maiuscola, tanto per ribadire il nesso inscindibile tra le vicende dell'imputato e quelle del Paese. Su altri fatti successivi al 1980, a cominciare dal presunto «bacio» con Totò Riina, restò l'assoluzione piena. E gli stessi giudici aggiunsero: «La Storia gli dovrà anche riconoscere il successivo, progressivo e autentico impegno nella lotta contro la mafia, impegno che ha, in definitiva, compromesso, come poteva essere prevedibile, la incolumità di suoi amici e perfino messo a repentaglio quella sua e dei suoi familiari».

L'omicidio del «proconsole» di Andreotti in Sicilia, il molto chiacchierato Salvo Lima, e poi la strage di Capaci, nel 1992 sbarrarono la strada di Andreotti verso il Quirinale, e di questo si dibatterà in un

nuovo processo che comincerà a fine mese, quello sulla presunta trattativa fra Stato e mafia. A dimostrazione che delle relazioni fra l'uomo simbolo del potere democristiano e Cosa nostra probabilmente non si finirà mai di discutere, nonostante l'ostinazione dell'ex imputato a negare perfino i rapporti con i cugini mafiosi Nino e Ignazio Salvo (ritenuti provati anche dai giudici che l'assolsero in primo grado), o la certezza con la quale difendeva l'integrità di Lima, a dispetto di pronunciamenti ormai definitivi che vanno in tutt'altra direzione. Colpevolisti e innocentisti continueranno a dividersi. Ma al di là delle opinioni sui processi, il caso giudiziario di Giulio Andreotti resta una sorta di compendio delle ambiguità che hanno caratterizzato i rapporti tra la politica e la mafia, e delle tante zone d'ombra in cui il potere ha finito per intrecciarsi col crimine.

**Giovanni Bianconi**

[gbianconi@corriere.it](mailto:gbianconi@corriere.it)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Ha sempre negato

Il senatore a vita negò tutto. E i giudici gli riconobbero il successivo impegno contro la criminalità organizzata

## L'ultimo verdetto

«Ha coltivato amichevoli relazioni con i boss, li ha incontrati, ha interagito con loro»



Il personaggio

# SEMPLIFICARE OGNI COSA IL SUO DONO E IL SUO LIMITE

di ALDO CAZZULLO

**V**isto da vicino (come avrebbe detto lui), colpiva la grande capacità di semplificare anche il problema più complicato. Era il suo dono, e anche il suo limite. Perché il confine che separa il semplificare dal banalizzare è labile; e talora Giulio Andreotti lo superava. Riportava (o riduceva) a una battuta, a volte azzecata a volte no, quasi tutto: i fatti di cronaca, le questioni della modernità, le tragedie italiane. Alla deputata comunista che a Montecitorio gli urlò «presidente, qui fuori stanno picchiando i parlamentari!», rispose: «Mi pare una buona ragione per restare dentro». I diritti delle coppie non sposate? «Quando sento parlare di coppie mi vengono in mente i piccioni». Moro? «Se fosse successo a me, oggi a piangere sarebbe Livia», sua moglie.

Era l'anti-Moro anche in questo: rifuggiva dalla complessità, cercava sempre una rapida via d'uscita con un pragmatismo che sconfinava nel cinismo. Non era solo sense of humour o pratica di potere; era metodo. Cossiga ricordava che Montini — considerato dai grandi vecchi democristiani il vero fondatore della Dc —, dovendo scegliere un giovane della Federazione universitari cattolici da indicare a De Gasperi come sottosegretario, non pensò al suo pupillo Moro, ma al grande semplificatore: Andreotti. Che comunque, almeno negli ultimi vent'anni, non chiese mai di rileggere un'intervista, a differenza di altri politici meno sicuri di sé. (A domandare poi a Cossiga una battuta su di lui, rispondeva: «Giulio è un grande statista. Ma non dell'Italia. Del Vaticano»).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I RAPPORTI CON LA CHIESA

# Le astuzie di un «cattolico romano»

di ALBERTO MELLONI

**D**er dire cos'è stato Giulio Andreotti per la Chiesa bisognerebbe fare una forzatura al linguaggio proprio del cattolicesimo. La dottrina e il catechismo, infatti, usano per i fedeli della Chiesa la definizione di «romani». Ma Andreotti è stato un «cattolico romano» in un modo talmente particolare che si potrebbe usare, per lui e solo per lui, la definizione di «cattolico vaticano».

Un tipo di religiosità specifica, la sua, che per decenni e a molti livelli ha rovesciato i rapporti ordinari fra il magistero e il fedele. Devoto e ligio in materia dottrinale, Andreotti ha insegnato a una Chiesa che usciva dalla sbarra clericale fascista ad avere in età democristiana nostalgia e fame di potere: non più di quello del papa-re o del clero d'uno Stato confessionale; ma un potere confidenziale e sedativo; il potere che, teste Andreotti, dimostrava di poter tranquillizzare e placare ogni ansia, anche quelle d'una Italia in piena rivoluzione dei costumi.

Non era scontato fosse così. Per sé nella re-alpolitik di cui la Santa Sede è stata custode e maestra, Andreotti non ha dato moltissimo: la conciliazione l'ha fatta Mussolini, l'articolo 7 della Costituzione Dossetti, il nuovo concordato Craxi; e dunque sui «realia» del rapporto Stato-Chiesa non è stato il gestore delle partite difficili. Sarà però il Divo Giulio nel maggio 1978 a controfirmare la legge sull'aborto votata dal Parlamento: cosa che non accende alcuna sfiducia ecclesiastica. Nella costruzione del-

la figura di De Gasperi farà del leader trentino così duramente umiliato nel Vaticano di Pio XII, un tessitore di legami preteschi che invece erano i suoi. E nel gioco di astuzie e sadismi che segna la prigione di Aldo Moro nel 1978, quando impedirà il contatto fra il Papa e il Quirinale, cercherà di cancellare le tracce di quella mossa ostruzionistica con una astuzia che solo la consumata esperienza di Agostino Casaroli saprà riconoscere: ma che nessuno gli imputerà di poi nella Chiesa.

Perché per converso Andreotti è quello che sa sollecitare e guardare con sorniona indulgenza ai guasti della Chiesa, specie finanziari. Così rimane la stella fissa di un sistema di potere grazie al quale giunge troppo vicino ai buchi neri della storia italiana, ma mai così vicino da rendere penalmente rilevante la responsabilità politica di averlo fatto. E quando Francesco Cossiga firma la sua nomina a senatore a vita come si firma una resa, Andreotti incassa anche a nome di un cattolicesimo che ha

considerato il senso dello Stato un vizio o quasi, il riconoscimento più alto. Così da Pio XII a Benedetto XVI (è sotto papa Ratzinger che Andreotti con un voto d'astensione apparentemente dà il segnale della fine del II governo Prodi) è a questo uomo capace di sminuzzare la storia in coriandoli di cinismo e ironia che una parte della Chiesa s'affida per imbrigliare la «laicità» che Montini vedeva possibile grazie all'unità politica dei cattolici.

D'altronde è sempre in Andreotti che un'altra parte del cattolicesimo vede il contrario di ciò che la fede può e deve essere nella società pluralista. È infatti dentro la Chiesa che matura l'idea che quella di cui Andreotti è la cifra non sia la figura della «corruptio optimi pessima», ma della «corruptio pessima» e basta. Al cui fondo non stava un rimprovero morale ma politico, tutto politico, di cui si farà voce Dossetti, vent'anni fa.

Il 21 gennaio 1993 Dossetti convocò a Bologna poche decine di persone per discutere della situazione del Paese: fra questi anche un magistrato che evocò con malcelata fierezza le indagini di Palermo su Andreotti: convinto di trovare comprensione in colui che aveva combattuto la posizione e la cultura di Andreotti. Ma anziché trovare un elogio, incontrò un rimprovero: «Quelli di Andreotti sono crimini politici, e come tali vanno affrontati sul piano politico. In tribunale non troverete nulla e anziché condannarlo lo farete beatificare». Appunto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Da papà Pacelli a Benedetto XVI è a lui che il Vaticano si è affidato per imbrigliare progetti laici**



## LA LEGGENDA DI BELZEBÙ

EUGENIO SCALFARI

**G**IULIO Andreotti è stato il vero – e mai risolto – mistero della prima Repubblica. Una cosa è certa: Andreotti è stato un personaggio inquietante e indecifrabile, l'incrocio accuratamente dosato d'un mandarino cinese e d'un cardinale settecentesco. Ha tessuto per quarant'anni, infaticabilmente, una complicatissima ragnatela servendosi di tutti i materiali disponibili, dai più nobili ai più scadenti e sordidi. È stato lambito da una quantità di scandali senza che mai si venisse a capo di alcuno. L'elenco è lungo: lo scandalo del Sifar (era ministro della Difesa all'epoca dei dossier di De Lorenzo e di Allavena).

**E**poilo scandalo Montedison-Rovelli (allora era presidente del Consiglio), lo scandalo Eni-Petromin (di nuovo presidente del Consiglio), quello Caltagirone, l'arresto del direttore generale della Banca d'Italia, Mario Sarcinelli, e l'incriminazione del governatore Paolo Baffi (che furono ricondotti ad una sua vendetta), lo scandalo Sindona al quale era legato da una dubbia amicizia, quello del Banco Ambrosiano, quello del comandante della Guardia di Finanza in combutta con i contrabbandieri del petrolio e, infine, lo scandalo della P2 che in un certo senso tutti li riassume.

Ciascuno di questi casi può assumere l'aspetto geometrico di una piramide tronca di cui non si riesce a vedere il culmine. Ci sono indizi, amicizie, legami, luogotenenti che mantengono contatti e in caso di necessità si assumono in prima persona le responsabilità (vedi il caso Evangelisti che diede le dimissioni da ministro quando si scoprì che aveva ricevuto denari da Caltagirone). Tutti questi elementi ruotano attorno ad Andreotti e lasciano intuire che potrebbe essere stato lui il Grande Protettore, il Padrino, comunque il punto di riferimento, ma niente di più.

Quest'uomo così discusso esercitò una grandissima influenza ma non dette mai ordini. Suggeriva, consigliava, incoraggiava, proteggeva. Aveva una memoria tenace, una zona segreta della mente nella quale annotava gli sgarbi, le rivendette e favori resi, i nemici e gli amici. Quegli occhi leggermente obliqui sembravano due fessure attraverso le quali entrava tutto ciò che doveva entrare senza che ne uscisse nulla, non un moto d'ira o di gioia, non un risentimento percepibile né di odio né di riconoscenza. Quelle labbra sottili, quella testa incassata tra le spalle ingobbite, quel colorito giallognolo, quell'immagine fisica di fragilità non disgiunta da una certa eleganza, una vita privata senza ostentazione alcuna, quel tratto al tempo stesso alla mano ma distante da tutti, ne fanno un enigma vivente. Se indossasse un kimono di seta e babbucce ai piedi e aggiungesse ai radi cappelli un posticcio codino, Andreotti sarebbe l'immagine d'un alto consigliere della Città Proibita dell'impero celeste. Ma con una sottana viola e la berretta cardinalizia in capo potrebbe essere un personaggio ritratto di scorcio dal Tiziano, tra un cardinal de' Medici e un cardinal Barberini. Oppure, in talare nera e fascia di seta alla vita, un potente generale dei gesuiti del diciottesimo secolo.

Nel partito ebbe sempre scarso seguito, la sua corrente numericamente non era forte, i grandi del capitale, sia pubblico che privato, non sono mai stati suoi alleati: Mattei, Petrilli, Cefis, Schimberni, Cuccia, nessuno di questi uomini ha mai avuto con lui rapporti organici mentre alcuni di loro ne hanno avuti con altri leader politici magari anche meno dotati.

Non so se sia stata un'inclinazione o una necessità, ma Andreotti si è sempre posto come il leader difortezza eterogenee e minoritarie con l'obiettivo di riunirle intorno a sé trasformandole in una maggioranza sia pure provvisoria. Qualche esempio. È stato il protettore di Rovelli contro Cefis, di Sindona contro Cuccia, del Banco di Roma contro la Commerciale e il Credito Italiano. Di Roberto Calvi contro tutti. Ha avuto in mano per molti anni l'importantissima Procura della Repubblica di Roma, attraverso Claudio Vitalone, Gelli ha lasciato più volte intendere di considerarlo il suo referente principale. Il generale Maletti, capo dei servizi del contropionaggio, gli fu devotissimo. Orazio Bagnasco non mosse passo nella finanza senza consultarlo.

In Vaticano, questo cardinale mancato non è mai stato nelle grazie dei Segretari di Stato in carica, a conferma di quell'inclinazione del carattere di cui abbiamo detto che lo spingeva a lavorare non di fronte ma di sponda; ma sempre mantenne contatti solidi e profondi con i capi di alcune potenti congregazioni, con lo Ior, con il Vicariato di Roma e con alcuni dei sostituti della Segreteria.

Il suo vero avversario a pari livello di intelligenza politica è stato Moro, non Fanfani. Moro privilegiava la strategia, Andreotti la tattica. Ma in alcune cose importanti i due si somigliavano. Per esempio nel radicarsi al centrodestra per meglio aprire sulla sinistra. Per esempio, nel servirsi di personaggi discutibili come procuratori d'affari: se Andreotti ha avuto i suoi Sindona e i suoi Caltagirone, non dimentichiamoci che anche Moro ha avuto i suoi Sereno Freato.

Ma Moro, proprio perché aveva il gusto della strategia, puntò fin dall'inizio sul partito come strumento indispensabile per attuarlo. Andreotti invece sul partito non puntò mai. In un'ideale partita a quel classico gioco che è lo scopone, Moro può raffigurarsi come il giocatore che dà le carte e gioca per "apparigliare", mentre Andreotti è il giocatore "sotto mano" che gioca per "sparigliare".

Nella corsa al Quirinale sono caduti tutti e due. Ad eliminare il primo hanno provveduto le raffiche di mitra dei brigatisti, il secondo è malamente scivolato sul caso Gelli-P2.

Poi, nel 1992, cadde la prima Repubblica e ogni possibilità che il "divo" avesse ancora una prospettiva politica. Negli anni del berlusconismo è stato il testimone di un'epoca tramontata per sempre.

Che possiamo dire oggi di lui se non augurar gli che riposi in pace? "Sic transit gloria mundi" oppure "Ai posteri l'ardua sentenza", ma i posteri sono già tra noi e c'è da scommettere che molti di loro che hanno appena vent'anni non sanno neppure che sia mai esistito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il personaggio

### Da Pecorelli alla mafia il lato oscuro del Divo

ALBERTO STATERA

**B**ELZEBÙ è salito in cielo ieri alle 12,25. Sì, in cielo, non agli inferi come a Satana spetterebbe, non solo perché l'Italia ha memoria cortissima, non solo perché fino a poco tempo fa frequentava i papi e la sua parrocchia alle sei di ogni mattina, ma perché nel succedersi delle ere l'imprinting nazionale rimane a tutt'oggi il neoandreattismo. Un cocktail di furbizie e potere, levità e cinismo, pragmatismo e menzogna, impulsi delinquenziali e intuizioni folgoranti.

**E**STATO al tempo stesso l'incarnazione del potere e il back-office del potere, in un vortice di mafiosi fascisti, bancarottieri e generali felloni, faccendieri e cardinali empi, massoni e opusdeisti. Ma in cielo è salito ieri come statista impagabile e padre della patria.

«Mi hanno attribuito tutto tranne le guerre puniche», diceva con la sua vocina riservata agli aforismi. «Ma tu vuoi attribuirmi pure le guerre puniche», mi disse una volta in ascensore. Lo conoscevo da bambino, vicino di pianerottolo andavo a scuola con i suoi figli sulla Topolino blu del portiere. Lui, già ministro, tornava a casa su una lancia blu, talvolta in frac e tuba.

Poi dovetti occuparmi di lui professionalmente per quarant'anni, mai attribuendogli le guerre puniche, ma qualche infima frazione della verità, concetto a lui pressoché sconosciuto e comunque non praticato nelle più oscure vicende della prima Repubblica. Fu lui che nominò «salvatore della lira» Michele Sindona, il bancarottiere mafioso che stava depredando le banche e il paese, importando a Milano i metodi di Chicago, sulla scia dei predecessori referenti della mafia siciliana nella capitale del nord, Michelangelo Virgillito e Raffaele Ursini. Cifò la sua firma, sempre negata, al killeraggio di Paolo Baffi, il grande economista gentiluomo success-

sore di Guido Carli come governatore della Banca d'Italia, che subì l'ontadiun'accusa di favoreggiamiento e interesse privato in atti d'ufficio per essersi opposto al disegno di grassazione mafioso. Il direttore generale della Banca d'Italia Mario Sarcinelli fu addirittura incarcerato, mentre Ugo La Malfa si dispensava per l'attacco indegno alla più prestigiosa tecnocultura di cui il paese era dotato. Non erano le guerre puniche, ma una deliberata operazione organizzata da Franco Evangelisti (quello cui il palazzinaro Gaetano Caltagirone chiedeva «A Fra che te serve?»), il luogotenente ufficiale al vertice della corte dei miracoli che orbitava intorno a «Zio Giulio», come lo chiamavano direttori generali, palazzinari, appaltatori, mafiosi, boiardi statali piccoli e grandi. Sindona, per chi non lo ricordasse, finì avvelenato in carcere con una tazzina di caffè dopo aver fatto uccidere Giorgio Ambrosoli, e resta il mistero su chi fornì la bustina di zucchero avvelenato.

«De Gaspari parla con Dio, Andreotti col prete», disse di lui Indro Montanelli. Quando il giovanotto ventottenne, già precocemente ingobbito o «collotorto» come dicevano dei devoti praticanti i comunisti che mangiavano i bambini, era sottosegretario. Diventato pluri-pluriministro e presidente del Consiglio, Andreotti parlò per tutta la vita sia con Dio che col prete. Dal Papa a Ciarrapico, dal presidente degli Stati Uniti a Licio Gelli, da Gheddafi a Caltagirone. E con fior di mafiosi.

Quando Piersanti Mattarella, presidente della regione siciliana, decise di fare pulizia nella Democrazia cristiana locale ed entrò nel mirino delle canne mozze lui andò a parlare col boss Stefano Bontate. Ma non evitò la fucilata che uccise Mattarella il 6 gennaio del 1980. La Dc siciliana era e restò la frangia politica più inquinata da presenze mafiose, soprattutto quelle legate alla corrente andrettiana, come disse il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, anche lui finito am-

Bagaglino, ma il legame con la mafia siciliana affonda invece le radici nella testa di un uomo dell'altro secolo che vide gli americani sbucare in Italia con l'aiuto, anche questo concreto, dei picciotti.

Licio Gelli ha detto ieri che Andreotti ha portato con sé nella tomba le migliaia di segreti che custodiva, a cominciare dall'uccisione di Aldo Moro, che furapito nel giorno in cui lui presentava in Parlamento il suo governo. Ma dimentica quei 3500 faldoni di diari e memorie, di cui è già cominciata la caccia.

Chissà se dicono la verità di un uomo senza verità, che avrebbe potuto dire le parole che pronuncia Toni Servillo nel film «Il Divo»: «Tutti a pensare che la verità... Invece la verità è la fine del mondo». Difficilmente ci sarà la verità sul conto segreto dello Iorche da molti gli viene attribuito e che ha terremotato il papato di Ratzinger e ha già messo in ebollizione quello fresco fresco di Francesco.

Una cosa è certa: il Belzebù salito ieri in cielo, che ha spesso una vita per il potere e nel potere, ci lascia un paese un po' a sua immagine e somiglianza, una classe dirigente che peggiora non si potrebbe, affogata nel neoandreattismo e nel neopiduismo.

a.statera@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il racconto**

**Zio Giulio e gli aforismi di una piccola Italietta**

FRANCESCO MERLO

**S**TATE attenti: il monumento che in queste ore stiamo innalzando al caro estinto è il

monumento che l'Italia fa a se stessa, al peggio di sé. La lingua di Belzebù, che per sua natura è sempre biforcuta, diventa revival. «Meglio tirare a campare che tirare le cuoia» suona dunque come la sigla di Carosello. «I verdi sono come i cocomeri, rossi dentro e verdi fuori» è nostalgia, proprio come «e la pioggia che va» dei Rokeso «apro gli occhi e penso» dell'Equipe 84.

SEGUE A PAGINA 10

**Il racconto**

**“Il potere logora chi non ce l’ha” così l’antologia delle sue battute è diventata lo specchio dell’Italia**

*Arguzia, ambiguità, realismo: la ricetta delle frasi celebri*

(segue dalla prima pagina)

FRANCESCO MERLO

**E**INVECE quel linguaggio, quell’antologia di detti e contraddetti, al di là della solennità della morte, esprime solo l’impenetrabilità di quella linda pozza che è stata la nostra storia politica nel dopoguerra.

E cominciamo col dire che non è vero che i suoi aforismi erano musiliani o spengleriani, da grande pensatore del Novecento. «Il potere logora chi non ce l’ha», per esempio era solo un’intelligente stupidagine alla Catalano e non una profondità alla Junger, perché è ovvio che il potere fa bene alla salute e chi può non si logora, mentre al contrario stanno male quelli che non possono. Ancora più scioccante «non basta avereragione bisogna che ci sia qualcuno disposto ad artela». Eppure l’Italia rideva.

Sull’aereo per Palermo, Andreotti una volta mi disse «sono fiducioso in un’assurdità», ma io gli risposi, sia pur con grande gentilezza, che non sempre riuscivo a ridere alle sue battute «forse perché non sono andreattiano». E lui: «Neppure io». Poi ascoltammo insieme la canzone di Francesco Baccini: «Chi ha mangiato la torta? Chi ha sbagliato la manovra? Chi c’è dietro la piovra?». E ogni volta il coro rispondeva: «Andreotti». Ricordo bene come i suoi occhiali da presbite rendevano grandi quegli occhi naturalmente piccoli: «Mi piace. Sembra scritta ad ambo i poli». Ebbene, per commentare questa terribile e rassegnata denunzia di Alessi, che partiva dalla

Andreotti copriva con l’arguzia realistica la pesantezza e l’infelicità sua e dell’Italia del dopoguerra, il Paese di cui era al tempo stesso lo statista e il diavolo. La sua ironia — «io sono una specie di mania nazionale» — esprimeva sempre ambiguità, complicità e complessità, evidenti ma imprendibili. E infatti ridacchiava. Perché ogni volta che confezionava una delle sue frasi si compiaceva di commettere un reato intellettuale: «Il generale Dalla Chiesa cambiava spesso programma. Era abituato, forse per mestiere, a non fare quello che diceva». La disse, questa frase, commemorando in un’intervista il suo grande amico Franco Evangelisti, quando appunto l’onorevole «a fra’ che te serve?» era appena morto, e ovviamente era morto anche il generale. E tutti in coro risero, di allegria e di tenerezza, come hanno poi riso e ancora ridono alle barzellette di Berlusconi. Risero perché l’Italia è sempre serva di risata ostello. Ma pensate a quanto ruminare da boss c’era in quella frase sul generale, quanta innocenza e al tempo stesso quanta colpevolezza conteneva, e quanto ammiccava alle polemiche, alle denunce, al mistero mai risolto dell’omicidio Dalla Chiesa.

Giuseppe Alessi, storico e pulitissimo fondatore della Dc siciliana, il solo che non fu mai coinvolto e neppure sospettato di contiguità con la mafia, ci disse in un’intervista: «Dovevamo fermare il comunismo a qualsiasi costo, il comunismo pesante, quello che non avete conosciuto. Nell’immediato dopoguerra era meglio governare con i mafiosi piuttosto che consegnare il Paese ai comunisti di Stalin». Ebbene, per commentare questa terribile e rassegnata denunzia di Alessi, che partiva dalla

guerra fredda e arrivava al processo di Palermo, Andreotti, che non perdeva mai il controllo di sé, si alzò in piedi: «Non credo che Alessi si sia espresso davvero in questo modo, ma sicuramente la storia d'Italia non è andata così. Anche perché così si coprono con la politica le eventuali responsabilità delle singole persone. La politica diventerebbe una specie di discusostellare e la storia della Sicilia la notte in cui tutte le vacche sono nere». Di quella innegabile contiguità tra la mafia siciliana e la Dc, dell'inneratura dell'unanell'altra, sino ai cugini Salvo e Salvio Lima, Andreotti diceva: «Ho cercato di approfondire quelle insinuazioni che sono state fatte. E non ho trovato mai nulla, nemmeno un indizio. Io mi sono sempre affidato al tempo. Ci creda anche lei: il tempo è galantuomo sul serio. E con il tempo, chi solleva polveroni vedrà la polvere ricadergli addosso». Poi però, il suo realismo comico lo richiamava in servizio: «Non bisogna lasciare tracce».

Quali tracce ha lasciato Andreotti? Ognivolta che ho provato a tradurre i suoi aforismi a degli stranieri nessuno ha mai riso e non perché siano difficili da capire ma perché sono chiusi nel cortile-Italia, cifra stilistica di un mondo residuale. Anche il diavolo italiano all'estero è un povero diavolo di provincia, e quel finto umorismo curiale si sfalda, non supera i confini e neppure dura nel tempo, come i merletti di donna Felicita. È la solita Italia dei baci perugina, dei pensierini che Andreotti infilava come prodigi di campagna di elettorale. Quando Craxi, presidente del Consiglio, andò in Cina con tutta la sua corte di nani e ballerine, Andreotti tirò fuori questa battuta: «Craxi è andato in Cina, accompagnato dai suoi... cari». Beppe Grillo, in quegli stessi giorni, ne fece una di pura dinamite: «Se in Cina sono tutti socialisti, a chi rubano?». L'Italia si complimentò con Andreotti, ma solo la battuta di Grillo può ancora essere tradotta e capita all'estero.

E invece l'insipida battuta sul «potere che logora chi non ce l'ha» è entrata nella leggenda nazionale e oggi ogni italiano che si vuol dare arie da cinico la ripete compiaciuto. Quell'altra, per esempio, «vorrei esserci alla mia riabilitazione» allude, al tempo stesso, alla malinconia e alla tracotanza, rimanda al dolore per i tempi della giustizia ma anche alla simpatia canagliesca per l'impunità, esprime con falsa allegria la doppia presunzione di essere contemporaneamente un altro Tortora e un altro marchese del Grillo. Una volta disse: «Se si sparge la voce che davvero non invecchia, rischio seriamente la polpetta avvelenata». Ed era, quella battuta, la forma greve dell'elisir dell'immortalità che il dottor Scapagnini, pace all'anima sua, avrebbe qualche anno dopo somministrato a Berlusconi. C'era l'idea superandreattiana che il potere italiano può essere abbattuto ma non battuto: la morte innaturale, il caffè corretto, il veleno a Sindona, il nodo alla gola del banchiere Calvi, i colpi di pistola all'avvocato Ambrosoli, la mitraglietta Skorpion che il brigatista Germano Maccari scaricò sul povero Moro rannicchiato nel bagagliaio della Renault rossa nel garage di via Montalcini. Andreotti era intraducibile perché era il piccolo Machiavelli di un cortile bloccato dal fattore K dove la Dc era più forte delle bombe e dei morti per strada, del caffè corretto al veleno e delle stragi sui treni, della finanza criminale e delle trame dei servizi segreti stranieri, un piccolo bruttissimo mondo antico la cui storia per dirla con Luciano Cafagna era allogena, veniva decisa sempre altrove.

E Andreotti ha trafficato con la propria longevità di potente proprio come avrebbe fatto Berlusconi, che ricorreva anche alle medicine vitalistiche di

don Verzé: qual era l'età biologica del cuore di te-nebra? Un'volta Oscar Luigi Scalfaro disse: «Le battute di Andreotti sono tutte accuratamente preparate. La sua genialità consiste nello spenderle al momento giusto». Chissà se era vero. Gli archivi sono pieni di andreottate e in queste ore di commemorazioni è tutto un rifiorire di quel linguaggio che agirava il problema grazie a un umorismo che ti lasciava soddisfatto solo in apparenza, allusioni, elusioni e di nuovo battute: «Ci sono due tipi di matti, i matti matti e quelli che vogliono risanare le ferrovie». Quando smettevi di sorridere ti accorgevi che Andreotti non aveva detto nulla, ma che il senso era comunque e sempre miserabile: «Bisogna sempre tenere un diario. Ed è bene che qualcuno lo sappia». Quando gli chiesero se era vero che Gelli, da capo della P2, gli telefonava tutti i giorni, Andreotti rispose: «Neanche con mia moglie, da fidanzati, ci sentivamo tutti i giorni».

Lo ricordo nel suo studio di San Lorenzo in Lucina e poi in quello di Palazzo Giustiniani, quando ripeteva, con sarcasmo, queste due parole: «Associazione mafiosa». E poi mostrava di fronte sé la collezione di campanelli, la libreria con il dono che gli aveva fatto Gorbaciov, le lettere di De Gasperi, la kefiah di Arafat, ma ogni tanto tornava a ripetere, senza cambiare espressione, «associazione mafiosa», e un poco si scaldava, se così si può dire, quando ricorreva, per nemici, ai complotti che lo avevano visto per tutta la vita stratega, e ora lo vedevano vittima, i complotti americani, le misteriose vie attraverso le quali qualcuno nel mondo voleva fargli pagare chissà cosa...

Ebbene, anche in quel momento, quando pareva finalmente curvo sugli anni profondi della sua e nostra Italia, sulla Sicilia lontana e detestata, quando pareva che stesse guardando il proprio riflesso nella acque torbide del passato, ecco che improvvisamente recuperava se stesso: «Nascosto nell'ombra c'è un Andreotti più Andreotti di me?». Ma come è possibile che lei sia amico di Gorbaciov e di Totò Riina? Risposta: «Credo che Totò Riina sarà inorgogliato dall'equiparazione con Gorbaciov». Di sicuro fu amico di Sbardella, di Lima, di Ciarrapico... È stato amatissimo dalla peggiore politica italiana ed è vero che a Palermo è stato assolto, ma gli incontri con Badalamenti ci sono stati, secondo quella stessa sentenza di assoluzione.

Forse è vero che Andreotti in un certo senso era "morto" quando è stato assolto, quando finì in modo così ambiguo anche il processo del secolo che dopo avergli allungato la vita, lo ha assolto e prescritto, reso per sempre imprendibile come il senso delle sue battute e come Roma, con la quale si identificava sin dagli anni trenta fra sacrestie e conferenze, quando andava a trovare a Rebibbia il suo amico comunista Adriano Ossicini e gli portava le torte di mamma Rosa e già frequentava la segreteria di stato di Pio XII: «Non processano me, processano Roma», disse più di una volta. Roma che come lui era circondata dalla storia, Roma che esprime il senso delle cose senza mai dannarsi l'anima, una Roma da osteria quando disse: «Amo così tanto la Germania da desiderare che ce ne siano due». Solo in un Paese come l'Italia uno statista poteva permettersi di rimpiangere il muro di Berlino, solo in Italia si poteva spacciare per arguzia la pesantezza di una frase così reazionaria.

Diciamo la verità: che cosa rimarrà di tutte le sue battute se non la terribile densità del processo del secolo, con la sua mezza assoluzione finale? Cos'rimarrà di lui se non quel che non è stato sin in fondo, cioè il colpevole? C'è qualche studioso che possa seriamente citare uno dei tanti libri che Andreotti ha

scritto, o una legge che ci abbia cambiato, o una vittoria sociale, o una significativa opera pubblica, una reale gloria politica, una riforma, un orfanotrofio, un grattacielo, una nave? O non è stato invece Andreotti un pretesto per costruire questo vuoto chiacchiericcio, la lingua sbrindellata della politica italiana dove «a pensare male degli altri si fa peccato, ma spesso si indovina»?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Le vignette

IL POTERE LOGORA  
CHI NON CE L'HA

MEGLIO TIRARE  
A CAMPARE  
CHE TIRARE LE CUOIA

ESSENDO NOI UOMINI  
MEDI, LE VIE DI MEZZO  
SONO, PER NOI,  
LE PIÙ CONGENIALI

SE FOSSI NATO IN UN  
CAMPO PROFUGHI  
DEL LIBANO, FORSE  
SAREI DIVENTATO  
ANCHE IO  
UN TERRORISTA

SO DI ESSERE  
DI MEDIA STATURA MA...  
NON VEDO GIGANTI  
INTORNO A ME

L'UMILTÀ È UNA VIRTÙ  
STUPENDA. MA NON  
QUANDO SI ESERCITA  
NELLA DICHIARAZIONE  
DEI REDDITI

AVEVA SPICCATO IL  
SENSO DELLA FAMIGLIA.  
INFATTI NE AVEVA  
DUE ED OLTRE

I PAZZI SI DISTINGUONO  
IN DUE TIPI: QUELLI  
CHE CREDONO DI  
ESSERE NAPOLEONE  
E QUELLI CHE CREDONO  
DI RISANARE LE  
FERROVIE DELLO STATO

LA CATTIVERIA  
DEI BUONI  
È PERICOLOSSIMA

I MIEI AMICI CHE  
FACEVANO SPORT  
SONO MORTI DA TEMPO

A PENSARE MALE  
DEGLI ALTRI SI FA  
PECCATO. MA SPESO  
CI SI INDOVINA

I VERDI SONO  
COME I COCOMERI:  
VERDI FUORI  
MA ROSSI DENTRO

A PARTE  
LE GUERRE PUNICHE  
MI VIENE ATTRIBUITO  
VERAMENTE DI TUTTO

AMO TALMENTE  
TANTO  
LA GERMANIA CHE  
NE PREFERIVO DUE

NON SONO PRONTO.  
SPERO DI MORIRE  
IL PIÙ TARDI POSSIBILE.  
MA SE DOVESSI  
MORIRE TRA UN MINUTO  
SO CHE NELL'ALDILÀ<sup>1</sup>  
NON SAREI CHIAMATO  
A RISPONDERE NE'  
DI PECORELLI  
NÈ DELLA MAFIA.  
DI ALTRE COSE SÌ.  
MA SU QUESTO HO  
LE CARTE IN REGOLA



### VAURO

E' il 1989. Dopo la caduta del muro di Berlino il Pci è in pieno travaglio in vista di un possibile cambio di nome. Così Vauro immagina Andreotti.



### ALTAN

Andreotti versione mefistofelica: così Altan allude a uno dei più celebri soprannomi di Andreotti, Belzebu

## QUANDO MORO GLI SCRISSE “NON SARAI MAIDE GASPERI”

MIGUEL GOTOR

**A**ndreotti si inscrive a pieno titolo dentro una tradizione di realismo politico di origine cattolico controriformata e, in particolare, nella specifica variante della dottrina della ragion di Stato ecclesiastica, di cui è stato l'ultimo interprete novecentesco, il più abile e raffinato. Chi sa non parla e chi parla non sa, giacché si è schiavi delle parole e padroni dei propri silenzi: questi sono stati i due principali comandamenti cui Andreotti ha affidato il segreto di un'eccellenza resistenza dentro i meccanismi del potere nazionale.

Ma a cosa si deve questa speciale capacità di durata? Anzitutto all'essere stato, prima che un uomo di governo italiano, un politico vaticano e romano, una sorta di cardinale rinascimentale interprete di un mondo e di una saggezza millenaria capaci di unire e di mediare tra il senso di una missione universale e un fascio apparentemente inestricabile di interessi particolari. E non poteva che essere la Città del Vaticano il luogo in cui un Andreotti, poco più che ventenne, mentre attendeva a una ricerca erudita sulla storia della marina pontificia, conobbe Alcide De Gasperi, allora impiegato della Biblioteca Vaticana. Il grande trentino aveva in testa un progetto divasto respiro, quello di superare il popolarismo sturziano fondando un nuovo partito, interclassista democratico e cristiano, e seppe riconoscere in quel giovane dalle modeste origini, ma dalla viva intelligenza, una disponibilità a seguirlo, rappresentando tutto ciò che il cattolico mitteleuropeo De Gasperi, per nascita, per cultura e per inclinazione, non poteva e non sapeva essere: la deferenza curiale verso l'autorità pontificia, la capacità di muoversi dentro una città che continuava a essere anche quella del papà, la disponibilità a

usare la religione per fini politici, il candore della spregiudicatezza.

In secondo luogo, è stato importante il fatto che Andreotti abbia occupato più volte e per lunghi periodi, dalla fine degli anni Cinquanta e sino al 1974, un ganglio vitale in qualsiasi sistema di potere, ossia il ministero della Difesa. Questo ruolo lo ha portato a essere un punto di riferimento per una parte significativa dei servizi segreti militari, ma anche a stringere solidi rapporti con l'amministrazione statunitense, con il corpo duraturo dei funzionari del dipartimento di Stato e della Cia, che di volta in volta lo hanno scelto come interlocutore privilegiato. E non perché Andreotti fosse "l'uomo degli americani", ma perché gli americani hanno riconosciuto in lui una speciale capacità di rappresentare pienamente il Paese, persino negli stereotipi attraverso i quali sono abituati a guardarsi. L'impressione è che Andreotti abbia costituito un centro di equilibrio imprescindibile nel sistema di potere repubblicano, quello di segnalare l'accensione di una sorta di allarme, il limite oltre il quale il satellite Italia non avrebbe potuto spingersi nella definizione della propria autonomia nel quadro dell'Alleanza atlantica: l'estremo argine prima dello straripamento, il luogo dove i flutti si ingorgano, l'estremo filtro prima del baratro del golpe. Non a caso, Andreotti ha saputo dare il meglio disegnare la politica estera, in qualità di presidente del Consiglio e di ministro, garantendo la scelta atlantica ed europeista dell'Italia e coltivando la vocazione mediorientale del Paese, non il prodotto di una scelta, ma di un necessitante posizionamento geografico, che ha reso indispensabile lo sviluppo di quella direttrice geo-politica per garantire l'approvigionamento energetico della nazione.

Infine, egli ha avuto la capacità di essere un uomo di cerniera dentro il sistema politico, disponibile a ogni tipo di alleanza, dalla destra estrema ai comunisti nella stagione della solidarietà nazionale, pur di conservare se stesso come perno e garante di quegli accordi. Per vocazione e per scelta ha avuto la capacità di posizionarsi quasi sempre all'incrocio tra i lembi delle due cesure, quella antifascista e quella anticomunista, senza appartenere mai a nessuna di esse né in fondo, ma in questo modo cogliendo l'espressione di un volto moderato, profondo e radicato dell'abito politico e civile italiano che ha trovato a lungo nella Dc l'interpretazione elettoralmente più seducente fin quando la logica internazionale dei blocchi ne ha giustificato l'esistenza.

Tuttavia, è significativo che la Dc, con la saggezza che ha contraddistinto gran parte della sua storia, non abbia mai voluto consegnare ad Andreotti le chiavi del partito, eleggendolo segretario. Allo stesso modo gli è sempre sfuggita l'agognata carica di presidente della Repubblica, a dimostrazione che anche l'intero sistema repubblicano ha guardato alla sua parabola politica con una diffidenza non inferiore alla disponibilità con cui ha riconosciuto le sue qualità politiche. A partire dagli anni Novanta, la stagione dei processi per reati gravissimi, quali l'omicidio del giornalista Carmine Pecorelli e i rapporti con la mafia, ha rivelato tutta la lungimiranza di quella scelta. A prescindere dagli esiti giudiziari assolutorii, che per quanto riguarda le accuse di mafia hanno portato a una sentenza così insoddisfacente sul piano dell'onorabilità politica che lo stesso imputato ha vanamente provato a riformare, quei processi hanno rivelato una spregiudicatezza nella gestione della cosa

pubblica che giustifica ampiamente le resistenze che hanno impedito più volte ad Andreotti di raggiungere il traguardo più alto. Del tempo amaro e doloroso della repentina caduta nel 1993 colpisce la dignità con cui egli ha saputo affrontarla, difendendosi dentro il processo senza mai sottrarsi a esso e aspettando il suo destino, ossia la risposta di quella giustizia terrena certo imperfetta, ma che in fondo egli considerava l'ombra di un giudizio superiore più grande.

La gestione del sequestro di Aldo Moro e dei suoi scritti dalla prigione, vale a dire il modo ostruzionistico con cui da presidente del Consiglio interpretò la linea della fermezza e in cui si scontrò duramente con Paolo VI, resta la zona più buia della sua attività politica, tanto che suonano come un tragico epitaffio le frasi con cui il prigioniero, mentre lo ricordava in quei giorni "indifferente, lìvido, assente, chiuso nel suo cupo sogno di gloria", volle immortalarlo nel memoriale: «Si può essere grigi, ma onesti; grigi, ma buoni; grigi, ma pieni di fervore. Ebbene, On. Andreotti, è proprio questo che Le manca. Lei ha potuto disinvolta mente navigare tra Zaccagnini e Fanfani, imitando un De Gasperi inimitabile che è a milioni di anni luce lontano da Lei. Ma Le manca proprio il fervore umano. Le manca quell'insieme di bontà, saggezza, flessibilità, limpidezza che fanno, senza riserve, i pochi democratici cristiani che cisono al mondo. Lei non è di questi. Durerà un po' più, un po' meno, ma passerà senza lasciare traccia». Siamo certi che non sarà così, ma, proprio per questo motivo, tali parole continueranno a pesare come un macigno nell'elaborazione di un equanime giudizio storico sulla sua persona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL PUNTO** di Stefano Folli

## I mille volti dell'ultimo dc

Gli storici di domani sapranno collocare Giulio Andreotti nella vicenda nazionale del dopoguerra; sapranno stabilire fino a che punto egli abbia saputo rappresentare lo Stato repubblicano, meritando perciò il titolo di "statista", e quanto invece abbia concesso ai vizi della peggiore politica, fino a rappresentare una sorta di "trait d'union" fra mondi ambigui, quasi ai confini della legalità o addirittura oltre.

Questa ultima è l'interpretazione giudiziaria, diciamo così, del ruolo di Andreotti nella storia della Repubblica: una visione che non è stata confermata dalle inchieste, ma nemmeno definitivamente smentita. Tutto è rimasto a mezz'aria, grazie alle prescrizioni, come spesso accade nel nostro paese; per cui il personaggio Andreotti, il suo itinerario politico e il suo ruolo pubblico appaiono come una commedia del teatro di Pirandello. Un incessante "così è se vi pare", in cui ognuno si serve di quello che preferisce. C'è chi prende l'Andreotti statista, chi l'Andreotti accordo politico democristiano, chi l'Andreotti fervente cattolico, in ottime relazioni con numerosi pontifici e soprattutto con la struttura del potere vaticano, chi l'Andreotti cinico e spregiudicato amico di personaggi riprovevoli, ma capace di riscattare il proprio lato oscuro con il costante ricorso al sarcasmo e persino all'autoironia.

Nessuno come lui ha attraversato l'Italia in questa forma cangiante, enigmatica, in fondo inafferrabile. Nessuno è altrettanto poco definibile, se non con le categorie della polemica politica. Ma ora che la lunga esistenza del senatore a vita si è conclusa, le polemiche dovranno cedere il passo ad analisi più serene e più capaci di cogliere la realtà mutevole e spesso insondabile di un uomo che fu sette volte presidente del Consiglio, innumerevoli altre volte ministro, ma il cui posto nella storia è ancora da decifrare.

Quando si pensa agli statisti che hanno segnato la storia della Dc il nome di Andreotti, bisogna ammetterlo, non viene alla mente (o almeno così era fino a ieri, prima della grande e inevitabile retorica funeraria). Si pensa a De Gasperi, in primo luogo, di cui il giovane deputato romano fu il sottosegretario alla presidenza del Consiglio negli anni indimenticabili dell'immediato dopoguerra. Ma già allora con un tratto peculiare, con quel pragmatismo di potere per

Poi, ancora a proposito di statisti democristiani, si pensa ad Aldo Moro e ad Amintore Fanfani: entrambi e in modi diversi oggetto di polemiche anche accese nel loro tempo, eppure accreditati di un pensiero politico originale e lungimirante. Una visione strategica, come si usa dire, che abbracciava non solo il destino della Dc, ma soprattutto la prospettiva dell'Italia e la sua collocazione in Europa. Ecco, è proprio questa visione di lungo periodo che sembra mancata ad Andreotti. Non si ricordano di lui pensieri lungimiranti, ma piuttosto battute sapide, spesso divertenti, benché non sempre felici.

Quando il muro di Berlino era in procinto di crollare e le cancellerie occidentali stavano già confrontandosi con la realtà della riunificazione tedesca, Andreotti si compiaceva per l'esistenza di due Germanie, facendo sua, senza citare l'autore, una frase di François Mauriac: «Amo talmente la Germania che mi piace vederne due». Un motto di spirito molto arguto, ma pronunciato in un'altra epoca storica e quindi ormai consunto: perché ciò che aveva un senso politico nei primi anni Cinquanta poteva non averne alcuno nel 1989. In compenso Andreotti era l'autore di infiniti giochi di parole e paradossi che hanno fatto la fortuna sua e dei suoi epigoni: come la famosa frase sul potere «che logora chi non ce l'ha».

Come si poteva immaginare che questo uomo così salace e minimalista, che esprimeva un'idea del potere tanto corrosiva e distaccata, potesse ordire le trame di cui veniva regolarmente accusato? L'aurea sulfurea e diabolica di cui Andreotti era circondato era fin troppo romanzesca per essere vera, eppure è stata alimentata per anni, forse decenni, molto prima che entrassero in scena i magistrati palermitani con il grande "giallo" del bacio a Totò Riina. E non si va molto lontano dal vero se s'immagina che lo stesso Andreotti abbia incoraggiato in una certa misura la sinistra reputazione mediatica che lo circondava: e lo abbia fatto così, per amore dello spettacolo, magari per una distorta vanità personale. In fondo parliamo di un uomo che godeva fama di essere depositario di un immenso potere nell'amministrazione dello Stato, ma che poi nella Democrazia Cristiana non contò mai moltissimo, al di là del recinto della sua corrente, fondata sulla cura meticolosa del collegio in Ciociaria e su una rete capillare di amici e amici degli amici.

Oggi tutti lo ricordano come "l'ultimo dc" di cui Indro Montanelli fu indotto a scrivere "mocristiano" e l'estremo sopravvissuto di che quando De Gasperi e Andreotti, entrambi credenti, entravano in Chiesa, il priun po' generico. Se Andreotti non fu mai se-

Nel senso che egli fu sempre un po' laterale rispetto al succedersi degli equilibri interni;

e d'altra parte la sua predilezione nella vita pubblica andava all'esercizio del governo, piuttosto che agli arabi politici necessari per guidare non una corrente, bensì un partito complesso come la Dc.

Quando pochi anni fa l'archivio privato del senatore a vita fu donato alla Fondazione Sturzo, chi scrive prese parte alla breve cerimonia. Era inevitabile pensare ai fantomatici segreti che quelle carte racchiudevano, in base alle leggende politiche della Prima Repubblica. Non sembra proprio che da allora le ricerche storiografiche abbiano confermato quegli scenari romanzeschi, ma chissà in futuro. Quel che è certo, Andreotti è stato l'incarnazione di una lunga, quasi eterna fase della vita politica italiana. Con i suoi pregi e i suoi limiti, emblematico come nessun altro. È stato un cattolico devoto al Vaticano, al punto che molti lo vedevano determinato a fare gli interessi della Santa Sede prima di quelli della Repubblica. Ma forse anche questa era una maledicenza.

Senza dubbio Andreotti fu l'uomo della spesa pubblica, in una fase in cui non c'erano i problemi del debito e dello spread. Altri tempi, appunto: e poi non era l'unico. Ma Andreotti fu anche l'uomo che impose il trattato di Maastricht e seguì sempre in politica estera il sentiero dell'Europa, in questo fedele all'insegnamento del suo maestro De Gasperi. E il suo prestigio o la sua popolarità nelle cancellerie europee fu grande e duraturo. Molto meno alla Casa Bianca, in particolare dopo il dramma dell'Achille Lauro, a metà degli anni Ottanta: l'episodio a cui qualcuno fa risalire l'inizio della fine della

Prima Repubblica, che in effetti di lì a qualche anno rovinò intorno a due nomi simbolo, appunto Andreotti e Craxi, entrambi protagonisti di quella lontana disavventura nelle acque del Mediterraneo.

Lo hanno accusato con pervicacia di collusioni mafiose, ma è provato che egli non allentò, semmai indurì il carcere duro dei condannati per mafia. Ad ogni modo fu trascinato nella polvere, quando la Dc era diventata troppo debole per difendersi come aveva saputo fare Aldo Moro ai tempi dello scandalo Lockheed. In questo Andreotti fu davvero l'emblema del potere democristiano declinante e della fine di una stagione: l'uomo che occorreva trascinare alla sbarra per far passare l'equazione giudiziaria secondo cui la storia d'Italia nel dopoguerra era stata una storia criminale e non una battaglia, sia pure non priva di zone d'ombra, per affermare lo sviluppo economico e le regole della democrazia.

Uomo della Dc più conservatrice, con il tempo si trasformò in personaggio del dialogo e del confronto con gli antichi avversari: in una versione riduttiva e assai "andreottiana" delle convergenze parallele di Moro. Sull'onda di tali aperture tentò di ascendere

al Quirinale, ma come è noto non ci riuscì (al massimo impedì ad altri di essere eletti: Forlani ne sa qualcosa). In cuor suo fu poi sempre convinto che in quel fallimento gli Stati Uniti avessero avuto una parte non irrilevante.

Resta da dire che quel suo gusto aneddotico per cui era popolare presso una vasta opinione pubblica, fatta spesso di persone semplici, lo accompagnò per tutta la vita e gli permise di fissare personaggi e situazioni in gustosi quadretti, poi riuniti in una serie di libri che riscossero notevole successo. Fu autore anche di saggi storici più ambiziosi, come quello sull'omicidio di Pellegrino Rossi, il ministro liberale e riformista di Pio IX ucciso alla vigilia della Repubblica Romana. Anche qui si coglie la natura imprevedibile e contraddittoria di Andreotti, forse uomo di potere più che statista, ma di certo eccezionale incarnazione della politica in un'epoca in cui il potere temporale della Chiesa era tramontato, ma ancora aleggiava in modo impalpabile fra le due sponde del Tevere. Ma in fondo Andreotti era anche un giornalista dalla penna aguzza: il ruolo a cui era più affezionato e per il quale, chissà, vorrebbe essere soprattutto ricordato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il ricordo.** «Fu soprattutto uomo delle istituzioni»

# «Il meno ideologico dei big democristiani»

di Franco Marini

**P**arlando di Giulio Andreotti, ha un sapore riduttivo affermare che con la sua morte scompare un pezzo della storia d'Italia. È stato molto più di "un pezzo" nella vita politica ed istituzionale. Sulla scena pubblica dall'assemblea costituente, sette volte presidente del Consiglio, innumerevoli gli incarichi ministeriali: basterebbero solo questi elementi ad indicare l'indiscussa centralità acquisita e conservata da Andreotti lungo un arco di almeno 50 anni. E poi il ruolo giocato nella Dc, indubbiamente originale rispetto agli altri leader che quel partito ha saputo esprimere. Senza dubbio il meno "ideologico" dei grandi dirigenti Dc, attento principalmente a trovare le risposte alle esigenze di sviluppo e di avanzamento del Paese sul piano del governo.

Non a caso è così ricco e denso il suo bagaglio di presenze negli esecutivi o alla guida degli stessi, al contrario dei ruoli di vertice ricoperti nel partito dove pure, ovviamente, è stato costante-

mente dal dopoguerra in poi uno dei punti di riferimento. Per il suo pragmatismo ("Concretezza" era il nome della rivista della corrente) Andreotti ha trovato folte schiere di critici e detrattori che, però, non sono riusciti mai a modificarne l'attitudine. È stato un uomo politico profondamente radicato nella dottrina e nell'esperienza di fede, che era nota sebbene mai esibita: per questa via è possibile misurare ancora di più oggi, in tempi segnati dal gusto del presenzialismo e dell'eccesso, la distanza con un modo di vivere la politica decisamente altro e, penso, meno avversato dai cittadini.

Soprattutto uomo delle istituzioni. Ho già detto del suo ampio curriculum governativo a cui va aggiunta qualche "incursione" parlamentare alla guida di prestigiose Commissioni. Da entrambe le posizioni ha intessuto la vasta rete di relazioni internazionali, sempre saldamente ancorate nell'ottica occidentale, che ne hanno fatto tra gli italiani più noti nel mondo e soprattutto tra i leader più prestigiosi a livello internazionale non

solo in anni vicini a noi ma anche nei primi lustri del dopoguerra, quando queste caratteristiche erano fondamentali per consentire all'Italia di entrare a pieno titolo, e cioè con il rispetto e la fiducia dei partner, nel consesso delle principali nazioni del mondo. La consapevolezza della centralità della politica internazionale, accompagnata da una sincera fede europeista, appartiene non solo al patrimonio personale di Andreotti ma a quello più generale della Dc ed è senza dubbio uno dei lasciti principali, alle cosiddette seconde o terze Repubbliche, di quella straordinaria epoca che mosse i suoi primi passi nel dopoguerra.

Uomo delle istituzioni ha dimostrato di esserlo anche nella stagione tormentata della vicenda giudiziaria, che si concluse con la sua assoluzione, non rifuggendo mai dal giudizio e dal processo come attestano tra l'altro anche le immagini della sua costante presenza nelle aule del tribunale siciliano. L'ultima parte di queste considerazioni voglio riservarle al ricordo personale: fui ministro del Lavoro nel setti-

mo esecutivo Andreotti, tra il 1991 ed il 1992. Come è noto già allora erano pressanti le questioni del mercato del lavoro e del sistema pensionistico. Riuscimmo a far approvare una legge fortemente innovativa per favorire la ristrutturazione del sistema industriale già scosso dal progredire della sfida globale, la legge n. 223 del dicembre 1991. Questa legge viene ancora utilizzata con il pieno favore di sindacati e imprese. Mi spesi pure per varare una riforma delle pensioni, impresa difficilissima che si arenò dinanzi all'anticipata fine della legislatura. Affrontai queste due questioni d'intesa con Andreotti, riscontrando in lui oltre all'abilità politica, che mi era nota, una conoscenza specifica delle questioni indubbiamente non comune. Nel 2006 fummo candidati alla presidenza del Senato, l'uno contro l'altro. Finì con la mia elezione. Non mi sarei mai aspettato di avere Andreotti come avversario. Quella "battaglia", ovviamente, non segnò alcuna difficoltà nei nostri rapporti.

*Ex presidente del Senato*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## IL RICORDO

Bongiorno:  
la dignità nei  
momenti difficili

La testimonianza

» pagina 10

di Giulia Bongiorno

**N**on chiedetemi di mettere un'etichetta. «Padre? Amico? Cliente?» mi hanno chiesto in queste ore. Ma il mio rapporto con Giulio Andreotti sfugge a ogni definizione. A cominciare dal fatto che, benché lo abbia difeso, probabilmente tra i due sono stata io a ricevere di più. Stargli accanto è stata una formazione permanente e senza dubbio una parte di me è rimasta segnata dalle sue parole, da quelle che diceva e da quelle che non diceva. Dai suoi gesti. Tuttora, davanti a un problema mi viene da chiedermi cosa avrebbe fatto, o detto, lui.

È stato innegabilmente un uomo straordinario e ha avuto per anni un grande potere. Ma si è sempre sentito uno come gli altri, ed è sempre stato vicino alla gente. Era uno che rispondeva di proprio pugno a tutti quelli che gli scrivevano, perché rispettava allo stesso modo il ministro e il tassina. E perché credeva che la politica fosse anche questo: rispondere di proprio pugno a chi scrive. Nel suo studio di piazza di San Lorenzo in Lucina - lo stesso che adesso occupo io - il sabato mattina c'era una vera e propria processione di gente semplice che andava a trovarlo per chiedergli un consiglio, un parere, persino una piccola elemosina. Lui li ascoltava, tutti, e a tutti cercava di dare una mano.

Quello che contava, per lui, non erano cariche, gradi o titoli.

## La dignità anche nei momenti difficili

Per lui, di cose e persone conta l'essenza. Infatti nessuno lo ha mai sentito alzare la voce: «Sono i contenuti che contano», mi diceva, «non è che alzando la voce diventano più forti».

Evitare il superfluo, andare dritto al punto, ricercare concretezza e semplicità erano fra i tratti più spiccati del suo carattere. Chiunque abbia avuto con lui una certa familiarità avrà notato ogni tanto, dietro la sua aria imperturbabile, certi impercettibili fremiti di fastidio o disappunto di fronte a interlocutori prolissi. Era convinto che parlare sottraesse tempo al fare, e il fare era per lui l'unica cosa che contava davvero. Un atteggiamento mentale, prima ancora che uno stile di vita e di lavoro, che definiva «concretezza» (non a caso, il periodico da lui fondato e diretto per anni si chiamava proprio così, «Concretezza») e che lo ha sempre contraddistinto: con chiunque andasse a chiedergli un parere o un aiuto limitava la conversazione all'essenziale, ma poi si prodigava senza risparmio per trovare una soluzione, riservando a tutti la stessa disponibilità.

Probabilmente, è proprio perché non si è mai sentito superiore alla gente che percepiva in maniera così intensa la superiorità delle istituzioni, alle quali ha sempre tributato un rispetto assoluto, autentico, sincero, sostanziale.

Ricordo molto bene la sera del 17 novembre 2002, quando il professor Coppi e io arrivammo in casa sua dopo la condanna in ap-

pello nel processo per l'omicidio di Carmine Pecorelli - io stessa avevo comunicato la notizia al presidente per telefono. Mentre alcuni familiari piangevano, inveivano, si arrabbiavano, lui era seduto immobile alla scrivania: più pallido del solito e con uno sguardo angosciato, ma fermissimo, composto, la voce sempre pacata. Un esempio indimenticabile, commovente. E quando Stefano Andreani, dell'Asca, telefonò per chiedergli se voleva rilasciare una dichiarazione, lui si limitò a una delle sue solite frasi, stringate e incisive: «Ditegli che ho comunque fiducia nella giustizia».

Sento di aver imparato moltissimo da lui, anche negli atteggiamenti minimi, quotidiani. L'ossessione di arrivare in anticipo agli appuntamenti, per esempio, l'ho sempre avuta ma mi si è sicuramente aggravata "per contagio". Come la puntigliosità nel compiere il mio dovere, sempre, comunque, a qualsiasi costo. Senza dubbio, però, la dignità con la quale incassò quella sentenza di condanna è stata l'insegnamento più importante, qualcosa che ancora oggi - oggi più che mai - mi scuote nel profondo. E solo gli addetti ai lavori sanno che non ha mai, mai, nemmeno una volta, chiesto il rinvio di un'udienza quando sarebbe stato strategicamente utile. Si è sempre opposto a che attaccassimo i pubblici ministeri, anche quando la durezza dei colpi ricevuti avrebbe richiesto reazioni molto forti. Non ha infierito con-

tro i pentiti che hanno mentito: era consapevole del ruolo determinante di alcuni di loro nella ricostruzione della storia della mafia e si rendeva conto che screditare uno avrebbe finito per screditare tutti. A noi difensori chiedeva dunque di confutare le dichiarazioni sulla base di fatti e documenti, senza mai affermare o lasciar intendere che i pentiti potessero non essere attendibili.

In definitiva, non ha mai voluto che l'interesse personale prevalesse su quello pubblico.

E in questa fase in cui si parla di antipolitica mi è tornato in mente quando ricordava la zia Mariannina, che guardando il fumo uscire dai comignoli di Montecitorio sbuffava: «Ecco i chiacchieroni che perdono tempo». Con la sua scelta di concretezza, il presidente Andreotti ha saputo essere un grande politico: un politico amato, a volte oggetto di critiche ma certamente mai chiacchierone o perditempo.

Mi ha commosso che anche in occasione di un ricovero al Policlinico Gemelli - dove, con garbo e rispetto, non mancava mai di ringraziare medici e infermieri per le cure ricevute -, la sua preoccupazione fosse stata: «Trattatemi come gli altri pazienti». Era un uomo con un profondissimo senso della giustizia e dell'uguaglianza: ed è stato proprio il suo sentirsi uguale a tutti, a tutti senza distinzioni, a renderlo diverso da ogni altro.

Avvocato ed ex presidente della commissione Giustizia della Camera

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## IL RICONOSCIMENTO

«Benché lo abbia difeso, probabilmente tra i due sono stata io a ricevere di più. Stargli accanto è stata una formazione permanente»

## BELZEBÙ OLTRETEVERE

MARCELLO SORGI

**L**a lettera terribile con cui i familiari di Moro comunicavano alla classe politica, e principalmente ai Dc, il rifiuto dei funerali di Stato e il divieto di prendere parte alle esequie private del loro congiunto, ucciso dalle Br, si concludeva con una frase.

**U**na frase rimasta scolpita nella memoria: «Sulla vita e sulla morte di Aldo Moro giudicherà la storia».

Un'affermazione così categorica, mirata chiaramente a sottrarre Moro alla contingenza e alle ipocrisie dei suoi stessi amici di partito - i quali, con l'eccezione di Fanfani, non si erano dati pena di cercare di sottrarlo alla condanna a morte dei terroristi -, potrebbe sorprendentemente adattarsi benissimo anche all'uomo politico che nella vicenda italiana e democristiana della Prima Repubblica è sempre stato considerato agli antipodi dello statista finito vittima delle Br.

Giulio Andreotti non a caso era il presidente del Consiglio del governo di unità nazionale che nel 1978, nei cinquantacinque giorni fatali del sequestro Moro, dispiegò la cosiddetta «linea della fermezza» e andò allo scontro frontale con la Direzione strategica delle Br e al rifiuto proclamato di ogni trattativa, riuscendo perfino ad influenzare il famoso appello di Paolo VI, un Papa assai vicino per generazione e formazione a Moro e allo stesso maggiore del suo partito, che finì per rivolgere ai terroristi solo un invito, purtroppo rivelatosi inutile, a liberare il prigioniero senza condizioni.

Per questo, o anche per questo, loro. Andreotti ha assolto a questo Andreotti e Zaccagnini, l'ascetico ruolo anche quando, per sette volte, segretario della Dc in quei giorni, divennero, insieme al ministro dell'Interno Cossiga, i bersagli principali dell'esponente di un partito alleato. E lo ha fatto in modo inflessibile: si pensi, carceri brigatista. Nelle quali, il prigioniero mostra di conoscere come nessun altro le sfumature di carattere dei suoi amici di partito, e mettendoli uno contro l'altro di fronte alle loro responsabilità, tenta il sottile gioco psicologico di aprire una breccia nel muro rigido della fermezza: scelta inevitabile, ma impensabile, per un partito molle come la Dc. Di

Andreotti, come risulta chiaro dalle lettere che lo riguardano, Moro in particolare conosceva due aspetti che da soli ne definivano la personalità, individuale e politica: il carattere romano indifferente, profondamente conoscitore dei valori, e dei limiti di osservanza degli stessi, dei cattolici impegnati in politica. E la natura esterna del rapporto con il partito, che mai lo aveva portato, unico tra i grandi leader Dc, a correre per la segreteria, e sempre o quasi sempre per quarant'anni a entrare, con ruoli di rilievo, nei governi democristiani. L'unione di questi due connotati aveva fatto sì che Andreotti fosse stato in grado di formare - o entrare in - governi centristi, di centro-destra, di centrosinistra, e addirittura di unità nazionale con i comunisti, ciò che rappresentò il capolavoro suo e di Moro, e motivò il sequestro del leader da parte delle Br. Sono queste stesse caratteristiche che richiederanno un po' di tempo - adesso che Andreotti se n'è andato dopo una vita lunghissima («Il viale del tramonto è lungo e bello, Dio me lo conservi», soleva dire già trent'anni fa) -, prima che la polvere si depositi e il giudizio della storia possa fare il suo corso.

Essenzialmente, al di là dei molti ruoli ricoperti e dell'infinità di momenti delicati, al cui centro si era ritrovato, nel bene e nel male, Andre

otti è stato essenzialmente due cose: prima di tutto il ministro degli Esteri del Vaticano, o se si preferisce il capo della diplomazia italiana al servizio d'Oltretevere, in un'era in cui, seppure all'interno di una distinzione laica tra Stato e Chiesa, le Gerarchie pesavano molto più di adesso sulla vita pubblica del Paese, e i democristiani invitavano, purtroppo rivelatosi inutile, a credere ai cardinali di accontentarli

in tutto e per tutto, e poi fare di testa in generale, alla sua indefessa, talvolta irragionevole da un punto di vista elettorale, opera di fiancheggiare del «Ostpolitik» del segretario di Stato Casaroli nei confronti dell'ormai cadente Urss brezneviano, e più in particolare alla sua incisività di posizione contro la Germania poco

prima della caduta del Muro di Berlino, o alla durezza con cui pretese dalla magistratura romana l'abbandono della pista bulgara e la scarcerazione degli arrestati dopo l'attentato del turco Agca a Papa Wojtyla. Ma a parte i rapporti con il gigante comunista sovietico, il grosso di quella politica estera voluta da Oltrevera consisteva nell'indirizzo filoarabo: un'amicizia irrinunciabile, professata a qualsiasi costo, anche a quello di subire stragi e attentati sanguinosi (come Cossiga avrebbe rivelato prima di morire) in nome di un'inconfessabile ragion di Stato, pagata a prezzo di un continuo attrito con l'alleato americano, e della convinzione che la collocazione geografica dell'Italia, la famosa portarei affacciata sul Mediterraneo, poteva riservarci anche peggio di quel che ci toccò subire. Basta dare una sommaria lettura ai diari di Kissinger, per capire fino a che punto fosse arrivata la diffidenza delle amministrazioni Usa nei confronti di Moro e Andreotti. E per cogliere un'evidente differenza d'atteggiamento nei confronti dei due: perché gli americani, Moro, sostanzialmente non lo capivano, il suo modo di ragionare era troppo complesso e impossibili le traduzioni degli interpreti, in un'era in cui nessun uomo di governo italiano era in grado di esprimersi in inglese. Di Andreotti, invece, intuivano lo spirito luciferino: e lo temevano.

La seconda e più intima natura di Andreotti era di quella di massimo esponente del «noir» italiano. Qui basterebbe l'atto finale della sua vita politica, il «processo del secolo» da cui è uscito per metà assolto e per metà prescritto, che tendeva a rappresentarlo, non solo come uno dei numerosi politici in rapporti con mafiosi (accusa, questa, che nel tempo è piovuta sulla testa di tanti altri, da Berlusconi via dell'Utri, a Cuffaro, a Lombardo), ma come una specie di capo, o di co-capo, accanto al boss corleonese Totò Riina «u curtu», della mafia tutt'intera. È stata questa appunto l'apoteosi di una vita parallela e di una vasta pubblicistica che ha portato il Divo Giulio (titolo perfetto dell'eccessivo e paradossale film di Paolo Sorrentino) a cadere continuamente nelle ceneri e a risollevarsi, a rispondere di omicidi (Pecorelli, assolto), di amicizie opache (Gelli, P2, il Caltagirone che si rivolgeva al suo braccio destro Evangelisti con il famoso: «A' Fra' che te serve?»), di oscuri coinvolgimenti con

servizi segreti deviati (la strage di Piazza Fontana, lo scandalo della Lockheed, l'aereo di Ustica e un po' tutti i misteri italiani degli Anni Sessanta-Settanta-Ottanta): in due parole, l'Andreotti-Belzebù, con la sua gobba, il suo sguardo affilato e alcuni dei suoi improponibili compagni di cordata. Uno per tutti, lo «squalo» Sbardella.

Benché sia uscito pulito, o semi-pulito, da tutti i casi in cui era stato coinvolto, e benché i processi accumulati (o in cui aveva dovuto testimoniare) nel corso di una quasi secolare vita politica siano un numero irrisorio, a confronto, non tanto di Berlusconi, ma di un qualsiasi medio esponente della Seconda Repubblica, per non dire degli amministratori locali di tempi più recenti, non c'è alcun dubbio (non ce n'è attualmente, almeno) che Andreotti, per molti dei suoi anni, si sia trovato al crocevia fatale della pubblica doppiezza italiana; che ne sia stato consapevole; e forse che si sia addirittura convinto che non c'era altra strada in un Paese come l'Italia, e se qualcuno doveva fare il lavoro sporco era meglio che fosse toccato a lui, che tra l'altro lo avrebbe fatto meglio di altri.

In questo senso, e proprio a questo proposito, la storia fra qualche anno avrà parecchio ancora da dire su Andreotti, molto di più di quello che è già stato detto di lui in vita. Si scoprirà, in altre parole, che Andreotti, anche quando ha affondato le mani nel «noir» italiano, in qualche modo - non si sa come, ma si capirà - lo ha fatto nell'interesse dell'Italia e dello Stato nel loro insieme: un'Italia e uno Stato di cui il «noir» era - e rimane purtroppo - una parte preponderante.

*Giulio Andreotti è morto  
ieri nella sua casa di corso  
Vittorio Emanuele a Roma.  
Aveva 94 anni. Per sette  
volte è stato presidente del  
Consiglio, quasi sempre  
presente nei governi della  
Prima Repubblica:  
centristi, di centrosinistra,  
di centrodestra e di unità  
nazionale. Nelle vesti di  
capo del governo si è  
dimostrato spesso  
inflessibile, tenendo  
strettissimi i suoi rapporti  
col Vaticano. Il suo nome è  
stato accostato a quasi  
tutte le vicende oscure  
italiane dagli Anni  
Sessanta fino alla fine della  
Prima Repubblica.  
I funerali si terranno oggi  
nella chiesa di San  
Giovanni dei Fiorentini a  
Roma, in forma privata.*

## MA GLI STORICI SI DIVIDERANNO

LUIGI LA SPINA

Come al solito, è stato Napoletano a indicare la strada sulla quale si dovevano incamminare i commenti: bisogna riconoscere l'eccezionale ruolo svolto da Andreotti nelle vicende della nostra Repubblica, ma il giudizio su di lui va affidato alla storia.

Così, nella scia della duplicità, peraltro simbolo di una vita che per i suoi detrattori aveva l'accensione della doppiezza, si sono indirizzate quasi tutte le dichiarazioni d'ordinanza in occasione della sua morte. Eppure, questa volta il nostro presidente-bis della Repubblica potrebbe essersi sbagliato ad affidare con tanta fiducia al supremo tribunale del tempo. Se la politica, infatti, si è ritirata nel limbo dell'imbarazzo di fronte alla sua indecifrabile personalità, anche la giustizia, almeno quella terrena, non è riuscita, dopo anni e anni di indagini, a emettere una sentenza che non avesse, appunto, il carattere dell'ambiguità e della doppiezza: per metà assoluzione e per metà condanna. È possibile quindi, anzi è molto probabile, che anche gli storici futuri si divideranno sulla sua figura e finiranno per arrendersi, pure loro, di fronte al vero incrollabile muro di ingiudicabilità che impedisce di emettere il verdetto definitivo su di lui: il mistero.

L'uomo che per sessant'anni è stato sempre sul palcoscenico della vita pubblica, sempre in prima fila, sempre protagonista delle luci della politica e persino dello spettacolo, se ne è andato senza accendere neanche il più piccolo spiraglio sul retroscena di quella ribalta. Come per suggerire la sua vita nella definizione dell'uomo più misterioso della nostra Prima Repubblica e per lanciare, da accanito scommettitore alle corse quale era, l'ultima sua sfida, proprio alla storia: far breccia, finalmente, nel muro del suo mistero.

L'imbarazzo della politica d'oggi nei confronti di Andreotti non deriva, però, solo dall'indecifrabilità dello statista romano, ma da un sottile legame, forse persino un po' inquietante legame, del nostro presente a quel passato. Come se il richiamo di quella presenza non si spegnesse neanche con la sua morte e, anzi, il momento della sua scomparsa segnasse, per una beffa della cronaca di questi giorni, una coincidenza di segni che riaccende il

ricordo e l'attualità della sua esperienza politica.

Se Andreotti è stato l'essenza della cosiddetta «democristianità» nella storia della nostra Repubblica, è quasi banale osservare che Letta, con Alfano suo vice, sono i giovani dc a cui è affidato il rinnovamento della politica italiana, perché forse quel carattere è l'araba fenice della nazione. Meno ovvio dell'anagrafe partitica, è il metodo di governo proclamato dal neopresidente del Consiglio nel suo discorso di investitura alle Camere, la concretezza. Non è stata sempre questa la maniera con cui Andreotti ha definito il suo modo di governare gli italiani, fino a intitolare la sua storica rivista di corrente con il nome di «Concretezza», appunto? Da tutti i commentatori, poi, è stato rievocato il precedente storico delle «larghe intese» sulle quali si regge il governo Letta, il primo esperimento del genere, quello inaugurato nel '76 proprio da Andreotti, definito della «non sfiducia» e proseguito, due anni dopo, sempre da lui a palazzo Chigi, con il ministero della solidarietà nazionale.

I brividi della memoria, però, non si fermano qui, perché, purtroppo, richiamano altri ricordi, più sanguinosi. Perché quel governo con cui Andreotti ebbe la fiducia anche dei comunisti, nel marzo '78, nacque sull'onda del rapimento di Moro e dell'uccisione dei suoi uomini di scorta come l'esecutivo Letta è stato battezzato dalla sparatoria contro i carabinieri davanti al Parlamento.

Non bisogna, naturalmente, dar troppo peso a quelle che sono solo suggestioni di eredità partitiche e coincidenze di tempi molto diversi per formulare confronti, e meno che mai, previsioni del tutto ingannevoli. Ma la scomparsa dell'ultimo grande statista democristiano e i troppi chiaroscuri dei commenti di ieri una lezione utile la danno, invece. Fino a quando l'Italia non sarà capace di fare i conti con la sua storia, anche recente, di riconoscerne virtù e vizi senza sempre voler assolvere la propria parte e sempre condannare quella avversaria, ma ammettendo l'inestrificabile partecipazione di tutti sia alle prime sia ai secondi, l'ombra di Andreotti e del suo mistero continueranno a incombere sulla politica italiana.

## Protagonista sempre

# Il suo segno nella storia del Paese

Paolo Pombeni

**S**e ne è andato un pezzo di storia: è una frase fatta, ma nel caso di Giulio Andreotti è più che appropriata. Come definire altrimenti un uomo politico che esordisce a 27 anni come deputato alla Costituente divenendo ben presto il sottosegretario alla presidenza di Alcide De Gasperi e che ininterrottamente rimane protagonista della vita politica italiana fino al primo decennio del XXI secolo?

Andreotti è stato un personaggio poliedrico. È stato un uomo di partito, e a che livello: la sua organizzazione elettorale era leggendaria, la sua capacità di tenere i contatti con i suoi seguaci inarrivabile (rispondeva a tutte le lettere ed erano migliaia ogni anno). Al tempo stesso è stato un uomo delle istituzioni: ministro molte volte, presidente del Consiglio, infine senatore a vita. Ruoli non coperti superficialmente se si pensa tanti eventi chiave in cui fu coinvolto: la svolta di centro sinistra (da oppositore, ma che trovava modo di non farsi tagliare fuori) negli anni Sessanta, il tentato ritorno al centrodestra nel 1972-73, la solidarietà nazionale, cioè l'inclusione (cauta) dei comunisti nell'area di maggioranza nel 1976-79. Per non dire della sua presenza nella politica internazionale: per ricordare un momento chiave era presidente del Consiglio nel 1989-92, quando la caduta del Muro lo portò ad essere parte delle prime trattative sul futuro della sistemazione europea (magari per farsi dire dal ministro tedesco Genscher "you are not part of the game", voi non fate parte del gioco).

Ma Andreotti è stato anche un infaticabile scrittore, soprattutto di

memorie. Sono l'autointerpretazione dei suoi anni che ha consegnato agli storici, con molti particolari la cui esattezza non sarà sempre semplice ricostruire. Ma a suo merito va ricordato di avere messo a disposizione degli storici il suo immenso archivio, depositato all'Istituto Sturzo e già in gran parte accessibile. Una fonte monumentale per gli studiosi che infatti fanno già la fila per consultarlo.

Indubbiamente è stato un personaggio controverso e contraddittorio. Uscito dall'ombra del sottosegretario di De Gasperi è stato per anni l'anima della destra democristiana, con la sua corrente poeticamente chiamata "primavera" ma che non aveva problemi nell'esercitare una lotta durissima contro quella sinistra post-dossettiana, erede di quel leader che aveva accusato, ingiustamente, di integralismo. Proprio lui che nel campo del rapporto con la Chiesa si vantava di essere ossequiente agli indirizzi della Gerarchia. Rimase famosa la sua accusa in un consesso democristiano agli inizi degli anni Sessanta in cui ricordava che l'Azione Cattolica non li aveva allevati per dare dispiaceri in politica alle Gerarchie (in realtà al cardinale Siri, perché Papa era già Giovanni XXIII).

Pur oppositore del centrosinistra era stato però ininterrottamente ministro nei governi di quella fase dal 1959 al 1968, per esser poi fino al 1972 presidente dei deputati dc. Nonostante la sua virata per il ritorno al governo di centro coi liberali

nel 1972-73, era stato scelto dallo stesso Moro come garante della seconda apertura a sinistra, quella che realizzò nel dramma del rapimento ed uccisione del leader dc.

Famoso per le sue battute, alcune certificate, altre presunte come quella famosa che gli si attribuì nell'anonimato delle votazioni per la Presidenza della Repubblica contro Fanfani («nano maledetto non sarai mai eletto» - ma non si seppe mai se davvero uscì dalla su penna), aveva dovuto difendersi nell'ultima fase della sua vita da accuse infamanti: essere stato il mandante dell'omicidio del giornalista Pecorelli, essere colluso con la mafia. Nei tribunali trovò alla fine di un iter tanto tormentato quanto controverso in parte l'assoluzione in parte l'interruzione dei procedimenti per prescrizione.

Andreotti ha insomma rappresentato, proprio per le luci e le ombre, una figura tipica dell'Italia repubblicana: le nuove generazioni giunte al potere col postfascismo, il ritorno del cattolicesimo politico di cui aveva rappresentato una versione molto "romana", la capacità di adattarsi ai tempi, senza mai precorrerli, ma anche senza mai farsene del tutto sopravanzare. Per alcuni era la incarnazione della politica nella sua veste cinico-realista. Per altri era l'essenza della virtù dell'avanzare per piccoli passi. Per tutti forse rimarrà l'incarnazione dell'enigma dell'uomo di potere.

## I due volti del leader L'andreottismo un cocktail di bene e male

Mario Ajello

**C**os'è, e non solo cosa è stato, l'andreottismo? È l'enigma dell'Italia democristiana. Rap presenta quel miscuglio di bene e di male, tipicamente da Purgatorio - «Quello è il mio posto», ironizzò una volta il Divo Giulio - che ha dato il segno a questo Paese che «ha la gobba», per usare l'antica espressione di Giovanni Giolitti. E del resto l'andreottismo è stato la prosecuzione, con gli stessi mezzi, del giolittismo.

E cioè mediare, mediare, mediare 24 su tutto e con tutti, forse anche con chi non si dovrebbe. Come ogni cosa in Andreotti, anche l'andreottismo è così sfaccettato e sfuggente - lui stesso era uno, nessuno e centomila, e avrebbe intragiato Pirandello così come è accaduto negativamente per Sciascia - che ha avuto e continua ad avere numerosi tentativi di imitazione, più di quelli della Settimana enigmistica.

### CONTINUITÀ

Tutte le imitazioni nella Prima, nella Seconda e anche nella eventuale Terza Repubblica nascente - c'è chi vede andreottismo in Enrico Letta - sono incomparabili con l'originale, spesso perché peggiori (manovre al ribasso senza lo spirito del realismo politico d'eccellenza) e talvolta perché più virtuose e meno ciniche rispetto all'archetipo. «All'andreottismo - diceva Aldo Moro - manca il fervore umano». Il che, forse, non è del tutto vero. Perchè l'andreottismo rientra anche in quella visione molto romana del mondo, in cui vincoli amicali e rapporti antropologici

# I due volti dell'andreottismo tra realpolitik e basso profilo

►Una filosofia post ideologica nata da una visione pessimistica o iper realistica dell'Italia («ha la gobba») e che non finisce con lui

contano in maniera profonda e tutto si tiene in un approccio sdrammatizzante nei confronti della realtà. «L'umanità è sopravvissuta a Hiroshima, che vuoi che sia questa roba qui. Così - ricorda Paolo Cirino Pomicino, che gli è stato affiancato per 30 anni - il presidente reagiva a qualsiasi attacco o a qualsiasi cattiveria, anche le peggiori, nei suoi confronti». Non solo. «L'andreottismo - sostiene Ruggero Orfei, che lo conosceva bene - è una visione pre-capitalistica della società». Precapitalistica come il rito della carità domenicale che Andreotti per decenni ha celebrato nel suo studio privato con le vecchine che chiedevano zucchero, biscotti, piccoli oboli. E che faceva il paio con l'assenza di strategie a lungo termine (una delle massime del Divo Giulio o di Belzebù: «Bisogna evitare di cercare in modo affrettato degli obiettivi»), con un senso eterno del tempo più religioso che laico (da qui il «meglio tirare a campare che tirare le cuoia») e con la totale mancanza di spirito ideologico. E proprio in questo prematuro carattere post-ideologico, se ben applicato e non degradato a caricatura, sta la modernità dell'andreottismo.

### SPETTRI

Nell'immaginario collettivo del-

la sinistra anni '70 e '80, l'andreottismo era vissuto come una paura. Poi, nei '90, la paura ha cambiato origine ed è diventata un altro ismo: il berlusconismo che pure è cosa opposta all'approccio politico-culturale dello statista Dc. Ma il Pci ha avuto un atteggiamento duplice nei confronti dell'oggetto in questione. «L'andreottismo - osserva Emanuele Macaluso - è il concentrato dei vizi e delle virtù della Dc. Il difetto di voler mantenere il potere a tutti i costi. Il pregio di avere un grande senso dello Stato e di voler includere le varie parti della società». C'è poi da considerare un altro aspetto: l'andreottismo come anti-fisicità del potere cioè come opposto della regalità. Il Divo Giulio era tutto una sottrazione del proprio corpo (altro che due corpi del re, come da saggio di Kantorowicz) e questa icona quasi immateriale provava infatti fastidio per l'iper-personalismo della Seconda Repubblica, quella - a suo dire - dei «due reucci»: Berlusconi e Prodi. Forse, la definizione più smaliziata convincente dell'andreottismo l'ha data Fortebraccio, il mitico corsivista dell'Unità, che attaccava ogni giorno Belzebù: «Non ne condivido nulla, ma lui mi piace perchè ha capito tutto».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È stato  
un grande statista,  
da tutti riconosciuto  
come tale,  
protagonista di  
un grande periodo  
nella nostra  
storia italiana

ANGELO BAGNASCO

**MACALUSO:  
HA INCARNATO  
IL MEGLIO  
E IL PEGGIO  
DELLA DEMOCRAZIA  
CRISTIANA**

### L'uomo del Palazzo

Il potere logora chi non ce l'ha  
E meglio tirare a campare che tirare le cuoia

# Quei viaggi in camion a Segni coperto di polvere

## IL RICORDO

C'è chi se lo ricorda, nell'immediato dopoguerra, coperto di polvere mentre scendeva dal cassone del camion che l'aveva portato da Roma a Segni sulla via Traiana, all'epoca un'impervia strada bianca. Nato a Roma ma da genitori originari di Segni, dove il cognome è ancora molto diffuso, Giulio Andreotti con il centro lepino aveva sempre mantenuto uno stretto legame affettivo e non perdeva occasione per riaffermarlo nei suoi ricordi ma anche con atti concreti. Delle visite di Giulio Andreotti ne è testimone anche il sindaco attuale Stefano Corsi che in paese lo incontrò l'ultima volta dieci anni fa quando presenziò alla inaugurazione della restaurata casa di riposo Luigi Sagnori, i "vecchioni" come la chiamano i segnini.

«Tre anni fa, poi - racconta il primo cittadino - andai a trovarlo a Roma per proporgli di presiedere un consiglio dei saggi: lui fu molto contento della proposta anche se in seguito non fu possibile concretizzare l'iniziativa. Mi raccontò in quella occasione di quando veniva al paese con la via Traiana ancora brecciata su un autocarro: quando scendeva dal mezzo era tutto coperto di polvere». Ma di contatti più stretti con Andreotti ne ha sempre avuti Valentiano Valenzi, artista poliedrico e, soprattutto, scrittore e storico. «Nel 1947 - dice - lo vidi arrivare a casa mia durante la campagna elettorale. Era venuto a trovare mia madre perché erano parenti da parte dei nonni. Ma negli anni sono stato spesso in contatto con lui. E nel 1988, insieme al cardinale Angelo Felici, altro illustre segnino e suo grande amico, inaugurerò una mia mostra. Di recente gli avevo inviato alcuni miei articoli e lui su un foglio dattiloscritto, e con una firma un po' incerta, mi inviò un biglietto di ringraziamenti».

Amico di tanti sacerdoti, Indro Montanelli disse che mentre De

Gasperi parlava con Dio, lui parlava con i preti, Giulio Andreotti a Segni aveva un legame di amicizia molto stretto con don Bruno Navarra, grande storico e arciprete della Cattedrale, di cui si dice fosse il suo confessore. Quando il senatore fu indicato come il "belzebù" che baciava Riina, una troupe "aggredì" il sacerdote costringendolo a nascondersi in uno sgabuzzino.

Mario Galati

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**IL POLITICO**

L'uomo dei misteri:  
 asso della politica  
 ma statista mancato

di Mario Cervi

a pagina 3

# Addio Andreotti, asso della politica e statista mancato

*Per settant'anni è stato protagonista instancabile nelle stanze del potere  
 Disinvolto fino al cinismo, non seppe trovare il coraggio del rischio*

**il bilancio**

«non sfiducia» ai voti  
 indecifrabili da senatore

di Mario Cervi

razione sulla morte. Ad evitare che, senza che abbiate più la possibilità di reagire, qualcuno vi attribuisca virtù mai avute e vi addebiti ingiustamente atti e comportamenti negativi, magari ignorando quel che di voi andava deplorato».

Non eviterà. La sua esistenza, così lunga e così densa d'avvenimenti, si presta a tutto. Alle spettacolari lodi commemorative e alla spietata *damnatio memoriae*. Credo tuttavia che nessuno potrà negare ad Andreotti quella che è stata la sua qualità più evidente: una capacità di lavoro quasi sovrumana, protagonista di innumerevoli incontri nazionali e internazionali non s'è mai presentato anche a uno solo senza avere letto e valutato le carte. Non ha lasciato senza risposta neppure una lettera, a molti rispondendo con biglietti vergati nella sua scrittura minuta e chiarissima, una scrittura antica. Di questa assiduità epistolare ho avuto più volte prova personale nei commenti a qualche mia nota che lo riguardava. Poiché recensendo un suo libro avevo affermato, riferendomi ad alcuni passaggi, che la sua penna era a volte intinta nel veleno, m'aveva ironicamente promesso d'intingherla, da allora in poi, nel miele. Dalle voci che correvano su un Andreotti Belzebù, avvelenatore in senso figurato o forse addirittura in concreto, Montanelli aveva tratto spunto per un *con-*

*trocorrente* in cui lodava il coraggio di Craxi. Durante un discorso di presentazione del suo governo alla camera Craxi aveva due volte fatto cenno di voler bere; per due volte Andreotti, ministro, gli aveva porto il bicchiere colmo d'acqua, e per due volte Craxi aveva bevuto.

Autore molto popolare e molto lodato, Andreotti aveva in realtà - secondo Montanelli e secondo me - una prosa un po' legnosa e burocratica. Maraccontava sempre cose interessanti, e inseriva nelle pagine notazioni folgoranti. «Non è un umorista, è un battutista» sosteneva Indro. Aggiungo un piccolo particolare a questi cenni editoriali. Uno dei libri della *Storia d'Italia* Montanelli-Cervi avrebbe dovuto essere intitolato «L'Italia di De Gasperi». Ma l'editore Rizzoli, che aveva appena mandato in libreria un volume di Andreotti su De Gasperi, ci pregò di cambiare. E il libro si chiamò «L'Italia del miracolo».

Andreotti non può avere, a mio avviso, la qualifica di statista. Dello statista gli mancava l'altezza della visione, il fervore d'un progetto, all'occorrenza l'audacia del rischio. Caratteristiche, ad esempio, di un Cavour. La sua filosofia di governo era condensata nella frase secondo cui «è meglio tirare a campare che tirare le cuoia». Andreotti è stato la quintessenza del politico, se volete del politico politicante, disinvolto fino al cinismo. Ma che livello, il suo, se confrontato con quello d'altri attuali esponenti della Nomenklatu-

ra. Era colto, d'una cultura vera, non quella imparaticcia cui deputati e senatori attingono occasionalmente per simulare d'essere ciò che non sono. Ha dimostrato eccezionale pazienza nel subire con compostezza un insistente calvario giudiziario, l'alternarsi di condanne e assoluzioni per reati gravissimi. Un giorno mi disse che senza i diritti d'autore non avrebbe potuto sostenere le spese legali dei numerosi processi, solo le copie di quelle migliaia o decine di migliaia di pagine costavano una fortuna.

Tanti esponenti del mondo politico e tanti italiani comuni hanno pensato e continuano a pensare tutto il male possibile di Giulio Andreotti. Per questo riguardo messo un po' in imbarazzo dal famoso detto secondo cui a pensarmale si fa peccato, mai più delle volte s'indovina. Fu costante bersaglio del sistema mediatico - nel cinema, nella televisione, nei quotidiani - peraltro assecondandolo. Si prestò nel film *Il tassinaro* con Alberto Sordi a una comparsata che il banchiere Cuccia avrebbe di sicuro disdegnato. Credo che la sua fede religiosa, un po' ostentata nella ritualità, fosse autentica, e che Montanelli fosse stato malizioso osservando che «De Gasperi dialogava con Dio, Andreotti col prete». Comunque Andreotti non se ne adontò, dialogare col prete non era per lui, universitario cattolico già in tempo fascista e frequentatore assiduo dei palazzi vaticani, un difetto, era un

**Q**uando si accennava alla sua vecchiezza, Giulio Andreotti diceva di sentirsi in *prorogatio*: in linguaggio calcistico un tempo supplementare che la provvidenza gli aveva concesso. La *prorogatio* è finita, e l'uomo che ha impersonato al meglio il peggio della politica italiana deve affrontare la postuma ondata dei ricordi, dei rimpianti, dei giudizi, delle accuse. Il divo Giulio, che fu durante sette decenni una presenza costante sulla scena pubblica, parlava spesso della morte, anche della sua. Nella introduzione a uno dei numerosi «Visti d'vicino» aveva ipotizzato l'opportunità d'una biografia autorizzata che lo riguardasse, e della quale per maggio resi sicurezza lui stesso fosse autore: ad evitare o almeno a contro bilanciare le malignità dei molti detrattori. Cito. «L'autobiografia, in fondo, è anche un'assicu-

**CONTRADDIZIONI**  
 Dai governi della

pregio. E osservò sommessamente che a lui il prete rispondeva, quasi sospettando che Dio non rispondesse a De Ga-

## **PRIMA REPUBBLICA**

Ideologo e militante  
dall'anticomunismo fino  
all'era Tangentopoli

speri.

Nellascito di Andreotti c'è tutto. La diga democristiana del 18 aprile 1948 e degli anni successivi contro la minaccia comunista, la diffidenza per il centrosinistra, poi la «non sfiducia» berlingueriana, infine i voti contrarianti, da senatore a vita sul governo Prodi: cui una volta diede la fiducia, e un'altra la negò. Le contraddizioni imbarazzavano

un De Gasperi, non un Andreotti. Sulla cui figura i moderati italiani, a cominciare da Silvio Berlusconi, furono e ritengo siano tuttora lacerati. Come ideologo e militante dell'anticomunismo - nei tempi della guerra fredda - Andreotti merita la loro approvazione. Ma poiché personificava la prima Repubblica corrotta, volubile, instabile, risossa, cancellata da Tangentopoli.

lifuun modello da rifiutare. Molte frequentatoridel Palazzo si sono proclamatieredi della Dc, auspicandone la resurrezione. Probabilmente Andreotti, che aveva grande fiuto politico, non ha mai condiviso queste speranze. La prima Repubblica è morta, la Dc è morta, adesso è morto anche il loro campione, passato dal prete a Dio.

# I SUOI NUMERI DA RECORD

**27** gli anni di età  
di Giulio Andreotti  
quando ha partecipato  
all'Assemblea  
Costituente nel 1946

**66** gli anni  
vissuti da  
parlamentare

**11** le volte in cui  
è stato eletto  
in Parlamento

**7** le volte in cui  
è stato presidente  
del Consiglio 

**23** le volte in cui  
è stato ministro  
della Repubblica  
(8 alla Difesa, 5 agli Esteri,  
2 alle Finanze, 2 al Bilancio,  
2 all'Industria, 1 al Tesoro,  
1 all'Interno, 1 ai Beni  
Culturali, 1 alle Politiche  
Comunitarie, gli ultimi  
due ad interim)

**6** gli incarichi  
da sottosegretario 

**34** gli anni di età  
quando è stato  
nominato nel 1954  
ministro dell'Interno,  
il più giovane della  
storia repubblicana

**2** le volte  
in cui è stato eletto  
al Parlamento europeo

**10** i governi in cui non è stato ministro 

O le volte in cui  
è stato segretario  
della Dc

**22** gli anni vissuti  
da senatore a vita

**4** i figli  
(Marilena, Lamberto,  
Stefano e Serena)  
avuti con la moglie Livia

**26** le volte in cui  
c'è stata una richiesta  
di azione penale nei  
suoi confronti ed è  
stata poi archiviata

## **2** i processi a cui è stato sottoposto

**39** i libri da lui  
pubblicati in 38 anni,  
per un totale di 96 edizioni  
e di 1.600.000 copie



## La puntura più velenosa

*A pensar male degli altri si fa peccato  
ma spesso ci si indovina*

**LA CARRIERA**

= Simbolo del potere non scalò mai il Quirinale e la Dc

di Marcello Veneziani  
a pagina 4

**L'analisi**

di Marcello Veneziani

**G**iulio Andreotti non fu mai presidente della Repubblica né segretario della Dc, non fu mai presidente del Senato o della Camera, non fu mai sindaco ovescovo di Roma, semplicemente perché lui fu l'anima e l'icona della Repubblica italiana, della Dc, delle due Camere riunite in un solo emiciclo, volgarmente denominato gobba; fu il simbolo vivente della Roma di potere e sacrestia, figlio di Santa Romanesca Chiesa. Andreotti fu democristiano avanti Cristo, rappresentò la salvezza e la dannazione senza mai passare per la confessione. Ebbe sette vite, come i gattini colli di Roma, e infatti guidò sette governi brevi; ma rappresentò l'eternità in politica, l'immortalità al potere, l'inamovibilità inquietante ma rassicurante.

Non so se fu davvero, come ora si dice, uno Statista, se per statista non s'intende solo un campione distasticità. Lo fu più Fanfani, oltreché De Gasperi. Non funemmeno uno stratega e un teologo del Potere, come fu Aldo Moro. Andreotti ebbe più senso del potere che senso dello Stato, della curia più che della nazione, della sacrestia più che del pulpito. Fu minimista, antieroico e antidecisionista, rappresentò l'italianissima trinità Dio, pasta e famiglia, sostituendo la patria con

# Il «Divo» della Repubblica non scalò mai Colle e Dc

*Non è stato capo dello Stato, segretario del suo partito o presidente delle Camere. Anche perché era già l'icona delle istituzioni e l'immagine della Roma dei Palazzi*

l'americana. Guidò l'Italia nelle vacanze della storia. Il suo maggior ideologo fu Alberto Sordi. Fu vicino ai suoi elettori, attento alle loro richieste, alle loro cresime e ai loro matri-

## DIETRO LE QUINTE In tutta la carriera ebbe più senso del potere che senso dello Stato

moni, rispecchiò gli umori della gente, fu sobrio, trasparente e criptico al tempo stesso.

Per decenni anch'io considerai l'Incarnazione malefica della Medusa, del Potere che pietrifica tutto, e a volte cementifica tutto. Ma quando nella sua Ciociaria ai tempi di Mani Pulite, Romano Misserville organizzò un processo spettacolare ad Andreotti, fece schifo e rabbia vedere il gelo nei suoi confronti dimolti suoi galoppi del passato, che pure gli dovevano molto. Ma lui restò a sua volta gelido e inespresso. Aveva le emozioni di un frigorifero. Mai uno sfogo.

Andreotti non ha lasciato grandi riforme di Stato e grandi imprese pubbliche, ma un metodo, uno stile, una visione della vita, fondata sul primato assoluto della sopravvivenza, personale e popolare, alle intemperie della storia. Fu moderato fino all'estremo e da cattolico fu il più allergico ai paradisi e alla santità. In politica estera fu molto mediterraneo e papalino e poco filoatlantico e filoisraeliano, come del resto anche Moro e Craxi. Quando lo accusarono di essere a capo della Cupola di Cosa Nostra, la sua salvezza fu che l'accusarono di tutto; così, elevato a Male Assoluto, fu assol-

to da ogni colpa anche verosimile. Volevano infliggergli l'ergastolo ma alla fine fu lui a infliggere l'ergastolo all'Italia, diventando senatore a vita.

È sopravvissuto a tutti, alla Dc e ai suoi numerosi bracci destri (aveva molte chele), alla destra e alla sinistra, ai suoi nemici e perfino a Oreste Linnello che dette di lui un'immagine meno caricaturale di quel che lui stesso dava quand'era in vena, come si usa dire degli spiritosi e dei vampiri (elui era ambedue). Andreotti non fu solo l'anima della Dc e della Prima repubblica ma ne fu anche l'icona, il top model. Andreotti somatizzò l'Italia. Le mani giunte e intrecciate per rassicurare l'anima cattolica d'Italia, un corpo non atletico che rispecchiava l'attitudine invertebrata del Paese, quella Italia disossata e militesente, esonerata dalla ginnastica e incapace di mostrare muscoli e denti (neanche nel sorriso Andreotti ha mai mostrato i denti, ma solo un fil di labbra).

Unica differenza con l'Italia-no tipo: fu casto e asserrato, non rappresentò l'indole pomposa e un po' spaccona del Paese. E poi l'assenza del collo per fugare ogni impressione di mobilità e superbia, la voce sibilante e romanesca, emessa da una fessura, persussurrare come dietro le grate di una confessione, con inflessione umile e domestica. E le spalle curve, quasi a custodire la sua scatola nera nella gobba e a renderle l'immagine dell'italiano-no tipo piegato su se stesso a tutelare il suo particolare.

Il suo volto di sfinge, l'assenza di colorito e l'impossibilità che il sole potesse lasciare qualche impronta sulla sua cerca insolubile, la testa piantata

direttamente sulle spalle da aracnide cefalo-toracica e le orecchie estroverse per captare ogni minimo fruscio, gli occhi a fessura che non si spalan-

## VICINO ALLA GENTE Rappresentò una trinità tutta italiana con Dio, pasta e famiglia

cavano mai per non lasciare sull'aretina tracce compromettenti, salvo illusioni ottiche tramite le lenti bifocali; il passo guardingo e l'obliqua figura, il fideismo ironico che lascia il sospetto di una ferocia minuziosa, la sua devozione così curiale e così nichilista sulle sorti del genere umano.

Agli italiani non dispiaceva quella figura metà bigotta e metà malandrina, ironica e pregante, che rappresentava l'anima ambigua di un paese devoto e peccatore, che ammirava Gesù ma tressa con Belzebù. Fu acuto nelle conversazioni, un po' scialbo e reticente nei diari; poteva raccontare fior di retroscena, ma preferì l'omertà in eterno.

Tra i tanti primati che si citeranno di lui vorrei ricordare una curiosità ignorata: dacché è nato lo Stato Italiano, mai, dico mai, c'è stato un capo dello Stato o di governo che fosse romano. Quattordici capi dello Stato, re inclusi, la metà piemontesi, più tre napoletani, due sardi, un ligure e un toscano. Mai un romano. E così alla guida del governo. L'unica eccezione fu Andreotti. Perciò quando si dice di Roma che tutto corrompe nel suo ecumenico abbraccio, l'unico esempio che ricorre è sempre e solo lui. Come si vedeva an-

che a occhio nudo, la sagoma Stivale.  
di Andreotti fu l'ombra dello È vissuto così a lungo chesiè quando c'era lui al potere. Non fece la storia, preferì l'aneddotica e la leggenda.

## La follia politica

*Ci sono pazzi che credono di essere Napoleone  
e pazzi che credono di poter risanare le Ferrovie dello Stato*

### I VERTICI

Lo stato maggiore della Democrazia cristiana nel 1976. Aldo Moro insieme a Benigno Zaccagnini e a Giulio Andreotti. Zaccagnini all'epoca era segretario della Dc. Uomo della sinistra democristiana come Aldo Moro, che in quell'anno cedette la poltrona da presidente del Consiglio proprio ad Andreotti per il primo governo di solidarietà nazionale: il monocolor Dc che nacque con l'astensione degli altri partiti



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

# Nonostante il partito

## IL COMMENTO

DOMENICO ROSATI

«Signora Enea, chi abbiamo alle Finanze?». Se gli chiedevi di interessarsi per un problema di fisco, Giulio Andreotti si rivolgeva così alla sua storica segretaria, la signora Enea. La quale prontamente gli forniva il nome del referente, cioè del fiduciario in quel ministero.

Avendo viaggiato attraverso tutto il labirinto delle competenze ministeriali, Andreotti lasciava un... uovo in ogni sito. Il suo sistema di potere - che di questo si trattava - funzionava così: con una gestione artigianale, molto diversa da quella che altri personaggi della Prima Repubblica esercitavano attraverso segreterie mastodontiche e schiere di esperti scrivi-discorsi.

Allo stesso modo si comportava per i rapporti con i vasti e articolati territori della Democrazia cristiana, il partito nel quale militava e dal quale, in un certo senso, aveva imparato a difendersi fin dagli anni Cinquanta quando aveva fondato la corrente «Primavera». Specie dopo la morte di De Gasperi, poi, aveva corso il rischio di essere stritolato dalle falangi di Amintore Fanfani; ma non aveva mai accettato una battaglia campale con il leader aretino.

Gli bastava un piccolo presidio per avere una presenza nel centro decisionale e in ogni Regione un «referente» accreditato e riconosciuto. Anche nel Lazio, la sua base elettorale, il meccanismo funzionava in modo lineare. Delle quattro preferenze che si potevano esprimere, una era riservata ad Andreotti in tutte e quattro le province della circoscrizione, mentre in ciascuna di esse avveniva l'accoppiamento con il locale candidato «andreottiano»; delle due rimanenti una era appannaggio del leader della Coldiretti, Bonomi, mentre l'ultima, residua, era contesa tra tutti gli altri candidati. Che erano, tra gli altri, il

segretario della Cisl, Storti, il presidente delle Acli, Penazzato, Giovanni Galloni ed altri esponenti di primo piano della «balea bianca», tutti ridotti ad azzuffarsi per i resti della mensa.

Il paradosso democristiano di Andreotti consiste - e quando sarà analizzato in sede storica lo si comprenderà meglio - nel tradurre questa sua debolezza nel partito nel massimo di potere reale in sede di governo e di influenza pubblica. Egli ha occupato quasi tutte le postazioni, a partire da quella massima di presidente del Consiglio, avendo l'abilità di farsi trovare ai fini della decisione del partito, al posto giusto nel momento opportuno. Con le destre, insieme con Malagodi, all'inizio degli anni Settanta, con le sinistre e in particolare con il Pci di Berlinguer alla metà del decennio sotto l'impulso di Moro nell'impresa minoritaria della solidarietà nazionale, e infine con il «Caf», insieme con Craxi e Forlani, dopo la parentesi del governo De Mita negli anni Ottanta.

In questa sterminata e multiforme esperienza di direzione politica, nella quale più che orientare i processi storici ne ha assecondato il corso, la presenza «democristiana» di Andreotti per un verso si rafforza, in particolare con il sodalizio con Comunione e liberazione, per un altro si intorbida per l'affiorare di figure discusse come «lo squalo» Sbardella. «Vedi in che mani s'è messo Giulio» ebbe a dirmi una volta un deluso Franco Evangelisti, l'uomo che per Andreotti si era politicamente suicidato, accollandosi la responsabilità di un finanziamento non legittimo.

Andreotti esce di scena nel 1992 quando non oltrepassa il varco della paralisi nel contrasto con Forlani per il Quirinale ed è fuori, strutturalmente, da ogni dibattito su quel che verrà dopo la Dc. Ed è allora che entra nella leggenda: per la sua assidua condotta processuale davanti ad

un'accusa di mafia da cui non riuscirà mai a liberarsi pienamente, ma anche per la sua incomparabile capacità di ricordare fatti, personaggi, circostanze (ed anche bugie, come insinuano i maligni), per fare dell'effetto fulminante delle sue battute: materia di saggi e film dove la figura dell'uomo, si fa simbolo di una vicenda che in qualche modo riguarda tutti. Perché nel bene e nel male Andreotti è stato per tutti, se non una compagnia, almeno un'abitudine. Una fenomenologia su cui bisognerà ritornare. Per comprendere che, se è vero che con la Dc in Italia si realizza l'occupazione del potere, c'è anche un'Italia che da quel potere si lascia occupare: un problema che resta oltre il mito del «divo Giulio».

Del quale merita aggiungere una nota, e cioè che manifestava una devozione religiosa che non poteva non essere autentica; e che tuttavia, pur frequentando assiduamente canoniche ed episcopi, non era esattamente una figura clericale. Certamente clericale non fu uno dei suoi libri più caustici, intitolato «I minibigami» e scritto alla vigilia del referendum sul divorzio del 1974, al quale referendum Andreotti, per una volta in sintonia con Moro, era contrario. Chiamò «minibigami» quei coniugi cattolici che hanno avuto il matrimonio dichiarato nullo dalla Chiesa; e dunque possono risposarsi. In grazia di Dio.

## L'intelligenza e il cinismo

### IL PERSONAGGIO

Oreste Pivetta

Roma, 14 gennaio 1919. Roma, 6 maggio 2013. A dargli retta, a rispettarne la volontà, si potrebbe chiudere qui. Una volta disse: «Che cosa vorrei sulla mia epigrafe? Data di nascita, data di morte. Punto. Le parole delle epigrafi sono tutte uguali».

SEGUE A PAG. 8

SEGUE DALLA PRIMA

Poi aggiunse: «A leggerle uno si chiede: ma scusate, se sono tutti buoni, dov'è il cimitero dei cattivi?». Però tra una data e l'altra corre quasi un secolo, dalla «Grande Guerra» alla «Grande Crisi», un secolo breve con qualche aggiunta vissuto al potere o all'ombra del potere, cioè vicinissimo al potere, con intelligenza, con destrezza.

Con quella visione del mondo e delle cose che consente non di scegliere il meglio, ma almeno il «migliore dei mondi possibili», il «migliore» secondo il suo punto di vista, il punto di vista di Giulio Andreotti, naturalmente.

Andreotti resterà nelle memorie comuni per una interminabile pratica parlamentare, da membro della Costituente a senatore a vita, per i tanti ministeri occupati, per i sette governi presieduti (con la destra e con il Pci di Berlinguer), per essere stato sottosegretario con De Gasperi, per il suo «atlantismo» e per Signonella, per non essere mai stato segretario della Dc, per i misteri custoditi (dal golpe Borghese a Cosa nostra), per le imitazioni dei comici (da Noschese in avanti), per i nomignoli che gli sono stati ricamati addosso (dal Divo Giulio a Belzebù, in associazione a Belfagor, soprannome di Licio Gelli), per quella curva che i disegnatori hanno da sempre imposto alla sua schiena (una banale cifosi), per la sua frequentazione della curia vaticana e della nobiltà romana, forse per un'idea di onestà (non pare si sia arricchito, non è stato sfiorato da tangentopoli), forse per un'immagine di *understatement* privato (non si è mai parlato di moglie, figli, nipoti, parenti, di feste e ville...), malgrado le sue tante comparsate televisive (l'ultima volta fino al collasso).

Ironico e cinico, non si negò mai battute fulminanti: da «il potere logora chi non ce l'ha» (non proprio di sua invenzione, in realtà a quella sulla Germania amata al punto da preferirne due, cioè diverse. Per gusto dell'ironia e per cinismo cadde in un infelice e indimenticabile commento a

# Andreotti il mestiere del potere

proposito dell'avvocato Ambrosoli, liquidato del Banco Ambrosiano, alla sua na ministro, Tina Anselmi, al Lavoro) e morte: «A Roma direbbero che se l'anda ancora nel 1978, con la «solidarietà nazionale cercando». Poi si corresse: voleva dire male» e il voto a favore del Pci, nei giorni che Giorgio Ambrosoli era ben consapevoli dei rischi che stava correndo...

Non aveva molti riguardi neppure per se stesso. Con qualche compiacimento, la destra, non si rifiutò di governare con per accaparrarsi simpatie. Ai nostri occhi, ormai costretti a giudicare la politica di un secolo non più suo, pare che il più efficace ritratto di Giulio Andreotti l'abbia fornito lui stesso: «So di essere di media statura, ma... non vedo giganti intorno a me». Era effettivamente di media statura (un metro e settantotto centimetri), esile, fragile (un medico militare gli aveva pronosticato un'esistenza breve, non più di sei mesi dopo la chiamata di leva), un gigante però considerando le mediocrità di cui siamo circondati, la sua resistenza nella storia, la sua duttilità nell'interpretare il potere, la sua versatilità nel presentarsi come «uomo di Stato».

Era rimasto presto orfano del padre, aveva frequentato il liceo classico, sarebbe diventato medico se la facoltà di medicina non avesse richiesto una assidua frequenza, mentre lui aveva bisogno di mantenersi agli studi. Così si iscrisse a medicina e cominciò a lavorare come avventizioso alla Amministrazione Finanziaria. Riuscì a laurearsi a pieni voti nel 1941. Senza rimpianti per la medicina. Studente aveva già indovinato la sua strada nella politica: nella Fuci, tra gli universitari cattolici.

Tra i quali conobbe Aldo Moro e grazie ai quali fu individuato da De Gasperi, che alla Liberazione gli aprì anche la porta dell'Assemblea Costituente. Al primo governo De Gasperi divenne sottosegretario, a ventotto anni, nell'incarico durò finché durò De Gasperi. Debuttò come ministro nel 1954, agli Interni con Fanfani. Capo del governo divenne nel 1972, per sette giorni. Le camere vennero sciolte. Dopo le elezioni, Andreotti tornò a Palazzo Chigi: un'esperienza che durò poco più di cinque mesi. Ma ebbe modo di riprovare nel 1976 con il cosiddetto governo della

«non sfiducia» (con la prima donna italiana, Tina Anselmi, al Lavoro) e ancora nel 1978, con la «solidarietà nazionale cercando». Poi si corresse: voleva dire male» e il voto a favore del Pci, nei giorni che Giorgio Ambrosoli era ben consapevole dei rischi che stava correndo... lio il realista, che non s'era mai ritratto di fronte alla possibilità di un'alleanza con la destra, non si rifiutò di governare con per accaparrarsi simpatie. Ai nostri occhi, ormai costretti a giudicare la politica Pci: aveva intuito uno stato di necessità, di un secolo non più suo, pare che il più efficace ritratto di Giulio Andreotti l'abbia fornito lui stesso: «So di essere di media statura, ma... non vedo giganti intorno a me». Era effettivamente di media statura (un metro e settantotto centimetri), esile, fragile (un medico militare gli aveva pronosticato un'esistenza breve, non più di sei mesi dopo la chiamata di leva), un gigante però considerando le mediocrità di cui siamo circondati, la sua resistenza nella storia, la sua duttilità nell'interpretare il potere, la sua versatilità nel presentarsi come «uomo di Stato».

Era rimasto presto orfano del padre, aveva frequentato il liceo classico, sarebbe diventato medico se la facoltà di medicina non avesse richiesto una assidua frequenza, mentre lui aveva bisogno di mantenersi agli studi. Così si iscrisse a medicina e cominciò a lavorare come avventizioso alla Amministrazione Finanziaria. Riuscì a laurearsi a pieni voti nel 1941. Senza rimpianti per la medicina. Studente aveva già indovinato la sua strada nella politica: nella Fuci, tra gli universitari cattolici. Tra i quali conobbe Aldo Moro e grazie ai quali fu individuato da De Gasperi, che alla Liberazione gli aprì anche la porta dell'Assemblea Costituente. Al primo governo De Gasperi divenne sottosegretario, a ventotto anni, nell'incarico durò finché durò De Gasperi. Debuttò come ministro nel 1954, agli Interni con Fanfani. Capo del governo divenne nel 1972, per sette giorni. Le camere vennero sciolte. Dopo le elezioni, Andreotti tornò a Palazzo Chigi: un'esperienza che durò poco più di cinque mesi. Ma ebbe modo di riprovare nel 1976 con il cosiddetto governo della

duccio Di Maggio, che raccontò agli inquirenti di aver visto Andreotti baciare Totò Riina. Mentre la sentenza di primo grado lo assolse, nella sentenza d'appello si può leggere di «un'autentica disponibilità dell'imputato verso i mafiosi fino alla primavera del 1980». Reato prescritto. Dal 1980 in poi nulla da segnalare... Quanto ancora avrebbe però potuto raccontarci Andreotti? Siamo invecchiati nella certezza che lui sapesse sempre tutto. Chissà se da morto si prenderà il piacere di rivelarci qualcosa.

● **Si è spento a 94 anni**

Fu un simbolo della Dc,  
sette volte premier,  
dal '91 senatore a vita

● **Divo Giulio, Belzebù,**  
ma anche uomo del  
dialogo con il Pci e con  
il mondo arabo: di certo,  
un pezzo della storia  
politica del nostro Paese

ANDREOTTI «VISTO DA VICINO»

## Quel giovane stimato per precisione e serietà

MARIA ROMANA DE GASPERI

**G**iulio Andreotti ha lasciato ieri mattina la sua famiglia, gli amici, i conoscenti, la nazione, il mondo. Una scomparsa che non lascia indifferenti né chi è stato sostenitore, né coloro che in vario modo lo hanno combattuto. Nei prossimi giorni assisteremo alle dichiarazioni le più differenti da parte di uomini di potere o di chi lo ha soltanto incontrato. Ma la profonda verità di un'anima è conosciuta solo da Dio mentre per noi semplici umani non sarà facile trovare la via giusta per un giudizio di equilibrio e di lealtà. Questo diventare ancora una volta occasione di esame quando non si può più rispondere, è la cosa cui l'uomo pubblico sa in anticipo di dover sottostare.

Per tanti anni la nostra famiglia ha dovuto leggere sui quotidiani prima, su libri poi, giudizi e interpretazioni differenti sulla vita politica di nostro padre: ogni cosa è stata esaminata e descritta secondo le intenzioni o la sensibilità degli interpreti. Non è stata sempre cosa facile per me da ascoltare, anche se la figura di De Gasperi ne risultò alla fine illuminata di verità e di grandezza. Mi viene chiesta oggi una testimonianza su Giulio Andreotti anche se la mia è personalmente limitata ai primi anni della Repubblica. Mio padre, eletto

presidente del Consiglio, aveva chiesto alle associazioni cattoliche i nominativi di giovani preparati che volessero lavorare al suo fianco. Tra gli altri gli venne suggerito il nome di Andreotti, giovane che egli aveva avuto già l'occasione di incontrare, anni prima, quando era segretario della Biblioteca vaticana. Giulio Andreotti si era presentato allora chiedendo di poter consultare le carte per una ricerca universitaria sulla marina pontificia. Nel volume «De Gasperi visto da vicino» l'autore ricorda così questo incontro: «Mi presentai ad un austero impiegato e mi sentii chiedere se non avessi studi più seri e più utili cui dedicarmi». Pochissimi erano i laureati degli anni 1944-46 preparati alla vita politica, essendo vissuti nel tempo della dittatura. Dal 1948 al 1953 mio padre ebbe come sottosegretario alla presidenza Andreotti che incontravo spesso quando uscivo dal mio studio, che era accanto a quello di mio padre. Ricordo che egli ne stimava la precisione e la serietà degli impegni, ma erano tanti gli anni che dividevano una vita dall'altra: il primo era nato nel 1881 e il secondo nel 1919.

L'impero austro-ungarico con le sue leggi severe aveva temprato l'animo dei giovani educandoli alla serietà della vita, la prima guerra mondiale e poi gli anni della dittatura e della sofferenza avevano arricchito in loro il desiderio e la speranza della libertà. Chi invece aveva potuto evitare di partecipare alla nostra devastante seconda guerra, aveva tutto da imparare davanti a sé in quanto riguardasse la vita libera di un popolo. Mi fu richiesto più volte, all'inizio, di partecipare come deputato alla vita politica. Non ho scelto che la mia famiglia e così ho conosciuto i trionfi e le avversità che hanno riguardato la vita del senatore Andreotti, come tutti dai media, ma comprendendo il silenzio e le pene che una compagna e dei figli possano avere, in certi momenti, sofferto. Oggi uniamo le nostre mani in una preghiera.



# In lui l'autobiografia di una nazione

DI ANTONIO AIRÒ

**G**iulio Andreotti, scomparso ieri all'età di 94 anni, è stato certamente il protagonista più longevo della storia politica e istituzionale del nostro Paese (tanto da farlo ritenere intramontabile agli occhi dei suoi amici ed avversari). Andreotti ha infatti vissuto direttamente tutte le stagioni, con alti e bassi, che hanno contrassegnato il percorso della Prima e della Seconda Repubblica e da cronista appassionato ma distaccato (e con abbondante ironia) le ha annotate nei suoi mitici taccuini...

IL PROFILO A PAGINA **3**

## il profilo **La Dc, il governo, il boom, i misteri e i boss** **La sua vita biografia dell'Italia repubblicana**

DI ANTONIO AIRÒ

**G**iulio Andreotti, scomparso ieri all'età di 94 anni, è stato certamente il protagonista più longevo della storia politica e istituzionale del nostro

Paese, con un'intensa carriera senza precedenti (tanto da farlo ritenere intramontabile agli occhi dei suoi amici ed avversari presenti in tutti gli schieramenti fino a pochi mesi fa). Andreotti ha infatti vissuto direttamente tutte le stagioni, con alti e bassi, che hanno contrassegnato il percorso della Prima e della Seconda Repubblica (termine quest'ultimo che non ha mai condiviso) e da cronista appassionato ma distaccato (e con abbondante ironia) le ha annotate nei suoi mitici taccuini, parte pubblicati e parte inediti, fitti di uomini, episodi, incontri, colloqui, "sorprese", avvenimenti nazionali e internazionali, fino ad assumere attraverso i tanti passaggi attraversati (politici ma anche personali) il ruolo di biografo di un Paese che dal dopoguerra ad oggi è profondamente mutato fino a collocarsi tra le più solide democrazie occidentali.

In questo cambio di pelle, Andreotti, forte del crescente consenso degli elettori espresso in tutte le consultazioni (fino alla sua nomina a senatore a vita nel

1991) ma segnato anche da critiche feroci, spesso contraddittorie tra di loro, sia dall'interno della Dc sia dai partiti avversari, si è mosso con un pragmatismo ben compendiato nella famosa battuta: "Meglio tirare a campane che tirare le cuoia". Dal referendum istituzionale del 2 giugno 1946 (nel quale aveva votato per la monarchia) alla dissoluzione del vecchio sistema partitico; dai governi centristi a quelli con i socialisti (con la parentesi agli inizi degli anni 70 del governo Andreotti Malagodi) alla solidarietà nazionale; dagli esecutivi del Caf (Craxi, Andreotti, Forlani) alla scelta europeista in stretta solidarietà con gli Stati Uniti (di qui la critica di essere legato a filo doppio con gli Usa e di essere insieme uomo del Vaticano, per i suoi rapporti con la Santa Sede); dai primi scandali finanziari (da Giuffrè a Sindona) al "piano Solo", al golpe Borghese, alla P2 e alla stagione tragica del terrorismo (con il rapimento e la morte di Aldo Moro e di altri esponenti politici e della società civile); dagli anni di Tangentopoli, che segnarono la fine dei partiti, alle stragi mafiose con le accuse di favoreggiamento e relativi processi e relative assoluzioni, che lo avrebbero coinvolto per anni (indagini dalle quali Andreotti non si è mai sottratto dichiarando sempre la sua fiducia nella magistratura) limitandosi a commentare con amaro distacco che «a parte le guerre puniche, mi è stato attribuito di tutto»: il nome del "divo Giulio" è sempre stato tirato in ballo. Il suo cursus honorum è più che

nutrito. Deputato ininterrottamente dal 1948 al 1991 ("ho sempre avuto un ottimo rapporto

umano con gli elettori. Nel Lazio non avevo concorrenti temibili, anche perché me ne occupavo dalla mattina alla sera"); sottosegretario alla presidenza del Consiglio a 28 anni, voluto dal suo maestro De Gasperi, (che gli affidò tra il 1947 e il 1950 la delega per il cinema); sette volte presidente del Consiglio, titolare nel corso degli anni di più dicasteri (Difesa, Esteri, Finanze, Bilancio, Industria, Interno, Beni Culturali, Tesoro), che gli consentirono una indubbia conoscenza della elefantica macchina burocratica anche nei suoi ingranaggi più delicati, era accompagnato dalla fama di gran conoscitore dei maggiori segreti dello Stato nei momenti più difficili della storia repubblicana, che Andreotti avrebbe liquidato con una battuta: «Un po' di vita interna dello Stato la conosco. Molti segreti no, qualcuno sì, ma me li tengo per me».

Fu molto meno uomo di partito, anche se è stato presidente dei deputati dc, presidente della commissione Esteri della Camera, parlamentare europeo per due legislature e infine senatore a vita. Con questa nomina aveva in un certo senso allentato la sua presenza politica, ma non si era rinchiuso nel ruolo di notabile, facendo le sue battaglie nella difesa piena del nostro sistema parlamentare che riteneva, contro le crescenti tentazioni plebiscitarie, il più adatto a favorire il confronto costruttivo tra le forze politiche secondo il metodo di De Gasperi. Pur giocando un ruolo, talvolta determinante, nel-

la vita della Democrazia Cristiana, Andreotti non ha mai puntato alla segreteria del partito, ma in più occasioni ha fatto valere il peso della sua corrente forte soprattutto in alcune regioni come la Sicilia con alleanze e scelte discutibili di uomini che sono state in parte all'origine delle sue disavventure giudiziarie. Alla luce di questo corposo curriculum, giustamente Cossiga, in occasione del novantesimo

compleanno del senatore a vita, aveva affermato: «Non ho mai visto un uomo con tali capacità di governo». In realtà, nel finire degli anni 30 del secolo scorso, la politica sembrava non interessarlo. Sarebbe stato ruvidamente De Gasperi, allora impiegato nella biblioteca vaticana ma che già tesseva la fila per il dopo fascismo, a strattarlo, parendo gli incredibile che l'allora dirigente fucino si impegnasse in una tesi sulla marina pontificia. «Ma lei non ha molto di meglio da leggere o da fare?».

Proprio l'associazionismo cattolico, e in particolare la Fuci, della quale sarebbe divenuto presidente nel 1942 succedendo a Aldo Moro chiamato alle armi, sarebbe stato il volano del lungo impegno civile e politico dei cattolici italiani chiamati ad assumere compiti nuovi nella fase che si sarebbe aperta con la caduta del regime. Andreotti in contatto con i vecchi "popolari" lavorava, durante l'occupazione clandestina del *Popolo* (giornale per il quale sarebbe divenuto nel dopoguerra giornalista professionista) assumendo ruoli dirigenziali nel movimento giovanile dc e nell'organizzazione del partito, sempre al seguito di De Gasperi fin dalla battaglia elettorale per il referendum istituzionale e l'Assemblea costituenti. E da allora avrebbe sempre fatto politica.

La sua, a scorrere la sua azione di governo, è stata una gestione non tanto ideologica, bensì realistica e graduale, anche negli anni della contrapposizione frontale tra i partiti e tra Est Ovest, senza indulgere alle riforme da fare a tamburo battente: «Perché – aveva dichiarato – ci sono pazzi che credono di essere Napoleo-

ne e pazzi che credono di poter risanare le ferrovie dello Stato... Sono persona consapevole dei miei limiti, ma sono sicuro di non vivere in un mondo di giganti». Nasceva da qui anche il suo "trasformismo" sulle alleanze da fare o disfare. Quando al congresso di Napoli del 1962, Moro con un discorso di oltre sei ore aveva impegnato il suo partito nell'apertura ai socialisti di Nenni, Andreotti aveva definito l'intervento del segretario come l'enciclica "cauti connubii" del nuovo corso politico. Ma anche per lui l'unità del partito era un valore indiscutibile, per nel dissenso delle diverse componenti.

Adesso che ha concluso la sua lunga battaglia politica, sono in molti a ritenere che abbia interpretato come pochi le aspirazioni degli italiani. Nel bene e nel male. Il giudizio, come è normale in questa sua vicenda, è controverso. Saranno i politologi e gli storici a dire la loro. E avranno a disposizione il molto materiale da lui raccolto, per completare la biografia dell'Italia.

## De Gasperi lo portò in politica, alla quale inizialmente non era interessato L'impegno civile partito dalla Fuci e dal mondo cattolico

Sette volte presidente del Consiglio, e molte ministri, non fu mai segretario del partito. Il più longevo del Palazzo tra luci e qualche ombra



Morto Andreotti

# Belzebù ha smesso di tirare a campare

di GIAMPAOLO PANSA

«È meglio tirare a campare che tirare le cuoia». Giulio Andreotti replicava così ogni volta che lo accusavano di vivacchiare alla testa di un governo inconcludente. Lo diceva con un sorriso al veleno, mentre lo sguardo si faceva gelido. Era un motto adatto alle sue tante stagioni politiche. E si accoppiava con un altro dei suoi detti più celebri: «Il potere logora chi non ce l'ha».

Con quelle poche parole, Giulio zittiva gli avversari esterni alla Dc o annidati nel ventre della Balena Bianca. Tra i nemici esterni sapete chi s'incavolava di più? Non un comunista, bensì un socialista costretto a essergli alleato: Bettino Craxi. Il leader del Psi non poteva soffrire Andreotti. Di lui diceva: «Giulio è ineffabile, gelido, multiforme. È una volpe. Ma prima o poi tutte le volpi finiscono in pellicceria».

Bettino scalpitava davanti all'eternità andreottiana. A proposito del potere che logora (...)

(...) chi non lo possiede, ringhiava: «La filosofia di Giulio è buona soltanto per le democrazie malate. Del resto il logorio di Andreotti ormai è evidente. E giunge per tutti il momento di passare la mano. I più intelligenti lo capiscono in tempo ed evitano di essere disarcionati in malo modo».

Il segretario del Psi parlava così alla fine degli anni Settanta, quando il suo fastidio per Andreotti sembrava arrivato al culmine. E in seguito sarebbe ancora cresciuto, ma senza trovare uno sbocco. Andreotti resisteva. Veniva accusato di essere un mafioso e non batteva ciglio. Gli rinfacciavano di aver baciato Totò Riina, il capo di Cosa nostra, e lui alzava le spalle. Sostenevano che fosse il regista di un'infinità di scandali e lui seguiva a offrire un sorriso più insondabile di quello della Gioconda.

L'arma segreta di Giulio, la più efficace tra le tante che usava contro gli avversari, era la sua eterna giovinezza. La fortuna o i geni famigliari lo facevano apparire un signore sempre uguale a se stesso. La figura era snella. La schiena un po' curva ricordava i ragazzi sgobboni, abituati a stare chini sui libri. Portava i capelli a mascagna e pettinati con cura. Le orecchie erano ad ali di farfalla e forse gli consentivano di volare.

La sua eleganza spiccava anche in un ambiente politico sempre vestito in modo decoroso e non scravattato come quello odierno. Se avesse ancora frequentato le assemblee parlamentari, a cominciare dal Se-

nato dove gli era stato concesso di sedere a vita, il suo orrore per l'abbigliamento di tante eccellenze non avrebbe avuto limiti. Lui era sempre all'altezza del proprio rango. Durante le stagioni fredde era famosa la sciarpa di seta bianca sul cappotto nero di ottimo taglio.

Dopo aver descritto Andreotti in un'infinità di articoli, finalmente compresi il segreto della sua eternità politica. Prima di tutto era un fatto fisico. Lui durava più degli altri capi politici perché si amministrava con maggior cura e con fredda perseveranza. Succede spesso con gli esseri umani che anche da ragazzi non sono dei marcantoni. Ma il mistero che lo proteggeva era soprattutto un altro.

Giulio era convinto che il Padreterno gli avesse offerto il dono dell'immortalità. Un regalo che lo metteva al riparo da molti inconvenienti, primo fra tutti quello di andare al Creatore. Questo dono celeste era il suo scudo e, al tempo stesso, l'arma da usare contro gli avversari. Andreotti voleva che i suoi nemici lo temessero anche per la longevità.

Cominciammo a chiamarlo Belzebù e ne fu contento. Soprattutto quando veniva affiancato a un altro demonio di serie inferiore: Belfagor, ossia Licio Gelli, il capo della Loggia P2, considerato un suo sottoposto. Comunque anche il Venerabile rivela di sa-

per durare: in aprile ha compiuto 94 anni e si fa beffe dei tanti che lo vorrebbero nell'aldilà.

A Giulio gli avversari non mancavano. Come diceva un signore in camicia nera abituato a parlare dal balcone di Palazzo Venezia? Molti nemici, molto onore. Ben più astuto, Andreotti preferiva smussare gli angoli. Prendeva nota di tutte le cattiverie che gli piovevano addosso e le riciclavate nei suoi tanti libri di memorie. Ma preferiva la mediazione più che il duello all'ultimo sangue. Constatatai di persona la sua diabolica abilità nel trattare. Accadde fra il 1990 e il 1991, all'epoca della cosiddetta guerra di Segrate, scatenata da Berlusconi per conquistare il gruppo «Espresso-Repubblica».

Eugenio Scalfari era un nemico storico di Giulio. Nell'agosto 1989, quando stava per essere varato il sesto governo Andreotti, il suo penultimo, *Repubblica* offrì un ritratto al vetrolo del nuovo-vecchio presidente del Consiglio. Il grande titolo di apertura strillava: «Andreotti, ancora lui». Sotto il titolo campeggiava un disegno di Giorgio Forattini in formato gigante. Effigiava Giulio VI con la coppola del mafioso, completo di anello-nel dito e unghia del mignolo ad artiglio.

L'articolo di fondo, scritto da Scalfari, era un profilo urticante del premier in arrivo. Vale la pena di rileggerlo, costruito com'era a somiglianza di un album di fotografie di famiglia. C'era tutto il percorso di Andreotti con i personaggi che lo avevano accompagnato per un tratto. Padre Lombardi, il microfono di Dio, nella campagna elettorale del 1948. Il generale fascista Graziani e l'abbraccio ai Piani di Arcinazzo. Michele Sindona e Roberto Calvi. L'arcivescovo Marinkus. I fratelli Caltagirone. Il finanziere Bagnasco. Salvo Lima e tutta la sicilianità legata a lui. Formigoni, Giubilo, Sbardella e compagnia cantante.

Personaggi del passato che allora facevano fremere di rabbia i nemici di Andreotti. La conclusione di Scalfari fu al veleno: «Andreotti non tramonta. Andreotti non perdona. Andreotti non dimentica. Hagli occhi obliqui di un mandarino cinese. Le labbra strette di un gesuita del Settecento. L'andatura circospetta di chi nasconde a se stesso la propria ombra. Averlo nemico può essere un guaio».

A *Repubblica* ci fregammo le mani: «Belzebù è sistemato!». Eravamo degli ingenui al cubo. Non tenevamo in conto la sublime corazzata di Andreotti. Il giorno successivo, era l'11 luglio 1989, al Senato si riunirono i gruppi parlamentari della Dc che dovevano dare il via al sesto governo andreottiano. Molti deputati e senatori sventolavano l'articolo, urlando: «Giulio devi querelare!».

Ma lui replicò con una battuta andreatiana al massimo, citando il decaduto Ciriacò De Mita: «Mi basterebbe che Scalfari avesse meno amici in casa nostra. Io comunque aspiro ad avere sempre più amici e sempre meno nemici». Una saggia regola di vita che poi spinse Andreotti a salvare Scalfari e *Repubblica* dall'assalto di Berlusconi, grazie alla mediazione di Giuseppe Ciarapico, il grande Ciarra. E nessuno di noi gli fu grato.

I nemici li affidava alle cure della sua spalla fedele, Franco Evangelisti. Di solito si dice che la forza di un capo si giudica dalle qualità del suo vice. Sette volte parlamentare, Franco era stato l'ufficiale di collegamento fra Andreotti e Salvo Lima. Questi aveva portato a Giulio le tessere della propria truppa siciliana, trasformando la corrente andreattiana da feudo romano-laziale a gruppo d'importanza nazionale. E si era meritato la riconoscenza imperitura di Andreotti.

Quando cenavano insieme a Roma, Evangelisti e Lima facevano un gioco assurdo, lo vidi con i miei occhi al ristorante «Giarrosto». Il primo diceva ad alta voce il nome di un dicì e il secondo sentenziava: ricchione oppure non ricchione! Alla voce De Mita, Lima urlò: ricchione! Un anno dopo, era il marzo 1992, venne assassinato da due killer mafiosi mentre usciva dalla villa di Mondello.

Evangelisti era astuto quasi come il principale. Sbagliò una sola previsione. Un giorno mi disse: «Pansa, fai una cazzata a darci permorti. La Dc comanderà sino al Duemila e oltre, perché gli altri partiti sono più stronzi di noi!».

Giulio era davvero un tipo di quelli forti. Come un vero Belzebù era doppio o triplo. Poteva apparire un signore timorato di Dio e incapace di far male a una mosca. Ma un attimo dopo si trasformava in una tigre pronta a sbranarti. Anche la signora con la falce deve aver avuto timore di lui. E della sua certezza di durare.

In questo 2013, dopo l'ultimo ricovero al Gemelli, mentre lo riportavano a casa nell'ambulanza, Andreotti ebbe ancora la forza di mormorare una verità che riguarda tutti noi anziani: «Si invecchia e dunque si campa. Allegrial». Sia pace all'anima sua.

## Quando al Divo Giulio dimezzai lo stipendio

di FRANCO BECHIS

Non era facile dirglielo. E devo averlo fatto proprio male, perché dopo un'ora di amabilissima chiacchierata e di lunghi giri di parole nel suo studio da senatore (...)

segue a pagina 7

# IL GIORNALISTA

## Quando dimezzai lo stipendio a Giulio

*Da direttore del «Tempo» fui costretto a tagliargli la paga: la prese bene. Una volta mi disse: «Il Cav è un genio»*

**... segue dalla prima**  
**FRANCO BECHIS**

(...) a vita a palazzo Giustiniani, Giulio Andreotti si era stretto la giacca da camera di lana intorno al collo, e chino su alcuni fogli, mi disse: «Allora, vuole licenziarmi? Non avete più bisogno di me?». Era il 2004, ero direttore de *Il Tempo* e Andreotti era una delle prime firme del quotidiano: da alcuni anni curava tre giorni alla settimana la rubrica delle lettere, cui per contratto si aggiungevano quattro editoriali al mese. Un commentatore di prestigio, e un contratto importante anche per il peso economico che aveva. L'editoria iniziava a sentire i morsi della crisi, tutti i gruppi cercavano di ridurre le proprie spese, e il quotidiano romano non faceva eccezione. Dall'amministrazione avevo ricevuto il compito di ritrattare il compenso di Andreotti, con la speranza di arrivare a un taglio del 50%. Non sapevo proprio come dirglielo quel giorno. Non fu evidente-

mente felice il giro di parole che trovai per entrare in argomento: «Allora, vuole licenziarmi?». No, mai nemmeno immaginato. Eppure quel mio infortunio fu quasi una fortuna, perché di fronte al timore della rottura unilaterale del rapporto di collaborazione, fu quasi un gioco da ragazzi dimezzare «lo stipendio» a quell'uomo che aveva fatto la storia d'Italia. «So di essere stato ben pagato in questi anni», disse Andreotti, «ma sa, ne avevo bisogno perché i miei difensori, il professore Coppi e Giulia Bongiorno, hanno onorari assai salati. Ora i processi sono finiti, e ne ho meno bisogno. Però mi piacerebbe continuare a rispondere alle domande dei lettori del *Tempo*. Scrivere mi fa sentire ancora in vita anche alla mia età...». Quando disse «ancora in vita», non sembrò un vezzo: la voce si incrinò, era sincero.

Quelle risposte ai lettori continuarono per anni, arrivando puntuali ogni settimana dalla sua segreteria cui passava i testi rigorosamente scritti a mano. Spesso in tre-quattro righe sapeva regalare una notizia con una capacità che molti giornalisti non hanno. Se aveva qualcosa che voleva dire, trovava la

lettera giusta per porre la domanda e probabilmente se la scriveva lui stesso per l'occasione. Non era mai banale. Per gli editoriali si faceva sentire di tanto in tanto. Spesso gli tocavano coccodrilli di altri famosi d'Italia che aveva conosciuto nel profondo, e in quell'occasione rivelava sempre una chicca inedita. Così fece quando se ne andò Gianni Agnelli, e dopo anche per il fratello Umberto di cui ricordò in poche righe l'esperienza politica. Raccontò Giovanni Paolo II attraverso la storia dell'albero di Natale in piazza San Pietro che il papa volle a fianco del presepe mettendo fine a una secolare disputa

(perfino nella famiglia Andreotti) fra simboli pagani e simboli cristiani del 25 dicembre. Tre anni dopo la morte di Bettino Craxi, senza preavviso, inviò in risposta a un biglietto di auguri pasquali qualcosa di più di un ricordo inedito dei giorni di Saponara. Una busta arrivata al giornale con un breve biglietto: «Caro direttore, poiché vedo che continuano a dirsi inesattezze su Saponara, credo opportuno pubblicare la lettera di Reagan a Craxi. Ecco l'articolo, che intitolerei "Caro Bettino"». Dopo quasi 20 anni, quasi per caso, un documento che ribaltava gran parte della

storia del gelo americano con l'Italia dopo il dirottamento dell'Achille Lauro e l'assassinio da parte di un commando palestinese di un turista americano sulla sedia a rotelle.

Era uno dei tanti documenti che sbucava fuori - sempre per caso - da quel temutissimo e leggendario archivio di Giulio Andreotti. Ne è stata custode per una vita la mitica signora Enea (Vincenza Enea Gamboagi), la fedelissima segretaria del più longevo politico della democrazia cristiana. Ne aveva lei le chiavi prima nell'ufficio privato di piazza Montecitorio, poi al terzo piano dello stabile di piazza San Lorenzo in Lucina 26. C'erano documenti ri-

ser-vati protetti come si deve fare, ma gran parte dei faldoni che mi capitò di scorgere da lontano (per dieci anni ho lavorato il piano sopra quell'ufficio), raccolgivano in scrigni il tesoro più tipico di un leader politico della prima Repubblica, il vero segreto delle decine di migliaia di preferenze che i romani per decenni (finché non divenne senatore a vita) gli tributarono ad ogni competizione elettorale: le raccomandazioni. Faldoni interi riguardavano il periodo in cui fu ministro della Difesa (in 8 governi diversi), e due raccomandazioni di sicuro

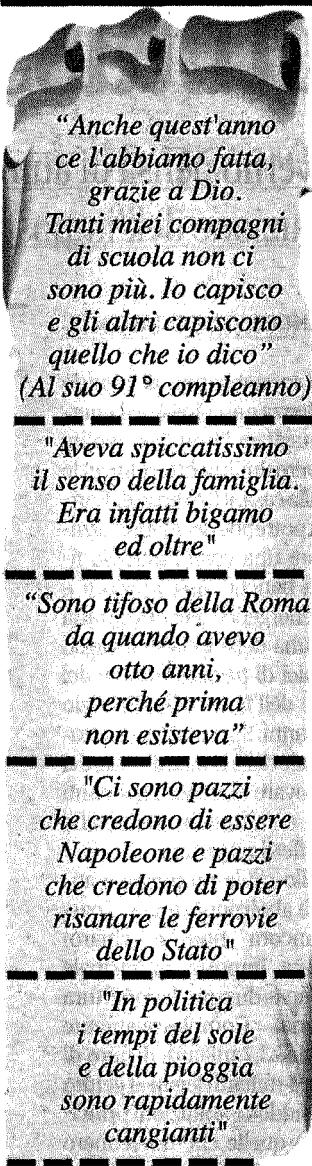
portavano la firma di Palmiro Togliatti. La prima lettera era una richiesta di licenza straordinaria per un giovane di Reggio Emilia, Elio Giovanetti, militare a Merano, con un fratello operaio (Brenno) ricoverato in ospedale per gravi ferite all'addome. La seconda racco-

mandazione di Togliatti era per un altro giovane militare che doveva essere trasferito da Palermo a Messina. Per ognuno di quei fogli c'era uno schedario minuziosamente compilato, con la risposta al raccomandante e se era possibile con la notizia del caso risolto. Era così che la politica manteneva il

suo consenso nei decenni. Ed era su cose così che si fondava il consenso nella prima Repubblica.

Naturale che ad Andreotti non piacesse troppo la seconda Repubblica. Guardava stupito però quel Silvio Berlusconi che ben conosceva quando era imprenditore. Non lo amava all'epoca (fu per Berlusconi che la sinistra dc rischiò di fare cadere l'ultimo governo Andreotti, che tirò a campare ancora qualche mese dopo lo strappo),

non sarebbe stato un suo punto di riferimento dal 1994 in poi. Eppure qualcosa del cavaliere lo colpiva. Una volta gli scappò perfino una espressione inusuale: «È un genio», confidando tutta la sua ammirazione per quella scelta di fare una campagna elettorale per le regionali sulla nave Azzurra che toccò ogni costa di Italia. Uno stupore che poi fu ripagato da Berlusconi, quando candidò Andreotti nel 2006 alla presidenza del Senato quasi commuovendolo...

**PAROLA  
DI GIULIO - 2**

*"Anche quest'anno  
ce l'abbiamo fatta,  
grazie a Dio."*

*Tanti miei compagni  
di scuola non ci  
sono più. Io capisco  
e gli altri capiscono  
quello che io dico"*

*(Al suo 91° compleanno)*

*"Aveva spiccatissimo  
il senso della famiglia.  
Era infatti bigamo  
ed oltre"*

*"Sono tifoso della Roma  
da quando avevo  
otto anni,  
perché prima  
non esisteva"*

*"Ci sono pazzi  
che credono di essere  
Napoleone e pazzi  
che credono di poter  
risanare le ferrovie  
dello Stato"*

*"In politica  
i tempi del sole  
e della pioggia  
sono rapidamente  
cangianti"*

*"Meglio tirare  
a campare  
che tirare le cuoia"*

*"Non bisogna  
mai lasciare tracce"*

*"Vi è un genere  
pericoloso di numismatici:  
i collezionisti di moneta  
corrente"*

*"Essendo noi uomini  
medi, le vie di mezzo  
sono, per noi,  
le più congeniali"*

*"I Verdi sono come  
i cocomeri: verdi fuori  
ma rossi dentro"*

*"So di essere di media  
statura, ma non vedo  
giganti attorno a me"*

*"Se mi salverò l'anima  
sarà solo  
per misericordia divina,  
una specie di amnistia  
ultraterrena"*

*"Non ho un  
temperamento  
avventuroso e giudico  
pericolose  
le improvvisazioni  
emotive"*

*"L'umiltà è una virtù  
stupenda. Ma non  
quando si esercita  
nella dichiarazione  
dei redditi"*

*"Amo talmente tanto  
la Germania  
che ne preferivo due"*

P&G/L

## Giulio, eri tutti loro

di Marco Travaglio

**U**n straniero atterrato ieri in Italia da un paese lontano durante la lunga veglia funebre per Andreotti a reti unificate, vedendo le lacrime e ascoltando le lodi dei politici democristi e comunisti, berlusconiani e socialisti, ma anche dei giornalisti e degli intellettuali da riporto di tutte le tendenze e parrocchie, non può non pensare che l'Italia abbia perso un grande statista, il miglior politico di tutti i tempi, un padre della Patria che ha garantito al Paese buongoverno e prosperità, e ciononostante fu perseguitato con accuse false da un pugno di magistrati politicizzati, ma alla fine fu riconosciuto innocente e riabilitato agli occhi di tutti nell'ottica di una finalmente ritrovata pacificazione nazionale. La verità, naturalmente, è esattamente quella opposta. Non solo giudiziaria. Ma anche storica e politica. È raro trovare un politico che ha occupato tante cariche (7 volte premier, 33 volte ministro, da 13 anni senatore a vita) e ha fatto così poco per l'Italia: nessuno - diversamente che per gli altri cavalli di razza Dc, da De Gasperi a Fanfani a Moro - ricorda una sola grande riforma sociale o economica legata al suo nome, una sola scelta politica di ampio respiro per cui meriti di essere ricordato. Andreotti era il simbolo del cinismo al potere, del potere per il potere, fine a se stesso, del "meglio tirare a campare che tirare le cuoia". Il primo responsabile, per longevità politica, dello sfascio dei conti pubblici che ancora paghiamo salato. Un politico buono a nulla, ma pronto a tutto e capace di tutto. Il principe del trasformismo, che l'aveva portato con la stessa *nonchalance* a rappresentare la destra, la sinistra e il centro della Dc, a presiedere governi di destra ma anche di compromesso storico, a essere l'uomo degli Usa ma anche degli arabi. Un politico convinto dell'irridimibilità della corruzione e delle collusioni, che usò a piene mani senza mai provare a combatterle, perché - come di-

ceva Giolitti e come gli suggeriva la natura - "un sarto che deve tagliare un abito per un gobbo, deve fare la gobba anche all'abito".

Eppure, o forse proprio per questo, era il politico più popolare. Perchè il più somigliante a quell'"italiano medio" che non è tutto il popolo italiano. Ma ne incarna una bella porzione e al tempo la tragica maschera caricaturale. Se però Andreotti spaccava gli italiani, affratellava i politici, che han sempre visto in lui - amici e nemici - il proprio santo patrono e protettore. La sua falsa assoluzione, in fondo, era anche la loro assoluzione. Per il passato e per il futuro. Per questo, quando le Procure di Palermo e Perugia osarono processarlo per mafia e il delitto Pecorelli, si ritrovarono contro tutto il Palazzo. Il massimo che riusciva a balbettare la sinistra era che, sì, aveva qualche frequentazione discutibile, ma che stile, che eleganza in quell'aula di tribunale dove non si era sottratto al processo (il non darsi alla latitanza già diventava un titolo di merito). Fu parlando del suo processo che B. diede dei "matti, antropologicamente diversi dalla razza umana" a tutti i giudici. Fu quando si salvò per prescrizione che Violante criticò l'ex amico Caselli per averlo processato e la Finocchiaro esultò per l'inesistente "assoluzione". Anche i magistrati più furbi e meno "matti", come Grasso, si dissociarono dal processo e fecero carriera. Oggi le stesse alte e medie e basse cariche dello Stato che l'altroieri piangevano la morte di Agnese Borsellino piangono la morte di Giulio Andreotti. Ma non è vero che fingano sempre: piangendo Andreotti, almeno, sono sincere. Enrico Letta, alla notizia che la Cassazione aveva giudicato Andreotti mafioso almeno fino al 1980, si abbandonò a pubblici festeggiamenti: "Quante volte da bambino ho sentito nominare Andreotti a casa di zio Gianni. Era la Presenza e basta, venerata da tutti. Io avevo una venerazione per questa Icona!". E giù lacrime per l'"ingiustizia" subita dalla venerata Presenza anzi Icona, fortunatamente "andata a buon fine" tant'è che "siamo tutti qui a festeggiare" (un mafioso fino al 1980). L'altro giorno Letta jr. è divenuto presidente del Consiglio. È stato allora che il Divo ha capito di poter chiudere gli occhi tranquillo.



Accadde in Sicilia

# L'ex Procuratore di Palermo

## *“Prove sicure e riscontrate ridicolo parlare di teorema”*

di Gian Carlo Caselli

Sul piano umano, la morte merita sempre rispetto. Dell'attività politica del sen. Andreotti non posso parlare perché non ne ho titolo. Posso invece parlare del processo di Palermo, avviato dalla Procura di quella città quando ne ero a capo, che l'ha visto imputato (in estrema sintesi) di rapporti con la mafia. In primo grado c'è stata assoluzione. In appello la sentenza del tribunale è stata parzialmente ribaltata. Mentre per i fatti successivi Andreotti è stato ancora assolto, per quelli fino all'80 è stato dichiarato colpevole, per aver COMMESSO il reato contestatogli. È evidente che chi parla di assoluzione anche per i fatti prima del 1980 è completamente fuori della realtà. Il reato COMMESSO è stato dichiarato prescritto, ma resta ovviamente COMMESSO. La Cassazione ha confermato la sentenza d'appello anche nella parte in cui si afferma la penale responsabilità dell'imputato fino al 1980.

**PROCESSUALMENTE** è questa la verità definitiva ed irrevercibile. La Corte d'appello (confermata, ripeto, in Cassazione) si è basata su prove sicure e riscontrate. In particolare ha ritenuto provati - con altre decisive parti dell'impianto accusatorio - due incontri del senatore, in Sicilia, con Bontade, all'epoca capo dei capi, e altri mafiosi dello stesso calibro. Negli incontri (lo dice la sentenza) si discusse di fatti criminali gravissimi relativi a Piersanti Mattarella, capo della Dc siciliana, politico onesto che pagò con la vita l'essersi opposto a Cosa nostra.

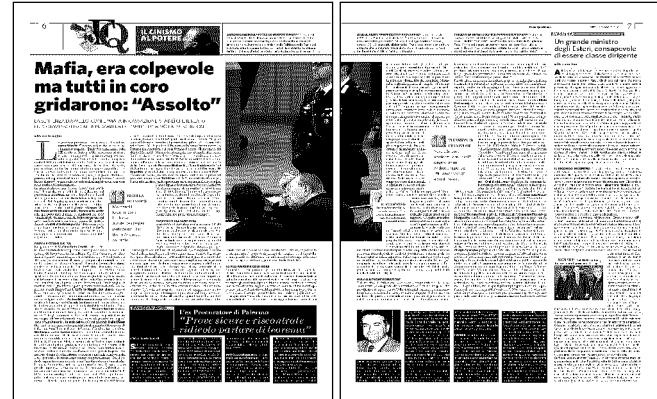
Principale fonte di prova fu il collaboratore di giustizia Francesco Marino Mannoia (teste oculare di un incontro), un "pentito" rivelatosi sempre analiticamente preciso (già con Gio-

vanni Falcone) e mai smentito. posti, la Procura esercitò l'azio- La Corte d'appello sottolinea poi ne penale, che è obbligatoria, che l'imputato non denunciò le Non farlo sarebbe stato illegale, responsabilità dei mafiosi incon- disonesto e vile. Nessuno quindi trati, "in particolare in relazione ha mai pensato di riscrivere la all'omicidio di Piersanti Matta- storia d'Italia. Chi ha nascosto la rella, malgrado potesse al ri- verità e non ha voluto elaborare guardo offrire utilissimi elemen- la memoria di ciò che è stato, ti di conoscenza". In conclusio- perché teme il giudizio storico su ne, la Corte d'appello ha ravvi- come in una certa fase si è (al- sato a carico di Andreotti "una meno parzialmente) formato il vera e propria partecipazione al- consenso, ha reso un pessimo l'associazione mafiosa appre- servizio alla trasparenza demo- zabilmente protrattasi nel tem- cratica del nostro Paese.

po". Fissiamo altri punti: fecero ricorso in Cassazione sia l'accusa che la difesa. Ecco la prova provata, secondo una logica elementare, che non vi fu "assoluzione" per i fatti fino al 1980. Mai visto, in oltre 50 anni di magistratura, un imputato che ricorre contro la sua assoluzione. Non esiste.

La prescrizione è rinunciabile, ma l'imputato non lo fece, convinto che sarebbe stato assolto anche per i fatti fino al 1980, ma la Cassazione gli diede torto. La formula "reato COMMESSO" è nel dispositivo della sentenza d'appello. Sono 10 semplici righe. Sarebbe bastato leggerle per cancellare ogni dubbio.

**INVECE** la verità è stata stravolta o nascosta: il popolo italiano - in nome del quale le sentenze vengono emesse - è stato truffato. Buscetta (che di Andreotti non volle parlare a Falcone: "Sennò ci prendono per pazzi") in realtà ne aveva già parlato nel 1985 al pm Usa Richard Martin, che confermò la circostanza (sotto giuramento) in pubblica udienza del processo Andreotti. Con il che diventa ridicola qualunque accusa di "teorema". Con una sorta di distrazione di massa per cancellare la verità, le cronache (invece che sugli incontri con Bontade) si incentrarono pressoché esclusivamente sul "bacio", che la Corte ritenne non riscontrato ma senza denunciare per calunnia chi ne aveva parlato. Ricorrendone tutti i presup-



INDIREZIONE

# Un grande ministro degli Esteri, consapevole di essere classe dirigente

di Massimo Fini

**A**differenza di altri io ho avuto sempre una certa simpatia e anche stima per l'onorevole Giulio Andreotti. Ho incontrato il "divo Giulio" solo in due occasioni. Nel 1980 lavoravo per *Il Settimanale* e mi ero messo in testa di fare un'inchiesta sui danni che aveva provocato all'Italia l'aver fissato la capitale a Roma e avanzavo la proposta protoleghista di spostarla altrove. Fra i personaggi da sentire mi sembrava indispensabile Giulio Andreotti, politico già allora di lunghissimo corso e oltretutto romano doc. Ma disperavo di arrivarci, *Il Settimanale* era un piccolo giornale. Telefonai alla segreteria, la mitica Enea, che mi chiese il tema dell'intervista, il tempo che mi occorreva e quello che avevo per andare in pagina. Mi disse che mi avrebbe fatto sapere entro una mezz'ora. Ed dopo mezz'ora mi chiamò dicendomi che l'onorevole Andreotti mi avrebbe ricevuto per 40 minuti in un centro diocesano di Metanopoli vicino all'aeroporto perché subito dopo sarebbe dovuto ripartire per Roma. La cosa mi stupì: era un modo di fare alla tedesca, non all'italiana. In Italia, almeno allora, se volevi intervistare un personaggio politico dovevi passare per tre o quattro portaborse. In Germania anche quando devi intervistare un importante ministro la prassi è quella seguita da Andreotti. Non è solo una questione di bon ton politico, ma di civiltà e di stile. Incontrai Andreotti in questo centro diocesano. Era accompagnato da una piccola corte. Entrammo in una grande sala spoglia dove c'era solo un piccolo tavolo in legno e ci sedemmo l'uno di fronte all'altro mentre la corte rimaneva rispettosamente sulla soglia. Andreotti fece un lieve cenno con la mano, la porta si chiuse e rimanemmo soli. Ascoltai una magistrale lezione sulla storia d'Italia, di Roma, delle Istituzioni repubblicane, della Pubblica Amministrazione, della burocrazia, del diritto e, insomma, di tutto ciò che riguarda i gangli vitali di uno Stato.

**IL SECONDO INCONTRO** fu casuale, ma divertente e non privo, anch'esso, di un certo significato. Un pomeriggio ero all'ippodromo romano delle Capannelle e camminavo chino sul giornale *Il Cavalo* per vedere chi puntare alla corsa successiva, quando mi scontrai con un uomo anziano che stava facendo la stessa cosa. Gli caddero gli occhiali, mi chinai a raccoglierli e, rialzandomi, glieli porsi, scusandomi. Solo allora mi accorsi che era Giulio Andreotti. Solo. Non vidi alcuna scorta. Ce l'avrà anche avuta, ma se c'era stava a debita distanza. Si scusò a sua volta e rimise la testa nel giornale. Mi piacque che avesse questo vizio delle scommesse. Gli uomini senza vizi sono pericolosi. Negli ultimi anni gli mandavo i miei libri e anche qualche suo ritratto agrodolce che avevo scritto per i giornali. Lui rispondeva sempre con brevi biglietti, cortesi, vergati con una calligrafia minuta, senile, ma chiarissima. E anche questa è una questione di stile oltre che di buona educazione.

Andreotti è stato un grande ministro degli Esteri. In tempi difficilissimi, quando l'alleanza con gli Stati Uniti era obbligata perché incombeva l'orso sovietico e atomico, è riuscito a fare una politica di *appeasement* con i Paesi del mondo arabo-musulmano i cui frutti godiamo, in parte, ancora oggi. Questo non è mai piaciuto agli americani e credo che in alcune disavventure del "divo Giulio" ci sia il loro zampino. Ma con Andreotti l'Italia ha avuto, per anni, una politica estera coerente, felpata ma efficace. E non è un caso, come ha notato Sergio Romano, se la politica estera si fa con lo stile di Andreotti e non di Berlusconi. Andreotti ha avuto sempre la consapevolezza di essere classe dirigente, con responsabilità e doveri che andavano

oltre la sua persona. Sottoposto a un durissimo processo durato sette anni, che lo ha spazzato via dalla vita politica, non ha mai parlato di "complotto" della Magistratura in combutta con chicchessia. Perché una classe dirigente consapevole d'essere tale non delegittima le Istituzioni, perché sa che sono le "sue" Istituzioni e che dalla loro disgregazione e dal caos che ne consegue ha tutto da perdere. Insomma si tratta di

quel senso dello Stato che Berlusconi non ha e che non ha la maggioranza dell'attuale classe politica. Andreotti è poi uscito assolto da quel processo per mafia, come da quello per l'omicidio Pecorelli, ma si è ben guardato da mettere sotto accusa i Pubblici ministeri Caselli e Lo Forte, come pretendeva quell'irresponsabile narciso di Cossiga. Ha, al contrario, ammonito, mentre si scatenava la canea "garantista" dei berluscones, a non fare il processo ai giudici. In quel processo è stato anche accertato che Andreotti ebbe effettivamente rapporti con la mafia prima del 1980. Questo può scandalizzare Marco Travaglio, non chi, come me, ha qualche anno di più e sa che rapporti con la mafia in Italia li hanno avuti tutti anche l'integerrimo Ugo La Malfa attraverso la sua "longa manus" in Sicilia, Gunnella. Quella dei rapporti fra i politici e Cosa Nostra è una tabe che ci portiamo dietro da quando la mafia aprì le porte della Sicilia alle truppe americane e non riguarda certo il solo Andreotti.

Se fosse nato in un altro Paese Giulio Andreotti sarebbe stato un grande statista. In Italia ha potuto esserlo solo a metà, dovendo impegnare l'altra metà negli intrighi, spesso loschi, che caratterizzano la vita politica italiana. Ma nell'ora della tua morte noi ti salutiamo "divo Giulio" con rimpianto. Con te se ne va una lunga stagione della politica italiana e, visto quello che è venuto dopo, non certo la peggiore. Se esiste quel Dio in cui tu credevi, andando prestissimo ogni mattina alla Messa, ti sarà sicuramente benevolo.



# Dalla P2 a Pecorelli il suo nome non manca mai

LE TRAME GOLPISTE DEL GENERALE DE LORENZO, I RAPPORTI CON GELLI E SINDONA,  
GLI OMICIDI DI AMBROSOLI E DALLA CHIESA. TRA I PROTAGONISTI C'È SEMPRE IL DIVO

di Peter Gomez  
e Marco Travaglio

**C**hi non vuol far sapere una cosa - diceva Giulio Andreotti - non deve confidargla neanche a se stesso". È forse l'unica legge che abbia sempre rispettato. Non c'è praticamente scandalo della Prima Repubblica che non l'abbia visto coinvolto, anche se è sempre uscito indenne da tutto: 26 richieste di incriminazione alla commissione parlamentare Inquirente (regolarmente respinte) e due processi penali (mezzo prescritto per mafia; condannato in appello e assolto in Cassazione per l'omicidio Pecorelli).

**I banchieri di Dio.** Nel 1955 è ministro delle Finanze. Il conte Marinotti, patron della Snia-Viscosa, gli presenta Michele Sindona, un fiscalista che ha fatto fortuna nella natia Sicilia commerciando al mercato nero con la mafia e gli Alleati. Andreotti resta colpito dalla sua "genialità". Intanto non si accorge dei debiti miliardari accumulati da Giambattista Giuffré, "il Banchiere di Dio": un ex impiegato di banca di Imola che raccoglie risparmi promettendo interessi del 70-100% e li spiega alle Fiamme Gialle come "un miracolo della divina provvidenza". Ma ha ottimi santi in Paradiso e non succede nulla. Fine al crac. Nel 1958, ad accusare Andreotti in Parlamento per

omessa vigilanza provvede il suo successore, il psdi Luigi Preti. Il

gato sulla sua vita privata e lui Divo verrà scagionato da una commissione d'inchiesta.

**Banane & aeroporti.** Nel '64 salta fuori una truffa che, in barba alle gare d'asta, permetteva di assegnare la commercializzazione delle banane a imprese amiche. Finisce nei guai l'ex ministro dc Trabucchi. Ma l'Ad dei Monopoli Banane è un raccomandato di Andreotti. Lui, sulla sua rivista "Concretezza", ricorda l'esempio di Di Nicola che mai raccomandò nessuno, ma poi elogia l'parte del "nobile interessamento", "routine pesante non priva d'incomprensioni e amarezze. Onore a Di Nicola, ma anche a quanti servono il prossimo in un modesto contatto umano".

A proposito di pie raccomandazioni, fa molto chiacchierare la vicenda del nuovo aeroporto di Fiumicino, costato decine di miliardi più del previsto, costruito su aree dei Torlonia e affidato per la progettazione al col. Giuseppe Amici, condannato per collaborazionismo col fascismo. Una commissione parlamentare criticherà Andreotti: ordinò accertamenti su Amici, ma poi in Senato riferì gli esiti "affrettatamente", comprendo le sue responsabilità.

**Golpe & dossier.** Agli anni di Andreotti alla Difesa risalgono le manovre golpiste del generale De Lorenzo. E le schedature del Sifar su 150mila cittadini. Compresa Scelba, "reo" di avere un'amante. Due colonnelli dell'Arma lo informano di avere inda-

ra: "È vero che stai indagando su di me?". Lui naturalmente nega. Così come negherà di aver saputo qualcosa delle manovre di De Lorenzo e del Sifar. Pietro Nenni nei suoi diari si domanderà: "E allora, a chi faceva capo il Servizio?". Proprio al Divo spetta far distruggere i fascicoli del Sifar nell'inceneritore di Fiumicino. Invece qualcuno li fotocopia e li passa a Gelli, che li nasconde all'estero per ricattare tutto e tutti. Nel '66 Andreotti lascia la Difesa per l'Industria: per traslocare il suo archivio vengono mobilitati sei camion militari.

**Petrolì/1.** Nel 1973 tre pretori di Genova - Almerighi, Brusco e Sansa - scoprono che dal 1966 il Parlamento ha approvato sgravi fiscali ai petrolieri in cambio di tangenti ai partiti di governo: 13 miliardi in sei anni. Tra i beneficiari c'è Andreotti, il cui nome in codice ("Andersen") viene ritrovato nel taccuino dell'ufficiale pagatore dell'Unione Petrolifera. L'Inquirente archivia, cioè insabbiata.

**Bombe & bobine.** Nel '74 Andreotti torna alla Difesa. Il generale Maletti del Sid indaga sul golpe Borghese del 1970 e gli consegna un rapporto di 56 pagine. Lui riferisce al Parlamento, ma il giornalista Mino Pecorelli l'accusa di aver alleggerito il "malloppo" trasformandolo in "malloppino". Il capitano Labruna racconterà che a fine luglio '74, in una riunione

nello studio del Divo, si era deciso di tagliare dalle bobine degli interrogatori le parti in cui si citavano Gelli e altri fedelissimi di Andreotti coinvolti nel golpe. C'è poi il mistero di Guido Giannettini, il giornalista legato alla destra eversiva e al Sid, vicinissimo al Divo. Che però lo smaschera con una clamorosa intervista. Le sue reticenze al processo sulla strage spingono i giudici a chiedere all'Inquirente di indagarlo per falsa testimonianza. Invano.

**Petrolì/2.** Nel 1974 i ministri della Difesa, Andreotti, e delle Finanze, Tanassi (Psdi) nominano il generale Raffaele Giudice comandante della Guardia di Finanza. Si scoprirà poi per la sua nomina i petrolieri hanno pagato tangenti a Dc, Psi e Psdi. E che Andreotti ha ricevuto varie lettere di raccomandazione pro Giudice dal cardinal Poletti. Giudice, iscritto alla P2, blocca subito le indagini su un mega-contrabbando di combustibili che ha causato un'evasione fiscale per 2mila miliardi. La Procura di Torino chiederà all'Inquirente di processare Andreotti per interesse privato. Richiesta respinta.

**A Fra' che te serve?** Nel 1975 i fratelli palazzinari Gaetano, Francesco e Camillo Caltagirone, alla canna del gas, ottengono prestiti dall'Italcasse (noto feudo Dc) per 209 miliardi. Sono intimi di Andreotti ed elemosinieri della sua corrente. Pecorelli minaccia di pubblicare le fotocopie

di una serie di assegni "consegnati brevi manu" al Divo. Nel 1979 verrà ucciso: delitto senza colpevoli.

**Sindona, mafia e P2.** Nel 1973, all'hotel Woldorf Astoria, davanti al gotha della mafia italo-americana, Andreotti celebra Sindona come "il salvatore della lira". Il banchiere ricambia, finanziando la campagna referendaria Dc contro il divorzio. Un anno dopo fa crac. Elabora un piano di salvataggio che costerebbe ai contribuenti italiani 257 miliardi. E inizia a ricattare la Dc e Andreotti, che lo appoggia e lo incontra durante la latitanza. Ma la Banca d'Italia, col governatore Baffi e il vice-direttore Sarcinelli, si oppone. E così il commissario liquidatore della Banca Privata, Ambrosoli. Nel 1979 i giudici di Roma arrestando Sarcinelli e incriminano Baffi con accuse false. E un killer della mafia uccide Ambrosoli. Che, sulle sue agende, annotava: "Andreotti è il più intelligente della Dc, ma il più pericoloso", "Andreotti vuol chiudere la questione Sindona a ogni costo". Nei diari di Andreotti, Ambrosoli non è mai citato. "Ambrosoli se l'è cercata", dirà Il Divo. Nel 1984 la Camera discute delle sue responsabilità politiche nel caso Sindona. L'aula è semideserta. Il Pci si astiene. Andreotti è salvo. Due anni dopo Sindona muore per un caffè al cianuro.

**Gelli ed Eni-Petromin.** Il 17 marzo 1981 i giudici milanesi Turone e Colombo scoprono gli elenchi (incompleti) della P2: 962 persone, fra cui molti fedelissimi di Andreotti. I giornalisti ne parlano dal '74. Marco Pannella, nel '77, ha rivolto un'interrogazione ad Andreotti per sapere se avesse ricevuto Gelli a Palazzo Chigi. Ma lui ripete di aver conosciuto Gelli solo di vista, negli Anni 50, all'inaugurazione della Permaflex di Frosinone. Bugia smentita da vari testimoni. Tra le carte sequestrate al Venerabile, i numeri di telefono di Andreotti e uno strano bigliettino di auguri del Divo: "Siate come l'uccello posato per un istante su dei rami troppo fragili, che sente piegare il ramo e che tuttavia canta sapendo di avere le ali". Clara Canetti vedova di Roberto Calvi rivelerà che secondo il marito era Andreotti il vero capo della P2 (e

aveva subito "minacce di morte direttamente da Andreotti", prima di finire impiccato a Londra). Tesi ripresa anche da Craxi nell'articolo "Belfagor e Belzebù".

Lo scontro fra Bettino e Giulio risale all'affare Eni-Petromin: un megacontratto concluso nel 1984 dal governo Andreotti per importare petrolio dall'Arabia Saudita, con tangente del 7% (100 miliardi) gli andreottiani e alla sinistra Psi ostile a Craxi per scalzarlo dalla segreteria.

**Le ombre Moro e Dalla Chiesa.** Nel 1982 il generale Dalla Chiesa viene inviato a Palermo come prefetto. Lì, abbandonato da tutti, viene ucciso da Cosa Nostra dopo 100 giorni. Nel suo diario ricorda l'ultimo incontro con Andreotti: "Andreotti mi ha chiesto di andare e, naturalmente, date le sue presenze elettorali in Sicilia si è manifesta per via indiretta interessato al problema; sono stato molto chiaro e gli ho dato però la certezza che non avrò riguardo per quella parte di elettorato cui attingono i suoi grandi elettori ... Il fatto di raccontarmi che intorno al fatto Sindona un certo Inzerillo morto in America è giunto in una bara e con un biglietto da 10 dollari in bocca, depone nel senso". Nel 1986 Andreotti sarà interrogato come teste al maxi-processo. E smentirà il diario di Dalla Chiesa: il generale "dev'essersi confuso".

Nel 1990, durante i lavori di ri-strutturazione di un covo milanese delle Br perquisito nel '78 dagli uomini di Dalla Chiesa, vengono ritrovate 400 pagine di documenti del sequestro Moro: lettere inedite e una copia del memoriale già consegnato ai giudici dall'Arma 12 anni prima. Pecorelli aveva insinuato che il documento fosse incompleto. Ora c'è la conferma: il nuovo memoriale contiene riferimenti a Gladio e accuse durissime ad Andreotti. Nel '92 è proprio Cosa Nostra, col delitto Lima e la strage di Capaci, a sbarrargli la strada verso l'agoniante Quirinale. E a trascinarlo davanti ai tribunali degli uomini. E poi a quello della Storia.

## 11 TRAME E MISTERI

Prima dei processi per mafia e per l'omicidio del direttore di "Op", è uscito indenne da 26 richieste di incriminazione alla commissione parlamentare inquirente

## 11 LIMA E CAPACI

Nel 1992 il delitto Lima e la strage di Capaci gli sbarrano la strada del Quirinale e lo trascinano davanti al tribunale degli uomini. E poi a quello della Storia.



# ANDREOTTI

## Luci ed ombre di una vita al potere

**S**ette pontificati, che non sarei chiamato da Pio XII a Papa Francesco; 12 corelli, nè della mafia. Di presidenti degli altri cose sì, ma su que- Stati Uniti, da Truman a Barack Obama; sette gola», aveva detto qual- leader sovietici da Stalin a Gorbaciov. Giulio Andreotti esce di scena a 94 anni compiuti nel prestigio: è stato sette volte presidente del Con- aver attraversato quasi tutto il secolo scorso e l'inizio di quello attuale e aver calcato da pro- tagonista assoluto la scena politica italiana e internazionale per 60 anni, in pratica per la seconda metà del venticinque secolo. Sulla sua pluridecennale carriera politica aveva detto, con il proverbiale pragmatismo e con quel pizzico di scaramanzia che caratterizzava le risposte alle domande sul suo futuro, che «i bilanci si fanno postumi. Per ora posso dire di aver fatto un percorso lineare, senza aver avuto grandi inci- denti e ottenendo soddisfazioni, frutto di un lavoro svolto sempre al giugno con una certa obiettività. Anche il concetto di morte lo aveva sempre detrattato con ironia e un pizzico di scaramanzia: «Non sono pronto. Spero di morire il più tardi possibile. Ma se dovessi morire tra un minuto, so

della Camera. Celebri i due processi che lo videro protagonista: nel primo (1996-2003) l'accusa era di essere il mandante dell'omicidio del giornalista Mino Pecorelli, direttore di "Op", nel secondo (1995-2004) di essere colluso con la mafia. In entrambi è stato assolto perché "il fatto non sussiste". Autore di numerosi libri, Andreotti ha anche ricevuto la laurea honoris causa dalle più prestigiose università del mondo. Innun- merovoli i nomignoli, da "divo Giulio" a "Belzebù", coniato da Craxi, e gli aneddoti. Raccon- no i vecchi cronisti politici che il giovane Andreotti, sottosegretario alla presidenza del Consiglio in uno dei governi De Gasperi, fosse stato incaricato dallo stesso leader Dc di occuparsi di una questione delicata, sollevata da Saragat. Questione che venne risolta da Andreotti nel giro di una ventina di minuti. A quel punto Saragat alzò il telefono e chiamò De Gasperi tes- sendo le lodi di Andreotti e commentando «ma quello è una volpe». De Gasperi rispose: «Non è una volpe, è una faina...».

> Il "Divo Giulio" si è spento a 94 anni. Per cinquant'anni è stato protagonista assoluto delle cronache: dalle lauree honoris causa al "Processo del secolo"

# ANDREOTTI, STATISTA AL BACIO

**Il divo Giulio non si spiega senza la chiesa di Roma, ma la Repubblica dei partiti, nel suo più alto assetto costituzionale e nelle sue derive, non si spiega senza di lui. Ha scelto di andarsene nel suo momentum**

**C**on un poco d'immaginazione, perché nulla in quel processo grottesco fu mai provato, si può vedere Riina che bacia Andreotti al termine di un colloquio nato per contrattare la pace civile. Non è un baciuzzo d'amore o d'amicizia o di parentela (definimmo il compianto uomo di stato "un colluso di rango", ed era in parte un sincero complimento per un politico coraggioso e intelligentissimo). Il bacio immaginato è un atto politico di compromissione e di rispetto, due sentimenti che la mafia ha sempre nutrito in relazione al potere, e che la Democrazia cristiana ha saputo interpretare e governare finché ha potuto. I semplificatori hanno sempre detto: credo a tutto, ma non al bacio. Noi abbiamo creduto follemente al bacio, ma non al tutto. Il garantismo giuridico non esclude il gusto del romanzo.

Sempre con un poco d'immaginazione, si può vedere l'anima di Andreotti in ascesa verso il Paradiso dei credenti, perché l'uomo nutriva una forte fede, non la fede aerea e spiritualista dell'individuo nel privato bensì quella terragna e trascendente, radicata nella devozione per la chiesa e per il Papa, che da questo romano petrino si lasciò baciare senza problemi (bacio di amore filiale e di parentela) a processo di Palermo aperto. Una fede confessata in punto di dottrina, non una credenza volatile e poco impegnativa. Magari lo faranno aspettare una settimana, giusto il tempo della penitenza per avere un giorno parlato senza comprensione storica e umile giudizio del beato Pio IX, che secondo lui aveva ritardato la maturazione moderna della chiesa con il capriccio dell'infallibilità. Ma siamo nell'era dell'Antisillabo, come una volta disse il giovane riformatore Ratzinger, ed è probabile che anche i custodi del Paradiso si siano assuefatti al Concilio Ecumenico Vaticano II, che questo figliuccio di Pio XII e di Alcide De Gasperi aveva assimilato come il resto di un'immensa mole di materiale politico assorbita e digerita in sessant'anni. D'altra parte, come disse Montanelli che lo apprezzava perché era diverso dai suoi impettiti successori, in chiesa andavano in due, De Gasperi e lui,

ma mentre il primo parlava con Dio, Andreotti parlava col prete ("però lui a me rispondeva", replicò con lo humour sempre miscredente di un vero cattolico).

Il divo Giulio non si spiega senza la chiesa di Roma, ma la Repubblica dei partiti, nel suo più alto assetto costituzionale e nelle sue derive mortali, non si spiega senza Andreotti. E' morto nel momento simbolicamente più suo, quando destra e sinistra, in compagnia del centro, sono tutte in uno stesso governo. Oggi è per necessità e per via dei numeri, ma quando comunisti e democristiani e il resto finirono in una stessa maggioranza a sostegno di un suo monocolore dc, oltre alla necessità c'era la scelta strategica di difendere la Repubblica dal partito armato, che voleva rapire lui, ma per ragioni logistiche e militari si orientò su Aldo Moro. Al quale, durante la prigione e alla vigilia della morte per mano degli assassini, la chiesa, il governo e la maggioranza Andreotti (o il suo nucleo duro) dedicarono una colletta, molti tentativi di soppiatto e una valanga di paternoster, sapendo con Machiavelli e Mazzarino, per la massima sventura del fratello Aldo, che gli stati non si governano con i paternoster e che Moro andava rilasciato, come scrisse il suo fraterno amico Paolo VI, "senza condizioni". Shakespeare non ha mai abitato in Italia salvo nella tragedia di Verona, la fucilazione del genero Ciano al quadrilatero tra i pianti della figlia Edda, e nella tragedia ancora superiore dell'assassinio del presidente della Dc, suggellata da una santa messa di stato in assenza della salma, con un Papa morente che gridava affranto celebrando all'altare: "Signore, tu non hai esaudito la nostra supplica". Era un'Italia potente e tremenda, quella della Repubblica celebrata all'altare di San Giovanni in Laterano, che da allora non è entrata mai più in azione.

Gli ho visto le mani durante un incontro al Corriere, erano affusolate e belle. L'ho scrutato timido in un paio di incontri nei suoi due studi storici, quello di piazza Monte Citorio e quello di San Lorenzo in Lucina. Era impeccabile nei salotti romani. La

sua gibbosità era puro melodramma verdiano. L'ho apprezzato per il suo cinismo sulfureo sostenuto da una piccola umanità ciarliera, divagante, intrisa di spirito di patasta ma capace anche di forza aforistica. Non condividevo un'acca della sua politica, specie la politica internazionale ambivalente e infida ispirata dalle segreterie di stato vaticane, ma era comunque una grande politica.

Nel senso dei cretini, tra il penale e il morale, non era ricattabile. Non sarebbe durato così a lungo impunemente. Nel senso dei cretini, non era un ricattatore. Avrebbe avuto materiale per districarsi prima dei processi che lo fecero salire sul Calvario dei caselliani. In un significato un po' meno cialtrone, era il re della ricattabilità, nel senso che era affidabile anche per gli storici avversari e nemici, perché potevano sottoporlo in ogni momento a screening pericolosi, e il suo carisma era quello di chi aveva qualcosa da nascondere e sapeva nasconderlo; amava ricordare con gelosa e minacciosa ironia le colpe e le vite degli altri. Insomma era un uomo di stato. Come tale lo ammiravano i capi del Pci, da Paolo Bufalini a Gian Carlo Pajetta, fino a Enrico Berlinguer che guidò il suo partito nella tana del gobbo, fatto storico, salvo poi riscoprire la "questione morale", una banale intervista. Il formidabile Fortebraccio (Mario Melloni, gran signore cattolico fattosi comunista e scrittore satirico d'eccezione) attaccò per anni sull'Unità tutte le figure del regime. Lui mai, perché lo stimava.

Così vanno le cose e così si profilano le esistenze, quando le si voglia comprendere senza complessi etici. Una delle sue ultime immagini televisive è suprema. Lo si vede nella poltroncina di un talk-show mentre non coglie una domanda e resta in una fissità d'eterno, imbambolato, con lo sguardo rivolto in alto, silenzioso per minuti secondi televisivamente imbarazzanti, quasi morto in anticipo sul suo calendario di destino, incapace di rispondere, in preda a un breve male senile. Ma la domanda era troppo anche per lui: "Come vede il futuro dei bambini?".



# “Non lo so, ma se sapessi non lo direi”

L'invincibile discrezione di Belzebù, scatola nera della Repubblica

Era solo quattro anni fa. Andreotti compiva novant'anni. Ancora eterno pareva. Concesse chissà quante interviste. La quattordicesima all'Unità. E al quotidiano fon-

DI SDM

dato da Gramsci diede in quell'occasione la perfetta definizione di potere – altro che il logorarsi in sua assenza. Spiegò, e così a parrocchie domande rispose: “Non lo so, ma se lo sapessi non lo direi”. Saggezza politica. Negli anni scimuniti che ci toccano, tutto il

contrario succede: mediocri uomini di effimerio potere che ogni cosa raccontano, di ogni confidenza fanno pubblica dichiarazione, beatificati dalla loro stessa incontinenza. Parecchi anni prima aveva anche proposto: “Dite sempre la verità, ma – salvo che nelle aule di giustizia – non dite mai tutta la verità. E’ scomodo e spesso arreca dolore”. Il potere non è solo la sobrietà tanto di moda, ancor meno la chiacchiera perenne – lo streaming emorroidale ormai quasi quotidiano.

(segue a pagina quattro)

## L'andreottismo sopravviverà perché è la misura esatta di quel che siamo

(segue dalla prima pagina)

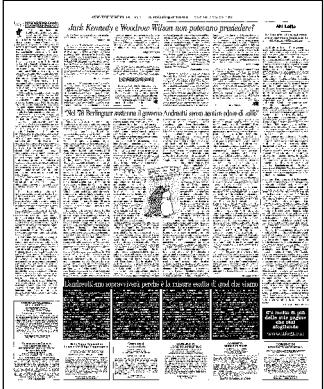
Il potere è pure una caverna oscura, una zona d'ombra, quasi di riparo, un lieve bishiglio. Così si difende, e così in qualche modo da esso ci si difende. Assordati dagli invocatori di “verità” – e ognuno la sola sua verità tiene, e quella sola cerca, e per quella soltanto ogni altra va fanaticamente dannata – l'idea andreottiana del potere (tanto inestricabile quanto paradossalmente inclusiva) pare remota, eppure non meno persistente. Non esiste un potere candido – come sapevano i vecchi anarchici (perciò “assicurati che nessuno possa prendere il potere”), come dunque sapeva “Il Divo”: quello cinematografico e quello reale. Solo i fissati, gli esaltati lo pensano: gli stessi che confondono questura e Parlamento, brogliacci e accordi, tenebre e penombra. E chissà di quanta bile e quanto vomito di paura quell'immaginario potere nitido deve sporcarsi, per infine trionfare nel suo splendore: ché salvare anime è sempre un mestieraccio da maneggiare con attenzione. Abbiamo pubblica, obbligata passione per le anime belle – e ogni scommessa a esaltare, ad accompagnare col cielo umido e il cuore in tumulto. Il pensare

di gestire il potere, senza il potere esercitare, è la strada più facile per ritrovarsi sull'orlo dell'abisso. Andreotti è sempre stato associato al potere: il Belzebù della Repubblica nostra, la scatola nera dei misteri (“apritegli la gobba!”), il giocoliere arcano. E in lui la suggestione del potere era certo forte, quasi sacrale. Ma di un potere che conosceva il senso della misura, e con l'umana debolezza e cupidigia faceva i conti. Presidia, nei decenni – con quel suo sbirciare le questioni, quel suo sfumare i contorni netti delle cose – la sottile linea di confine tra il potere com'è e il potere come spesso rischia di diventare: il più delle volte a nostro danno. Il sapere che si deve magari pensare male per meglio cogliere l'essenza delle questioni – persino in religione, “mi dicono che, quando gli riferivano di un sacerdote in crisi, Pio XI domandava come si chiamasse la signora”, e del resto quell'esortazione da un cardinale Andreotti l'ascoltò, ma pure il rovesciamento di senso (per mutarlo in decente buon senso) delle smargiassate mussoliniane, così simili alle patacche moralistiche che si spacciano adesso, così che saggezza invece vuole “pochi nemici, buona politica”.

“Non lo so, ma se lo sapessi non lo direi”.

Adesso tutt'altro si chiede al politico: non tanto di sapere, piuttosto il dire. E i politici spesso si adattano: e altro non fanno che dire, e il più delle volte dicono quel che via Twitter gli suggeriscono di dire. “Temo molto le società non aventi fini di lucro”: ecco, anche questo è ben detto, seppure fanno ressa e voce i teorici di un potere neutro, candido, evirato – così che il potere vero sia altrove, mentre i puri con la sua scatoletta vuota si gingillano e si beatificano. Per non soccombere definitivamente al potere, meglio conoscere i suoi costi, non fingere che sia gratis o disinteressato. In fondo, l'intera, lunga esistenza di Andreotti questo racconta: che esiste precisa contabilità del potere, che un lembo del mantello nel fango finirà. Un prezzo che solo i farabutti si rifiutano di pagare e solo gli esaltati credono di evitare. Certo, oggi Andreotti appare sullo sfondo di ogni nostro confine, quasi impossibile immaginarlo sulla scena politica. Però, giganteggia ancora sulle cose, perché le cose, anche a volersele raccontare diverse, sempre le stesse sono. E ci superano, e ancora precedono. L'andreottismo sopravviverà perché è l'esatta, quasi burocratica misura di quel che siamo. Meglio, a volte. Molto peggio, spesso.

Stefano Di Michele



## EDITORIALE

# *Uomini a una dimensione*

■ ■ STEFANO  
■ ■ MENICHINI

**N**on è neanche giusto prender-sela con Giulia Sarti se il suo commento alla scomparsa di Giulio Andreotti è stato, lapidario e liquidatorio: «È morto il condannato prescritto per mafia».

Giulia Sarti, deputata di Grillo, ora ha 27 anni e ne aveva 5 quando Andreotti fu nominato senatore a vita ed entrò nell'ultima e più controversa fase della sua attività pubblica. Per lei e per tanti non ancora trentenni, Andreotti è solo quello del processo di Palermo,

con una confusa aggiunta di colpe fra P2 e strategia della tensione.

Un uomo a una dimensione. Più che negativa, diabolica. Proprio lui che all'opposto ha incarnato la duplicità e anzi la molteplicità dell'azione politica, accompagnando la storia repubblicana dalla nascita alla crisi, attraverso ogni conquista e tragedia. L'uomo simbolo della duttilità, irrigidito in una figurina del male.

Qui non do un giudizio su Andreotti, altri sono più titolati. Comunque sarebbe specchio delle controversie da lui suscite.

Interessa il dramma del venir meno della memoria, magari proprio da parte di chi se ne fa teoforo. Interessa la semplificazione, la banalizzazione, la riduzione di fatti e persone a bianco o nero. Buono o cattivo. Eroe o vile. Vittima o carnefice. Santo o perfido. Puro o compromesso. Vero o falso.

Certo, queste sono le categorie cruciali del giudizio. Basta sapere, quando ci si fa un'idea, che la vita e la politica sono però sempre un

miscuglio, si muovono tra gli opposti e ne sono le risultanti.

Per passare da un grande a un piccolo esempio, sere fa ho avuto in tv una discussione con una persona che stimo, Stefano Rodotà. Esprimevo valutazioni politiche critiche: lui e molti con lui hanno reagito come a un affronto personale. S'è acceso un breve intenso dagli all'untore. Perché Rodotà, di questi tempi e in una parte di sinistra, non è una persona pubblica, quindi alla lettera discutibile: è un simbolo, un idolo, un'icona.

Questo non va bene. Accade ormai in continuazione, santificazione o demonizzazione, e non è sano. Fa perdere di lucidità, di prospettiva. Appiattisce vicende e personalità complesse, spesso oltre le loro volontà. Perfino intorno a un "uomo normale" come Bersani c'è stato chi ha allestito un provvisorio culto della personalità.

Ora Andreotti entra nella storia, dove sarà trattato con più attenzione e rispetto. Sarebbe bene se ricominciasse a usarne anche nella banale cronaca. @smenichini



# *La sua lezione ai giovani, la politica come servizio*

■ ■ GIUSEPPE FIORONI

**L**a scomparsa di Andreotti lascerà un senso di vuoto sia tra i suoi amici che tra i suoi avversari. È stato una delle figure determinanti per la crescita e lo sviluppo della nostra repubblica. Un uomo con il senso profondo dello stato e delle istituzioni. Un politico con un amore profondo per la Costituzione, che rispettava totalmente. Un cattolico che ha vissuto l'impegno in politica con il senso della laicità dello stato, fermo e solido nei suoi convincimenti di fede ma rispettoso delle decisioni della vita democratica. Un uomo che ha affrontato le sue vicende processuali da comune cittadino, a testa alta, uscendone indenne.

Quantì al suo posto avrebbero cercato di sfuggire.

Ha dato prestigio, affidabilità e credibilità alla politica estera dell'Italia, senza mai asservire il paese a decisioni di comodo per i potenti di turno. Ha concorso a costruire l'Europa, in cui credeva profondamente come comunità di popoli e come polo fondamentale nei rapporti mondiali. Ha saputo cogliere la centralità e la peculiarità del nostro paese nel Mediterraneo e nei rapporti con i paesi arabi, verso i quali ha sempre cercato di costruire un ponte di confronto e di reciproca stima.

**Q**ualunque ruolo di primaria e fondamentale importanza abbia ricoperto, lo ha visto legato agli uomini e alle donne della nostra Italia, in grado di occuparsi dei bisogni degli ultimi come dei grandi della terra.

È stato un grande formatore: ricordo ancora – io ero giovanissimo – quante mattine presto, ma molto presto, passava con noi ad illustrarci gli articoli della costituzione, i dibattiti preparatori, le ragioni di una scelta. La sua autoironia era un modo per trasmettere a tutti noi che la

politica è servizio e come tale ti può innalzare come farti rapidamente cadere, e quindi guai a prendersi troppo sul serio o a credersi migliori degli altri.

Mi ha colpito quando, eletto deputato per la prima volta, lo incontrai e gli chiesi un consiglio. Mi rispose: «Te ne do due. Il primo: serba sempre un sacrale rispetto per il tempio della nostra democrazia e della nostra repubblica. Da questa e da quelle aule dipendono il futuro dei nostri figli. Il secondo, un consiglio molto franco: in parlamento non pensare di contare per il partito o per i sostegni che hai, ma solo per la stima che i tuoi colleghi avranno di te in base allo studio, alla preparazione, al lavoro quotidiano che svolgerai».

Tanto ancora si potrebbe scrivere, in molti hanno parlato di ombre su Andreotti. Io guardo alle tante luci che quotidianamente in questi anni la gente comune mi ha narrato, fatte di vicinanza, di servizio, di attenzioni al bene di tutti. Le presunte ombre faranno parte di quella analisi storica che esaminerà uno statista che ha contribuito a fare e a scrivere la storia del nostro paese.

■ ■ ■ ANDREOTTI

## *Disincantato e lucido, il leader dc più moderno*

■ ■ ■ MARCO FOLLINI

**S**embrerà strano a dirsi, ma Andreotti era il meno canonico dei grandi leader democristiani. Era più pragmatico, meno ideologico degli altri. E forse anche per questo gli altri – i Moro, i Fanfani, i Rumor – lo guardavano con ammirata diffidenza, quasi con una sorta di amichevole distacco. Lo stesso distacco con cui lui guardava loro.

Era il più antico, e insieme il più moderno. Antico in quel suo così peculiare modo di stare dentro la millenaria storia della Chiesa, di conoscerne le pieghe più nascoste, di raccontarne i dettagli più curiosi con un bricio-

lo di (quasi) laica irriferenza. E moderno nel suo essere ironico, minimalista, votato all'aneddoto piuttosto che al proclama, all'amministrazione piuttosto che all'ideologia.

La sua base politica era nello stato, non nel partito. Fu il primo leader dei giovani democristiani, il loro "san Pietro" per usare una battuta che un giorno rivolse a me. Ma non fu mai segretario del partito, e credo non per caso. Incrociò moltissime diffidenze lungo il suo percorso pubblico. Molti non meritate, come la storia ha ampiamente dimostrato.

— SEGUO A PAGINA 3 —

... ANDREOTTI ...

## Il leader dc più moderno

SEGUO DALLA PRIMA

■ ■ ■ MARCO  
■ ■ ■ FOLLINI

**L**a leggenda del suo cinismo andrebbe corretta – e non solo per usare le parole di circostanza tipiche di queste ore.

Credeva nel potere, questo sì. Ma sapeva interpretarlo in modo disincantato. Il suo modo. Lucido e sereno, per l'appunto.

Chi lo ha amato, oggi piange. Chi lo amato un po' meno, si toglie il cappello.



# L'ANALISI

## LA MORTE DI ANDREOTTI

di Bruno Vespa

# DIVO O BELZEBÙ

## LUI DISSE: IL DIAVOLO?

## SPERIAMO DI NON VEDERLO NELL'ALDILA'

**Il senatore a vita Giulio Andreotti si è spento ieri nella sua abitazione romana alle 12,25. Il «Divo Giulio» aveva 94 anni. Politico longevissimo, sulla scena politica da più tempo della regina Elisabetta. È stato l'uomo di governo e di partito italiano più blasonato, 7 volte alla guida dell'esecutivo, uno dei leader dc più votati; ma per i suoi nemici e detrattori era «Belzebù». «Potranno esprimersi valutazioni approfondite e compiute solo in sede di giudizio storico», afferma Giorgio Napolitano nel messaggio alla famiglia. Per Andreotti niente camera ardente al Senato ma nella sua amatissima casa-studio e funerali privati oggi pomeriggio nella Chiesa di San Giovanni dei Fiorentini a Roma.**

**C**rede nel diavolo al quale è stato politicamente tante volte paragonato?, chiesi ad Andreotti nel 2008. Lui ridacchiò: «Mi astengo....». Per conflitto di interessi?, insistetti. «Ah, no - rispose -. Speriamo di non vederlo nell'Aldilà. Di qua un certo numero di allievi ce l'ha. Se ne avesse meno, sarebbe meglio...».

**Giulio Andreotti era uno dei pochissimi politici ad avere uno spiccato senso dell'ironia e dell'autoironia. Era davvero Belzebù? È possibile, perché non si può essere al centro della politica italiana per cinquant'anni senza aver fatto un patto col diavolo o averne preso le sembianze. Ma se Andreotti è stato un diavolo, aveva ragione lui nel dire che si trovava in buona compagnia. Perché se tante ne ha fatte, tante ne ha subite: si ricordi la condanna a 24 anni come mandante dell'assassinio del giornalista Mino Pecorelli, poi annullata, e quel-**

*la come mafioso in servizio permanente effettivo retrodatata (e prescritta) agli anni precedenti il 1980. Quello che fu definito il "processo alla storia d'Italia" e che impegnò una mole investigativa mai vista prima (e paragonabile solo a certe indagini su Berlusconi) si sgonfiò come un sufflè.*

*Quando nel 2004 andai a trovarlo ogni lunedì mattina per alcuni mesi per chiedergli di testimoniare sulla storia d'Italia di cui era stato protagonista, sorbendo un cappuccino e mangiando una piccola brioché, parlava a braccio di De Gasperi e di Berlusconi, di Pio XII e di Papa Wojtyla come di contemporanei che aveva conosciuto nel profondo. È stato di gran lunga l'uomo - preti compresi - in maggiore confidenza con tutti i Pontefici. Montini, sostituto in segreteria di Stato, lo segnalò a De Gasperi che l'aveva conosciuto nella biblioteca vaticana dove il giovanotto andava in cerca di carte per una tesi sulla Marina pontificia e dove lo statista era stato ristretto dal fascismo.*

*«Lascia perdere questa roba e pensa alla ricostruzione dell'Italia», gli disse De Gasperi. E lui ne diventò l'ombra, facendosi odiare dai democristiani della generazione precedente. Entrava nella stanza di Pio XII senza farsi annunciare. Seppe in anticipo dell'elezione di Giovanni XXIII, fu con Moro il braccio politico di Paolo VI, Giovanni Paolo II gli tributò un pubblico e clamoroso abbraccio di solidarietà durante il suo interminabile calvario giudiziario. «Certi procuratori - mi disse il senatore - sperano che io muoia prima della conclusione del processo. Ma la mia famiglia è fatta di gente longeva...».*

*Nella Dc per decenni non ha avuto una corrente, puntando sempre al governo e mai al controllo del partito. Ma il partito ha avuto bisogno di lui quando bisognava risolvere delicati intrecci, a destra come a sinistra. Se bisognava aprire a destra, ecco Andreotti pronto a imparentarsi con il liberale Malagodi. Ma se era necessario il "compromesso storico", Moro sostenne che solo Andreotti poteva tranquillizzare gli Stati Uniti e gli alleati occidentali. Gli incontri segreti tra Andreotti e Berlinguer avvenivano in casa di Tonino Tatò, braccio destro del leader del Pci, ma vicino ai cattolici comunisti. E i due, se mai si amarono, si rispettarono profondamente. Nel '92 puntò al Quirinale e i suoi affondarono il candidato ufficiale della Dc, Arnaldo Forlani. Ma quando fu ucciso Falcone, il Pci gli fece capire che non avrebbe potuto contare sui suoi voti. Durante Tangentopoli, ad Andreotti non fu trovato un centesimo. La sua abitazione signorilmente dignitosa, non ha un solo dettaglio di lusso.*

*Per colpirlo - e per abbattere il simbolo stesso del potere dc - dovettero cercare tra i mafiosi.*

*Il più grosso peccato di Andreotti sta in alcune amicizie sbagliate, a cominciare da quella con Salvo Lima, che da vivo - peraltro - non fu mai condannato per mafia, ma ne portava un odore fortissimo. Gli furono scaraventati addosso decine di pentiti. Ma quando essi citavano la data di un incontro sospetto, le infallibili agende di Andreotti documentavano l'alibi. Andreotti non sarebbe diventato Andreotti se milioni di italiani non glielo avessero consentito. Ha avuto un potere immenso per un periodo immenso. «Potere - mi disse in televisione nel 2002 - non è solo quello di decidere, ma di vivere potendosi aggiornare continuamente, senza essere nella stratosfera o credendosi qualcuno diverso dagli altri. Da questo punto di vista, penso che il potere lo conservo e questo non mi dispiace per niente...».*

**FONDI@GDS.IT**



NELLA DC PER DECENNI NON HA  
AVUTO UNA CORRENTE  
PUNTANDO SEMPRE AL GOVERNO  
E MAI AL CONTROLLO DEL PARTITO



È STATO L'UOMO IN MAGGIORE  
CONFIDENZA CON TUTTI I PAPI  
ENTRAVA NELLA STANZA DI PIO XII  
SENZA FARSI ANNUNCIARE

## Dal potere agli amici, le sue frasi celebri

***Il potere logora chi non ce l'ha.***

***A pensar male degli altri si fa peccato. Ma spesso ci si indovina.***

***A parte le guerre puniche mi viene attribuito veramente di tutto.***

***La cattiveria dei buoni è pericolosissima.***

***L'umiltà è una virtù stupenda. Ma non quando si esercita nella dichiarazione dei redditi.***

***Aveva spiccato il senso della famiglia. Infatti ne aveva due ed oltre.***

***I pazzi si distinguono in due tipi: quelli che credono di essere Napoleone e quelli che credono di risanare le Ferrovie dello Stato.***

***I miei amici che facevano sport sono morti da tempo.***

***Meglio tirare a campare che tirare le cuoia.***

***Essendo noi uomini medi, le vie di mezzo sono, per noi, le più congeniali.***

## FU TUTTO E IL CONTRARIO IN ITALIA E ALL'ESTERO

di GIUSEPPE DE TOMASO

**A** 20 anni parlava col Papa. A 27 anni era di fatto il numero due del governo. Dai 40 anni in poi è stato il politico più ammirato e detestato dello Stivale, il più citato e il più temuto, il più chiac-

chierato e il più difeso, il più processato e il più assolto, il più bersagliato e il più ironico, il più potente e il più attaccato. Una vita da romanzo che neppure un giallista nato come Leonardo Sciascia (1921-1989) avrebbe osato immaginare per un sua trama.

Si deve a Indro Montanelli (1909-2001), che lo aveva visto da

vicino, il *flash* più azzeccato sul futuro Divo Giulio. Rieccolo: Alcide De Gasperi (1881-1954) e Giulio Andreotti andavano insieme in chiesa, ma De Gasperi parlava con Dio, Andreotti col prete. Il gobbo più dritto d'Italia non se la prese, ma non ritirò la lingua. «È vero, è proprio così» - replicò al grande giornalista - ma i preti votano».

**SEGUE A PAGINA 25 >**

# Fu tutto e il contrario di tutto

>> CONTINUA DALLA PRIMA

**N**el fulminante ritratto da parte di Montanelli e nella cinica risposta da parte del direttore interessato, è condensata l'intera filosofia di Andreotti e dell'andreottismo: l'attività politica come realismo ossessivo, la mediazione interpartitica oliata dal pubblico denaro, il trasformismo camuffato da compromesso permanente, la constatazione che nulla si può fare contro il legno storto dell'umanità, l'utilizzo della religione come strumento di potere e persuasione, la convinzione che la spregiudicatezza paga. E via motteggiando. Insomma: il potere come divinità, il potere che logora chi non ce l'ha.

La Buonanima era un italiano, anzi un romano, esagerato. Nel bene e nel male. Nel bene perché il suo pragmatismo, improntato a buon senso, era un buon antidoto contro le tossine dell'ideologismo assoluto. Nel male, perché il suo pragmatismo non si coniugava facilmente con le aspettative crescenti di moralità, tanto che Margaret Thatcher (1925-2013) si ritrasse scandalizzata quando - così racconta la Lady di ferro - il suo collega italiano le confidò che un uomo provvisto di principi è un essere ridicolo.

Andreotti era tutto e il contrario di tutto. Negli anni Cinquanta era il campione dell'Occidente. Ma pochi decenni dopo si ritrovò avvocato del Mediterraneo, degli arabi e dell'Est Europeo. Era la destra della Dc, fino a quando la politica dei due blocchi imponeva di schierarsi: o con l'America o con l'Unione Sovietica. Ma era, anche, la

Dc del compromesso storico: lo diventerà quando Aldo Moro (1916-1978) per convincere i suoi parlamentari sull'inevitabilità dell'apertura a sinistra, affiderà proprio al moderato Giulio la guida del primo governo appoggiato dai comunisti. Era l'uomo che andava a messa ogni mattina. Ma era, anche, l'uomo raffigurato, non soltanto da Bettino Craxi (1934-2000), come il sosia più riuscito di Belzebù. Era il politico italiano più noto all'estero e in patria, ma anche quello etichettato come il vero ministro degli Esteri del Vaticano. Era il big più sospettato e inquisito di contiguità con alcuni poteri criminali, ma era anche il *premier* che approvò la più rigorosa legislazione antimafia. Forse nemmeno Andreotti

ti era in grado di dire chi fosse davvero Andreotti.

Senza i mille chili di tritolo che nel 1992 distrussero la famiglia Falcone e la scorta, i mille Grandi Elettori di Montecitorio avrebbero inviato lui, l'ottavo re di Roma, sul Colle più venerato della Capitale. Invece fu proprio l'*attentatouni* ordinato dalla cupola dei mammasantissima a stroncare, quasi per sempre, l'irresistibile carriera della Sfinge più luciferina mai apparsa sulla faccia del globo. Incredibile a credersi, visto che, anni dopo, Andreotti sarà chiamato a Palermo come imputato, con il Gotha dei padroni siciliani, nel processo del secolo. Titoli *choc* su giornali e tv in tutto il pianeta. Incredulità da parte della *Gens Giulia*. Sconcerto, quando la fine della maratona processuale non risolve, nonostante l'assoluzione, i terribili dubbi sulla lealtà istituzionale del Nostro: l'im-

putato viene riconosciuto colpevole di legami con la mafia fino al 1980. Grazie alle attenuanti scatterà quella prescrizione che eviterà la condanna. Una macchia destinata a sopravvivergli.

Un giorno qualcuno gli sentì ammettere che lui e la classe politica coeva avrebbero meritato l'inferno, per i danni che hanno provocato alla nazione. Uno su tutti: il debito pubblicostellare. Beh, come dargli torto? Il debito pubblico è la supertassa che sta rubando il futuro ai giovani di oggi e domani. Ma c'è anche un'altra vicenda che forse ha turbato i sonni della Volpe democristiana, assai più di quanto appaia nel corrosivo film «Il Divo», nella strepitosa interpretazione di Toni Servillo: la tragedia di Moro. Fece il possibile l'allora presidente del Consiglio per salvare la vita del presidente scudocrociato? A leggere le lettere del prigioniero dei brigatisti, la risposta è no. Il sogno di gloria di chi allora reggeva il governo prevaleva, nei disperati appelli di Moro, su ogni considerazione di natura umanitaria.

Lo statista pugliese non stimava affatto colui che fu il pupillo di De Gasperi. Lo considerava privo di scrupoli, per i suoi gusti. Lo sconcertavano certe temerarie amicizie andreottiane, a cominciare da Michele Sindona (1920-1986) e Licio Gelli. Anche Andreotti non stimava il vero architetto della Dc, anche se trovò spesso riparo e fortuna proprio sotto le costruzioni morotee. Un fatto è certo, però. Andreotti, che deve il segreto del suo successo proprio al successo dei suoi segreti, dirà poco o punto sui 56 giorni più terribili della Repubblica.

Del resto, come sosteneva il banchiere Enrico Cuccia (1907-2000), antagonista storico dell'intramontabile, scappare con la cassa è peccato veniale, divulgare un segreto è peccato mortale. Una massima che avrebbe sottoscritto anche il Divo, il genio del Potere, perfetta sintesi tra uomo di curia e personaggio di corte rinascimentale.

**Giuseppe De Tomaso**  
*giuseppe.detomaso@gazzettamezzogiorno.it*

LA TESTIMONIANZA L'ARTICOLO DEL VICECAPOGRUPPO DEL PARTITO DEMOCRATICO ALLA CAMERA

# Grassi: 15 anni fa a Noci ricordò Moro e De Gasperi

di GERO GRASSI

**L'**ultima presenza in Puglia di Giulio Andreotti risale a sabato 31 gennaio 1998, a Noci: evento organizzato dal Ppi di Bari.

Quel giorno ebbi l'opportunità di trascorrere con lui dieci intensissime ore.

Non sono mai stato andreottiano. Anzi, sempre moroteo, teoricamente potrei non essere sceso da pregiudizi ed antipatie.

Dopo il primo attimo di sbigottimento dinanzi a un uomo che ha conosciuto Kennedy, Gorbaciov, Krusciov, Mitterrand, Eisenhower, Gheddafi, Arafat, De Gasperi, Togliatti, Nenni, Saragat, Einaudi, Papa Giovanni e Papa Paolo VI, ho tentato, timidamente, poi sempre con maggiore insistenza, di porgli alcune domande. Le risposte? Sempre puntali.

Da amico e studioso di Moro, la prima domanda non poteva che essere: «Ritiene di aver fatto tutto per salvare Moro?» «Sì», fu la sua risposta secca. E aggiunse che il Governo da lui presieduto «fece tutto, proprio tutto. Non si poteva accettare lo scambio con le Brigate Rosse, né di fatto ci furono possibilità serie di mediazione cui pure il Governo acconsentì. Anche il pagamento di un lautissimo riscatto fu tentato invano. Moro, ovviamente, in una condizione di estrema difficoltà quale quella del sequestro, non poteva che reagire duramente nelle sue lettere». «Fu Moro che mi spinse all'impegno politico durante gli anni della FUCJ, anche se poi, in occasione della Costituente, presiedetti la Commissione Elettorale per la for-

mazione della lista DC per il collegio Bari-Foggia, in quanto negli ambienti romani si temeva che Aldo non volesse andare in lista perché riteneva doversi dedicare allo studio».

«Presidente è esistito il CAF?», gli chiesi a bruciapelo. «Ma, no. Assolutamente. Il CAF fu una invenzione giornalistica. «Chi sono gli andreottiani?» «Molti. Tranne me, che non lo sono mai stato». E poi: «Le riforme più importanti in

Italia sono state fatte durante la prima legislatura, l'unica in cui la DC ha avuto la maggioranza assoluta. Riforma agraria, riforma fiscale, istituzione della Cassa per il Mezzogiorno. Per voi pugliesi fu costruito l'Acquedotto Pugliese».

Togliatti? «Ebbe un grande merito. Intuì, in occasione della Costituente, a differenza di molti socialisti, che la questione religiosa dovesse rimanere fuori dalla competizione politica».

«Il 1948 fu un anno difficile: la tensione a Roma era altissima. Noi DC fummo bravi a gestire il processo di ricostruzione e di avvio alla democrazia. De Gasperi in questo fu un Maestro per noi tutti».

Saltava dagli arabi agli israeliti. Con citazioni latine e di passi biblici Gli chiesi: «Come finirà il processo di Palermo?» «Come vuole il Signore». «Dell'Andro?» «Renato carissimo. Valente giurista ed ottimo parlamentare».

Anche in quella circostanza, ammise di aver commesso, in tanti anni di gestione, degli errori. Ma sempre in buona fede. Non spetta a noi emettere giudizi. Mi ha colpito una sua frase. «In politica la migliore furbizia è la lealtà».

Arrivederci, Presidente.



**L'EDITORIALE**

di GIANCARLO MAZZUCA

**L'ULTIMO  
DEI MOHICANI**

“**A** PARTE le guerre puniche, mi viene attribuito veramente tutto”. In queste parole c’è lo stile di Giulio Andreotti, che è scomparso ieri alla bella età di 94 anni. Un’ironia a metà tra l’”aplomb” britannico e il cinico “cacio e pepe” trasteverino, condita con la verità nuda e cruda, perché il “divin Giulio” è sempre stato l’ago della bilancia, l’eminenza grigia, il Grande Burattinaio della Prima Repubblica. Un politico cresciuto alla scuola di De Gasperi che, fin da ragazzo, quando militava nelle file degli universitari della Fuci, ha respirato il potere ai massimi livelli, con i suoi giochi più o meno perversi, tanto da dover ammettere, più avanti negli anni, con quella acutezza che è sempre stata la sua forza, che il potere logora solo chi non ce l’ha. Uomo controverso, spesso criticato e discusso, ma grandissimo, custode di segreti e storie come nessun altro, è stato capace di pilotare il Paese tra mille secche e mille agguati. Sempre pronto al dialogo, a costruire, tanto da diventare, contemporaneamente, l’uomo vicino alla Chiesa e ai Papi e il mediatore privilegiato con il mondo arabo.

[SEGUE A PAGINA 14]

**L'EDITORIALE**

di GIANCARLO MAZZUCA

**L'ULTIMO  
DEI MOHICANI**

[SEGUE DALLA PRIMA]

**È STATO** un vero uomo di pace, forse perché aveva conosciuto le privazioni e i dolori della guerra, sempre pronto a schierarsi in prima linea quando le tensioni internazionali rischiavano di degenerare. I suoi critici l’hanno dipinto come una specie di Belzebù pronto a tramare nelle tenebre e a costruire scenari che avevano un solo obiettivo: perpetuare all’infinito il suo potere. Andreotti era, però, anche esattamente il contrario del proprio stereotipo: modestissimo nella vita privata, profondamente religioso, ma anche amante della vita, a cominciare dalla squadra di calcio del cuore, la Roma. Cominciava sempre la

giornata con la messa: la sua vita, così come l’impegno politico, era una missione al servizio degli altri. Lo ricordo, una volta, al convegno dell’Osservatorio Giovani della Bagnaia, da lui sempre privilegiato perché riconosceva le enormi potenzialità delle nuove generazioni, che, al mattino presto, si faceva aprire l’antica cappella per andare a pregare. Solo la preghiera, diceva, gli dava la forza necessaria per affrontare i calvari della giornata.

**CERTE VOLTE**, soprattutto negli ultimi tempi, il bisogno di rifugiarsi nella pace di una chiesa diventava assillante: un uomo della sua scorta mi confessò che, spesso, all’alba, si presentava ai suoi collaboratori vestito di tutto punto, dicendo loro: “Andiamo a messa!”, come in preda a un bisogno assoluto di eternità. Politico fin nel midollo, Andreotti è stato, assieme a De Gasperi e a qualche altro, uno dei pochi, veri statisti italiani dal dopoguerra a oggi. Se adesso la classe politica è tanta odiata, c’è un motivo: in circolazione non ci sono quasi più personaggi della sua grandezza e onestà. Personaggi capaci di far crescere, politicamente parlando, i propri allievi,

perché non temevano il confronto e sapevano guardare avanti e prevedere il futuro. Il senatore a vita (con la sua scomparsa, ci sono ora tre caselle vuote) è stato in grado di anticipare i cambiamenti prima di molti: partecipai con lui, un suo amico cardinale e alcuni imprenditori, tra cui Marisa Bellisario, a un viaggio in Cina che, allora, non era certo vicina, anzi. Al di là della Muraglia, Andreotti comprese, prima degli altri, le immense possibilità di sviluppo di quel pianeta, che pure era diametralmente opposto alle sue convinzioni politiche, gettando le basi di partnership che si sono poi sviluppate nei successivi decenni. Anche su Pechino aveva visto giusto. Nonostante i tanti onori e gli svariati governi che portano il suo nome (Andreotti I, Andreotti II, Andreotti III, ecc.: una vera litania), Giulio, da oggi ancora più divino, non ha mai perso quel suo intelligente modo di essere, fatto d’arguzia, humor e modestia. Diceva sempre: “L’umiltà è una virtù stupenda. Ma non quando si esercita nella dichiarazione dei redditi”. Sic transit at gloria mundi.

giancarlo.mazzuca@ilgiorno.net

L'ANALISI

---

di FRANCO CARDINI

# UN IMMORTALE MACHIAVELLICO

**E**I FU. *Il Divo Giulio sembra aver mancato di poche ore il destino che avrebbe associato la data della sua dipartita a quella di Napoleone, immortalata da Alessandro Manzoni ne «Il Cinque Maggio». In cambio, appare quasi l'ultimo dei suoi celebri moti di spirito il fatto che egli abbia «scelto», per andarsene, proprio il cinquecentenario del Principe di Machiavelli.*

[Segue a pagina 8]

**di FRANCO  
CARDINI**

[SEGUE DALLA PRIMA]

**I SUOI** più noti asorismi, folgoranti rovesciamenti di noti luoghi comuni, sembrano usciti dalla penna del Segretario fiorentino: «Il potere logora chi non ce l'ha»; «A pensar male si fa peccato, ma ci s'indovina».

*Ei fu. E quasi non ci crediamo, quasi ci sembra impossibile. Lo ritenevamo in fondo un immortale, un po' come tali abbiamo creduto un Montanelli o una Levi Montalcini. Nel 1993 lo scandalo di Tangentopoli aveva coinvolto e compromesso, per quanto non propriamente travolto, l'allora settantaquattrenne Divo Giulio che pochi mesi prima era pur stato nominato senatore a vita dal presidente Cossiga, che fin dal '48 era stato ininterrottamente eletto in parlamento, legislatura dietro legislatura, con valanghe di preferenze a Roma. Da allora quello che per tutti era 'il Presidente Andreotti' (per ben sette volte capo di governo, dal '72 al '91, dopo essere stato membro della Costituente e più volte alla guida di vari dicasteri) si era tirato in disparte, mantenendo quelle caratteristiche di riserbo e di prudenza che lo avevano sempre distinto e gelosamente proteggendo la sua privacy.*

Tutti ricordavano l'accusa pesantissima lanciata agli addosso da Pasolini, con quel «io non posso provare nulla, ma io so che è colpevole»; gli rimproveravano il famoso bacio a Totò Riina, le sospette compromissioni con la mafia, la complicità con Craxi; gli attribuivano responsabilità pesantissime nella stessa tragica fine di Aldo Moro. Eppure, nonostante tutto, contro di lui

# Sagacia, astuzia e umorismo È stato l'ultimo Machiavelli

*Anche negli aforismi lo imitava: «Il potere logora chi non ce l'ha»*

*non si riuscì mai a far valere alcun addebito, né mai gli si riconobbero responsabilità in questioni di corruzione economica o di arricchimento. In fondo, anche per questi motivi questa specie di astutissima, sagace, spiritosa Primula Rossa del vecchio burosaurismo politico italiano riusciva paradossalmente, irresistibilmente simpatico. Gli si riconoscevano doti di humour, e di sottilissima chiarezza, da contrapporsi all'eterna fumosità del suo collega-avversario Aldo Moro. Era uno dei pochi politici italiani ad accettare anche ruoli mediaticamente rischiosi, come quello di recitare se stesso in un 'cameo' inserito nel film Il taxista di Alberto Sordi. E in fondo sapeva bene di essere, proprio come Sordi, un modello inarrivabile eppure a modo suo 'tipico' delle contraddizioni italiane.*

**GLI ELEMENTI** paralleli della sua carriera, rispetto a quella di Moro, erano impressionanti. Entrambi giovanissimi esponenti della Federazione Italiana degli Universitari Cattolici (FUCI) durante la guerra, quando assistente spirituale di quel sodalizio era monsignor Giovanni Battista Montini poi papa Paolo VI, poi giovani dirigenti DC vicini ad Alcide De Gasperi, da lui avevano ereditato la convinzione – interpretata però in modo diversissimo – che il ‘partito cattolico’ avrebbe dovuto essere anche “laico”. Moro, con la complessità del suo pensiero politico non sempre

*espresso con adeguata chiarezza, era convinto che il ruolo di un dirigente politico fosse quello di 'orientare' il proprio partito e il paese; Andreotti,*

*più realisticamente e forse cinicamente, riteneva che si dovesse piuttosto ‘rappresentare’ le forze politiche di cui si era espressione (il che sottintendeva una preliminare, corretta comprensione di che cosa in effetti esse si aspettassero dai loro leaders politici. In fondo, Moro era — al pari di Fanfani — un eccellente interprete dell’ideale storiano di partito e della continuità tra popolari e democristiani, laddove Andreotti (che certo stava nella DC, ma era ad essa molto meno organico e rappresentava invece una capacità multiforme*

*me di mediazione largamente esterna alla DC) sottolineava invece gli elementi di rottura tra quelli e questi e si manteneva più tenacemente prossimo alla gerarchia ecclesiale e ai "poteri forti": così come, rispetto alla sinistra DC, teneva alto il vessillo interclassista del 'solidarismo cristiano'. Al tempo stesso, questo 'cardinale laico' era uno dei più interessanti e spregiudicati sostenitori della necessità che l'Italia avesse una politica estera propria, soprattutto nei confronti del blocco socialista e dei paesi arabi. Infine, se qualcuno giudicava severamente la sua amicizia con personaggi discussi come l'editore 'neofascista' Ciarrapico, erano in parecchi a sottolineare la sua versatilità che si esprimeva anche in una divertente e non banale vena letteraria. Con lui, scompare l'ultimo grande rappresentante della 'grande' politica dell'Italia postbellica.*

**POLITICA ESTERA** DALL'ACHILLE LAURO AL CASO SIGONELLA

# Il diplomatico del Mediterraneo amico di Gheddafi e Arafat

ROBERTO  
GIARDINA

**«SE FOSSI** nato in un campo di profughi palestinesi forse sarei diventato anche io un terrorista», osò dire Andreotti mentre i politici europei cercavano e cercano sempre di non prendere posizione, se non sposano semplicemente la parte sbagliando, chiudendo ogni reale possibilità di dialogo con il mondo arabo. Per anni, come un Talleyrand del Mediterraneo riuscì a condurre una politica indipendente e spregiudicata in quella che dovrebbe essere la nostra naturale area di competenza e di responsabilità.

L'Italia è geograficamente in prima linea, ma negli ultimi anni si è ridotta al ruolo di spettatrice, o di collaboratrice subordinata. Andreotti è stato l'ultimo ad avere una politica mediterranea, spingendosi al limite del possibile.

Una politica pragmatica, spregiudicata, cinica. Ognuno può scegliere il giudizio che ritiene opportuno. Ma Andreotti nei pericolosi Anni Ottanta allo stesso tempo tenne fuori il nostro Paese dal rischio terroristico, non sempre, ma evitando tragedie più grandi, e non rinunciò giocare la sua partita, pur avendo carte meno

decisive della Francia, della Gran Bretagna, e ovviamente degli Stati Uniti.

**Dopo Enrico Mattei**, è stato Andreotti a diventare un partner per il dialogo con il mondo arabo.

«È essenziale che non si confonda il

confronto Nord-sud, tra ricchi e poveri, con il rapporto Cristianesimo-Islam. Purtroppo è un errore in cui molti cadono», disse in una vecchia intervista. Gli arabi nella loro politica verso l'Occidente disprezzano chi non ha rispetto per se stesso, e Andreotti seppe conquistare la loro stima.

## SALVÒ IL RAIS Nel 1986 lo avvertì del bombardamento degli Usa su Tripoli

In Italia era considerato un machiavellico, nel mondo arabo era qualcuno di cui fidarsi, perché non prometteva mai più di quanto potesse mantenere, e non chiedeva l'impossibile. Gheddafi era il demonio per gli Stati Uniti, ma quando decise di riavvicinarsi all'Occidente si rivolse ad Andreotti perché facesse da tramite con Reagan. Andò a Bengasi nel 1984 ed ebbe un colloquio di due ore a quattr'occhi con il capo libico. E nell'apri-

le del 1986, fu sempre Andreotti (con Craxi) a salvare la vita a Gheddafi avvertendolo in anticipo del bombardamento americano su Tripoli. E gli salvò la vita. In seguito si limitò a dire: «Quel bombardamento era un'iniziativa impropria... con i Paesi vicini coltivate relazioni e rimossi pregiudizi. Ora noi con la Libia abbiamo pagato più di tutti per effetto della politica dell'Onu, abbiamo però sempre mantenuto un filo di comunicazione. E la nostra vocazione naturale svolgere un ruolo di mediazione con i Paesi arabi, pur nel rispetto delle alleanze».

**E GHEDDAFI** nella sua prima visita a Roma lo chiamò 'amico'. Dopo,

Gheddafi capì che avrebbe potuto abusare e ridicolizzare gli italiani. Il nostro 'tradimento', partecipando alla guerra voluta dai francesi e dagli americani, ha inferto un colpo letale in tutti i Paesi arabi, anche in quelli ostili a Tripoli.

Nel 1987, si dice che Andreotti fu tra quelli che si adoperarono per porre fine al potere trentennale di Bourghiba in Tunisia. Sarà probabile, ma la sua arte era sempre quella di non mettersi in mostra, di sapere rinunciare agli elogi, per riscuotere crediti. Di certo, Ben Ali, il nuovo presidente, gli fu grato, e la Tunisia divenne più amica dell'Italia che della Francia. Nella crisi di Sionella, quando nell'ottobre '85, Craxi si rifiutò di consegnare i terroristi palestinesi responsabili del dirottamento dell'Achille Lauro, fu sempre Andreotti a svolgere la parte di mediatore dietro le quinte. A Craxi il colpo di teatro, mentre lui telefonava al presidente egiziano Mubarak e ad Arafat per stabilire gli accordi vitali per il 'dopo'.

**GLI AMICI** bisogna saperli scegliere prima che diventino potenti. Andreotti aveva incontrato Mubarak nel 1979, quando è ancora un generale dell'aviazione, e non si prevede che possa prendere il posto di Sadat. E Arafat era stato invitato a Roma già nel settembre dell'82, un'iniziativa che suscitò le dure reazioni di Israele. A dicembre del 1985, i terroristi palestinesi compiono un duplice attentato all'aeroporto di Vienna e di Roma. A Fiumicino uccidono 16 passeggeri (in un altro attentato nel dicembre del '73 a Fiumicino i palestinesi provocarono 29 vittime). Siamo tornati in prima linea, e sarà Andreotti a riprendere il dialogo, sottoscrivendo compromessi che gli alleati europei li rinfacciano. Ma semplicemente, riusciva a vedere i problemi con la prospettiva dell'altro, che non era mai un nemico con cui non trattare.

**Andrea Cangini**

IL COMMENTO

## L'ANDREOTTISMO NON MUORE

**NON** era uomo di Stato né di partito, Giulio Andreotti: era uomo di potere. E del potere politico aveva una visione pragmatica che lo portò a stringere accordi con chiunque potesse essere utile alla causa. La sua causa. Naturalmente indentificata con l'interesse generale. Una visione, quella andreattiana del potere, tipicamente romana e curiale essendo Roma e la Curia i due principali affluenti di quel fiume carsico che è stato, e in certo senso ancora sarà, l'andreattismo. D'istinto, i romani difendono lo status quo, si arruffianano i potenti illudendoli d'esser serviti e invece servendosene: è questa anche la logica del potere vaticano, all'ombra del quale Andreotti prosperò. Una logica che si fonda su una certa idea cattolica della natura umana e delle umane vicende, che parte dall'assunto del peccato originale e giunge alla conclusione che le cose terrene vanno accettate per quello che sono. Mai pensare di poterle cambiare. Ecco, se Andreotti con la sua arguzia, la sua intelligenza politica, le sue relazioni internazionali, la sua memoria prodigiosa e la sua ironia è ovviamente irripetibile, per l'andreattismo è diverso.

**L'ANDREOTTISMO** sembra infatti destinato a sopravvivergli, essendo forse proprio questa la cifra più sottile e profonda del Paese. Un Paese irriformabile. E infatti di Andreotti Cossiga diceva: «Ha sempre pensato che le istituzioni o si riformano da sole o non sono riformabili». Di Andreotti sopravviveranno dunque il cinismo, il «tirare a campare» e l'eterna lotta per il

potere in quanto tale. Tratti arcitaliani, da lui elevati a pratica di governo e quantomai attuali oggi che lo Stato e i partiti sono ridotti ai minimi termini. Poi, certo, si può giocare sulle analogie. Si può notare che la morte del Divo Giulio cade nei giorni in cui si teorizza la rinascita della Dc grazie a un governo, quello guidato dal postdemocristiano Enrico Letta, fondato su un «compromesso storico» come lo fu quello con cui nel '78 Andreotti conciliò Dc e Pci. Si può scherzare osservando il dilagare della prassi andreattiana di tenere assieme ogni cosa, conciliare gli opposti, far convivere Cristo e Belzebù. Si può giocare, appunto, si può scherzare. Sapendo però che né il contesto né i protagonisti di oggi hanno qualcosa in comune con quelli di ieri.



## IL POTERE ROMANO

Gianpasquale Santomassimo

**C**osì come esiste la categoria del "cattolico adulto", esiste anche quella del clericale adulto. Dove l'accento deve cadere più sull'aggettivo che sul sostantivo. Perché di clericali ce ne sono tanti, ma il clericale adulto sa che morto un papa se ne fa un altro, che non c'è nulla di eterno salvo l'istituzione in sé, da servire con coerenza consapevole ma senza eccessi di zelo e fanatismi controproducenti. La vita politica e culturale di Giulio Andreotti si è svolta all'interno di questo perimetro, proprio di un'Italia papalina che aveva ancora memoria vivida dello Stato della Chiesa, ma era altresì consapevole, in quanto adulta, che la fine del potere temporale aveva costituito una liberazione e una grande opportunità per la Chiesa.

**G**Tutta la produzione parastorica del personaggio, cospicua e non banale, mostra la convinzione che nell'interesse della Chiesa è molto meglio che governino i laici in spirito di laicità, dove l'eroe per caso e martire suo malgrado è il ministro Pellegrino Rossi, e anche Pio Nono è sicuramente un sant'uomo, come tutti i papi, ma che ebbe il grave torto di buttarsi in politica senza comprendere i tempi mutati, e trascinando con sé la Chiesa in un gorgo che minacciò di inabissarla.

Entrato giovanissimo in politica nella Fuci, fu al governo quasi ininterrottamente a partire dal 1947, prima come sottosegretario dei governi De Gasperi, dal 1954 ministro in quasi tutti i dicasteri in stagioni diverse e che parvero interminabili ai contemporanei. Fu Presidente del Consiglio in sette governi dal 1972 al 1992, per 2226 giorni, con maggioranze politiche diverse o addirittura contrapposte. Poi senatore a vita già dal 1991, e negli ultimi anni sempre più distante dalla politica.

L'incontro con De Gasperi fu quello con una cattolicità e una laicità molto diverse dalle sue. Montanelli scrisse che «quando andavano in chiesa De Gasperi parlava con Dio, Andreotti col prete». In effetti l'orizzonte del cattolico Andreotti era rivolto assai più che a Domineddio, concetto di per sé distante e inconoscibile, alla Chiesa operante nelle cose piccole e minute, che sole possono sostanziare quelle grandi. Ma Andreotti condivise l'amarezza di De Gasperi per i tentativi (a volte brutali) di condizionamento da parte di Pio XII, e probabilmente rinsaldò il suo convincimento nell'autonomia politica dei cattolici, sempre praticata

in silenzio, non sbandierata o proclamata. Non si infervò più tardi nella battaglia contro il divorzio, che doveva considerare causa persa.

Una rete di rapporti ampi (fin troppo, e tante volte discussa) lo portò a sapersi rivolgere con spirito di affabile praticità a tutti. Fortebraccio sull'*Unità* derise con asprezza per lunghi anni tutti i capi della Dc, tranne lui, l'unico che avesse avuto parole di amicizia al momento della sua espulsione da quel partito. Lo troveremo abbracciato al generale Graziani ad Arcinazzo, e moltissimi anni dopo al capezzale di Renato Guttuso morente. Non fu uomo di pace nel senso alto e mistico di un La Pira, ma certamente ebbe l'indole di un pacificatore, senza grandi visioni ma col pragmatismo della diplomazia. Il suo lungo ministero degli Esteri, durato con insolita continuità nell'arco degli anni Ottanta sotto governi diversi, fece emergere una visione coerente di una politica mediterranea e mediorientale dove l'Italia si ritagliava un margine ampio di autonomia all'interno della fedeltà atlantica. Nel corso degli anni Settanta guidò sia il governo che chiudeva ai socialisti, sia quelli che aprivano ai comunisti. Elaborò la "teoria dei due fornì" alla fine di quella esperienza, per reagire al principio di esclusione reciproca che i due grandi partiti popolari tornarono ad assumere dopo la chiusura della solidarietà nazionale.

Ovviamente cultura e attitudine portavano Andreotti a muoversi tra disincanto e cinismo. In politica come nel rapporto con la società. E soprattutto con gli apparati dello Stato, che conosceva come pochi e che si riteneva fosse in grado, più che di governare, di tenere a bada e controllare: di qui forse il ricorso inevitabile alla sua persona nei momenti più delicati e tortuosi. La sua esperienza attraversa tutto il fittissimo filone dei cosiddetti "misteri d'Italia", dalle stragi a Sindona, a Pecorelli, ai capimafia siciliani, con ricadute giudiziarie che lo videro rispettoso della magistratura e infine prescritto, più che assolto, con sentenza imbarazzante rispetto ai rapporti con la mafia. E infatti nel tempo tutto si è detto e si è potuto dire di Andreotti, tranne che fosse un uomo ingenuo. Cosa fosse la sua corrente in Sicilia era noto a tutti e la qualità del personale politico di cui si serviva nella sua vera roccaforte laziale era altrettanto evidente. Perché un uomo avveduto, prudente e colto si è circondato del peggio che la Democrazia Cristiana potesse esprimere? E' forse il vero mistero che l'uomo porta con sé.

E' stato anche l'unico politico a cui in vita è stato dedicato un film controverso e di grande successo, premiato a Cannes nel 2008. Nel Divo di Paolo Sorrentino il geniale monologo di Toni Servillo, sulle strade tortuose che il bene per realizzarsi deve percorrere anche attraverso l'esperienza del male, si avvicina forse a intuire il grumo di pensieri inespressi e inconfessati che l'uomo ha sempre tenuto per sé.

## L'ANOMALIA ITALIANA

Giuseppe Di Lello

**G**iulio Andreotti ha rappresentato, per una lunga fase storica dalla Costituente, sino a quel conclusivo giugno 1991 in cui venne nominato senatore à vita, la più spiccata anomalia italiana: la normalità della coesistenza di vizi e virtù pubbliche in capo ad uno stesso rappresentante delle istituzioni, inconcepibile in un altro paese soggetto al controllo d'una decente opinione pubblica. In un altro paese non avrebbe nemmeno avuto una storia giudiziaria come quella che l'ha coinvolta perché, specie dopo l'affare Sindona, le vicissitudini di Baffi e Sarcinelli, l'omicidio di Giorgio Ambrosoli e il forte legame con la Sicilia di Lima, sarebbe uscito di scena e sarebbe stato dimenticato, almeno dalla cronaca.

CONTINUA | PAGINA 3

### SEGUE DALLA PRIMA

Giuseppe Di Lello

**G**E invece ne è uscito sempre rafforzato, tanto da essere nominato senatore a vita e poter poi dire con molta *nonchalance* che Ambrosoli "se l'era cercata", con relativa fastidiosa alzata di spalle generale e trasversale verso i pochi che protestavano per tanta protervia.

Non c'è dubbio che il potere andreottiano in Sicilia è stato pervasivo e che i suoi luogotenenti locali, Lima in primis, erano interamente calati in quell'area grigia funzionale agli interessi mafiosi. Che fosse mafioso o meno, almeno secondo il codice penale, lo si può desumere da una sentenza passata in giudicato che ha "spacchettato" in due parti la sua compromissione con l'organizzazione criminale: fino ad un certo periodo sì, no per il resto dei suoi giorni. Che Lima non fosse mafioso in senso tecnico-giuridico era convinzione profonda di Giovanni Falcone ed è da presumere che la stessa convinzione l'avesse, di conseguenza, per Andreotti, tanto da risolvere rapidamente il caso di un millantatore spedito in carcere per calunnia per averlo indicato come mandante di un omicidio politico eccellente.

E' certo comunque che la mafia faceva grande affidamento su Lima e le sue connessioni romane, tanto da fargliela pagare quando la sentenza della Cassazione chiuse inesorabilmente il primo maxi processo con lunghe condanne e molti ergastoli.

Rimane, però, in tutta la sua valenza politica ancorché priva di conseguenze giudiziarie, quella compromissione che tanti lutti e tanta sofferenza ha inflitto alla società siciliana e alle istituzioni.

La giustificazione formale di questa santa alleanza, per un lungo periodo, è stata la guerra fredda, la difesa dal comunismo, la fedeltà del Pci all'Urss e, quindi, la necessità di accogliere nel proprio campo un ampio pezzo di borghesia che inglobava anche gruppi criminali. Pecca-

to che sparavano, ma erano effetti collaterali ineliminabili e non si poteva andare troppo per il sottile se si volevano salvare i valori dell'occidente democratico: in buona sostanza, seppur protetta dalla lupara, era pur sempre una democrazia da preservare. Una tal giustificazione pelosa non poteva più reggere dopo l'acquisizione formale e sostanziale del Pci al campo occidentale, con l'accettazione dell'ombrello atlantico come garanzia per la tenuta democratica e buona parte della Dc ne trasse le conseguenze con decisive prese di posizione contro la mafia. Il meccanismo, però, era abbastanza collaudato e altri pezzi della politica, delle istituzioni, dell'imprenditoria, della finanza continuaron, e continuano, a farlo marciare a costo di abbattere quanti, come Piersanti Mattarella, volevano cambiare. Emblematica è stata la battaglia di Pio La Torre che aveva compreso sino in fondo la forza distruttiva di questo meccanismo di potere, l'intima relazione tra mafia, affari, istituzioni, controllo del territorio con la militarizzazione: non ci poteva né ci può essere democrazia senza la pace e con la mafia.

Affievolitosi fino all'irrilevanza il potere andreottiano, ne è rimasto il modello come lasciato pesante su una società costretta a farci i conti. Intendiamoci, questo è il vero pericolo e non si può semplicisticamente puntare il dito contro i singoli Andreotti, Lima o Ciancimino per poi, comodamente, assolvere tutti gli altri: del resto si è visto come, scomparsi questi attori primari, prontamente ne è stata raccolta l'eredità dai nuovi gruppi che hanno prontamente riempito i vuoti. Da una breve fase di distacco strategico, dovuto alla rivolta morale e politica prodotta dalle stragi del '92, si è passati ad un presente fatto di compromissioni palese, di accettazione dell'intermediazione mafiosa in tutti i campi degli affari e della finanza, di contiguità rivendicate come irrilevanti o addirittura virtuose - lo stalliere di Arcore eroe - che fanno della mafia un potere ancora più forte e della compromissione con la stessa un modello tuttora vincente.

Morto Andreotti, ora bisogna liberarci dell'andreottismo.

## UN CASO NELL'OCCIDENTE DEMOCRATICO

# Sicilia, la santa alleanza

**In un altro paese sarebbe uscito di scena e sarebbe stato dimenticato, anziché rafforzato**



**Lo storico / CONVALIDATA L'ASSOCIAZIONE ESTERNA FINO AL 1980**

# Senatore a vita dal '91 grazie a Cossiga, nel 2004 il pesante verdetto giudiziario

Nicola Tranfaglia

**U**na frase celebre, attribuita a Giulio Andreotti, diceva: «Il potere logora chi non ce l'ha». E si potrebbe dire, senza malignità, che l'uomo è stato male non soltanto per i tanti anni (ne aveva ormai novantaquattro, essendo nato nel 1919 e gran parte dei suoi coetanei di politica hanno dovuto lasciar da tempo il mondo) ma anche perché, ormai da vent'anni, di potere ne aveva poco. È, infatti, da più vent'anni senatore a vita nominato da quel presidente eversivo della Repubblica che rispondeva al nome di Francesco Cossiga, noto soprattutto per esser stato il ministro degli Interni del governo Andreotti nel 1978 quando Moro fu rapito e ucciso, e ha avuto tutto il tempo di comparsare il suo immenso archivio che interesserebbe molto gli storici se a loro fosse permesso di consultarlo.

Ma, con i vincoli che dominano nel nostro paese diventato negli ultimi anni un esempio di cinismo collettivo (da parte delle classi dominanti, si intende) si può prevedere che passeranno molti anni prima che la consultazione sia possibile. E che lo stato italiano, o meglio la classe politica del momento, potrà sollevare ancora una volta il segreto di stato che l'Italia conserva ostinatamente (malgrado gli ultimi tentativi di abolirlo) sicché chi vuole conoscere vicende del nostro paese di cinquanta o settant'anni fa è costretto tuttora a consultare i grandi archivi stranieri per conoscere i rapporti dell'Italia fascista o anche di quella repubblicana nei suoi primi o tre decenni con gli altri paesi dell'Occidente o dell'Oriente. Pessimismo, dirà qualcuno o realistica previsione del prossimo futuro?

Lasciamo ai lettori l'ardua previsione. E ritorniamo al destino storico e politico che Giulio Andreotti ha svolto per più di mezzo secolo nella politica italiana. Legato da sempre al Vaticano, è l'uomo che ha ricoperto, dai primi anni quaranta ai novanta, il maggior numero di cariche di vertice nei governi repub-

blicani, a cominciare da quello di grande importanza che ebbe nei primi governi De Gasperi come sottosegretario alla presidenza del Consiglio negli anni dell'Assemblea per la stesura della costituzione repubblicana. Ed è stato per sette volte (un primato ineguagliato) capo del governo in momenti decisivi per la nostra storia, il più importante dei quali fu il governo degli anni tra il 1976 e il 1979 quando il partito comunista fu associato alla maggioranza democristiano-socialista che dovette affrontare le onda-

in cui la Corte stabilì di confermare la sentenza di secondo grado e mandare assolto l'ex presidente del Consiglio, essendo il reato attribuito in ordine al reato di associazione esterna alla mafia siciliana (commesso secondo i giudici siciliani fino alla primavera del 1980) estinto per prescrizione. La Cassazione confermò per il resto la sentenza di primo grado appellata.

Dopo quella sentenza, anche per le colpe di una Rai lottizzata dai partiti e di giornali fedeli ai governi del tempo, si diffuse una leggenda non ancora morta dopo vent'anni di populismo trionfante di Berlusconi. La leggenda secondo cui i giudici hanno tentato di incastare uno dei maggiori protagonisti della politica nazionale ma, alla fine, hanno dovuto rinunciare perché non hanno trovato le prove per condannare Giulio Andreotti.

E invece, a distanza di quasi dieci anni dalla pronuncia della Cassazione che - ricorda Livio Pepino - confermò l'attendibilità degli accertamenti fatti dai giudici rispetto al ruolo di Andreotti fino alla primavera 1980 vale ciò che scrisse allora dopo la sentenza di secondo grado: «La sentenza di appello di Palermo fa un notevole passo avanti rispetto alla sentenza di primo grado, sia dal punto di vista del metodo che da quello del contenuto. Procede infatti ad accantonare quel modo di procedere che aveva caratterizzato nel 1999 la sentenza (che consisteva nel considerare i vari episodi come separati e non collegati l'uno con l'altro) e a sottovalutare l'aspetto associativo (centrale, invece come avevano intuito Falcone e Borsellino, per indagare sul fenomeno mafioso e sui rapporti tra mafia e politica). E ritorna, in questo senso, all'interpretazione che aveva retto dall'inizio il maxiprocesso del 1992. Ma non va oltre, giacché non si pone il problema di cosa avviene negli anni '80 - nei quali è storicamente accertato il proseguimento del rapporto tra gli andreottiani e Cosa Nostra - e per questa via arriva all'assoluzione, sia pure parziale, dell'imputato».

**Dieci anni di indagini tra Palermo e Roma. Troppa reticenza nella stampa, troppo scomoda la sua figura**

te dei terroristi.

Ma si può dire che l'episodio in cui il suo nome fece più volte il giro del mondo fu quello in cui venne processato a Palermo dal 2 maggio 1993, dopo la rituale autorizzazione a procedere concessa dal senato della repubblica, con il pieno consenso peraltro dell'imputato.

Per più di dieci anni si svolsero le udienze contro Andreotti prima in Tribunale, poi davanti alla prima sezione della Corte di appello palermitana, quindi dinanzi alla seconda sezione della Corte di Cassazione a Roma fino al 15 ottobre 2004,

# L'analisi

## Il Bene e il Male dell'Italia repubblicana

Giovanni Pellegrino

**H**o conosciuto Giulio Andreotti nel momento per lui più drammatico e amaro: negli anni della decadenza e delle accuse di mafia, e del terremoto giudiziario e politico che ne seguì. Era il '93 e presiedevo la Giunta delle immunità del Senato, l'organismo, cioè, che avrebbe dovuto proporre all'aula il via libera o il diniego alla richiesta di autorizzazione a procedere presentata dal procuratore di Palermo, Giancarlo Caselli. A ciò fece seguito l'analogia richiesta della Procura di Roma per l'omicidio Pecorelli. Fuin quell'occasione, certamente per lui lacerante, che Andreotti si rivelò ai miei occhi come una personalità politicamente complessa e di notevole spessore, piena di luci e di ombre, difficilmente inquadrabile nelle categorie del bene assoluto o del male assoluto. E oggi, nel giorno della sua morte, credo che questo sarà il giudizio che di Giulio Andreotti darà la Storia.

Ricordo, quando quella richiesta di autorizzazione arrivò, l'allarme del presidente del Senato Spadolini; ricordo le difficoltà in cui si dibatteva il mio stesso partito, il Pds, che pur convinto della necessità di dare l'ok all'autorizzazione, valutava che non ci fossero i numeri perché questa venisse concessa. Io fui, in qualche modo, il regista dell'autorizzazione, perché provai a convincere la Democrazia Cristiana che le istituzioni non avrebbero retto se il Palazzo si fosse chiuso in se stesso proprio nel momento in cui la magistratura, a un anno dalla morte di Falcone e Borsellino, cominciava a esplorare in modo davvero profondo il tema dei rapporti tra politica e mafia.

Benché nel gruppo della Dc molti, a cominciare da Martinazzoli, fossero convinti dell'esattezza del mio punto di vista, ritenevano però che non avrebbero potuto accoglierlo se io non avessi convinto Andreotti che l'autorizzazione dovesse essere concessa. Ciò avvenne nel corso di un drammatico colloquio a quattr'occhi. Alla fine, il senatore mi ringraziò: e da quel momento in poi vestì i panni dell'imputato perfetto, quello che si difende nel processo e non dal proces-

so. Personalità variegata e complessa, dicevo: Andreotti partiva sempre dal presupposto che il male era una componente del mondo. E pertanto con il male chi fa politica deve riuscire a trovare forme di compromesso, di agreement. E lui le trovò. La storia dei suoi rapporti con Cosa Nostra sta lì a ricordarcelo.

C'era, nella sua concezione della politica, un aspetto pragmatico. Tramite il ceto politico siciliano, ebbe rapporti con Cosa Nostra fino all'avvento dei Corleonesi; come li

ebbe Scelba e, prima di Scelba, gli americani che con l'aiuto della Mafia pianificarono l'invasione della Sicilia durante la Seconda Guerra Mondiale. Tutta la storia successiva di Andreotti fu invece un tentativo difficile e drammatico di sottrarsi a quegli stessi legami che aveva stretto in precedenza.

Fino alla fine, da politico puro, restò convinto che dietro le accuse mosse contro di lui dai pentimenti fosse una regia politica proveniente da Oltreoceano; era convinto, cioè, che gli Usa volessero punirlo per essere venuto in qualche modo meno alla fedeltà atlantica, appoggian- do la causa palestinese. Questa convinzione non lo abbandonò mai: non riusciva a immaginare un'origine non politica della tempesta che si era abbattuta su di lui, né ebbe mai dubbi sul fatto che le accuse dei pentiti fossero una polpetta avvelenata confezionata Oltreoceano. D'altra parte, in politica estera, materia nella quale era un gigante, le sue posizioni si ponevano spesso ai limiti dell'ortodossia atlantica.

Andreotti ha incarnato, nel bene e nel male, la Democrazia Cri-

stiana della Prima Repubblica. Era, la sua, una gestione del potere che tendeva ad accontentare quante più persone possibile. Gli ultimi governi a sua guida, con Pomicino ministro del bilancio, hanno certamente contribuito a dissestare i conti pubblici, portando alla grande crisi del '92 cui in qualche modo il primo governo Amato riuscì a porre rimedio. Era la sua politica: utilizzare in maniera spregiudicata le risorse pubbliche per produrre consenso e pace sociale, attutire le tensioni.

Ricordo, infine, i colloqui che ebbi con lui da presidente della Commissioni Stragi. Parlava a bassa voce, sussurrava; incarnava, in qualche modo, l'incidibilità del potere. Troppa luce, diceva, può accecare. Era pienamente consapevole che nel potere c'è un aspetto demoniaco; che il male sia qualcosa che non possiamo eliminare ma dobbiamo contrastare imparando però a conviverci. In definitiva, mi dava l'idea di un cardinale sotto processo per eresia, ma che si ostinasse a dire messa fino all'ultimo giorno, fino a un attimo prima di salire sul rogo.

**Il commento**

## Sempre al potere tra solitudine e responsabilità

**Francesco Paolo Casavola**

Ieri, a novantaquattro anni, è morto Giulio Andreotti. Come usavano gli storici

greci e romani per i loro grandi uomini pubblici, la sua biografia potrebbe servire in filigrana a leggere e rileggere le vicende politiche del nostro paese per l'intera seconda metà del Novecento. I documenti fotografici, cinematografici, televisivi consentono di farci accompagnare dalle sue immagini, di giovane universitario fucino, di sottosegretario del primo governo De Gasperi e poi via delle decine di volte in cui fu ministro e presidente del Consiglio, sempre autorevole par-

lamentare eletto da strepitosi numeri di preferenze, ma mai segretario del suo partito, della Dc.

Sembra quasi che egli si sia voluto identificare con lo Stato piuttosto che con il partito. E già questa osservazione dall'esterno pone una domanda profonda su quale fosse nella forma repubblica italiana il vero rapporto tra sistema politico dei partiti e valori più alti dello Stato costituzionale. Quando nei grandi partiti cominciarono a divenire significative le cor-

renti, alla sua diede un nome più naturalistico che politico, «Primavera». E l'elettorato che vi conflui ebbe più caratteri clientari e di opinione pubblica, che non programmatici. Forse il rappresentante istituzionale, più uomo di Stato che di partito, cercava una platea sociale, calcolando l'esaurimento di quella politica. D'altra parte, la co-niugazione, ma anche il dilemma società-Stato gli veniva dalla collaborazione con De Gasperi.

> Segue a pag. 12

**Segue dalla prima**

## Il pragmatismo di un uomo che è sempre stato al potere

**Francesco Paolo Casavola**

L'unico uomo politico italiano, cioè, ad aver avuto una esperienza mitteleuropea nel Parlamento di Vienna, nell'ultimo Stato plurinazionale quale l'Impero asburgico, dove apparati istituzionali e assetti sociali evocavano discordia.

Nè va sottratto alla formazione degli orientamenti costanti di Andreotti il lascito dell'esperienza fucina, un'associazione di studenti universitari cattolici, guidati da Giovan Battista Montini, futuro Papa Paolo VI, e dalla personalità già allora spiccente di Aldo Moro, in un contesto difficile quale quello del passaggio dal fascismo alla Repubblica. Le precoci e continue responsabilità ministeriali e di capo del Governo diedero ad Andreotti la misura della gravità dei passi da compiersi in politica estera ed interna, tali da non essere esposti alle incertezze dei dibattiti tra partiti e correnti.

Era il tempo delle massime tensioni internazionali tra Est ed Ovest, ch'egli tese a stemperare in

più prossimi equilibri mediterranei. Era il tempo di una conflittualità sociale crescente insieme alla modernizzazione e al miracolo economico, fino agli esiti cruenti dello stragismo e del terrorismo. Si adoperò per una ritrovata solidità del neocentrismo, e poi della svolta a sinistra fino al governo di solidarietà nazionale che facesse cadere la convenzione ad excludendum contro la sinistra comunista. Tanta evoluzione, da altri predicata e progettata, da lui pragmaticamente, e forse anche scetticamente, messa in opera in stato di necessità, ebbe un prezzo, la vita di Aldo Moro, proprio quando Andreotti era Presidente del Consiglio. Il diverso destino dei due già, nelle loro ormai lontane giovinezze, presidenti della Fuci, contribuì a giustapporle l'esempio. Vendette delle parti che dalla sua azione di governo non furono avvantaggiate, mancate solidarietà nel suo stesso partito, favorirono una stagione di processi giudiziari a suo carico, prima con l'incriminazione per l'omicidio del giornalista Mino Pecorelli, poi per coinvolgimento nell'affare Sindon-

na, infine per associazione mafiosa. Ne uscì libero con dignità, dopo essersi assoggettato a confiducia alla giustizia, senza polemiche e recriminazioni e vittimismi, che sarebbero andati di moda dopo di lui.

Era stato potente uomo di Stato, ma servitore dello Stato, tra i più accreditati tra gli italiani sulla scena internazionale. Discreto nella conduzione di problemi di governo, fino alla osservanza della segretezza. Il che ha sollecitato interpretazioni malevole in un ceto politico non educato a riconoscere nel riserbo dell'uomo pubblico una forma di rispetto di quella ragion di Stato, che dovrebbe poter trovare posto tra i valori costituzionali, quando lo Stato sia davvero servitore a sua volta di tutti i cittadini.

Aveva il dono della battuta ironica, per metà espressione di una tradizione popolare, per metà di una meditata cultura umanistica, essendo un cultore di studi ciceronianiani. Ma l'ironia è anche una risorsa di quegli uomini, malgrado le apparenze, provati dalla solitudine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Buongiorno NAZIONE*  
di STEFANO CECCHI

## LA MORTE LOGORA CHI NON CE L'HA

**UN TEMPO**, di fronte alla morte c'era solo rispetto. Magari era ipocrita nella sostanza, ma nelle forme era rispetto. Adesso, invece, se muore qualcuno di noto, il web come un'enorme cloaca mediatica, si spalanca vomitando di tutto e di più. E' successo anche ieri con la morte di Giulio Andreotti.

[Segue a pagina 14]

*Buongiorno NAZIONE* di STEFANO CECCHI

## La morte logora chi non ce l'ha

[SEGUE DALLA PRIMA]

**COME GIÀ** era successo con la Thatcher, anche con Andreotti Internet ha scatenato le battute più oscene contro una persona appena scomparsa. Ora: è vero che quello che noi chiamiamo «popolo del web» di fatto è un'esigua minoranza, come ha ricordato ieri il nostro direttore Cané, con i voti coi quali si voleva Rodotà uomo del Popolo io non avrei fatto il sindaco a Poggio a Caiano. Ma ciò che inquieta lo stesso è vedere come da questo strumento di futuro sia stato bandito il senso della pietà. Che è cosa ben diversa dall'avere un'opinione su una persona e continuare ad averla anche dopo morta. La Rete, insomma, per certi versi si è trasformata in un enorme Bar Sport in cui ognuno può esercitare il proprio cinismo senza regole. Abbiamo saltato un gradino verso la libertà e ne abbiamo sceso uno verso la barbarie?



*Non gli interessavano i grandi disegni, le riforme strabilianti, ambiva al piccolo troppo*

# Andreotti ha mirato solo a durare

## Diceva: è meglio tirare a campare che tirare le cuoia

DI CESARE MAFFI

**D**a mezzogiorno e mezzo di ieri non vi è stato commento, ricordo, biografia, nota, che non abbia legato il nome di **Giulio Andreotti** alla parola «potere». L'egualanza potere=Andreotti è assodata. Sia popolarmente sia presso i politici sia fra i politologi, nessun altro più e meglio di Andreotti ha incarnato il potere nell'Italia repubblicana. Anzi, a essere precisi, il suo legame col potere risaliva addirittura all'età monarchica, posto che si era assiso nella Consulta nazionale e ancor prima era stato il numero uno degli universitari cattolici.

**Ad Andreotti fra le mille accuse piovute** addosso c'era quella di cinico machiavellismo. Di fatto, seppe come pochi altri applicare l'insegnamento del Segretario fiorentino sul compito primo di un vero politico: durare. Si potrà osservare che il buon Nicolò intendeva che a durare dovesse essere soprattutto lo Stato, laddove Andreotti

ti è stato sempre denigrato per aver badato alla durata degli incarichi conferiti alla propria persona o al permanere dello spazio proprio nella Dc, per tacere della facile imputazione di aver espresso più gl'interessi vaticani che quelli italiani.

**Curiosamente, il più vivace nel colpirlo** con quest'ultima staffilata era un altro democristiano intriso di potere: **Francesco Cossiga**. Il divo Giulio, però, che non mancava di sìpido gusto dell'ironia (dote riconosciutagli anche dagli avversari giurati), riassunse la sua visione della durata al potere nel celeberrimo aforisma secondo il quale è sempre meglio tirare a campare che tirare le cuoia. Il fatto è che Andreotti «conosceva bene questa parte del mondo», per rifarsi ancora al Machiavelli che ritrae la capacità grandiosa di dir menzogne attribuita a papa Alessandro VI. Sapeva meglio di tutti su quale intreccio di complicazioni si reggesse la politica italiana. Era consci che tenere insieme partiti rissosi e ostili come quelli nostrani, fra i quali quello più ampio era una federazione di

gruppi la cui unità era dovuta a un fattore esterno, cioè la Chiesa, era un'impresa sovrumana. Per un governo, durare un anno era già un successo.

**Ecco perché, realista fino al midollo**, Andreotti non si preoccupava degli ampi disegni, delle grandiose costruzioni, delle vaste riforme; ma puntava a sopravvivere. Spregiudicato, era attento a non superare mai il limite oltre il quale avrebbe patito il crollo: il suo filoarabismo, la diffidenza verso gli Stati Uniti, la posizione che negli anni Cinquanta si sarebbe definita neoatlantica (ma che il Nostro praticò lustri dopo i **Gronchi**, i **Fanfani**, i **Mattei**, per anni e anni a lui ostili), furono coltivati sino al confine superato il quale gli Stati Uniti l'avrebbero collocato fra i nemici.

**La sua spregiudicatezza era tale e tanta** che riuscì a incarnare il compromesso storico, con i due governi che fra il 1976 e il '78 ebbero prima l'astensione, poi il voto del Pci. Attenzione, però: **Aldo Moro** teorizzava l'incontro con i comunisti, faticava per per-

suadere il partito a un'intesa intollerabile a molti democristiani, postulava un'alleanza ritenuta inevitabile. Al pragmatico Andreotti interessava trovare i voti per tenere a galla il governo, costringendo il Pci a far passare provvedimenti che solo un anno prima avrebbero sollevato la reazione delle masse. Era disposto a pagare prezzi che diremmo perfino osceni, come la riforma sanitaria o la legge dell'equo canone; ma gli importava tenere a bada il Pci, inguaiandolo. In effetti, i comunisti non seppero più recuperare le simpatie elettorali perse proprio con l'appoggio fornito agli esecutivi di Andreotti.

**Al divo Giulio, uomo di destra per decenni**, divenuto poi ben visto dalla sinistra, importavano in realtà solo i propri elettori. Sapeva come coltivarli. Li aiutava in ogni maniera, con una segreteria straefficiente, che usava il nome e il potere del politico per qualsiasi necessità, anche minuta, del cittadino che bussava alla porta del potente. Anche in questo Andreotti era un pratico.



## IL COMMENTO

## QUANTI NIPOTINI IN CARRIERA NEL PD

MAURO BARBERIS

**A**ndreotti è la Democrazia Cristiana, e la Dc è il passato che non passa. Quando mi hanno detto che era morto, non ci volevo credere: Andreotti non può morire, Andreotti è eterno. Ma ammettiamo per un attimo che ci abbia davvero lasciato. Allora dovrei raccontare di lui molte cose, ormai consegnate alla storia, non solo alla cronaca di questo Paese.

**SEGUE >> 5**

dalla prima pagina

Dovrei raccontare il sottosegretario-bambino di De Gasperi, e la censura sui film neorealista. Dovrei parlare dell'Italieta democristiana, clientelare e curiale. Dovrei soffermarmi sull'uomo del Vaticano, sospettato, a torto o a ragione, di tutte le cose oscure degli ultimi cinquant'anni, dal delitto Pecorelli ai rapporti dei servizi segreti. Dovrei chiosare lo statista che disse «A pensar male si fa peccato ma quasi sempre ci si azzecca», e che ci azzeccò. Dovrei tratteggiare il presunto burattinaio della trattativa Stato-mafia, quando lo Stato, per dirlo con una vecchia battuta, cercò di infiltrarsi nella mafia. Dovrei dipingere la testa pensante del Caf, la coalizione Craxi-Andreotti-Forlani, che ci ha lasciato in eredità, a noi e ai nostri nipoti, buona parte dell'attuale debito pubblico. Infine, non potrei dimenticare il Divo Giulio del film di Sorrentino, la vendetta del neorealismo, che di Andreotti fece una macchietta pop che lui non gradì; e il bello è che, tutto sommato, aveva ragione lui, il film non rende giustizia alla sua sinistra grandezza. Ma in realtà Andreotti non è morto. Semplicemente, come direbbe Michel Foucault, non è più dove lo cerchiamo, sui banchi della destra o del centro. La sua anima, da molto tempo, è trasmigrata altrove, aleggia sulle poltrone della cosiddetta sinistra, in particolare fra i funzionari dell'apparato Pd. E non solo fra quelli di provenienza cattolica, come Enrico Letta e Matteo Renzi: entrambi eredi di Andreotti a loro insaputa, molto più eredi di lui, comunque, che dell'altro grande cavallo di razza democristiano, Aldo Moro, lui sì morto, anzi morto am-

mazzato. Se dovessimo cercare oggi i veri eredi di Andreotti, in effetti, dovremmo cercarli proprio lì, nel centrosinistra di governo. Da chi ha preso la postura cardinalizia Letta junior, il nostro attuale premier, simpatico alle mamme e puro a Jovanotti, il cantore della Grande Chiesa che va dal Che (Guevara) a Madre Teresa? E di chi è figlio, a ben vedere, l'altro *enfant prodige* del Pd, il boy scout Matteo Renzi? Così, ci toccherà persino di averne nostalgia, di rimpiangerne le doti di mediatore, la capacità di tenere insieme, con indulgenza davvero plenaria, nobiltà nera e guerriglieri palestinesi, generali golpisti e sindacalisti delle Partecipazioni statali. I Letta e i Renzi, al confronto, sono ancora dei dilettanti: del resto provatevi voi a mettere d'accordo le correnti del Pd, forse non ci riuscirebbe neppure Andreotti. Ma la stoffa democristiana sicuramente c'è e prima o poi impareranno: sono ancora così giovani, dopotutto. Persino Berlusconi prima o poi ci lascerà – a differenza di Andreotti, lui non è immortale – e questi ultimi vent'anni di mattane populiste svaniranno definitivamente nella nostra memoria, al soffio del tiepido ponentino romano.

**MAURO BARBERIS**

## IL COMMENTO NEL PD I NIPOTINI IN CARRIERA



## L'EX COLLABORATORE «NON CERCATE I MISTERI NELL'ARCHIVIO DON STURZO»

VITTORIO DE BENEDICTIS

**L**e carte segrete della Prima Repubblica? «Una favola». Piuttosto una miniera d'oro per gli storici della politica e della politica estera. Questo è l'archivio di Giulio Andreotti, depositato nel caveau blindato della fondazione Don Sturzo. Lo dice chi ha consultato i documenti e che per vent'anni ha frequentato il "Divo Giulio". Roberto Rotondo è stato vice direttore della rivista del senatore a vita "Trenta giorni" e ha avuto accesso a quella mole eccezionale di documenti: 3500 grandi faldoni ("buste" per gli archivisti), divisi in due macro-sezioni. Una composta da 15 argomenti (elezioni, Camera dei deputati, Europa, Governi, Vati-

cano, ecc), l'altra contiene le "pratiche numeriche". Per dare l'idea, l'archivio Andreotti copre circa 600 metri lineari.

Insomma, intorno alle "buste" del leader democristiano si è creata una "leggenda politica". Lì sono custoditi i segreti della democrazia italiana? «Ma no, no - replica Rotondo - lì non c'è niente di tutto questo». E sa se altrove esistono carte "compromettenti"? «Onestamente non lo so. Ma le carte sono già state consultate anche di recente, ad esempio da Massimo Franco, giornalista del Corriere della Sera, che ne ha tratto un libro, e dallo storico Antonio Varsori».

Resta il valore che i documenti rivestono per gli studiosi. «Carte,

ritagli di articoli, rapporti, lettere. Andreotti non buttava nulla sin dall'inizio della sua carriera. Il senatore a vita non si limitava a catalogare, ma «interpretava, forniva una sua visione degli eventi». In politica interna e in politica estera. Ma anche sul vaticano e le cose della Chiesa. «È un lavoro pensato per i posteri». È una vera e propria storia d'Italia, dal 1946 ad oggi. Scritto da un politico cinico e freddo, la quintessenza del potere? «Mitologia da sfatare. In tanto era di una cordialità estrema. Teneva alle istituzioni. E aveva un rituale nei rapporti di lavoro: prima di affrontare con l'interlocutore il tema dell'incontro, parlava di un altro argomento per una decina di minuti: era il suo modo di dare il benvenuto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



→ L'editoriale

## IL FILO DIRETTO CON GLI ITALIANI

di Sarina Biraghi

**U**n funerale privato e niente camera ardente. Giulio Andreotti, a 94 anni, lascia la scena discretamente, senza alcuna ufficialità dopo aver attraversato sessant'anni di storia del nostro Paese da protagonista indiscusso, con passione e ironia, ed essere stato uno statista conosciuto e riconosciuto in tutto il mondo.

Da noi, qui a Il Tempo, non era considerato soltanto uno dei padri dell'Assemblea Costituente o il democristiano che iniziò il suo impegno politico al fianco di De Gasperi, il sette volte presidente del consiglio, inquisito e assolto (malgrado chi ancora lancia dubbi sulla sua innocenza) per mafia. Per noi era qualcosa di più: un ottimo scrittore e un giornalista e, quindi, un collega. Un giornalista vero, di quelli con il tocco leggero e spiritoso ma anche con la serietà e la «compostezza» che richiedono certi argomenti delicati. Era pronto a scrivere di tutto. Una volta si produsse in un documentato ricordo dell'attentato a Togliatti, nel 1948, proprio qui in piazza Colonna, qualche metro più in là di dove si è accasciato il brigadiere Giuseppe Giangrande sotto i colpi del calabrese Preiti, il giorno del giuramento del governo Letta.

Un'altra volta, invece, si cimentò, con l'ironia che lo contraddistingueva, in un delizioso articolo sulla Befana, di cui fu un fiero sostenitore quando si decise di abolirla come festività.

E questo senza dimenticare la rubrica delle «Lettere», il filo diretto con i lettori interrotto neanche due anni fa. Rispondeva puntualmente e personalmente: soltanto nell'ultimo periodo la fidata Patrizia, segretaria storica, trascriveva le risposte. Una piccola rubrica che lui considerava alla pari di tutte le sue cose più importanti e impegnative. Perché malgrado chi sostiene, come De Mita, che Andreotti «è stato un uomo di potere, gli interessava il governo, al di fuori di esso perdeva lucidità», per lui fare politica era parlare con gli italiani, i cittadini di un Paese che con Moro, Fanfani e De Gasperi aveva fatto risorgere dalle macerie del dopoguerra e diventare un protagonista internazionale.



## LA PROFEZIA SULLE RIFORME

di Giulio Andreotti

**E**giusto che siano i partiti a stabilire chi debba riuscire eletto? Personalmente credo di no e ritengo più corretto il vecchio metodo di voti di preferenza anche se non sottovaluto le due controindicazioni. Da un lato, nel momento di massima concentrazione di sforzi verso l'esterno, i concorrenti erano distratti e forse incattiviti dalle competizioni interne.

Vi erano, poi, le spese individuali, che privilegiavano i ricchi e stimolavano finanziamenti particolari. Peraltro i partiti, con i loro apparati, avevano il modo di sostenere e far riuscire chi ritenevano necessario.

→ a pagina 5

Così scrisse su *Il Tempo*

# Più qualità tra i politici

di Giulio Andreotti

**E**giusto che siano i partiti a stabilire chi debba riuscire eletto? Personalmente credo di no e ritengo più corretto il vecchio metodo di voti di preferenza anche se non sottovaluto le due controindicazioni. Da un lato, nel momento di massima concentrazione di sforzi verso l'esterno, i concorrenti erano distratti e forse incattiviti dalle competizioni interne. Vi erano, poi, le spese individuali, che privilegiavano i ricchi e stimolavano finanziamenti particolari. Peraltro i partiti, con i loro apparati, avevano il modo di sostenere e far riuscire chi ritenevano necessario. Quello che però mi ha male impresso negli ultimi giorni è stata la scarsa o nulla importanza che nelle ricandidature si è data al consuntivo della diligenza e del livello qualitativo degli uscenti. Un tempo vi davamo grande importanza. Anzi, mensilmente si inviavano ai Comitati Provinciali i bollettini delle presenze e la cronaca delle attività romane dei loro rappresentanti. Nei tre anni di mia presidenza del Gruppo democristiano della Camera, io inviavo anche alle famiglie notizie dettagliate. Provocai persino una crisi domestica, avvertendo che un onorevole napoletano da qualche settimana non si vedeva a Roma. Del resto le presenze erano essenziali. Alla Costituente per pochissimi voti perdemmo sull'indissolubilità del matrimonio. Erano assenti una ventina di democristiani, anche per un disguido nella precettazione (e nessuno

può sospettare che fossero divorzisti La Pira e Zaccagnini). Nella legislatura ora conclusa, in Senato è mancato spesso il numero legale. Qualche volta coincideva con la presenza in tribuna di scolarese. Quale ricordo del Parlamento rimarrà in quei ragazzi lungo tutta la vita? Se non ci fosse una sperimentata controindicazione, bisognerebbe introdurre la decadenza degli assenti abituali, secondo lo schema dei Consigli comunali. Un eletto al Campidoglio che brillò per la sua non frequenza fu fatto decadere. Qualche anno dopo, eletto alla Presidenza della Repubblica, avrebbe dovuto avere la cittadinanza romana come i suoi predecessori. Non la ebbe. Perché non si può essere così drastici? La norma esisteva nel Parlamento iraniano al tempo dello Scià. Quando trionfò la rivoluzione per i deputati era molto pericoloso fisicamente uscire di casa. Così in breve tempo scattò la decadenza di tutti. L'Iran. Un Paese che è spesso alla ribalta. Lo fu per la Rivoluzione Khomeinista, per il lungo assedio all'ambasciata americana, per lo scandalo americano dell'Irangate, per il tentativo di modernizzazione fatto da Kathami (purtroppo non appoggiato internazionalmente) e, da ultimo, per le assurde invettive contro lo Stato d'Israele. Ma con la sua grande tradizione culturale e con la presenza di tanti moderati (nel senso virtuoso della parola come tali, poco chiassosi) non è lecito parlare dell'Iran come un pericolo, spesso a titolo pretestuoso.

(Pubblicato il 14 marzo 2006)



## L'OPINIONE

# IL PRINCIPE DI TUTTI I DIAVOLI

di FERDINANDO CAMON

**Q**uando il direttore m'informa sul cellulare: «È morto Andreotti», la mia prima reazione è: «Sei sicuro?». È vero che aveva 94 anni compiuti, ma tante volte lo avevano dato per morto, anche su Wikipedia, e poi avevano dovuto smentire. Lui commentava col solito umorismo: «Porta bene». Diceva che tre cose erano nate nel 1919, il fascismo, il Partito Popolare e lui, ma l'unica cosa ancora in vita era lui. Pareva immortale. I nemici dicono: «Come i diavoli». Craxi lo chiamava col nome del principe dei diavoli, Belzebù. Tutta la stampa e l'opinione pubblica di sinistra lo ritiene colpevole di crimini enormi, omicidi, depistaggi, mafia. Oggi diranno: Non siamo riusciti a condannarlo, si porta nella

tomba colpe e segreti. In realtà, se si vuole salvare l'obiettività, bisogna dargli atto di non essersi difeso stoppando o rinviando i processi, come fa Berlusconi: lui i processi li ha accettati e s'è presentato alle udienze, sempre. Onore al merito. Una volta era andato anche se l'udienza era insignificante, un ragazzino testimoniava contro di lui, ma era inattendibile in partenza. «Senatore, perché è venuto?» gli chiesero. E lui: «M'han detto che questo teste è l'unico che ha finito le scuole dell'obbligo, ero curioso di vederlo».

Governare in Italia espone sempre ai rischi di contatti con la mafia. Con Andreotti hanno anche trovato "favori" della mafia, e favori criminosi, la mafia avrebbe tolto di mezzo a colpi di pistola suoi nemici personali. Ma questo non significa niente, perché il principio del do ut des, applicato dalla mafia ai potenti della politica, significa che la mafia ha fatto le sue offerte, non che il potente le ha chieste o ricambiate. Come scrivevo allora, a ridosso dei processi: bisognava trovare la richiesta del politico, formulata col da ut dem, allora

sì avrebbero incastrato Andreotti. Ma non l'hanno trovata, e così non l'hanno incastrato. «Se muoio adesso», diceva qualche giorno fa, «di molte cose dovrò render conto al Padreterno, ma

non di mafia e Pecorelli e cose del genere». Il giornalista Pecorelli fu ucciso perché dava fastidio ai politici. Ma fu Andreotti a chiederne la morte? Totò Riina era imprendibile perché godeva di protezioni politiche. Ma c'era Andreotti tra i protettori? I due s'incontrarono? Si scambiarono il "bacio" dell'intesa? Un giorno nelle nostre università si daranno tesi di laurea in Storia intitolate "Il bacio", e sarà chiaro a tutti che s'intenderà il bacio fra Totò Riina e Giulio Andreotti. Se ci saranno ancora una destra e una sinistra, la commissione di laurea si spaccherà in due, e la laureanda dovrà stare attenta con le conclusioni. Io, sul bacio, ci andrei cauto. Detto fra noi, dubito perfino che Giulio abbia mai baciato la moglie, essendo un dato storico che per dichiararle

il suo amore, da fidanzato, scelse come tempo e luogo un cimitero durante un funerale. L'am-

biguità della sua figura morale è stata costruita sull'ambiguità della sua figura fisica: molto curvo, ad angolo retto. «Presidente, stia dritto» gli dice la segretaria, ogni volta che gli passa accanto, nel film "Il divo". «Sto comodo così» risponde lui. Il film, famoso in Italia e nel mondo, è un tentativo di denunciare l'ambigua mescolanza fra potere politico e fede reli-

giosa, governo dell'Italia e Dc, le virtù cattoliche e le inevitabili spietatezze raccomandate da Machiavelli. L'attore che interpreta Andreotti grida: «C'è una mostruosa inconfessabile contraddizione: perpetuare il male per garantire il bene... Bisogna amare così tanto Dio per capire quanto sia necessario il Male per avere il bene». È il punto più alto d'accusa raggiunto dai nemici di Andreotti: credere per ammazzare. Quel film è storia, però storia del cinema, non storia politica. Arte, non realtà. Nella realtà, Andreotti ha creato un partito politico-religioso che è durato oltre mezzo secolo. Umanamente, un'eternità. Luminosa o funerea, questa è grandezza.

(fercamon@alice.it)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## PAREVA IMMORTALE

Diceva che tre cose erano nate nel 1919, il fascismo, il Partito Popolare e lui, ma l'unico ancora in vita era lui



**L'editoriale**

## L'andreottismo e cos'altro resta del divo Giulio

di MARIA GIOVANNA MAGLIE

Come sempre gli capita, almeno ai miei occhi, Ingroia ha torto anche nel dichiarare acidamente che con Giulio Andreotti non sia morto l'andreottismo, perché credo piuttosto che sia morto da tempo l'andreottismo, e che personaggi come Andreotti nella vita politica

italiana non ci siano più da tempo. Credo anche che non si debba far confusione tra andreottismo e inciucio democristiano attuale. Pensate che Andreotti ha tenuto un diario per tutta la vita, e che oggi si twitta tutti insieme appassionatamente. Nel 1974, praticamente preistoria, parlava a Oriana Fallaci, che per una volta non capì un granché, arroccata come si tenne in una paura snobistica e ostentata per il personaggio, quasi un'antesignana della "mascalzonata" del film di molti anni dopo, quel "Divo" improbabile e cupo che ora ci faranno sorbire come cerimonia degli addii. Diceva alla Fallaci: "Non ho cifrari segreti. Ho solo un diario che scrivo ogni sera che Dio manda in terra: mai meno di una cartellina. Se per caso una sera ho mal di testa e non scrivo, il giorno

dopo riempio subito il vuoto. Così, se devo fare un articolo su qualcosa che accadde venti anni fa, consulto il mio diario e trovo cose che non troverei certo sui giornali. Certo, lo tengo in modo tale che nessuno può capirlo all'infuori di me e son cose che tengo solo per me. Quello nessuno deve leggerlo all'infuori di me. È proprio segreto, e spero che i miei figli lo brucino il giorno in cui morrò. Ma i miei fascicoli, creda, consistono solo in ritagli di giornale. Se vuole consultarne uno glielo do. Avanti, dica un nome. Lo dica". Ha continuato a scrivere fino all'ultimo, e oggi più di qualche nome mi piacerebbe chiederglielo, anche per evitare il rischio delle sciocchezze che sentiremo in questi giorni sui presunti segreti che si sarebbe portato nella tomba.

CONTINUA A PAGINA 2

## Quanto poco resta dell'andreottismo

### Non volle mai incarichi e gradi nella Dc Innamorato del potere, senza nasconderlo

di MARIA GIOVANNA MAGLIE

Segue dalla prima pagina

Non vedo nessun andreottismo in giro, se guardo allo spettacolo deprimente della politica odierna, al premier di un partito che ha per vice quello del partito avversario, per dirne una. E' vero che Andreotti sosteneva sereno "preferisco aggiungere che eliminare", ma la sua lezione di metodo era il contrario, detto da mai democristiana e certo non da non andreottiana, era la separazione maniacale del problema concreto dalle sovrastrutture ideologiche e dagli orpelli passionali, qualcosa di più e di meglio della vocazione al basso compromesso tipico della Dc.

In epoca di guerra fredda, in un Paese fazioso e ideologico, il metodo di Andreotti fu prezioso ma fu anche quello che gli valse la costruzione della demonizzazione, l'etichetta di cinico per sempre.

### Campione di intelligenza

I suoi avversari diventarono campioni della tesi sulla sua capacità e intelligenza, al servizio di cause sbagliate, ma la vulgata nacque all'interno del suo partito, nel quale, non credo di sbagliare, non volle mai incarichi e gradi, preferendo, altra

anomalia, sempre incarichi di governo, e accettando così l'accusa de-

finitiva e abbastanza incongrua di amare il potere fine a sé stesso. Fu invece un modo per avere le mani libere: abbracciare Graziani e varare governi appoggiati dal Pci, opporsi al centro-sinistra e poi tornare alla collaborazione col Psi, sentirsi campione della lealtà atlantica ma appoggiare l'azione corsara di Siganella, nutrire dichiarata antipatia per Craxi ma organizzare il Caf.

### Il legame con la Chiesa

L'andreottismo è stato un legame viscerale con la Chiesa, una visione vaticana della politica nazionale e ancora di più di quella estera e mediorientale, ma anche qui le

etichette di supremazia ideologica, le sparata da dottrina sociale, non avevano spazio alcuno. Ho riletto una frase di Rosy Bindi: "Il compito dell'evangelizzazione da parte della chiesa è anche una forma di pedagogia alla cittadinanza, all'impegno civile e politico".

### Prima della malattia

Giulio Andreotti non ancora malato, ancora in grado di fare le sue battute di spirito, avrebbe suggerito alla Rosy di mantenere la calma, lasciare alla Chiesa quel che è della Chiesa e non sentirsi la pasionaria di Dio, e

dentro di sé avrebbe provato orrore. Non vedo andreottismo in giro anche perché non vedo personaggi politici capaci di avere una vita e una dignità anche fuori dalla luce della ribalta.

Negli anni dei processi l'imputato Andreotti continuò a giocare a carte e ai cavalli, andò alle udienze e prese appunti, scrisse libri e librini, come "I quattro del Gesù", sul modernismo, una corrente di rinnovamento teologico che tra fine dell'Ottocento e inizi Novecento fu condannata e scomunicata, e anche "Un Gesuita in Cina", dedicato a Matteo Ricci, il gesuita che andò

in Cina e inventò un rapporto possibile tra due mondi e due religioni. Oggi la Chiesa denuncia apertamente la mancanza di "una nuova generazione di politici cattolici".

Quando Benedetto XVI pronunciò questa frase, Andreotti sdrammatizzò nel suo commento, da romano rotto a tutto, come sempre diceva, e spiegò che l'attuale penuria è giustificabile, che "allora era tutto diverso, c'erano il comunismo e la Guerra fredda. Quelli per fortuna sono finiti, ma la qualità dei politici non se n'è giovata".

### La Chiesa

Aveva una visione vaticana della politica nazionale e ancor più di quella estera e mediorientale

## I PROFESSIONISTI DELL'INSULTO

# Andreotti muore Vive l'odio

*È stata la prima vittima di un processo politico  
E oggi i forcaíoli non lo lasciano  
in pace neppure nel giorno della scomparsa*

di Vittorio Sgarbi

**G**iulio Andreotti è morto due volte: una biologicamente ieri, 6 maggio 2013; l'altra, moralmente e politicamente, vent'anni fa il 27 marzo 1993. Fu allora infatti che una azione violenta lo travolse mascherando da regolare indagine giudiziaria una contrapposizione etica e ideologica. Andreotti è il simbolo dell'Italia che non trova pace e verità anche nel giorno della scomparsa di un uomo di 94 anni. Sono di ieri sera le accuse vergognose di quella parte di Paese che ha approfittato della sua morte per colpirlo ancora, per rilanciare pettegolezzi infamanti, frutto di una perversità fanaticia paragonabile a quella che negli stessi giorni del 1993 sconvolgeva l'Algeria. Accanto due situazioni così lontane, di entrambe le quali fui testimone (...)

(...) attivo, perché nel 1994, presidente della commissione Cultura della Camera dei deputati, vennero a trovarmi l'ambasciatore e alcuni esponenti politici «laici» dell'Algeria mostrandomi fotografie raccapriccianti di violenze e stragi con madri e bambini uccisi con efferata crudeltà, teste e arti mozzi, sventramenti: uno scenario di guerra. Non mi risultavano conflitti in Algeria e chiesi ragioni di tanta violenza. Mi fu spiegato che si trattava di un «regolamento dei conti» fra musulmani e musulmani, tra fanatici religiosi e osservanti moderati ancora legati alla tolleranza derivata dagli anni dell'occupazione francese.

La matrice della violenza era chiara. Dopo l'indipendenza il ripristino delle tradizioni aveva determinato un'arabilitazione religiosa attraverso alcuni maestri inviati dall'Iran a insegnare le leggi del Corano nelle Madraze. I

bambini educati in quelle scuole a una concezione religiosa integra e pura sarebbero diventati,

una volta adulti, titolari di un rigore e delle conseguenti azioni punitive contro i non abbastanza osservanti. Perché faccio questo parallelo? Perché, gli anni della contestazione studentesca, a partire dal 1968, e ancor prima con la denuncia delle «trame» del Palazzo da parte di Pier Paolo Pasolini, avevano fatto crescere una generazione convinta di dover cambiare il mondo e di dover abbattere i santuari, fra i quali la Democrazia cristiana e i suoi inossidabili esponenti. Da questo clima deriva ovviamente, l'assassinio di Aldo Moro (ma già allora l'obiettivo doveva essere il meglio protetto Andreotti) attraverso un vero e proprio processo alla Democrazia cristiana da parte delle Brigate Rosse. Forme estreme, violente, ma radicate nella convinzione che il potere politico fosse dietro qualunque misfatto: stragi di Stato, mafia, servizi segreti, P2. Con la P2, colossale invenzione di un magistrato, senza un solo condannato (sarebbe stato difficile, essendovi fra gli iscritti, il generale Dalla Chiesa, Roberto Gervaso, Maurizio Costanzo, Alighiero Noschese, per le comiche finali), cominciò l'interventismo

giudiziario, per riconoscere i metodi del quale dovrebbe essere letta nelle scuole la sentenza di Cassazione che proscioglie tutti gli imputati dall'accusa di associazione segreta e da ogni altra responsabilità penale rilevante.

L'inchiesta fu così rumorosa che ancora oggi «pidista» è ritemorte di Moro. Ma questa volta non erano le Brigate Rosse, era un vero e proprio tribunale della Repubblica con pubblici ministeri e giudici veri. E di cosa dibattevano come provare regina? Del bacio tra Andreotti e Riina a casa di uno dei Salvo. Intanto, tutto appariva a me irrituale e irregolare. Ogni giorno, con pochissimi altri (uno dei quali il coraggioso Lino Iannuzzi), notavo incongruenze e contraddizioni.

Perché Andreotti doveva essere reprocessato a Palermo come capo corrente di un partito quando tutta l'attività politica si era svolta a Roma e il suo collegio elettorale era stato in Ciociaria? Dopo essere stato bruciato dal Parlamento come presidente della Repubblica, fu indagato dalla magistratura a Perugia per l'omicidio Pecorelli a Palermo per associazione mafiosa. Per dieci anni si difese, essendo di fatto degradato da deputato a imputato, e perdendo ogni ruolo politico. In quegli anni fu abbandonato da tutti che erano certi, indipendentemente dalla colpa, della sua condanna. Ma la condanna è il processo stesso. Andreotti era diventato un appestato, non meritevole di alcuna continuità intellettuale o politica. Andreotti era il «Male». In certi momenti, quando smontavo nella mia trasmissione «Sgarbi quotidiani» alcune ridicole accuse care a Caselli, come quella di essersi recato in visita a un mafioso, a Terrasini, alla guida di una Panda (lui che probabilmente non aveva patente), mi sembrava che ogni limite fosse superato, e pure il senso del ridicolo. Ma mi sbagliavo: tutto era maledettamente vero.

Alla fine fu assolto. Ma la formula non poteva essere più am-

bigua per non penalizzare il suo accusatore. Così si inventò che i reati contestati a Andreotti fino al 1980 erano prescritti, eluirsul-tava assolto soltanto per quelli che gli erano stati attribuiti dal-

l'80 al '92. Una assoluzione salomonica per non sconfessare il grande accusatore. Ma ingiusta e insensata. Perché ciò che è prescritto non può essere considerato reato, in assenza di quella veri-

tà giudiziaria che si definisce soltanto con il dibattimento che, a evidenza, areati prescritti, non vi fu. E intanto Andreotti assolto, con riserva, era già morto. E oggi nel coro di quelli che lo rimpian-

gono e lo onorano mancano le scuse e il pentimento di quelli che lo avevano accusato fantasiosamente e ingiustamente in nome della lotta politica. Quindi di non della giustizia.

## La vicenda

### Marzo '93, Palermo

La bomba scoppia il 27 marzo del '93. La procura di Palermo chiede al Parlamento l'autorizzazione a procedere contro Andreotti. L'accusa: concorso in associazione mafiosa

**OPPORTUNISTI**  
**Fu abbandonato da tutti**  
**quelli che erano certi**  
**della sua condanna**

**L'amarezza per i processi**  
*A parte le guerre puniche,*  
*mi viene attribuito di tutto*

### Giugno '93, Perugia

Il 10 giugno '93 è la volta di Perugia: la procura chiede l'autorizzazione a procedere contro Andreotti. Lo accusa di essere il mandante dell'omicidio del giornalista Mino Pecorelli

### Settembre '95, alla sbarra

Il «processo del secolo», così viene ribattezzato il processo per mafia di Palermo, inizia il 26 settembre del '95. Contemporaneamente, a Perugia, parte pure il processo Pecorelli

### Novembre 2002, condanna

In primo grado doppia assoluzione, tra settembre e novembre del '99, per l'omicidio Pecorelli e per mafia. In appello, a novembre 2002, la condanna per Pecorelli

### La doppia assoluzione

L'odissea finisce tra il 2003 e il 2004. A ottobre del 2003 la Cassazione annulla la condanna di Perugia e assolve. Il 15 ottobre del 2004 l'assoluzione definitiva per mafia



# Frommer Machtmensch

## Italiens Ex-Premier Giulio Andreotti mit 94 Jahren gestorben

THOMAS SCHMID

**K**einer war wie er. Obwohl Giulio Andreotti weder über Charisma noch über staatsprägende Visionen verfügte, hat er die nach dem Ende des Faschismus gegründete Republik geprägt wie kein zweiter. Konrad Adenauer und Alcide de Gasperi, Italiens erster Nachkriegsministerpräsident, waren beide Gründungsgestalten und gewiefte Taktiker, deren Glaube an das Gute im Menschen sich in engen Grenzen hielt. Doch verglichen mit Andreotti waren sie beide Waisenknaben. Andreotti war kein Gründer, sondern ein Bewahrer christlich-demokratischer Macht, über fast fünf Jahrzehnte hinweg. Als Anfang der 90er-Jahre seine in Korruption verstrickte Partei zerbrach, fand auch seine politische Laufbahn ihr Ende. Mehr als zwei Jahrzehnte später hat Italien noch immer zu keiner stabilen neuen politischen Form gefunden. Vor diesem Hintergrund tritt umso deutlicher zu Tage, was dieser unscheinbar wirkende Mann mit der großen Brille geleistet hat.

Von Anfang an war er dabei. 1946 gehörte der 27-Jährige der Verfassungsgebenden Versammlung an – und seither gab es kaum ein Jahr, in dem er kein politisches Amt innehatte. Er war unter anderem in wildem Wechsel Innen-, Finanz-, Verteidigungs-, Industrie- und Außenminister. In 33 der 54 Regierungen zwischen 1945 und 1999 saß er am Kabinettstisch. Und sieben Mal war er Ministerpräsident. Seine Partei, die Democrazia Cristiana, hatte immer zwei Gesichter: Hier die Idee von einer sittsamen,

sozialkatholischen Gesellschaft in europäischem Geist – dort die Partei als Machtmashine, deren Lenker Fäden ziehen, Komplotten schmieden, Konkurrenten beiseite räumen und zu einem geradezu nihilistisch erscheinenden Pragmatismus in der Lage waren. Der fromme Katholik Andreotti, den man jeden Morgen um sechs Uhr in der Kirche sah, schätzte das Wertefundament seiner Partei, gehörte aber mit Haut und Haaren ihrem Machtflügel an. In zahlreiche Skandale und Geheimdienstfären war er – der immer wusste, dass jede Klientel bedient werden will – verwickelt, er überstand sie alle. Mit den Jahren wirkte er wie der Gestalt gewordene Inbegriff eines Senators. Als er zu Anfang des neuen Jahrtausends, nun schon zehn Jahre lang Senator auf Lebenszeit, wegen Verwicklung in die Mafia zu immerhin 24 Jahren Haft verurteilt wurde, hob das Berufungsgericht das Urteil ein Jahr später auf. Wie verstrickt er war, wird wohl nie geklärt werden.

Doch auch wenn ihn die Linke gern als Machtmonster zeichnete, in Wahrheit war er wohl ein ergebener Diener dessen, was er als die Räson von Partei und dann auch Staat sah. Nichts entging ihm. Hinter einer Fassade scheinbarer Gleichgültigkeit verbarg er tiefes Misstrauen. Er war ein politischer Präzisionshandwerker. Einsamkeit umwehte ihn. Macht zerstört den, der sie nicht hat, sagte er gern und ließ es geschehen, dass man ihn – und nicht Talleyrand – für den Autor dieser Weisheit hielt. Die italienische Republik der Nachkriegszeit war auf Kirche, Konsum, Klientelismus, Fernsehen und die staatsferne List von Millionen Schlaumeiern gegründet. Andreotti verkörperte geradezu perfekt die zähe Vitalität dieses Modells, das seine Blüte längst hinter sich hatte. Wie faszinierend diese Zeit doch war, konnte man auf den Treffen der katholischen Jugendorganisation „Comunione e Liberazione“ in Rimini erleben. Bis vor kurzem trat dort alljährlich der greise Andreotti auf, um über Stunden sein riesiges jugendliches Publikum mit seinen Ausführungen über Politik und Religion, über Gott und die Welt regelrecht zu begeistern, ja zu bezaubern. Am Montag starb Giulio Andreotti in seiner Geburtsstadt Rom im Alter von 94 Jahren.

# El 'gran vecchio'

LOLA GALÁN

Ha muerto Giulio Andreotti a los 94 años. Y casi parecen pocos. Cualquiera hubiera pensado que el hombre que dominó la política italiana durante la práctica totalidad de la Primera República era más que centenario. Un personaje infinito, un *dios* local sin edad, hasta tal punto fue omnipresente en el escenario turbio y complicado de Italia en los años que van de la posguerra hasta principios de los años noventa. Romano de nacimiento, católico de misa diaria, Andreotti siempre nutrió una cierta vocación cardenalicia. Si se inclinó por la política laica fue porque, como solía reconocer, las mujeres le atrajeron desde muy joven. Él fue fiel a la suya, Livia Danese, que se mantuvo en un discretísimo segundo plano. El estilo político de Andreotti no hubiera desentonado en la curia romana, con la que siempre estuvo en total sintonía.

Aunque no puede decirse que la política civil le fuera mal. Desde la etapa constituyente hasta el desmoronamiento de la Democracia Cristiana, tras el huracán judicial de *mani pulite* (manos limpias), Andreotti lo fue todo en la vida política italiana. Ministro en una veintena de gabinetes democristianos, siete veces primer ministro, estuvo a punto de concluir su carrera política en el Quirinal. Si no consiguió ser presidente de la República fue porque

dos mafiosos arrepentidos le identificaron como el principal referente de la Mafia siciliana en la política romana. La batalla judicial, iniciada en 1995, se cerró tras las correspondientes apelaciones como muchas veces ocurre en la historia judicial italiana, con la prescripción del delito. Para entonces, Andreotti, con su figura encorvada y su aspecto vacilante, era un anciano todavía influyente, en su calidad de senador vitalicio.

Desde su estudio privado de la plaza romana de San Lorenzo in Lucchina, donde recibió a EL PAÍS en junio de 1998, Giulio Andreotti seguía ejerciendo una notable influencia en la política italiana. En la antesala de su despacho, media docena de personas esperaban ser recibidos por el gran líder. Lo sorprendente del poder *andreattiano* es su capacidad de adaptación pese a la devastadora sucesión de escándalos en los que invariablemente aparecía su nombre. El más grave de todos, probablemente, el secuestro y asesinato por las Brigadas Rojas, en 1978, del entonces líder de la Democracia Cristiana, Aldo Moro. ¿En qué medida era culpable Andreotti de la tragedia? Los escritos de Moro, redactados mientras estaba en manos de sus secuestradores, son duros con su correligionario. Y las zonas de sombra en la investigación del secuestro —pistas no exploradas, errores policiales— alimentaron

las teorías conspirativas que veían una y otra vez en Andreotti el representante de un poder oscuro y manipulador, una especie de *gran vecchio* que manejaba los hilos de la alta política italiana.

El nombre de Andreotti aparecía detrás de la bancarrota del banco Ambrosiano, en 1982, con su estela de muertes nunca aclaradas; detrás del asesinato del periodista Mino Pecorelli, colaborador de los servicios secretos italianos, o de las intrigas ligadas a la logia masónica P2. El último episodio turbio en la abultada biografía de Andreotti quedó al descubierto en mayo de 2009, cuando el periodista Gianluigi Nuzzi (el hombre que destapó los papeles del *Vatileaks*) publicó documentos secretos sobre las cuentas anónimas del Instituto para las Obras de Religión (Ior), más conocido como el banco vaticano, en las que aparecía Andreotti como titular o como beneficiario. Cuentas por las que transitaban sumas considerables de dinero en los años noventa, con destino a proyectos más o menos caritativos de Andreotti, e incluso a financiar iniciativas políticas próximas. Todo el material procede de un archivo de documentos guardado cuidadosamente por un monseñor, empleado en el Ior durante años. El libro cayó como un mazazo en el Vaticano, pero Andreotti se mantuvo impasible. Preocupado, quizás, por otros juicios.

**El último episodio turbio le ligaba a una cuenta secreta del banco vaticano**



# *Powerful postwar leader tainted by Mafia links*

## OBITUARY

### **Giulio Andreotti**

Italian politician and writer  
1919-2013

Few modern politicians have been so deeply steeped in the apparatus of power as Giulio Andreotti, who has died aged 94. Seven times prime minister of Italy, he was in government for 45 years and held every important ministerial post.

The epitaph for the Italy that, with its virtues and vices, rose from the detritus of Fascism is also that of Andreotti, so bound up was his career with the country's post-Mussolini history.

Astute, witty and deliberately enigmatic, he navigated the undergrowth of Italian politics with ease. "Power only burdens those who don't possess it" was one of the many aphorisms he coined. Practising his brand of cynical statecraft with the skill of a latter-day Machiavelli, he will be remembered more for the manner in which he exercised power than for what he achieved by wielding it.

Andreotti's last tenure of the premiership ended in the wake of a 1992 election in which voters spurned his Christian Democrat (DC) party, discredited by corruption scandals. Those polls marked the beginning of the collapse of a political system that had held sway since 1945 and he was denied elevation to the largely ceremonial post of president, remaining instead a life senator.

Further damage came in a 2002 appeals court ruling that found him guilty of complicity in the Mafia-linked murder in 1979 of journalist Mino Pecorelli, who had threatened to publish damaging accusations about the ruling elite. Andreotti was sentenced to 24 years in prison but did not serve the sentence and was acquitted in 2003.

A Palermo appeals court found he had a "stable and friendly openness towards mafiosi". But as these relations had not continued after 1980, they fell under the statute of limitations.

As a founding DC member he was in government during Italy's transformation from a poorly developed rural country into the world's fifth biggest economy. Despite the many faults of the DC-dominated system, it largely provided an environment in which the nation's creative energies were nurtured.

As foreign minister in the 1980s and then again head of government, he was instrumental in pushing Italy towards deeper EU integration under the Maastricht treaty. Yet he failed to prepare the country adequately, undertaking his obligations to discipline public finances and reduce the national debt either

A man used to being dubbed Giulio the Divine became branded Beelzebub, prince of darkness

with scant grasp of their significance or little intention to respect them.

The political system he embraced required a strong state presence in the economy, with large public handouts and protection of vested interests. As a result, rather than being at the core of the new Franco-German-led Europe, Italy was pushed towards the periphery, where since 2011 a collapse of market confidence in the euro and Italy's ability to honour its vast public debt has brought it close to seeking a eurozone bailout.

Andreotti also underestimated how far corruption had permeated society and corroded its institutions. He was thus unprepared for the

backlash from a new breed of investigative magistrates. A man used to being dubbed Giulio the Divine, in the style of the Roman emperors, became branded Beelzebub, the prince of darkness.

In 1993 he became the only Italian prime minister to be charged with consorting with the Mafia. Andreotti had experienced more than 20 previous brushes with the law. But the magistrates had always found themselves blocked or parliament refused to waive his immunity. By now, though, the questions could not be ignored.

Andreotti was accused of being the Rome reference point for Cosa Nostra, the Sicilian Mafia. As such, allegedly he helped rig trial sentences and arrange political cover in return for protection and votes in Sicily. He was acquitted of these charges in 1999.

Andreotti's name cropped up in other scandals, from bribes related to Middle East oil contracts to the role of the intelligence services in manipulating the terrorist Red Brigades. His role always managed to appear ambiguous, with the facts about these scandals never properly revealed.

Born in Rome, he was to spend all his life based in a capital where the threads of religious authority were intertwined with political power. When his friend Aldo Moro (later as prime minister to be killed by the Red Brigades) gave up the leadership of the Catholic Students' Federation in 1942, Andreotti took over with the blessing of Pius XII. In 1945 he married Livia Danese. The couple had two sons and two daughters; all survive him.

After liberation he was elected to the constituent assembly that drew up the new constitution. The secret of Andreotti's power lay in a phenomenal memory, a regard for detail and an endless capacity for work. His sole other passion was horseracing.

Denied the role of elder statesman, he fell back on writing – his magazine 30 Giorni folded last year – and travelled to those places where he was still treated with respect: Libya, Syria and Iran. It was a sorry commentary on the reduced status of a man who knew most leaders of the postwar world.

Robert Graham



# Gewiefter Taktiker und Machtmensch

Zum Tode Giulio Andreottis, der Italiens Nachkriegspolitik prägte wie kein Zweiter

Die einen hielten ihn für einen der korruptesten Politiker Italiens; die anderen werden es Giulio Andreotti nicht vergessen, dass er den Staat vor der Machtübernahme durch die Kommunisten rettete. Seine Freunde preisen ihn als bescheide-nen und kultivierten, fleißigen und diskreten Mann. Zwischen „göttlichem Julius“ und „Beelzebub“ schwankt sein Bild in Italien. Zweifellos war Andreotti der wichtigste Politiker der Christlich-demokratischen Partei (DC). Er war, auf ver-schiedenen Ministerposten, an 33 der 54 Regierungen zwischen 1945 und 1999 be-teiligt und sieben Mal Ministerpräsident. Andreotti gehörte 1946 schon zur Verfas-sunggebenden Versammlung, seit 1948 war er Abgeordneter. Nachdem sein Man-dat 1991 geendet hatte, ernannte ihn Staatspräsident Cossiga 1992 zum Sen-a-tor auf Lebenszeit. In den letzten Jahren war Andreotti häufiger krank; dennoch kam er gelegentlich in den Senat oder in sein Büro an der Piazza San Lorenzo in Lucina – schmächtig, den Kopf leicht ge-beugt haltend. Er habe Spaß an der Macht gehabt, soll er gesagt haben.

Am 14. Januar 1919 wurde Andreotti in Rom geboren. Während des Zweiten Weltkriegs schrieb er für die „Revista del Lavoro“, eine Zeitschrift der Faschisten; dann schwenkte er zur christlich-demokratischen Bewegung und engagierte sich bei deren Blatt, „Il Popolo“, das zu-nächst im Untergrund erschien. Schon als Jurastudent knüpfte er so erfolgreich ein Netz von Verbindungen, dass er 1944 in die Nationalversammlung der Christ-demokraten gewählt wurde. In jenen Jahren verband Andreotti als persönlicher Sekretär eine enge Bindung zum späte-rem Ministerpräsidenten Alcide De Gas-peri, an dessen Aufstieg er teilhatte. Von 1947 bis 1954 war er Staatssekretär in der vierten Regierung De Gasperi. Er leite-te das Organisationskomitee der Olympi-schen Sommerspiele 1960 in Rom.

Als Finanzminister musste sich Andreotti 1962 des Vorwurfs erwehren, er habe Unregelmäßigkeiten beim Bau des Flughafens Rom-Fiumicino gedeckt. 1964 wurde er in den Skandal um die Akten von 157 000 Bürgern verwickelt, die einen neofaschistischen Staatsstreich vorbereitet haben sollten. Anstatt die Akten zu zerstören, wozu Andreotti (nun-mehr Verteidigungsminister) gesetzlich eigentlich verpflichtet war, gab er sie an

die Geheimloge Propaganda Due (P2) weiter, die sie offenbar als Druckmittel gegen missliebige Bürger nutzte.

Doch das konnte seinen weiteren Auf-stieg nicht aufhalten: 1972 wurde Andreotti erstmals, wenn auch nur für einige Tage, Ministerpräsident; er erwies sich bald als gewiefter Taktiker. Als seine DC 1976 die Wahlen nur knapp gewann, die Kommunisten dagegen gestärkt aus ih-nen hervorgingen, ließ er sich zum Kampf gegen Terror und Wirtschaftskri-se auf ein Bündnis mit den Kommunisten ein. Als einer der wichtigsten Befür-worter dieses „historischen Kompromisses“, der frühere christdemokratische Mi-nisterpräsident Aldo Moro, 1978 von den Roten Brigaden entführt und getötet wurde, war es mit diesem Solidaritäts-pakt wieder vorbei. Bis heute ist Moros Tod nicht endgültig geklärt. Nach wie vor hält sich der Verdacht, dass staatstragende Kräfte um Andreotti, wohl mög-lich mit Hilfe aus dem Ausland, die Ro-ten Brigaden instrumentalisiert hätten, um im Kalten Krieg die Christlichen De-mokraten zu stärken.

1991 zerfiel die DC in zahlreichen Kor-ruptionsskandalen. Andreotti war wie-der Ministerpräsident, als zwei Verfah-

ren gegen ihn eröffnet wurden. Darüber platzte sein Traum, dereinst Staatspräsi-dent zu werden. In Perugia wurde ihm vorgeworfen, er habe 1979 den Enthüllungsjournalisten Mino Pecorelli ermord-en lassen, weil der den wahren Mördern Moros auf der Spur gewesen sei. Für den Mord wurden dann Andreotti und ein Mafia-Boss 2002 zu je 24 Jahren Haft verurteilt; das Urteil aber wurde 2003 wieder aufgehoben. Im zweiten Ver-fahren ging es in Sizilien um Andreottis Verbindungen zur Mafia, „um seine Mit-arbeit in einer kriminellen Vereinigung von außen“ – den „Straftatbestand“ gibt es freilich gar nicht. Dies Verfahren wurde 2004 wegen „konfuser und wider-sprüchlicher“ Aussagen eines Kronzeu-gen aufgehoben.

Giulio Andreotti starb am Montag im Alter von 94 Jahren in seiner Wohnung in Rom. Als einer der ersten würdige Roms Bürgermeister Gianni Alemanno den Verstorbenen als den „wohl repräsentativsten homo politicus in Italiens jüngster Geschichte“. Andreotti sei eine Person voller „menschlicher Stärke und unglaublicher kultureller und politischer Bildung“ gewesen. Er wird in einer privaten Trauerfeier beigesetzt. (jöb.)

# Giulio Andreotti, 7-time premier of Italy

BY JOHN TAGLIABUE

## OBITUARY

Giulio Andreotti, a seven-time prime minister of Italy with a résumé of soaring accomplishments and checkered failings that reads like a history of the republic, died on Monday, Italian news agencies said. He was 94 and lived in Rome.

At the close of World War II, Mr. Andreotti was a close aide of Alcide De Gasperi, one of the founding fathers of the Italian republic, who practically reinvented the Christian Democratic Party after it had been wiped out by Fascism. He stayed at the political center of gravity until 1992, when the Italian postwar political order collapsed.

That career epitomized many of the contradictions of postwar Italy.

With Mr. Andreotti holding one key position or another, Italy overcame wartime destruction and the threat of Stalinist totalitarianism; it coped with staggering social problems and labor discontent; it faced down terrorists; it struggled against organized crime.

But to secure power for the Christian Democrats, Mr. Andreotti helped build a system of cronyism that spawned vast corruption. The resulting investigations of the early 1990s ended the Christian

Democratic Party and his own career.

Mr. Andreotti helped shape the policies that ushered Italy into the company of the world's richest democracies, the Group of Seven. But his ultimate inability to rein in the government profligacy that had helped anchor his party's popularity caused Italy's indebtedness to balloon.

In his later years, despite his long record of public service, Mr. Andreotti's reputation was sullied when he was stripped of his parliamentary immunity — he had been named a senator for life — and put on trial twice. Informers alleged that he had colluded with the Mafia in exchange for electoral support,

*ANDREOTTI, PAGE 3*

# Giulio Andreotti, 7-time premier of postwar Italy, dies at 94

*ANDREOTTI, FROM PAGE 1*

and implicated him in the killing of a muckraking Italian journalist.

Mr. Andreotti vigorously denied the charges and was acquitted in both trials.

In Mr. Andreotti's lifetime, Italy left behind a poor, largely agricultural past to flourish as a modern society. Until its dissolution in January 1994, the Christian Democratic Party dominated, furnishing all but three postwar prime ministers.

Mr. Andreotti began as a staunch anti-Communist with strong ties to the Vatican. With a caustic wit uncommon among Rome politicians, he could be as sardonic as a Renaissance cardinal.

"Power," he liked to say, "wears out only those who don't have it."

He had a hand in rewriting the Vatican's 1929 agreement with Mussolini. The updated version that Mr. Andreotti presented to Parliament in 1976 brought the accord in line with the secular lives led by most Italians: it abolished Roman Catholicism as the state religion, made religious instruction in the public schools optional and ended the church's ban of Italy's six-year-old divorce law.

It was finally ratified in 1984 under Bettino Craxi, Italy's first Socialist prime minister, whom Mr. Andreotti was serving as foreign minister.

Mr. Andreotti was also prime minister in 1978 when Parliament, after years of arguments and compromises, passed a liberal abortion law, despite bitter Vatican opposition and only lax support from his own Christian Democrats. Three years later the electorate voted

by better than 2 to 1 to uphold the law.

Giulio Andreotti was born Jan. 14, 1919, to a teacher who died when he was a year old. Growing up in a modest Roman neighborhood, he knew hardship but managed to work his way through the University of Rome and became a leader of the Catholic student movement. He earned a law degree but drifted into journalism. From 1942 to 1945 he presided over the Italian Catholic University Federation and edited its weekly.

While doing research at the Vatican in 1942, he met De Gasperi, an anti-Fascist who had found refuge there as a librarian and hoped to resuscitate the Christian Democratic Party when Mussolini passed from the scene. De Gasperi led eight successive cabinets from 1945 to 1953, and Mr. Andreotti served him as cabinet under secretary of state, a post with considerable influence.

The fall of Communism opened new vistas when Mr. Andreotti spent six months in 1990 as president of the European Community. He spoke for the community at conferences to redefine the mission of the North Atlantic Treaty Organization, promote relations with the new democracies of the former Soviet bloc, establish a European central bank, ponder the role of a reunified Germany as Europe's most powerful player and keep world trade from becoming mired in protectionism.

In 1976 he became the first prime minister to find an accommodation with the Italian Communist Party, the country's second-strongest electoral force. The party had missed its only real opportu-

nity to usurp power in the tumultuous postwar era and was now claiming a role in government.

The compromise he engineered ostensibly gave the Communist Party a role in policy making, while the party agreed not to trip up the government in votes of confidence. Ignoring the outcries of its rank and file, the party helped Mr. Andreotti pass painful austerity measures that kept the country from drowning in debt.

Probably his most traumatic episode in the prime minister's office unfolded in March 1978 when the Red Brigades kidnapped the former prime minister Aldo Moro in a street ambush and killed his five bodyguards. They demanded the release of their leaders, then on trial in Turin.

Moro was one of Mr. Andreotti's oldest friends and associates, but a sometime rival as well. Plaintive letters from him to Mr. Andreotti and others pleaded that they rescue him in an exchange of prisoners.

An obviously anguished Mr. Andreotti made a point of conducting the affairs of state as he always had. Beyond a public appeal for Moro's release, his government did not budge from its resolve not to deal with terrorists. In May 1978, Moro's body was found in Rome in a battered old car, two blocks from the headquarters of both the Christian Democrats and the Communists.

The failure of the Italian police and secret services to rescue Moro led to charges that Mr. Andreotti's refusal to negotiate with the kidnappers was politically motivated, a charge he denied.

Mr. Andreotti's detractors in Parliament had him investigated more than 20 times, whenever some scandal or malfeasance was rumored. As early as 1984, and perhaps even earlier, American diplomats based in Sicily had reported to Washington that Mr. Andreotti's Sicilian party faction was reputed to be closely tied to the Mafia. In Italy, he won full vindication each time.

In April 1993 a senate panel voted to strip Mr. Andreotti of his parliamentary immunity. In September 1995 he went on trial in Palermo, Sicily, accused of association with the Mafia; in April 1996 he went on trial in Perugia, accused of conspiring in the killing of an investigative journalist, Carmine Pecorelli, and the trial in Sicily was adjourned pending a verdict in Perugia.

In September 1999 Mr. Andreotti was acquitted in Perugia, and the trial in Sicily resumed to hear testimony from some of the same informers who had testified there. Finally, in late October, the six-year trial ended in acquittal on the basis of insufficient evidence, not quite the exoneration Mr. Andreotti had hoped for.

Mr. Andreotti repeatedly questioned the motives and reliability of the informers, 30 of whom testified in Palermo, suggesting that the Mafia was getting back at him for numerous steps he had taken both in Italy and abroad to fight organized crime.

"As far as I know, none of the informers has ever said anything that they knew directly," he told The New York Times in January 1993. "They always say, 'I heard about it.' And the people they cite are all dead."

# Giulio Andreotti, la part d'ombre de l'Italie d'après-guerre

**G**iulio Andreotti s'est éteint à l'âge de 94 ans, lundi en milieu de journée, à son domicile romain. Les funérailles auront lieu mardi après-midi. Il aura été l'homme d'Etat italien le plus influent et le plus célèbre d'après-guerre. Sept fois président du Conseil, 34 fois ministre et secrétaire d'Etat. La première fois, aux Finances, dans le gouvernement provisoire d'Alcide de Gasperi en 1946. La dernière en juin 1992, quand il a remis la démission de son gouvernement, à la fin de la dixième législature. « Comme il n'existe pas de rose sans épines, il n'existe pas de gouvernement sans Andreotti », raillait Toto, le comédien le plus célèbre d'Italie.

Parlementaire sans interruption depuis 1948, député d'abord, puis sénateur à vie à partir de 1991. Andreotti a survécu à une trentaine de commissions d'enquête sans jamais être condamné. Pas même dans le procès pour participation à la mafia ouverte contre lui en octobre 1999 et dont il est sorti blanchi pour les faits postérieurs à 1980 le 15 octobre 2004 (les faits antérieurs à 1980 ayant été prescrits). Le 27 mars 1993, il avait annoncé lui-même qu'il était mis en examen à la suite des accusations d'une brochette de « repents » collaborant avec la justice : « Accusations paradoxales. Mon dernier gouvernement est celui qui a fait les lois les plus sévères contre la mafia. La dernière chose dont on puisse m'accuser est d'avoir participé à cette organisation », dira-t-il dans son procès en démontant un à un, avec une précision étonnante et servi par une mémoire colossale, les éléments d'accusation. Jusqu'au fameux « baiser » qu'il aurait échangé en 1987 avec le parrain le plus cruel de la mafia, Toto Riina, recherché par toutes les polices d'Italie, dans une ville de Palerme quadrillée par les forces de l'ordre. Un geste qui a fait frémir d'horreur toute l'Italie. Tout au long de son interminable procès, Andreotti s'était défendu avec une rare véhémence. Parlant d'accusations « inventées de toutes pièces », de « manœuvre sordide pour ternir mon image et celle de l'Italie tout entière » : « J'ai la conscience tranquille car je sais qu'il existe au-dessus de nous un tribunal à l'abri de toutes les contingences, celui de Dieu. »

L'assassinat, le 23 mai 1992, du juge antimafia Giovanni Falcone lui a barré la route du Quirinal. Trop d'ombres planaient dans sa vie, trop de secrets invouables, trop de conspirations cachées. Du coup d'Etat misérablement manqué du prince Juno Valerio Borghèse, en 1970, à ses rapports avec l'escroc Michèle Sindona qu'il avait baptisé le « sauveur de la lire » avant le krach bancaire de 1976, à son refus intransigeant de négocier avec les Brigades rouges lors de l'enlèvement d'Aldo Moro, ce qui fit naître le soupçon d'avoir voulu la mort du président de la Démocratie chrétienne. De l'assassinat sur commission en 1979 du

journaliste Mino Pecorelli, un maître chanteur qui en savait long sur lui (un tribunal d'appel le blanchira d'avoir commandité le meurtre en 2003) à l'exécution par la mafia en mars 1992 de son proconsul en Sicile, le député Salvo Lima, souvent présenté comme son anneau de conjonction avec la Pieve. « Quand Andreotti mourra, on lui ouvrira sa bosse et on découvrira tous les secrets de la République », s'est exclamé un jour le comique Beppe Grillo. Pour la présidence de la République, le Parlement lui préféra le 25 mai 1992 un député et magistrat de gauche, Oscar Luigi Scalfaro.

Sous les sobriquets de « Belzébuth » - lâché par le leader socialiste Bettino Craxi -, « Il Divo », « Moloch », « Sphinx », « pape Noir » ou encore Zu Giulio (l'oncle Giulio), dans l'argot de la mafia, Giulio Andreotti a été l'homme politique le plus décrié et le plus caricaturé d'Italie pendant un demi-siècle. Sa célèbre bosse, son humour caustique, son cynisme glacial sont célèbres. « Je ne l'ai jamais vu embrasser personne », déclarait l'ancien président Francesco Cossiga. Quand les accusations se faisaient trop pressantes, il avait l'habitude de dire d'une voix douce : « Je vais consulter mes archives. » Il n'a jamais opposé de démenti à une attaque : « Cela ferait deux informations », disait-il. Le journaliste Indro Montanelli l'a décrit à son procès sur la mafia comme « détaché et impassible comme à son ordinaire, parlant de lui comme d'un lointain parent dont le sort l'intéressait peu ».

À l'inverse de tant d'hommes politiques, Giulio Andreotti n'avait aucune affection pour l'argent ou pour les femmes. Seul l'intéressait le pouvoir, ce qui lui faisait dire, paraphrasant Talleyrand : « Le pouvoir n'use que ceux qui ne l'ont pas. » Il en fit même le titre d'un livre paru en 1990, l'un des 39 ouvrages rédigés durant sa longue carrière politique.

Giulio Andreotti était né le 14 janvier 1919 à Segni, petite localité du Latium. À 3 ans disparaît son père, grand blessé de guerre. Sa mère Rosa Falesca l'élève dans la pauvreté, mais en lui donnant une profonde éducation catholique. Très jeune, il devient enfant de chœur, avale messes sur messe. On le trouve patient, méthodique, organisé, s'exteriorisant peu, mais agile d'esprit. A 10 ans, il connaît ses premières migraines, un mal qui ne le quittera plus. Son premier tuteur est un prêtre, Don Giuseppe, qui deviendra vite une figure paternelle pour lui. À 18 ans, il adhère au FUCI, la fédération des universitaires catholiques, bastion de l'antifascisme inspiré par le théologien Jacques Maritain. En 1943, il se lie avec un bibliothécaire du Vatican, Alcide De Gasperi, qui le fait élire au Conseil national clandestin de la Démocratie chrétienne. De Gasperi l'appellera auprès de lui quand il formera son premier gouvernement en 1945.

Cette culture religieuse qui a baigné son enfance, Giulio Andreotti l'a cultivée toute sa vie, jusqu'à la dévotion. Il menait une vie simple, voire frugale. La messe tous les matins, à 6 h 30, à deux pas de chez

lui, en l'église Saint-Jean des Florentins, face au Vatican, où seront célébrées ce mardi ses funérailles privées. Avant de gagner son bureau accompagné d'une escorte réduite. Vincenza Enea, sa secrétaire de toute une vie, faisait entrer la cohorte des quinquagénaires en quête d'une faveur, d'une recommandation, d'un poste. Cette femme puissante et invisible régnait en maître sur cette antichambre du pouvoir et sur les archives qui en faisaient trembler tant.

Giulio Andreotti entretenait des relations privilégiées avec le Vatican. « C'est l'homme du pape Montini (Paul VI) », a dit un jour Francesco Cossiga. Sa dévotion, son style de vie exemplaire, sa grande habileté aussi en ont fait une référence incontournable du Saint-Siège. Avec l'épiscopat italien, il avait noué d'étroites relations. Au sein de la Démocratie chrétienne, le courant qu'il animait, de droite, était soutenu par « Communione et Libération », mouvement religieux « intégriste », selon *La Croix*, dont Andreotti était le référent politique.

Pour l'histoire, son nom restera indissolublement attaché à la Démocratie chrétienne et au pouvoir que celle-ci a exercé sur l'Italie pendant un demi-siècle. Au plan international, Giulio Andreotti, qui était un réaliste, ne croyait pas possible une réunification des deux Allemagne et voyait en elle une menace pour la paix en Europe. Tout en combattant le Parti communiste d'Italie, il a composé avec le régime soviétique et acceptait l'existence du rideau de fer. En 1990, ce maître tacticien avait dû admettre qu'il avait organisé après-guerre en Italie « Gladio », réseau faisant partie du programme secret de l'OTAN « Stay Behind », conçu pour résister à une invasion du Pacte de Varsovie.

Ses profondes amitiés dans le monde arabe, en particulier avec Yasser Arafat, qu'il se vantait d'être « l'homme l'ayant le mieux connu » et saluait « son charisme », ont éveillé plus d'un soupçon outre-Atlantique. Au point de lui faire dire, quand le parrain repenti Tommaso Buscetta à peine extradé des États-Unis l'a accusé de collusion avec la mafia, qu'il se sentait victime d'une « basse vengeance de la CIA ».

Il cultivait une profonde amitié avec Federico Fellini. Tous deux se complimentaient réciproquement de leurs succès et échangeaient volontiers des plaisanteries. Pour ses 72 ans, le metteur en scène lui avait fait parvenir une caricature le représentant déguisé en pape, avec ce commentaire : « Même si le trône n'est pas encore vacant, j'accepte de bon cœur ta bénédiction. »

Jusqu'au dernier instant de sa vie, il ne s'est jamais départi de son ironie glaciale. « Le paradis peut attendre », déclarait-il en octobre 2011 quand certains le donnaient déjà pour mort. Ajoutant : « Dieu m'a permis de jouer les prolongations. » ■

 Comme il n'existe pas de rose sans épines,  
il n'existe pas de gouvernement sans Andreotti

TOTO. COMÉDIE

# Décès de Giulio Andreotti, l'inoxydable politique italien

## UNION EUROPÉENNE

Le doyen de la classe  
politique italienne  
est mort hier à 94 ans.

Difficile d'imaginer personnage politique plus secret et insaisissable. A 94 ans, Giulio Andreotti, pilier historique de l'ex-Démocratie chrétienne italienne, l'homme qui fut 7 fois président du Conseil et 25 fois ministre, s'est éteint hier à Rome. Surnommé l'*« Inoxydable »* pour sa longévité politique exceptionnelle, nommé sénateur à vie en 1991, ce « recordman » du remaniement ministériel, cité dans une trentaine de commissions d'enquête sans jamais avoir été condamné, reste l'un des personnages les plus controversés et ambivalents de l'histoire politique italienne.

« Avec lui disparaît un acteur de tout premier plan de plus de soixante ans de vie publique nationale, protagoniste de la démocratie italienne depuis la naissance de la République », a lancé hier le chef du gouvernement, Enrico Letta. De son côté,

« Un homme politique habile, extraordinairement intelligent, parfois controversé. »

ANGELINO ALFANO  
Vice-président du Conseil et  
ministre de l'Intérieur

Silvio Berlusconi a rendu un hommage appuyé à celui qui a fait « l'objet d'une forme de lutte indigne d'un pays civil, basée sur la diabolisation de l'adversaire et la persécution judiciaire ». Ardent défenseur de l'atlantisme et de l'amitié avec les Etats-Unis, mais aussi très lié à l'URSS et à la Chine communiste, Giulio Andreotti a fait partie de plusieurs gouvernements d'unité nationale. Accusé par un repenti de « collusion avec la Mafia », il a été acquitté en 1999, pour « insuffisance de preuves », puis pour prescription des faits en 2003. Margaret Thatcher disait de lui qu'il était « contraire aux principes éthiques ». Sa part d'ombre...

— P. de G.



## I funerali

# Andreotti, la vecchia Dc per l'addio

Mario Ajello

**S**embra di stare in una scena di "Roma" di Federico Fellini. Quella in cui, in un ricordo onirico di antichi fasti, ci sono delle figure di un mondo più o meno ex che invocano: «Torna, torna!».

Continua a pag. 8  
 Pezzini a pag. 9

# L'ultimo saluto al Divo Giulio tra Dc, suore e popolo romano

► In mattinata Napolitano alla camera ardente, poi le esequie  
Funerali non solenni in stile minimal, molto andreottiano

segue dalla prima pagina

Ma il Divo Giulio non può tornare. «Chi ce lo ridà uno così», esclama il Ciarra, appena arriva sorretto dal suo bastone. E neanche la Dc può tornare. Ciò che resta di quella grande tradizione che si pensava eterna è riunita qui, tra i fumi, gli incensi, i vescovi, i monsignori, il parroco don Luigi che dice messa e chiama Andreotti «il papà» (ma avrebbe pure potuto togliere l'accento sulla a), i cori e i capolavori barocchi della chiesa di San Giovanni dei fiorentini, la parrocchia dello statista appena scomparso, dove ogni giorno all'alba egli si recava a pregare, faceva qualche offerta per i poveri e perfino accoglieva sulle sue ginocchia - così si narra - qualche micio randagio che le gattare gli portavano e lui lo benediva da «cardinale esterno». Come lo ha definito Andrea Riccardi.

C'è l'ex ministro di rito Sant'Egidio, a queste esequie dove manca un pittore del calibro di Renato Guttuso per dipingerle alla maniera dei funerali di Togliatti, anche perché non vorrebbero avere nulla di storico ma loro malgrado lo hanno. C'è Mario Monti. Ci sono soprattutto i big e i reduci della Balena Bianca che fu, mescolati al presidente del Senato, Piero Grasso, a Gianni Letta, a Pier Ferdinando Casini, a Gianni De Michelis: ecco insomma Emilio Colombo, Forlani, De Mita, Cirino Pomicino, Scotti, Mauro Leone insieme alla madre Donna Vittoria il quale dice a tutti «è proprio finita un'epoca. Sipario», Sanza, Rotondi, D'Antoni, Iervoli-

no, Garavaglia, Mastella, Pisanu, Follini, D'Onofrio, Zecchino, Zamberletti.

### PASSATO FUTURO

Nicola Mancino, segnato dalle vicende giudiziarie che lo colpiscono, sta defilato nella navata di destra e chiede con candore appassionato a un amico che gli sta affianco: «Tu vedi una prevalenza o almeno un timbro democristiano nel governo di Enrico Letta? Oppure si tratta soltanto di giovani persone che vengono dalla nostra storia?». Di Letta junior c'è la corona di fiori inviata «dal presidente del consiglio dei ministri». Giorgio Napolitano è andato al mattino alla camera ardente di Andreotti. E c'è il ministro Lupi, che viene da Ci che adorava - riamata - Andreotti e infatti Forimonì a sua volta vuole esserci e c'è. Il Pd è assente, in questa chiesa, nei suoi livelli massimi o medi. In prima fila c'è Gasparri che racconta: «Questa è anche la mia parrocchia e finché Andreotti stava bene ci incontravamo alla messa della domenica alle dieci e mezza». Svariate suorine, alcune in carrozzella. Portieri di palazzi del centro: e uno, originario di Cassino, s'è portato una vecchia bandiera della Dc in cui si avvolge come fosse un sudario. Indigeni del genere generonico, in certi casi biondo-finto come l'ex cassiere della Dc romana, Giulio Moschetti, andreottianerrimo. I ricchi come Carla Fendi, come i fratelli Rebecchini, come le sorelle Santarelli. I poveri che «il papà beneficiava di regali e di offerte» - come dice don Luigi - non sono in chiesa ma fuori dalla chiesa. E

una vecchissima un po' lacera, mentre i grandi della Prima Repubblica sfilano verso l'esterno dietro alla bara coperta anche dei fiori giallorossi della Roma e accompagnata dalle grida «Grande Giulio», cerca di entrare controcorrente dicendo: «Voglio accendere una candela per il nostro Benefattore». Un operaio, arrivato da Frosinone, ha portato un cartello in cui c'è scritto: «Quando nascerà un altro politico così?». «Mai», risponde, a voce, l'operaio che di cognome fa Sangiovanni, come la chiesa. E aggiunge: «Andreotti ha dato lavoro a tutti. E' stato un grande, come Michelangelo e Leonardo da Vinci». Un andreottiano d'antan, l'ex senatore Eufemi, vede passare Monti e esclama: «Ma che ne sa lui del Paese! Andreotti, ogni domenica mattina, riceveva centinaia di persone che arrivavano da tutto il Lazio. E gli portavano il termometro dell'Italia».

### LA GENS JULIA

Non poteva mancare, per l'ultimo saluto al Divo Giulio, Gigi Biagi: simbolo di certo modo di trattare il potere non estraneo all'andreottismo. E dov'è la vera e propria «gens Giulia», quell'impasto di inclusione e di vernacolo, di romanità e di Ciociaria che fu il cuore del cuore del potere andreottiano? Del Ciarra s'è detto, e pure di Moschetti «il biondo». Occhio agli ex sindaci Signorillo e Carraro (c'è in prima fila anche l'attuale, Alemanno). Occhio a Luigi Cappugi, tipico esempio di quei manager di rito giuliano, e altri come lui. Mentre fa storia a sé, e comunque era fanfa-

niano, quel colosso di Ettore Bernabei: ascolta la messa, ripete che «Andreotti era un genio». E intanto, i capicorrente dell'antica Dc che si combattevano aspramente adesso stanno obbedendo all'invito del parroco: «Scambiatevi un segno di pace». E destra e sinistra democristiane di colpo sembrano non esistere più: ma del resto hanno fatto pace da tempo perché si litiga quando si è forti e non quando non è più il caso. Chi piange di più, anzi è la sola che piange, è Giulia Bongiorno, l'avvocatessa del senatore: singhiozza dall'inizio alla fine della cerimonia. Fa tenerezza. Verrebbe da andarla a consolare, qualcuno lo fa.

Nei palazzi intorno alla chiesa, la gente è affacciata alle finestre. Non si tratta di vip watching ma di semplice curiosità. Dentro la basilica, davanti all'altare dove c'è la bara con i fiori di donna Livia correddati delle semplici parole «tua moglie», sembra di stare oltre che nel felliniano «Roma» - nella «Lezione di religione» di Marco Bellocchio: c'è decrepitezza ma senza dramma, c'è crepuscolo ma vissuto con profonda dignità. E venato perfino da voglia di ricominciamento. Dice D'Onofrio: «La persona non c'è più, ma all'Italia resta il metodo di Andreotti». Pomicino: «Il metodo va recuperato». Sembra che stiano parlando di pallone. E a proposito. Quando la Roma vinse lo scudetto nell'83, venne chiesto ad Andreotti: «Come si può organizzare la festa?». E lui: «Lasciamo che i romani facciano la cacciara». Un po', ieri, l'hanno rifatta. A riprova che il regista dei funerali nè pomposi nè solenni di Andreotti è stato Andreotti.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**NELLE PRIME FILE**  
**GIANNI LETTA,**  
**MONTI, DE MITA,**  
**FORLANI, COLOMBO,**  
**CASINI, PISANU,**  
**SCOTTI, MASTELLA**

**FUORI DALLA CHIESA,**  
**FRA CARTELLI**  
**E APPLAUSI,**  
**LA GENTE COMUNE**  
**LO SALUTA**  
**COME IL BENEFATTORE**

**Dolore** Il ricordo del figlio Stefano: «Ci ha insegnato la moralità senza rinunciare al senso dell'ironia»

## «Ha superato tutto grazie alla fede»

■ «Essere figlio di Giulio Andreotti è per me e penso anche per i miei fratelli essere figlio di un padre come tanti altri padri che ha voluto tanto bene alla famiglia, che ha creduto nella famiglia, che ci è stato vicino tantissimo direi più qualitativamente che quantitativamente. Comunque quello che avrei voluto avere nella vita, l'ho avuto da mio padre. Mio padre ci ha insegnato innanzitutto a prendere la vita comunque con serietà, con moralità, però sempre con uno spirito di ironia, di adattamento, per riuscire a superare anche le cose meno belle meno piacevoli sempre con questo di spirito di ironia». Così il figlio del senatore a vita Stefano, in un'intervista andata in onda ieri sera su *Retequattro*. «Mio padre è sempre stato molto pacato, tranquillo. Ma ha avuto un cambiamento radicale da un certo giorno della sua vita: quando è iniziata la storia dei processi. Da allora - ha aggiunto - è profondamente cambiato, gli è rimasta una grandissima ferita. Anche per noi, come famiglia, con i processi è cambiato tutto. Il giorno della condanna per l'omicidio Pecorelli è stata veramente una cosa terrificante. Lui stava a casa, io non c'ero, quindi mi telefonò Giulia Buongiorno per avvertirmi. E Giulia mi raccontava di come mio padre cercasse di consolare lei piuttosto che se stesso. Come figlio - ha concluso - non ho mai dubitato di mio padre, neanche un secondo perché credo di conoscere innanzitutto chi era mio padre e come viveva mio padre».

Un'altra figlia «d'arte» è Stefania Craxi, anch'essa alle prese con un padre nel mirino della giustizia: «Processare Andreotti

per mafia fu un'infamia - dice la leader dei Riformisti italiani - Quel processo, in realtà, fu un processo alla prima Repubblica e a una parte della Democrazia cristiana. Un processo politico a tutto tondo, su cui toccherà ora agli storici fare piena luce».

«Non è bello leggere giudizi sbagliati formulati senza conoscere le cose - dice invece Giulia Bongiorno, che difese Giulio Andreotti nel processo sulle relazioni con la mafia - per esigenze politiche doveva esserne Belzebù. Ma il giudizio storico lo premerà, gli storici avranno distacco, e con il

distacco si stabilirà la verità. È stato un uomo sensibile che aveva a cuore solo le istituzioni». «Oggi - ha concluso la Bongiorno - mi rendo conto come questa persona sia stata fondamentale per la mia vita. Mi ha aiutato a decifrare le cose nei momenti più importanti della mia vita, i momenti delle scelte. Per me è stato un privilegio conoscerlo. Quando penso a cosa fare, penso a cosa mi avrebbe detto lui». Il rapporto con il presidente Andreotti è stato per me un rapporto di formazione continua».



**Il racconto** | Don Luigi Veturi avrebbe voluto cedere il passo ai «superiori», ma i parenti hanno stabilito che sull'altare dovesse esserci lui

# E la famiglia invisibile si riprende il suo Giulio

## I figli spogliano le celebrazioni di segni esteriori del potere vaticano

di MASSIMO FRANCO

E l'ultimo giorno la famiglia si è ripresa Giulio Andreotti. Niente segretario di Stato vaticano, Tarcisio Bertone a celebrare. E nemmeno il cardinale Angelo Sodano, sebbene entrambi si fossero resi disponibili. Ha rinunciato anche l'arcivescovo di Gaeta, Bernardo D'Onorio, ex abate di Montecassino e amicissimo del «Presidente». Monsignor Rino Fisichella si è seduto fra gli altri sacerdoti. E così monsignor Giuseppe Sciacca, latinista, segretario del governatorato vaticano e cultore di Pio XII come Andreotti. Alla fine, preceduto e seguito da preti giovani, anziani e di mezza età, nella navata della chiesa di San Giovanni dei Fiorentini è emerso don Luigi Veturi, il parroco: un ciociaro di Subiaco al quale storpiano sempre il cognome, mettendogli una «n» che non c'è.

I quattro figli hanno voluto sull'altare lui e solo lui: perché è il sacerdote che negli ultimi mesi di esistenza del senatore a vita, i più tribolati, andava a casa a dargli la comunione. Ogni sabato. Come hanno rifiutato la camera ardente al Senato, allestendola nell'appartamento di corso Vittorio Emanuele dove ormai è rimasta solo la signora Livia con le badanti filippine, così hanno spogliato il funerale di qualunque segno esteriore del potere vaticano: a cominciare dal celebrante. Don Veturi era imbarazzato. Voleva lasciare il passo ai «superiori», consci delle regole di una organizzazione gerarchica come la Chiesa cattolica. E invece, nella parrocchia di piazza dell'Oro, alla fine di via Giulia, proprio dietro casa, il rito del funerale andreottiano è stato affollatamente e rigorosamente privato. E pazienza se quella è stata anche la parrocchia di papa Eugenio Pacelli. Don Veturi, senza «n», tiene in sacrestia il certificato rilasciato da

Pio XII come parrocchiano illustre.

L'ultima parola è toccata alla famiglia: questa tribù anomala nella sua normalità. Figli, figlie, mariti e mogli con nipoti si sono stretti l'uno all'altro. E alla fine si sono tenuti per mano sgusciando tra la gente che occupava non solo la chiesa ma la piazzetta: altrimenti rischiavano di perdersi. Non sembravano sorpresi di nulla. Né della folla che gremiva ogni spazio, né di quella strana marmellata sociale che è l'interclassismo andreottiano, miscela di potenti, popolo e popolino. Un mondo promiscuo, che vedeva accanto banchieri e mendicanti, aristocratici e «generone», giovani e vecchi. I più, probabilmente democristiani o ex; e certamente andreottiani, visti i battimani ripetuti, dentro e fuori dalla chiesa. Con questa fauna la famiglia si è mischiata riuscendo però a rimanerne immune. Il segreto? Un anonimato pluridecennale, e un'identità blindata da una cortesia abbinata al riserbo.

Lamberto, top manager della Squibb, stringeva a sé Marilena, la sorella maggiore, coi capelli corti sale e pepe e un'aria fragilata dal dolore. Intorno volteggiavano le telecamere e si susseguivano interviste volanti. Ma senza mai sfiorarli. Per accompagnare il carro funebre, alla fine, non c'erano le auto blu ma quelle della famiglia. E molti si chiedevano quali fossero «gli Andreotti», perché per oltre mezzo secolo pochi sapevano che esistessero; e che facce avessero. Il sette volte presidente del Consiglio era un sacerdote smaliziato del governo e del potere della Prima Repubblica: un'epoca nella quale non si presumeva che un politico avesse una moglie o dei figli. E se li aveva, tendeva a tenerli nascosti.

D'altronde, anche ieri, nella massa viva, chiacchierona e indistinta di quella chiesa cinquecentesca si avvertiva intatta la distanza siderale fra l'ex premier e ministro e i suoi elettori: era

palpabile da vivo, ed è rimasta tale al suo funerale.

Per trovare i soldati del vero esercito andreottiano, le falangi del suo potere inossidabile, bisognava andare nelle retrovie. Bastava affacciarsi nella sacrestia dove il coro provava i canti sacri, e un nugolo di sacerdoti si preparava a celebrare il suo «papa laico» fra putti di legno dorato, candelabri e antiche immagini sacre. In quello svolazzare di tuniche viola, di battute e di ricordi del «Presidente» non si avvertiva soltanto rispetto, ma familiarità. Di più, una profonda, eterna complicità e riconoscenza verso Andreotti. Bisognava vederli, quei monsignori che entravano, si vestivano per la cerimonia. E poi rinunciavano e se ne tornavano in chiesa, perché la famiglia voleva don Veturi.

L'unico ammesso a concelebrare è stato un prete con l'accento toscano, entrato nella canonica pochi minuti prima dell'inizio della funzione, e ha chiesto: «Posso concelebrare?». «Prego», lo ha accolto il parroco, che neanche sapeva chi fosse. «Qui vuole dire messa per Andreotti tutta l'Italia». Tutta l'Italia no, ma gran parte della Chiesa italiana, anzi romano-papalina, senz'altro. Solo che stavolta il maestro di ceremonie non è stato «lui», «il Presidente», ma i suoi familiari. E nella loro testa si dev'essere imposta una convinzione serena e incrollabile: che ormai toccasse agli Andreotti e non più ad altri, fossero gli alti dignitari vaticani o le autorità istituzionali italiane, decidere come dare l'ultimo saluto a quel personaggio controverso per gli altri ma non per la famiglia.

Quando il piccolo corteo di auto si è infilato dietro al carro funebre, gli unici eredi autentici del senatore a vita sembravano quasi sollevati: in quel momento Giulio Andreotti, forse per la prima volta, è diventato solo loro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il racconto****Il silenzio e le lacrime degli ultimi dc**

SEBASTIANO MESSINA

**M**ENTRE l'applauso riempie la chiesa, dopo che don Luigi Venuti ha chiesto che «il nostro fratello Giulio, assolto da ogni colpa, partecipi alla gloria di Dio», guardi nei primi tre banchi dietro la bara di legno chiaro.

SEGUE A PAGINA 12

# Cavalli di razza, generali e sodali la generazione del potere Dc per l'ultimo saluto al divo Giulio

## *Ai funerali niente vescovi o cardinali. L'omaggio di Napolitano*

SEBASTIANO MESSINA

(segue dalla prima pagina)

**E**TI accorgi che una volta si sarebbero potuti fare tre governi — entrambi monocolore — con i democristiani che sono qui dentro per dire addio al simbolo ormai non più vivente del potere scudocrociato. Uno l'avrebbe potuto guidare Arnaldo Forlani, dalla chioma ormai candida, che ha sostituito l'impermeabile chiaro con il quale la mattina si era presentato alla camera ardente con un altro, più scuro, e oggi difende con inscalabile flemma «l'assoluta coerenza, nel solco tracciato da De Gasperi», del suo grande alleato che fu però anche il suo grande rivale nella sfortunata corsa al Quirinale. L'altro monocolore avrebbe sicuramente avuto come premier Ciriaco De Mita, l'unico dei presenti vestito di grigio, entrato in chiesa con il suo solito sguardo finto-disorientato e finito in seconda fila, separato dall'amico-nemico Arnaldo da una donna che fa parte anche lei della storia democristiana, donna Vittoria Leone, la vedova del presidente che il partito obbligò a dimettersi. Il terzo governo, infine, sarebbe stato presieduto da Emilio Colombo, che a 93 anni ha appena presieduto la prima seduta del Senato e che oggi si è incamminato lentamente verso il primo banco della chiesa, provocando un attimo di panico quando è inciampato col bastone sull'inginocchiatoio. Tutti e tre, del resto, sono stati premier democristiani,

e oggi sono davanti alla bara del recordman del potere (sette volte presidente del Consiglio e 26 volte ministro). Per la lista dei ministri, qui dentro c'è solo l'imbarazzo della scelta, osservando quelli che lo sono stati davvero e quelli che non lo sono diventati solo perché Andreotti — e chi, sennò? — li aveva piazzati su altre poltrone, forse più comode e magari più potenti.

Il primo di tutti è Paolo Cirino Pomicino, che ancora piange mentre esce dalla chiesa di San Giovanni Battista dei Fiorentini, proprio di fianco al palazzzone umbertino dove abitava il «divo Giulio». Ha già detto quello che voleva dire, e oggi quasi si appoggia alla figlia mentre segue la bara del presidente al quale, devotamente, non osò mai dare del tu. Poi c'è Vincenzo Scotti, che ha ancora di ciuffo di quando Andreotti lo candidò alla segreteria dc, solo che adesso sono ingrigiti tutti e due (lui e il ciuffo). C'è Pier Ferdinando Casini, che all'epoca del Caf era più forlaniiano di Forlani, e oggi è uno dei pochi a essere rimasti in pista. C'è Franco Marini, che s'è già scrollato di dosso la rabbia per l'imboscata dei franchi tiratori. C'è Nicola Mancino, dimagrito e stanco: con l'amico Giulio ha condiviso anche i dispiaceri, in tempi diversi, per le inchieste palermitane. C'è Nicola Signorello, invechiato assai da quando lasciò — un quarto di secolo fa — la poltrona di sindaco di Roma. C'è Clemente Mastella, che neanche stavolta si nega alle telecamere. C'è Giuseppe Zamberletti, l'inventore della Protezione civile, dallo sguardo sempre saettante. C'è Francesco D'Onofrio, il Charlie

Brown della segreteria demitiana, che prudentemente arriva in chiesa con l'ombrellino pieghevole. C'è Angelo Sanza, già portabandiera della dc lucana, generoso dispensatore di consigli e di battute. C'è Beppe Pisani, passato da Moro a Berlusconi quindi a Monti. Ci sono gli ex generali ciellini, Roberto Formigoni e Maurizio Lupi, un ex neo. C'è Marco Follini, che dopo essere stato il leader dei giovani democristiani, oggi s'è iscritto a 58 anni alla lista dei rottamatii: un grande avvenire dietro le spalle, avrebbe detto Gassman.

Dietro, tra gli ex elettori che Andreotti l'avrebbero rivoltato ancora, e ancora, ci sono anche Giorgio Moschetti, che fu il cassiere di Sbardella (sempre biondo cenere, però più cenere che biondo), Cesare Geronzi, già potentissimo banchiere andreottiano, l'ex Ragioniere generale dello Stato Andrea Monorchio, l'inaffondabile faccendiere Luigi Bisignani — con il viso più scavato del solito — e naturalmente il più celebre degli amici di Andreotti, il dominus della Ciocaria: Giuseppe Ciarrapico. Non poteva mancare, il Ciarra, e non è mancato: appoggiandosi sul bastone, ha varcato a fatica l'ingresso della chiesa, e negli occhi gli si poteva leggere un dolore furente, o un fuoco addolorato, per l'amico che se n'era andato.

Sì, sono davvero tanti, i democristiani venuti a salutare il più democristiano di tutti, mentre don Luigi — non si sono visti né vescovi né cardinali, in chiesa — ricorda le virtù cristiane del suo parrocchiano più importante, «ogni mattina aiutava tutti i biso-

gnosi che si presentavano». Ma chissà perché, nessuno dei big — eccetto Emilio Colombo — siede in prima fila, nel settore di destra dove la famiglia ha dato posto ai politici. Sul banco d'onore ci sono Pietro Grasso (arrivato all'ultimo minuto, quando la bara era già in chiesa), il sindaco Alemanno (con la fascia tricolore), Mario Monti e Gianni Letta (probabilmente il più andreattiano dei politici di oggi, con gli occhi lucidi per la commozione), ma non Forlani né De Mita, e neppure Romana De Gasperi, la figlia dello statista che fu il mentore del «divo Giulio».

Ma nessuno ha voglia di chiedersi perché, in questa chiesa dove la famiglia ha voluto un funerale non di Stato. E quando la bara esce sulla piazza, portata a spalla e preceduta dalla corona di garofani bianchi e rossi inviata da Napolitano, e seguita dal gonfalone della Roma, la squadra di cui lui era appassionato tifoso, una voce grida «Grande Giulio!» e fa scattare l'ultimo applauso. Il più commosso di tutti è Pierluigi Berlo, che oggi ha più di settant'anni ma ne aveva venti quando entrò nella segreteria di Andreotti. «Eravamo in 120, cen-to-ven-ti» racconta. «Lavoravamo come matti, ma era bello. Lui era ministro della Difesa e ci disse: toglietevi dalla testa di evitare il servizio di leva. Lo facemmo tutti, io per primo. E il sabato andavamo a consegnare un mazzo di assegni circolari da cinquemila lire, una sommetta per gli anni Sessanta, a parrocchie, orfanotrofi, conventi e famiglie bisognose: tutti soldi che si faceva dare dalle grandi aziende, dalla Shell alla Marzotto».

Lui non può più sentirli, questi racconti.

Poco prima, nell'appartamento borghese al penultimo piano del palazzo ottocentesco di corso Vittorio — dove la maschera di pietra di un satiro sormonta il pesante portone di noce — era salito a rendergli omaggio il presidente Napolitano, accolto dai figli Lamberto, Marilena, Stefano e Serena. La vedova, la signora Livia, era tenuta al riparo dal dolore e infatti non è neanche venuta in chiesa, anche se sul sagrato c'erano le sue rose.

Uno sbarramento di polizia, carabinieri e finanzieri manteneva a distanza i curiosi, giù in strada, e bisognava superare i controlli di quattro signori vestiti di nero per raggiungere l'ascensore. Ma chi doveva venire è venuto. Come il segretario di Stato vaticano, Tarcisio Bertone, che poi ha salutato le telecamere facendo ciao. Come Gianni Letta. Come Gaetano Gifuni, ex segretario generale del Quirinale. O come Maria Pia Garavaglia, che davanti alla salma ha recitato l'Ave Maria.

Nel corridoio di casa Andreotti, il giornalista Marco Ravaglioli, genero del Presidente, aspettava davanti alla vetrina con la collezione di ceramiche (magnifiche) i pochi visitatori ammessi alla visita per guidarli sottovoce verso la camera ardente, una stanza che dev'essere stato uno studio, una volta. Dietro la bara, una grande mappa di Roma antica del 1748, disegnata da Giambattista Nolli. Sul lato opposto, una libreria dominata da una vecchia edizione dell'encyclopédie Treccani, un po' ingiallita dal tempo. Adestra, un'altra libreria con una fi-

la di volumi rilegati in nero, senza scritte, e tre statuette di bronzo: un uccello, un cavaliere, una dea orientale.

E lui era lì, con il rosario avvolto attorno alle dita cui la morte aveva tolto la celebre sottilezza, la cravatta di Hermes con il nodo spesso e un mazzo di fiori gialli poggiato sui piedi. Disteso nella bara, aveva un'espressione stranissima per lui, che è stato il più potente dei potenti, il custode dei mille segreti. Il capo non era più curvo e neppure dritto, ma rivolto verso l'alto e inclinato un po' a destra. Così, insieme alla bocca insolitamente socchiusa dava l'immagine indimenticabile di un uomo che alza di scatto la testa per un'ultima, improvvisa domanda: «Perché?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Bara portata a spalla nel breve tratto dalla casa alla chiesa. Con i dc nel corteo si sarebbero potuti fare almeno tre governi**

**Presenti leader come Forlani, De Mita, Colombo ma anche donna Vittoria Leone. E la sua corrente: Pomicino, Scotti, Ciarrapico**

**Quando il feretro esce sulla piazza dove la folla si accalca qualcuno grida "Grande Giulio!" e fa scattare l'ultimo applauso**

## Il funerale della Prima Repubblica

FEDERICO GEREMICCA

ROMA

L'urlo del passante - solo un mezzo urlo, in verità - sale dal fondo della piazza, mentre la folla esce piano dalla basilica di San Giovanni dei Fiorentini: «Ahò, ce manca solo quello der bacio, Totò. Quegli artri, invece, ce stanno tutti».

**S**ono le sei della sera, il sole trafigge a fatica nuvole scure e spesse, e lo «spiritaccio romano» - che è stato il suo spirito per una vita - stavolta colpisce lui: ma non falsifica la realtà. È vero, intorno al feretro di Giulio Andreotti - Belzebù, il Divo Giulio o «la volpe che finirà in pellicceria», come profetizzò Bettino Craxi - «ce stanno tutti»: e prima di tutti, inevitabilmente, i «nemici» di una vita, i democristiani, ovunque siano finiti, comunque stiano in salute e qualunque cosa pensassero di lui.

Si scriverà - ed è giusto scriverlo - che nella bella basilica a due passi dal Tevere, ieri si sono finalmente celebrati i funerali della Prima Repubblica, perché nessuno come lui - come Andreotti - l'ha percorsa dall'inizio (1947: sottosegretario di De Gasperi a Palazzo Chigi) fino alla fine (1992: presidente del Consiglio). Si dibatterà - ed avrà un senso farlo - intorno al fatto che, assieme a lui, è un pezzo d'Italia quello che se ne va. Ma la morte di Giulio Andreotti, compagno di strada degli italiani negli Anni 40, '50, '60, '70, '80 e addirittura '90, è qualcosa di più ma anche di meno, contemporaneamente: è come la fine del 45 giri e dei dischi in vinile, come la morte della vecchia e cara lampadina, come la fine di Carosello, cancellato dalla Rai 36 anni fa e, guarda il caso, tornato in onda l'altra sera, il 6 maggio, proprio nel giorno della morte del Divo Giulio. È qualcosa di abituale, che se ne va. Qualcosa che, all'improvviso, in qualche momento, inspiegabilmente mancherà.

È un'epoca, non solo un modello d'

Repubblica, quella che si chiude. È un'idea del mondo e della politica. È uno stile di gestione del potere, del quale - ed è tutto dire - a volte si sente perfino la mancanza: la discrezione, la sobrietà, la non ostentazione. Sui gradoni della Basilica di San Giovanni dei Fiorentini, a pochi passi dalla casa di Andreotti, in corso Vittorio Emanuele Stefano Andreani - storico portavoce del sette volte presidente del Consiglio - racconta: «Viveva in quell'appartamento dal 1960. Lo comprò con un mutuo trentennale. L'ultima rata gliel'ho pagata io nel 1990...». Non erano tempi in cui gli amici compravano a tua insaputa un appartamento di fronte al Colosseo. Magari succedeva di peggio, nel 1960: ma con discrezione, senza ostentazione, con sobrietà...

Arriva Gianni De Michelis. Tra la ressa si fanno largo, Gianni Letta, Gasparri e Mario Monti. Ma arrivano soprattutto loro, i democristiani, divisi in mille partiti, va bene, un po' al centro, un po' a destra e un po' a sinistra: ma accorsi tutti qui per seppellire un altro pezzo di sé. C'è l'amico-nemico di una vita, Ciriaco De Mita; c'è il sodale del più micidiale patto di potere che la Repubblica (la Prima ma anche la Seconda) ricordi: cioè Forlani, l'ultima inizia-

le vivente di quel Caf (con Craxi e Andreotti) che dall'89 al 1992 si spartì le scarne spoglie di quel che restava di un sistema al capolinea; c'è Emilio Colombo, l'unico sopravvissuto tra i costituenti; ci sono Casini ed Enzo Scotti, Mastella e Zamberletti, Fioroni e Riccardi, Sanza, D'Antoni e si potrebbe continuare. Ma ci sono prima di tutto loro, gli andreottiani: la corrente più «cattiva», imperscrutabile e meglio organizzata fu Dc.

Ci sono quelli che ci sono ancora, naturalmente, e mancano - dunque - a «pezzi da 90» come Vittorio Sbardella,

Salvo Lima e Franco Evangelisti. Ma tutti gli altri, i «responsabili di settore» per conto del Divo Giulio, sono qui:

Paolo Pomicino, longa manus in economia; Roberto Formigoni, delegato ai rapporti con Cl; Francesco D'Onofrio, addetto alle riforme... Sono commossi, ma come si sarebbe commosso il loro capo: gli occhi degli andreottiani restano asciutti, come quelli degli altri democristiani...

Tra le corone di fiori spicca quella del «condominio 326», gli amici di palazzo del senatore; è messa lì, segno di normalità, tra quelle del Capo dello Stato e dell'ambasciata del Nicaragua. Si vede qualche volto tv, ex manager delle partecipazioni statali, molte suore e tanti preti. Ma si vede, soprattutto, la Roma di Andreotti, tassisti, pubblico impiego, insegnanti e commercianti ai quali - se anche appena tornato dagli Usa o dall'Urss - Belzebù dedicava tutti i sabato mattina, ricevendoli nell'ufficio di San Lorenzo in Lucina. È l'Italia Anni 60, facce di un boom economico che sognano di notte, cappotti logori e tanti «grazie Giulio, politici come te non ne verranno più».

Alle sei della sera è tutto finito, e il lavoro degli storici può iniziare. Non sarà facile districarsi tra papi e mafiosi, banchieri e ambasciatori, cancellerie, logge segrete e trasferte siciliane. Che raccontare di quell'uomo capace di governare con la destra, prima, e con il Pci, poi? E che statista può esser stato un primo ministro «amico degli arabi» e per cinquant'anni «garante degli ameri-

cani»? Lo dirà la storia, forse. Per intanto, incurante dell'effetto retrò, qualcuno srotola sui gradoni della basilica una vecchia bandiera col simbolo Dc.

Già, la Dc. Sconfitta dalla storia, forse, e morta anch'essa, come il Psi, dentro la bufera di Tangentopoli. Un massacro, dal '92 in poi. Tangenti, fondi neri, finanziamenti occulti... Da Forlani a Scotti, da Gava a Pomicino, uno dopo l'altro caddero tutti accompagnati dal grido «ladri-ladrix». Giulio Andreotti invece no: lui intanto faceva i conti con la grande mafia e perfino con un assassino. Un democristiano davvero diverso, in fondo: se più nel bene o più nel male lo dirà la storia. Quando forse non interesserà più...

# Tra la sua gente: "interclassista" fino all'ultimo

DA ROMA GIOVANNI RUGGIERO

**L**o ricordate? Pure questo è nella storia. È l'interclassismo politico, sua. L'invenzione, quando in maggioranza metteva il sindacalista e l'industriale: il padrone e l'operaio, il commerciante e la commessa. L'interclassismo andreottiano, fino all'ultimo, tra le corone di fiori e tra le firme sul libro bianco del cordoglio sul quale ciascuno lascia un pensiero. Ci sono i fiori che richiamano il tricolore, venuti dal Quirinale, e quelli dei condomini del civico 326 di Corso Vittorio, la sua casa con le finestre che guardano il Tevere. Giulio Andreotti oltre la vita richiama ai funerali l'autista dell'Atac e il senatore che firmano e scrivono con la loro cifra: «Sei stato unico», «Vicino nel dolore e nella fede in Dio», «Che la terra ti sia lieve».

La chiesa di San Giovanni dei Fiorentini ha le porte spalancate. Non ci sono sbarramenti. Entrano tutti, finché non è piena come un uovo. I fotografi sgranano gli occhi e gli obiettivi: «Che roba!», dice uno. «Ma quello è De Mita. E c'è pure De Michelis». «Un mondo antico!» dice un altro fotografo, e sparano a raffiche come un fuoco di sbarramento. Ci sono anche turisti. Hanno saputo che il funerale è lì, nella chiesa che porta sul frontone il nome di Papa Clemente XII, e qualcuno non resiste e si fa fotografare davanti alla corona del ministero degli Interni. Dirà «Io c'ero», e così Andreotti, in qualche modo, entra anche nella sua storia.

San Giovanni dei Fiorentini, che ha davanti un capolinea dell'Atac, era la sua chiesa. Davide Bianconi, che per anni è stato sulla linea del 98, lo ricorda la mattina presto. Si fermavano a parlare. «Bon! Bon! - diceva Andreotti alle guardie del corpo - È amico mio». E l'invitava a salire in casa a prendere il caffè. «Ma non ci sono mai salito. - dice l'ex conducente - Sennò l'autobus chi lo portava?». Firma sul registro Milena Pavani. Lo conosceva per il tramite comune di Nino Cristofori. Le vengono gli occhi rossi. «Aveva la fama di essere filo arabo, ma una volta ho assistito al suo darsi da fare per due ebrei fuggiti dall'Iran e finiti in Turchia senza passaporto. Andreotti mise in moto una rete per procurare ai fuggitivi un passaporto». C'è tra la gente un romeno, Ion Stoian, che

giunto in Italia volle conoscere Andreotti e seguirlo nella sua attività di governo. Spiega perché: «Ho avuto uno zio ministro del commercio. Io ero giovanotto, vissuto sotto il regime comunista. Mio zio non faceva che parlarmi di Andreotti. Lo definiva uno dei più grandi statisti europei». Ion Stoian è medico in una casa di riposo al Nuovo Salario dove vive la signora Millefiorini che ha fatto le elementari con Andreotti. Le ha promesso che sarebbe venuto ai funerali al posto suo. Ed è qui per rendere l'estremo saluto al «ragazzino terribile» che fu, secondo il racconto dell'anziana signora. E a nome di tutti i minori che ha aiutato c'è lo

standardo del "Villaggio dei ragazzi" di Maddaloni, fondato dopo la guerra dal suo amico, don Salvatore D'Angelo. Erano entrambi giovanotti ed il futuro statista servì la prima Messa del giovane sacerdote. Al "Villaggio" c'è sempre una stanza riservata a Giulio Andreotti, ricorda padre Francisco Elizalde dei Legionari di Cristo, l'attuale direttore della Fondazione. «Siamo qui - dice - con due ragazzi e il nostro vessillo a nome di tutti quelli

che Andreotti ha aiutato moralmente e materialmente.» Poi aggiunge un po' sornione: «Andreotti resta comunque al Villaggio...». Si riferisce al Museo delle Cere che mette insieme questi due amici che nella vita si sono dedicati ai giovani con tanta generosità. Doveva per forza finire in qualche modo qui, perché dal 2011 Andreotti era cittadino onorario del centro del Casertano.

Con dei fiori nello zaino gira per la navata, prima che la salma entri salutata da un lungo applauso, la signora Franca («Il cognome no, per cortesia»). Insegna lettere ed è di Sassari. La coincidenza ha voluto che stesse a Roma proprio oggi. È venuta su da Campo dei Fiori dove ha comprato il mazzetto. «...E sono entrata anch'io. Perché aveva 94 anni ed è morto all'età di mio padre, perché non ha voluto funerali imponenti, perché in tutti i miei ricordi politici c'è stato sempre lui. La sua storia politica è più lunga delle mia vita fino adesso. Insomma in qualche modo dovevo venire». E forse lasciare anche questi suoi fiori, tra le corone del Quirinale e di Palazzo Chigi, del Campidoglio, dei ministeri e del civico 326.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il cardinale segretario di Stato Bertone per la morte di Andreotti

# Un autorevole protagonista della vita politica italiana

**ROMA, 7.** Si celebrano oggi, presso la chiesa di San Giovanni dei Fiorentini, a Roma, i funerali del senatore a vita Giulio Andreotti. Ieri, il cardinale segretario di Stato, Tarcisio Bertone – che stamattina ha visitato la camera ardente – ha inviato alla moglie, Livia Danese, un teleggramma nel quale, ricordando la «lunga e feconda esistenza» di Andreotti, esprime «sentita partecipazione al grave lutto» per la perdita «di un così autorevole protagonista della vita politica italiana, valido servitore delle Istituzioni, uomo di fede e figlio devoto della Chiesa. Assicuro – ha scritto ancora il porporato – un fervido ricordo nella preghiera ed invoco per quanti ne piangono la dipartita il conforto della speranza cristiana».

Secondo il cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Conferenza episcopale italiana, Giulio Andreotti è stato «un grande statista da tutti riconosciuto come tale, protagonista di un grande periodo nella nostra storia italiana». «Spero che tutti noi – ha aggiunto il porporato a margine di una messa – ripensando alla sua storia, possiamo prendere opportuni insegnamenti nel considerare il bene per l'Italia», perché «lo statista è colui che non guarda solamente al domani, ma guarda

molto più lontano e quindi cerca di affrontare i problemi particolari in un'ottica non di giorni, o di mesi, ma di anni».

Questa mattina, il presidente della Repubblica italiana, Giorgio Napolitano, si è recato nell'abitazione del senatore Andreotti, dove era stata allestita la camera ardente. Allo stesso Napolitano è giunto un teleggramma del presidente russo Vladimir Putin nel quale si sottolinea come «al nome di questo eminente uomo politico è legata un'intera epoca nella storia italiana. Occupando per decenni cariche importanti e guidando più volte il governo», Andreotti «ha dato un grande contributo allo sviluppo del Paese. In Russia, prosegue Putin, lo si ricorderà come sostenitore coerente del rafforzamento dei rapporti d'amicizia e cooperazione bilaterali». Secondo il ministro degli Esteri tedesco, Guido Westerwelle, «con Giulio Andreotti se ne è andato uno dei grandi uomini politici italiani», che «ha contribuito a plasmare l'Italia e l'Europa dopo la guerra». Westerwelle ha ricordato che Andreotti «aveva ulteriormente intensificato le relazioni tradizionalmente strette tra Italia e Germania» e che «fu partner affidabile del nostro Paese».



**Il faccia a faccia del 1974**

## Oriana Fallaci, l'intervista ad Andreotti

«L'uomo che mi faceva paura». Un colloquio di cinque ore  
da pagina 16 a pagina 19

1919-2013

## Oriana Fallaci l'intervista ad Andreotti

# «IL MIO DIARIO? SPERO LO BRUCINO QUANDO MUOIO»

## Quelle cinque ore di faccia a faccia

di ORIANA FALLACI

È il marzo del 1974, Giulio Andreotti ha 55 anni e ha appena assunto l'incarico di ministro della Difesa. Oriana Fallaci decide di intervistarlo. Tre incontri in tutto. «Per cinque ore — riporta la scrittrice — io che fumo disperatamente, accesi un'unica sigaretta. Da ultimo. Non osai farlo prima, non sopporta il fumo». In queste pagine ripubblichiamo ampi stralci di quel colloquio contenuto nel libro «Intervista con la Storia» edito da Rizzoli e «Corriere della Sera».



**L**ui parlava con la sua voce lenta, educata, da confessore che ti impedisce la penitenza di cinque Pater, cinque Salve Regina, dieci Requiem Aeternam, e io avvertivo un disagio cui non riuscivo a dar nome. Poi, d'un tratto, compresi che non era disagio. Era paura. Quest'uomo mi faceva paura. Ma perché? Mi aveva ricevuto con gentilezza squisita: cordiale. Mi aveva fatto ridere a gola spiegata: arguto, e il suo aspetto non era certo minaccioso. Quelle spalle

strette quanto le spalle di un bimbo, e curve. Quella mancanza quasi commovente di collo. Quel volto liscio su cui non riesci a immaginare la barba. Quelle mani delicate, dalle dita lunghe e bianche come candele. Quell'atteggiamento di perpetua difesa. Se ne stava tutto inghiottito in se stesso, con la testa affogata dentro la camicia, e sembrava un malatino che si protegge da uno scroscio di pioggia rannicchiandosi sotto l'ombrellino, o una tartaruga che si affaccia timidamente dal guscio. A chi fa paura un malatino, a chi fa paura una tartaruga? A chi fanno male? Solo più tardi, molto tardi, realizzai che la paura mi veniva proprio da queste cose: dalla forza che si nascondeva dietro queste cose. Il vero potere non ha bisogno di tracotanza, barba lunga, vocione che abbaia. Il vero potere ti strozza con nastri di seta, garbo, intelligenza.

L'intelligenza, perbacco se ne aveva. Al punto di potersi permettere il lusso di non esibirla. A ogni domanda sgusciava via come un pesce, si arrotolava in mille giravolte, spiralì, quindi tornava per offrirti un discorso modesto e pieno di concretezza. Il suo humour era sottile, perfido come bucature di spilli. Lì per lì non le sentivi le bucature ma dopo zampillavano sangue e ti facevano male. Lo fissai con rabbia. Sedeva a una scrivania sepolta sotto i fogli e dietro, sulla parete di velluto nocciola, teneva una Madonna con

Bambin Gesù. La destra della Madonna scendeva verso il suo capo a benedirlo. No, nessuno lo avrebbe mai distrutto. Sarebbe stato sempre lui a distruggere gli altri. Con la calma, col tempo, con la sicurezza delle sue convinzioni. O dei suoi dogmi? Crede al paradiso e all'inferno. All'alba va a messa e la serve meglio di un chierichetto. Frequenta i papi con la disinvolta di un segretario di Stato e guai, scommetto, a svegliare la sua ira silenziosa. Quando lo provocai con una domanda maleducata, il suo corpo non si mosse e il suo volto rimase di marmo. Però i suoi occhi s'accesero in un lampo di ghiaccio che ancora oggi mi intirizzisce. Dice che a scuola aveva dieci in condotta. Ma sotto il banco, scommetto tirava pedate che lasciavano lividi blu.

Ci sarebbe da comporre un saggio su Giulio Andreotti. Un saggio affascinante e inquietante perché tutto ciò che egli è va ben oltre il caso di un individuo. Rappresenta un'Italia. L'Italia cattolica, democristiana, conservatrice, contro cui tiri pugni che feriscono le tue nocche e basta. L'Italia di Roma col suo Vaticano, il suo scetticismo, la sua saggezza, la sua capacità di sopravvivere, sempre, di cavarsela, sempre, sia che vengano i barbari sia che vengano i marziani: tanto li porti tutti in San Pietro, a pregare. Alla politica non giunse di proposito: ignorava d'averne il talento. Al potere non giunse attraverso la lotta e il rischio: non aveva combattuto i fascisti. All'una e all'altro approdò per destino, vi rimase per volontà. La straordinaria invidiabile volontà che hanno gli sgobboni capaci di svegliarsi col buio: per lavorare. Ci comanda da circa trent'anni, cioè da quando ne aveva venticinque. Continuerà a comandarci in un modo o nell'altro, fino al giorno in cui gli impartiranno l'estrema unzione. Intimo di De Gasperi, membro della Consulta, deputato alla Costituente, alla Camera senza interruzioni, sei volte sottosegretario alla presidenza, segretario del Consiglio dei ministri, capogruppo parlamentare, ministro degli Interni, del Tesoro, due volte ministro delle Finanze e dell'Industria, sette volte alla Difesa, tre volte capo del governo. Lo sanno anche i bambini insie-

me alle storie che costruiscono il suo personaggio e che gli procurano tonnellate di voti: dai ricchi, dai poveri, dai giovani, dai vecchi, dai colti, dagli analfabeti. Ama il gioco del calcio, adora le corse dei cavalli, gli piace Rischiatutto, colleziona campanelli, ignora i vizi, è marito devoto e felice di una professoressa di lettere che gli ha dato quattro figli belli, buoni, studiosi. Ha un debole per l'America, per le bionde esanguine e brillanti come la buonanima di Carole Lombard. Quest'ultime platonicamente, s'intende. Possiede grandi qualità di scrittore e, giustamente, i suoi libri non passano mai inosservati. Peccato che scriva solo di cose da cui si leva un profumo d'incenso.

Ecco l'intervista. Avvenne nel suo ufficio del centro studi, si svolse in tre fasi, durò cinque ore. E per cinque ore, io che fumo disperatamente, accesi un'unica sigaretta. Da ultimo. Non osai farlo prima. Non sopporta il fumo. Nessun genere di fumo, figuriamoci poi il fumo del fuoco che brucia il vecchio per costruire il nuovo. Lo combatte con una candela, il fumo e il nuovo, neanche fosse Satana.

**ORIANA FALLACI. Lei è il primo democri-**

**stiano che affronto, onorevole, e sono un po' preoccupata perché... Ecco, mettiamola così, perché non vi ho mai capito, voi democristiani. Siete un mondo così nebuloso per me, così gelatinoso. Un mondo che non riesco ad affermare.**

**GIULIO ANDREOTTI.** Lei mi ricorda un discorso di Giannini alla Camera quando disse: «Io mi rendo conto che rappresentate una forza politica ma, se dovesse dire d'aver capito la Dc, mentirei». Poi raccontò la storia della badessa che aveva due cardellini, e sperava di metterli insieme per fargli far coppia, ma i due cardellini non facevan mai coppia, e la povera badessa non riusciva a capire se ciò avvenisse perché i due cardellini erano dello stesso sesso. Peggio, non riusciva a capire a quale sesso appartenessero i due cardellini, se erano dello stesso sesso. E un giorno esclamò esasperata: «Alla faccia del somaro! Con lui si vede subito se è maschio o femminile!». Raccontò proprio questa storia, Giannini, e conteneva una buona dose di verità. Perché vede, all'inizio era abbastanza chiaro cosa significasse essere democristiani: una linea di sociologia cristiana su una indiscutibile piattaforma democratica. Insomma, la linea di don Sturzo. Ma oggi non si può dire che le posizioni della Dc siano altrettanto chiare e, forse perché i problemi si aggrovigliano e cambiano, forse perché un partito non può viver di rendita... Che c'è? Desidera qualcosa?

**No, no. È che sono abituata a fumare ma so che lei non sopporta chi ha questo vizio e...**

Una volta un papa ciociaro, Leone XIII, offrì a un cardinale del tabacco da annusare. E il cardinale disse: «Grazie, non ho questo vizio». E il papa rispose: «Se fosse un vizio, lei lo avrebbe».

**E chi sarebbe il cardinale? Io o lei?**

Dobbiamo rielaborare un programma della Dc, dicevo. Magari partendo dalla piattaforma iniziale e cioè dalla relazione Gonella del 1946 che fu per noi una specie di Magna Charta. Dobbiamo vedere quel che è stato fatto o non fatto, esaminare i problemi sopravvenuti, e poi, sulla nuova piattaforma, costruire una linea politica con un orientamento preciso. Altrimenti si finisce per lasciare l'iniziativa agli altri e subire i gol di contropiede. Un po' il problema dei socialisti italiani: la mancanza di chiarezza rappresenta un motivo di grossa crisi anche per loro. Come loro, bisogna far marcia indietro sulle correnti, il frazionismo, gli agglomerati di carattere personale...

**Senta, Andreotti: nell'attesa di scoprire il sesso degli angeli, anzi dei cardellini, anzi dei democristiani, io vorrei dipingere il suo personaggio. Così, a ruota libera. Per esempio, e a parte il fatto che lei sia un gran bacchettone, mi piacerebbe sapere...**

Bacchettone? Io, quella del bacchettone, ecco: è vero che, quando posso, vado alla messa. È vero che, quando posso, mangio di magro il venerdì. Ma che c'entra? (...) Se un arabo non beve alcolici e non mangia carne di maiale, tutti dicono: che bravo musulmano! Se un cattolico vive come me, tutti dicono: che bacchettone! Non religioso. Bacchettone.

**E va bene: religioso. A parte il fatto che lei sia tanto religioso, mi piacerebbe sapere perché divenne democristiano.**

Per via di De Gasperi, direi. Non ero ancora

democristiano quando conobbi De Gasperi nella biblioteca della Santa Sede dov'ero andato per fare una ricerca sulla Marina vaticana e De Gasperi mi disse: «Ma lei non ha nulla di meglio da fare?». Non ero niente, non mi ero mai posto il problema di una scelta politica. Avevo diciannove anni. Ma l'incontro con quell'uomo, De Gasperi, fu una specie di scintilla. Aveva un tale fascino, una tale capacità di convinzione. (...) Voglio dire: non mi sorse mai il dubbio di poter fare un'altra scelta: entrare nel partito socialista, ad esempio, o nel partito liberale. Per carità, mai avuto tentazioni del genere. Quanto ai comunisti, già allora ero certo della non conciliabilità tra comunismo e democrazia. C'è una lettera a Franco Rodano, 16 ottobre 1943, che lo dimostra. Rodano apparteneva al gruppo dei comunisti cattolici: gente di cui ero amico e a cui volevo bene. E il papa, Pio XII, era piuttosto allarmato da quei comunisti cattolici. Così, quando all'inizio del '43 furono arrestati, mi preoccupai subito che egli non li sconfessasse in un certo discorso che doveva tenere agli operai nel mese di giugno. Oltre tutto ciò avrebbe portato acqua al mulino di chi lo accusava di collusione coi fascisti. E mi recai subito da lui ma non lo trovai e gli lasciai un bigliettino. «Santo Padre, ero venuto a farLe visita perché ci sono questi ragazzi in prigione e vorrei pregarLa di non toccare quel tema...».

**Un momento. E lei andava dal papa così, come io vo dal tabaccaio? Gli lasciava bigliettini così, come io li lascio alla mia segretaria?**

Ma certo. Ero presidente della Fuci, andavo spesso dal papa. I grandi rami dell'Azione cattolica avevano un'udienza fissa col papa ogni due mesi e, in quel periodo, lo vedeva ancora più spesso. Era molto gentile con me, mi trattava con grande calore. Naturalmente non dimenticavo mai che lui era il papa e io uno studente di ventiquattr'anni, però... Insomma gli lasciai questo bigliettino e lui mi ascoltò. Nel suo discorso agli operai non fece allusione al gruppo dei comunisti cattolici e, due settimane dopo, quando tornai in Vaticano per accompagnare alcuni nostri dirigenti che venivano ricevuti in udienza generale, mi disse: «Sei contento?». Nessuno capì cosa intendeva dire ma io capii e risposi: «Molto contento». Ah, Pio XII era un santo uomo. Era un grande papa, il più grande di tutti. Solo a stargli accanto, a guardarlo, intuivi che era diverso: più illuminato, più ispirato, più eletto...

**C'è chi dice il contrario. E poi sembra che picchiasse i cardinali.**

Io non lo so. Se lo faceva, significa che lo meritavano.

**Già. Però mi sorprende che preferisca Pio XII a Giovanni XXIII.**

Ecco, sì. Perché vede... insomma... il tipo di comunicativa che aveva Giovanni XXIII lo costringeva a scendere dal piedistallo. Una volta portai da lui i miei bambini e, per metterli a loro agio, dopo averli fatti accomodare, gli dissi: «Vedete quest'armadio? Prima era tutto aperto e io ci ho messo gli sportelli perché mi sembrava una cappelliera». Giovanni creava subito un clima familiare, si comportava con molta semplicità. Però credo che fosse una semplicità molto intelligente, cioè molto finalizzata... Per esempio: ricordo il giorno in cui a Roma, al Tuscolano, quartiere popolare, si fece dare un microfono per parlare alla gente in piazza. Non era previsto

che parlasse, e gli portarono il microfono e ne venne fuori un discorso così: «Vedete, Roma è una città difficile perché è una città dove i meriti non vengono riconosciuti. Oppure dove si regalano meriti che le persone non hanno. Per esempio di me si dice che sono umile perché non voglio andare in sedia gestatoria. Ma non è che io non ci vada perché sono umile: non ci vado perché sono grasso e, sulla sedia gestatoria, ho sempre l'impressione di cadere». La risata che scoppia! Ce l'ho ancora negli orecchi. (...)

**Ha conosciuto bene anche lui?**

Oh, sì! Benissimo. Per ragioni di famiglia. Da giovane egli era stato amico intimo di uno zio di mia moglie (...).

**Perbacco! Conosce bene anche Paolo VI?**

Oh, sì, certo! Benissimo. Era assistente della nostra organizzazione universitaria cattolica. Però lui da qualche tempo lo vedo poco. L'ultima volta, si figuri, l'ho visto il 2 gennaio scorso in udienza generale, accompagnando un gruppo di ciociari per il settimo centenario di San Tommaso d'Aquino. In genere evito di recarmi da lui. Sa, per non confondere il sacro col profano. Per ragioni politiche, mi spiego? Direi che in Vaticano ci andavo di più prima. Del resto, anche allora ci andavo con parsimonia. Oh, i nostri contatti col Vaticano sono minori di quanto la gente creda. Voglio dire: nelle grandi cose... negli interessi comuni come il Concordato... si capisce che... Ma per il resto... Pensò, in tutto il periodo di Pio XII, De Gasperi è stato in udienza solo due volte. Le altre volte ci è andato per partecipare a qualche manifestazione. Ad esempio per L'Annonce faite à Marie di Claudel. No, col Vaticano non abbiamo tutti i rapporti che crede.

**Ah! Su questo mi permetta d'essere incredula. Specialmente nel suo caso. Lo sanno anche i bambini che se in Italia v'è un uomo legato agli ambienti ecclesiastici, questi è Andreotti. Papi a parte.**

Rapporti personali, sì. Legami, sì. Ma la maggior parte di questa gente io la conosco da tempi in cui pensavo a tutto fuorché alla politica. E, comunque, il mio non è un rapporto clericale (...).

**Senta, Andreotti: ha mai pensato di farsi prete?**

È difficile dirlo. Forse avrei potuto, non so. Se ciò può darle un'idea, da ragazzo passavo sempre le vacanze insieme a due coetanei e uno di questi, ora, è nunzio apostolico: l'altro è arcivescovo a Chieti. Però mi sono sempre trovato benissimo nella mia locazione di marito e padre di famiglia, mi è piaciuta sempre di più e non ho mai avuto rimpianti. Forse perché sono stato fortunato e ho avuto un'ottima moglie, ragazzi normali e studiosi... Comunque non posso dire d'aver mancato alla vocazione di prete. La mia sola vocazione mancata è quella di medico. Oh, fare il medico mi sarebbe piaciuto moltissimo. Ma non potevo permettermi sei anni di medicina. Non ero ricco. Mio padre, un maestro elementare, era morto quando ero appena nato: appena iscritto all'università, dovetti mettermi a lavorare. Mi iscrissi a legge, mi laureai con l'idea di fare il penalista. Con enorme rimpianto, però. Sì, enorme. Infatti ce l'ho ancora. Pazienza, ormai è andata. Il bello è che nessuno dei miei figli ha voluto studiar medicina. Uno si è laureato in filosofia, uno si è laureato adesso in ingegneria, il

terzo in legge, e la quarta fa il secondo anno di archeologia.

Bè, se avesse fatto il medico, oggi non sarebbe uno degli uomini più potenti d'Italia. Non vorrà negare infatti che, nel suo caso, la politica è sinonimo di potere.

Io direi di no. Nel mio caso non assocerei affatto la parola politica con la parola potere perché guardi: io, quando scrivo o partecipo a una discussione, mi sento più entusiasta politicamente di quanto ho responsabilità di potere formale e concreto. La cosa che mi ha dato più soddisfazione in questi venticinque anni è stata fare il capogruppo alla Camera. Certo, bisogna stabilire la definizione di potere. Per la stampa, ad esempio, il potere è quello che si vede nel suo aspetto esterno. Se uno è ministro delle farfalle e dice che oggi è venerdì, subito riportano le sue parole con ossequio: «Il ministro delle farfalle ha dichiarato che oggi è venerdì». Se invece elabora una teoria o esprime un'idea, ha difficoltà a metterla in circolazione. In altre parole, se per potere si intende avere un dato peso e far valere certe idee, indurre gli altri a tenerne conto, allora mi sento abbastanza uomo di potere. Anche se a volte mancano gli strumenti del comando...

A chi? A lei?!! Lei che ha tanta influenza sulla polizia, sull'esercito, perfino sulla magistratura? Lei che è stato amico di tre papi, che fa di mestiere il ministro e possiede i dossier di tutti i politici italiani?!!

Queste sono leggende assolute. Se vuole consultare il mio archivio, glielo faccio vedere. È a sua disposizione, veramente. Certo, quando uno è stato per anni ministro della Difesa, conosce molta gente. E io conosco molta gente: non v'è dubbio. Ma non ho mai ritenuto che il potere consistesse nel farsi i fascicoli per ricattare. Non ho cifrari segreti. Ho solo un diario che scrivo ogni sera che Dio manda in terra: mai meno di una cartellina. Se per caso una sera ho mal di testa e non scrivo, il giorno dopo riempio subito il vuoto. Così, se devo fare un articolo su qualcosa che accadde venti anni fa, consulto il mio diario e trovo cose che non troverei certo sui giornali. Certo, lo tengo in modo tale che nessuno può capirlo all'infuori di me e son cose che tengo solo per me. Quello nessuno deve leggerlo all'infuori di me. E proprio segreto, e spero che i miei figli lo brucino il giorno in cui morrò. Ma i miei fascicoli, creda, consistono solo in ritagli di giornale. Se vuole consultarne uno glielo do. Avanti, dica un nome. Lo dica.

Fanfani. Detto anche il padrone d'Italia. Non è il suo grande nemico, Fanfani? Non è forse vero che può ringraziare Andreotti per non essere diventato presidente della Repubblica?

No, non è vero. I voti del nostro gruppo li ebbe, salvo piccolissimi margini. La Democrazia cristiana i voti glieli dette. Ma da sola, si sa, la Democrazia cristiana non può eleggere il presidente della Repubblica (...).

Non mi riesce farla arrabbiare. Ma lei è sempre così controllato, così imperturbabile, così marmoreo?

Sì perché non vale la pena dar soddisfazione a chi ti fa arrabbiare. A che serve fare il cerino che s'accende e salta su? Del resto la gente che alza la voce e addirittura dice brutte parole mi dà un tale fastidio! Secondo me, è indice di scarse con-

vinzioni. Se uno è convinto di qualcosa non ha mica bisogno di battere i pugni sul tavolo, sudare, eccitarsi! Sono ridicoli quelli che si arrabbiano e magari offendono. Poi devono far mille storie per scusarsi, eccedono nell'altro senso, si umiliano... In Italia c'è una tradizione di polemica clamorosa, gridata. Ma io sono romano e preferisco non drammatizzare oltre il necessario: esser romano aiuta molto a ridimensionare i problemi ed è un vero peccato che Roma non sia quasi mai riuscita ad essere governata da romani. Se pensa che prima di me non c'era mai stato un presidente del Consiglio romano, che erano stati sempre sudisti o nordisti... Il che include i toscani perché per noi la Toscana è già nord... Comunque guardi: anche quando vado alle partite di calcio, che mi divertono tanto, io resto calmo. E così quando vado alle corse dei cavalli. Sì,

le corse dei cavalli mi piacciono ancora di più. Il movimento delle persone, il gioco dei colori, la suspense, la scommessa... Che vinca o che perda, nessuno si accorge se sono eccitato o nervoso. A parte il fatto che vinco quasi sempre perché son fortunato. Gioco poco, scommetto poco, ma in genere vinco.

Parla dei cavalli o della politica?

Non che i cavalli siano la mia sola evasione. Io mi diverto anche al cinematografo, o a guardar Rischiatutto, o a scrivere libri. Scrivere mi scarica, mi disintossica, mi fa dimenticare i decreti legge e gli ordini del giorno. Comunque tutti questi piaceri hanno un denominatore comune: calmarmi e aiutarmi a rinsaldar l'equilibrio. Sa, a me piace molto stare con gente che non si occupa di politica. Le racconto una cosa. Io per tanti anni

ho fatto la cura a Montecatini. La prima volta che ci andai ero sottosegretario alla presidenza e il direttore delle terme venne a prendermi dicendo: «La accompagno allo stabilimento per mostrare dove mettiamo i deputati e i senatori». E io risposi: «Bravo, mi ci porti subito, me lo indichi con grande esattezza, così io vado in un altro stabilimento». E così feci. Non per evitare i miei colleghi ma per non alimentare una specie di congregazione. La politica è una cosa che arrugginisce e guai a restarne anchilosati: si finisce per non vedere più nulla al di fuori di quella e con l'essere pessimi interpreti di chi ci elegge.

È questa la sua definizione della politica?

Io... guardi... io darei molto per definirla come gliel'hanno definita i miei colleghi: la politica è cultura, è morale, è missione, è storia dell'arte eccetera. Ma non ci riesco. D'altronde è come se chiedesse a un pesciolino di definire l'acqua in cui sta. Un pesce non sa definire l'acqua in cui sta, sa solo che la sua vita è quella. Le ho già detto, credo, che se m'avessero vaticinato la carriera politica quand'ero al liceo, io mi sarei messo a ridere. E, ancora oggi, essa non mi ha schematizzato. Infatti non appartengo al genere di coloro

che si perdono in astrazioni e ad esempio dicono «il lavoratore non vuole la proprietà della casa, vuole il diritto di superficie». Cosa significa? Perché parlano così? Hanno forse paura di non sembrare colti? Oppure hanno idee così poco chiare che non sanno esprimersi? Spesso sono quelli che dicono noi-che-siamo-vicini-ai-lavoratori: espressione stupenda perché sono sempre vicini e non lavorano mai. Oh, ha ragione mia madre quando afferma che, a sentirli parlare alla televisione, non si capisce nemmeno la metà di ciò che dicono. A me il vocabolario politico dà una noia mortale. D'accordo: la teoria deve esistere sennò si lavora sulla sabbia, però bisogna tener conto della gente che non trova il sale e lo zucchero e non vuole essere aggredita quando va a riscuotere la pensione... che c'è? Desidera qualcosa?

No, no. Cercavo automaticamente una sigaretta senza ricordare la storia di Leone XIII e del cardinale.

Mah! Se vuole proprio fumare, fumi. Guardi, accendo la candela. Vede, ho una candela apposta, speciale. Depura l'aria e mi evita il mal di testa. Non è ch'io non sopporti chi fuma: non sopporto il fumo. Alimenta il mio mal di testa e io soffro di mal di testa feroci, che mi mettono fuorigioco per tre o quattro ore. Non ho mai capito da cosa vengano. Forse, da un'eredità strutturale. Ne soffriva mio padre, e anche mia madre. O forse sono di natura reumatica. Però si manifestano anche quando sono stanco, quando mi sento teso, quando prendo umidità. Ma se proprio vuol fumare, fumi.

Dopo quel che mi ha detto? No, no. Continui, la prego.

Si parlava della politica vista come concretezza. Ebbe, da noi c'è sempre stato un disprezzo per chi dà peso alle cose di ordinaria amministrazione ma una delle cose che mi hanno soddisfatto di più nella mia vita è successa proprio in tema di ordinaria amministrazione, quand'ero ministro delle Finanze. C'era un enorme contrabbando di petrolio e io, invece di piagnucolare, feci una commissione. Poi chiamai un comandante delle guardie di Finanza e gli dissi: «Voglio un giovane capace, sveglio». E lui mi dette un capitano che ora è colonnello. Il capitano si fece assumere come operaio in una raffineria e gli ci vollero appena sei mesi per scoprire la verità. Intorno a ogni raffineria c'è una grande apparecchiatura per portare l'acqua in caso di incendio. E loro, invece di portare dentro l'acqua, portavano fuori il petrolio. A un chilometro fuori del cancello non c'era più la Finanza, non c'era più controllo, così potevano caricare il petrolio sulle autocisterne e via. Feci un decreto legge con cui stabilivo che nessuno può portare la benzina su un'autocisterna se non ha un pezzo di carta che dica dove l'ha caricata e dove la scarica e... sa che quell'anno incassammo ventotto miliardi in più di imposta? Ah, se perdessimo meno tempo a farci lotta nei congressi, nei precongressi, nelle sezioni, nelle correnti, e ci occupassimo di più delle cose essenziali!

Scusi, Andreotti: ma se lei capisce queste cose, come mai ha combinato tanti guai col suo governo? Il crollo della lira, l'aumento dei prezzi...

A me sembra molto ingiusto dire quello che lei dice. Un governo è sempre figlio del governo che lo precede, padre del governo che lo segue,

e il mio governo nacque perché era fallito il centrosinistra. Era una vita quasi impossibile: avevamo margini così piccoli. Al Senato, per esempio, bisognava rifare i conti ogni giorno e questo ostacolava anche un minimo di programmazione. Dentro il governo di coalizione nei primi sei mesi, ci fu una certa compattezza: ma in gennaio una parte notevole dei ministri si mise a pensare più al futuro che al presente. E questo ci indebolì. Però certe decisioni furono prese coi piedi per terra: quelle sul doppio corso della lira, quelle per non far uscire nemmeno un grammo d'oro... Non è assolutamente vero che io sia il responsabile del crollo della lira. Al contrario, la lira sarebbe crollata se il mio governo non avesse preso certe decisioni. Non dimentichiamo i problemi internazionali: da parte di un paese produttore di petrolio subimmo speculazioni che, in un solo giorno, influirono sul prezzo della lira per un ammontare di duecento miliardi di lire. Se avessimo accettato la norma comunitaria per cui le transazioni valutarie fra i vari paesi della Cee devono esser pagate metà in oro e metà in moneta europea, entro un mese non avremmo più avuto né un grammo d'oro né un dollaro. E che se ne sarebbe fatta, l'Europa, di un'Italia distrutta finanziariamente?

Son portata a darle ragione ma questo governo dice che non fa che riparare ai guasti del governo Andreotti...

Mi sembra un discorso molto presuntuoso da parte loro. E gli rispondo così. Quand'ero bambino passavo l'estate in una casa di campagna dove le tubature dell'acqua versavano giorno e notte. E non veniva mai l'idraulico sebbene avere un idraulico, allora, non fosse difficile come lo è oggi. E si stava sempre con queste gocce d'acqua per terra. Poi, un giorno, arrivò l'idraulico. E ci fu gran festa, si levarono esclamazioni di gratitudine e gioia. E l'idraulico si mise al lavoro, circondato dalla nostra gratitudine e gioia, e... sfasciò tutto. Allagò la casa. Dunque non vorrei che gli attuali restauratori combinassero ciò che combinò quell'idraulico. Oh, non esistono soluzioni di centrosinistra o di centrodestra o di centro. Esistono soluzioni valide e basta. Oggi giorno, tre quarti dei problemi hanno dimensioni così internazionali che non si rimedia alle gocce per terra con una martellata. Certo, se si va avanti così, se non si aumenta la produttività, se non si ottiene più valuta stimolando ad esempio il turismo...

CONTINUA ALLE PAGINE 18 E 19 ►

► SEGUO DALLE PAGINE 16 E 17

Come? Coi cinema e i teatri che chiudono a mezzanotte, coi ristoranti che ti cacciano prima delle undici, con le domeniche senza automobile, col razionamento della benzina?

Io non voglio fare il Pierino della situazione ma, in questo, do ragione a lei. Non è certo bloccando le automobili la domenica che si risolve il problema. Nella percentuale globale della consumazione del greggio, ciò che si consuma per circolare in automobile raggiunge appena il 15%. Ma per circolare sette giorni su sette, non la domenica e basta.

Oppure si potrebbe stimolare il turismo con un bollettino plurilingue sui nostri scandali, magari sostituendo l'attrazione del latin

lover con quella del politico corrotto.

Forse non è ancora sera e bisogna aspettare la sera per arrivare a giudizi troppo catastrofici. Non vorrei apparire come l'eterno mediatore ma certe cose finiscono spesso con l'avere una funzione positiva e riequilibrare ciò che è stor-  
to. Insomma, potrebbe anche darsi che questo terremoto riassettasse molte faccende. Il mio ti-  
more è che serva soltanto alle speculazioni di parte: finché non c'è un processo e un verdetto e un appello e una sentenza definitiva non si può dire che una persona abbia violato la legge. No, non è giusto che nello spazio di una set-  
timana un uomo si trovi già giudicato dal clame-  
re di un'accusa. Perché dopo, anche se viene assolto con formula piena, la sua onorabilità è compromessa. E così quella del sistema. Noi abbiamo avuto casi formidabili di procedimenti contro personaggi politici che in sede d'appello, e perfino d'istruttoria, si sono risolti con tan-  
te scuse. Il fatto è che ci vuole un maggior ri-  
spetto del segreto istruttorio: in Italia, invece, il segreto istruttorio è una beffa. Ognuno dà confe-  
renze stampa: dal questore al magistrato. E poi, magari, si dà la colpa al giornalista: ma-lei-come-fa-a-scrivere-questo. E gliel'ha-  
detto il questore o il magistrato (...).

D'accordo. S'è visto con Valpreda. «Ecco l'assassino» scrissero sulla copertina di un settimanale che si presenta come progressista. Ma io...

Lei sa che durante il mio governo uno degli atti che furono accusati di debolezza fu proprio la legge che consentì a Valpreda d'essere scarce-  
rato? E quando alcuni vennero a dirmi «allora tu sei per Valpreda», risposi: «Io non so se Valpreda sia responsabile o no. Non spetta a me saperlo e si vedrà al processo. Ma se tuo figlio fosse in carcere con l'incertezza di un'imputa-  
zione, saresti contento se restasse lì due o tre anni ad aspettare che i giudici si mettano d'accordo su chi deve giudicarlo?». Mah! Forse deri-  
va da un tipo di educazione, anzi di maleduca-  
zione. Forse ci manca una cultura basata sul ri-  
spetto della gente. Comunque sia, il nostro è un sistema che incita al linciaggio. E non tanto al linciaggio fisico quanto al linciaggio morale. Quello che c'è stato anche nel caso di Valpreda (...).

Sì, sì, sì. Verità sacrosante. Ma ciò non cam-  
bia l'indiscutibile vergogna che esista una

gran corruzione in Italia. Lei ha sviato il di-  
scorso. Lo scandalo esiste ed anche i partiti  
ne sono rimasti coinvolti.

Ho detto che non è ancora sera. Per esempio, dei comunisti non s'è parlato ancora ma anche loro come vivono finanziariamente? Che riceva-  
no aiuti dall'estero non è una malignità: è un fatto. E tra i personaggi che potrebbe interpellare c'è Eugenio Reale che è stato loro amministratore. Forse qualcosa potrebbe dirgliela. Via, scopriamo l'America a dire che ogni partito riceve aiuti esterni! O si arriva davvero al finan-  
ziamento statale... Ma è il caso di crederci al fi-  
nanziamento statale? De Gasperi, ad esempio, non ci credeva. Diceva che l'opinione pubblica non lo avrebbe accettato o vi avrebbe reagito con grande disagio: «Non suona bene dare i sol-  
di dello Stato ai partiti». Forse, se si potesse convincerli davvero a rendere pubblico il loro

bilancio e a non avere segreti sulle entrate e sulle spese... Ma i partiti non rivelano mai i loro bilanci. Nemmeno agli iscritti. Io faccio parte della direzione della Dc e, in trent'anni, non ho mai visto un bilancio. Negli altri partiti credo che avvenga lo stesso (...).

Andreotti, poco fa lei m'ha detto che que-  
sto terremoto potrebbe assestarsi le cose. Pe-  
rò dovrebbe saperlo che i terremoti, in Italia,  
non assestano nulla perché, dopo il fracasso  
iniziale, non se ne parla più.

Forse perché si mette troppa roba al fuoco in una volta sola. Nell'enorme calderone che ne consegue, si perdono di vista le cose essenziali. Vede, ogni governo parte con un programma che non basterebbero quindici anni per attuarlo. Non si fa più come Nitti che faceva un gover-  
no per nazionalizzare le assicurazioni sulla vita e basta. Era un programma limitato, certo, ma era anche un programma chiaro e consentiva di controllare i risultati. Non si fa più come De Gasperi che buttava sul tappeto la riforma agraria, ne tirava fuori una legge e l'applicava. Op-  
pure come Vanoni che fece la riforma tributa-  
ria, e la gente brontolò, però quando si vide in mano il modulo Vanoni concluse che in bene o in male aveva fatto qualcosa. Oggi c'è un dialo-  
go astratto tra i partiti, io-sono-più-avan-  
zato-di-te, no-sono-io-più-avanzato-di-te, io-son-più-bello-di-te, tu-sei-più-brut-  
to-di-me... non in senso fisico, s'intende, giac-  
ché in quel senso resteremmo tutti buschera-  
ti... Comunque non si parla più delle cose prati-  
che. I governi non hanno il tempo di fare nulla perché, quando un governo nasce, non si sa mai se il giorno dopo ci sarà. Prenda l'intercet-  
tazione telefonica...

**Ha il telefono controllato anche lei?!**

Non lo so. Spero di no. Ma non lo so mica. Perché, ha mai visto la copertina dell'elenco te-  
lefónico di Roma 1972-73? Eccola, guardi. Pro-  
prio in copertina: «Detective privato Tony Pon-  
zi. Premio Maschera d'oro. Opera personalmen-  
te per controlli, indagini industriali e private,  
anche con apparecchiature elettroniche minia-  
turizzate. Ovunque». D'altronde, se uno fa il quarantotto perché il suo telefono è controlla-  
to, la malignità comune può dire: sa-  
rà-che-non-voglia-farsi-sentire-per-  
ché-ha-qualcosa-da-nascondere?

**Bel discorso. Ma lei, quand'era al governo,  
cosa fece contro questo schifo del telefono  
controllato?**

Io, come stavo per dirle, denunciai il proble-  
ma e incaricai i miei ministri di tirar fuori un progetto. Il progetto fu preparato ma poi do-  
vemmo andarcene e... si torna al ragionamento di prima: come si fa a fare le cose se non ci dan-  
no il tempo? Bisognerebbe dire a un governo, qualsiasi governo: «Tu rimani in carica due an-  
ni. Se alla fine dei due anni non hai realizzato nemmeno due o tre cose fondamentali, se non ci sei riuscito, ti mando a spasso e ti interdico. Per dieci anni non potrai più partecipare a un governo». Invece accade quello che accade, sén-  
za contare che il capo del governo deve passar la giornata a occuparsi del prezzo del miglio o della conferenza di Copenaghen. E la giornata dura soltanto ventiquattr'ore.

**Impiegateli meglio le vostre ventiquat-**

tr'ore. Non occupatevi del prezzo del miglio. Non ci andate alla conferenza di Copenaghen. Ben per questo non funziona nulla in Italia e rischiamo di assistere al suicidio della libertà.

Forse lei esagera. Non voglio negare che vi sia qualche fondamento in ciò che lei afferma un po' brutalmente ma non è giusto dire che in Italia non funziona nulla. Anzitutto, se si pretende di far funzionare tutto, si chiede una ricetta che non esiste. E poi non potrebbe darsi che si vedesse solo ciò che non funziona ignorando ciò che funziona? Qualcosa funziona. C'è un numero notevole di persone che fanno il proprio dovere, che lavorano regolarmente, che studiano regolarmente e si laureano bene. Bisogna stare attenti a non distruggere tutto. Può condurre non dico ai colonnelli ma a un Giannini, cioè a uno stato di scontentezza perenne che non rafforza la democrazia. Non possiamo dire di trovarci all'anno zero (...). La democrazia è un sistema faticoso: pieno di lentezze, di trabocchetti. Richiede pazienza e anche errori.

È vero. Ma l'autocompiacimento è il sale delle dittature, la critica è il sale della democrazia. E le chiedo come uomo di potere, come classe politica dirigente, può affermare d'aver la coscienza tranquilla?

Ecco, la coscienza tranquilla uno non può averla mai perché pensa sempre che avrebbe potuto far meglio e di più. E poi il gioco politico non è mai un gioco individuale: come al football, si lavora in squadra (...).

Non ho detto Giulio Andreotti e basta. Ho detto Giulio Andreotti come rappresentante del potere e della classe politica dirigente.

Allora mi lasci dir questo: come classe politica, noi siamo partiti da una grande inesperienza. Se vent'anni fa avessimo potuto impostare la ricostruzione dell'Italia con l'esperienza che abbiamo oggi, avremmo fatto meno errori e il triplo di cose buone. Suvvia, non sapevamo nemmeno parlare in pubblico! Eravamo così impreparati! (...). Se giudica tutto dalle piccole cose, dalle nostre miseriole, dai nostri sbagli quotidiani, ha ragione a dire che siamo con le gomme a terra. Ma, se guarda in prospettiva storica, deve concludere che non ce la caviamo male. Io sono ottimista.

Beato lei.

Si perché non guardo mai le cose con uno stato d'animo eccitato. Non serve ed è pericoloso. Ed anche se sono preoccupato mantengo un certo distacco. Per esempio: nelle altre interviste lei ha discusso il fatto che gli italiani siano fondamentalmente anarchici. Lo sono. Ciascuno di noi è una piccola culla del diritto, ciascuno di noi rifiuta di stare al posto suo: i sindacati vogliono occuparsi del referendum, le regioni vogliono occuparsi del Vietnam... E, sebbene la Costituzione parli di diritti e di doveri, ognuno parla di diritti e mai di doveri. È considerato antidemocratico parlare di doveri. Siamo bambini in quel senso. Però... siamo anarchici e andiamo a votare più che in qualsiasi altro paese. Siamo anarchici e, quando ci viene chiesto di non usare l'automobile, andiamo a piedi. Non ci piace l'ordine e ci scandalizziamo per il disordine... Insomma non ritengo, come lei, che la no-

stra libertà sia in pericolo. Oh, lo so che rischio di sembrare melenso ma prenda l'esempio di Italia Nostra. Sembrava che tutti si sentissero autorizzati a deturpare il paesaggio come volevano e invece Italia Nostra ha riequilibrato la situazione.

Andreotti, io parlo di libertà e lei mi parla di paesaggio. Se avvenisse un golpe in Italia...

Non credo a queste cose complicate. Certe cose presuppongono un letargo e in Italia non c'è affatto letargo. C'è una grande vitalità delle istituzioni.

Se lo dice lei, mi sento più tranquilla. Perché sa qual è la voce che corre? È che se avvenisse un golpe in Italia, il primo a saperlo sarebbe lei.

Io penso di no. Io penso che sarei tra i primi ad essere arrestato. E, comunque, le ripeto che al golpe non ci credo. La mia paura è un'altra: è che la gente perda la sensazione che questo sistema, il sistema democratico, garantisca una vita tranquilla e normale. La posta che non arriva, la criminalità che aumenta... Al farmacista vicino a casa mia, stanotte, hanno svaligiato il negozio e certo lui non è contento dello status quo. Comunque non credo ch'io sarei il primo a sapere una cosa brutta come quella che dice lei.

Anche questo mi solleva. Senta, Andreotti: lei lo sa, vero, che la definiscono uomo di destra. Rifiuta o no tale definizione?

Direi che la rifiuto perché la qualifica uomo-di-destra in Italia non viene data per collocare una persona ma per metterle il piombo alla sella, per crearle ostacoli. Il nominalismo è un'altra malattia degli italiani e v'è una tale ipocrisia nelle parole destra e sinistra. Preferisco che mi chiamino conservatore. In molti sensi, e sia pure in termini di preoccupazione democratica, sono un conservatore. Infatti mi accorgo che, quando si vogliono cambiare le cose, si finisce quasi sempre per cambiarle in peggio. Quindi è meglio tenersele così come sono (...). Le riforme? Se sono buone, piacciono anche a me ma spesso sono una chiacchiera e basta. Ottengono solo di peggiorare le cose, come la riforma ospedaliera, o di lasciare il tempo che trovano. Io posso anche fare una riforma perché lei diventi regina d'Inghilterra. Ma poi non lo diventa.

Non voglio diventare regina d'Inghilterra, non mi piace Filippo. E io alludevo ad altre cose, Andreotti. Al suo abbraccio col maresciallo Graziani, per esempio.

Gliela racconto subito quella storia. C'era stato un convegno del Msi ad Arcinazzo, e Graziani era presidente del Msi. Ciò mi aveva preoccupato perché in Ciociaria non v'era famiglia che non avesse ricevuto da Graziani un piccolo favore e non mi piaceva che Graziani raccogliesse voti. Così indissi una specie di controraduno democristiano e, appena giunsi, trovai il questore pallidissimo: «Tra la folla c'è il maresciallo Graziani!». Risposi che non me ne importava nulla e feci il mio comizio spiegando che la democrazia non si discuteva. Finito il comizio, si alzò un vocione: «Posso parlare?». Ed è lui. «Prego, parli pure. Siamo in democrazia», gli dico. E lui viene al microfono e dice: «Ah, io non

m'intendo di politica ma devo ammettere che se si è fatto opera di rimboschimento su queste montagne, su queste vallate, lo si deve a De Gasperi». Roba da operetta (...). L'abbraccio non ci fu in nessun senso: né fisico né morale (...).

E poi alludevo all'accusa secondo cui, in diverse occasioni, lei avrebbe accettato i voti dei missini.

È un'altra fandonia. Cifre alla mano. Noi della Dc facemmo l'azione contro Almirante proprio nel momento in cui ci opprimeva una scarsa di voti. Per arrivare al suo processo, io personalmente mandai una lettera al mio gruppo parlamentare. No, non è vero che i missini mi abbiano dato i loro voti (...).

**Andreotti, le rivolgo una domanda che ho rivolto anche a Malagodi: non rimpiange di non aver fatto, in gioventù, un antifascismo attivo?**

Io sì. Certamente. Una delle radici anzi la radice di quel che s'è fatto bene in Italia nei primi dieci anni di democrazia consiste proprio nella spinta morale di coloro che fecero un antifascismo attivo. La battaglia del 1948 ad esempio non fu un rozzo scontro frontale: fu il recupero di una capacità di battersi democraticamente. E quella capacità ci venne anche dal Cln. Il Cln fu una gran cosa (...).

**Allora le chiedo un'altra cosa che chiedo spesso a chi non è fascista. Ma lei riesce a parlarci coi missini?**

Guardi, quando uno sta venticinque anni in Parlamento e vede sempre le stesse persone, finisce col parlarci e magari bere insieme un caffè. E quando va alla partita di calcio nella tribuna dei deputati, come fa a negare un buongiorno? M'è capitato di parlare con Almirante, ovvio. Niente discorsi approfonditi ma... Del resto, parlare agli avversari non è una caratteristica di ogni parlamentare civile? Io parlo con chiunque. Senza repulsione, senza disagio. Scambiarsi idee o informazioni non significa mica tendersi trabocchetti o fare del proselitismo. È lo stesso pei comunisti. Io, quando si discuteva la legge sul divorzio, ho avuto incontri molto approfonditi coi comunisti (...). Vi sono comunisti con cui è piacevolissimo stare. Pensi a Pajetta. Pensi a Bufalini.

**E Berlinguer?**

Lui lo conosco poco. Appartiene a una generazione più giovane della mia. Conoscevo meglio suo padre che era del Partito d'Azione e poi socialista. Però so che è un giovane molto riservato, un buon padre di famiglia, e questo conta molto per me. Rappresenta un elemento di equilibrio. Guardi, il mio rapporto coi comunisti è abbastanza chiaro. Infatti rispetto moltissimo il patrimonio di sacrificio che hanno accumulato, la dedizione che dimostrano nel lavoro, il loro stesso metodo di lavoro. È vero che sono seri. In parlamento non li trovi mai impreparati, la loro presenza è più diligente della nostra, hanno gruppi di studio che funzionano bene, hanno fede... Come oppositori, inoltre, sono straordinari. E a me dà più soddisfazione un oppositore costante e preparato che un sostenitore il quale viene lì per darti il voto e basta. Però... Ecco: però sono convinto che il comunismo sia una dittatura. Quindi bisogna impedire in maniera assoluta che abbia successo. Suvvia, la dittatura del proletariato non è mica un ac-

cessorio, non è mica una partecipazione agli utili o alla gestione delle fabbriche! È una logica come, per la Chiesa, l'esistenza di Dio. E così come un papa non può dire che all'esistenza di Dio si crede nei mesi dispari e basta, non è sufficiente che un comunista creda alla dittatura del proletariato nei mesi dispari e basta (...).

**Mi sembra di capire che lei non si presterebbe a favorire il compromesso storico, come invece sostengono alcuni.**

Eh, no! Coi comunisti ci parlo ma non per fare il Kerenski. Poi guardi: secondo me, il compromesso storico è il frutto di una profonda confusione ideologica, culturale, programmatica, storica. E, all'atto pratico, risulterebbe la somma di due guai: il clericalismo e il collettivismo comunista (...). Il nostro sistema è impostato su vari partiti, e tra questi conta in modo particolare il Partito socialista. Il compromesso storico significherebbe non solo la liquidazione dei vari partiti ma, in modo particolare, del Partito socialista (...). Il Partito comunista è portato per sua natura a risucchiare gli altri e persegue tale obiettivo coerentemente, non per calcolo subdolo o estemporaneo. Come ogni dittatura, del resto (...). Mi fanno sorridere quelli che si scandalizzano per Solgenitsin. Non lo sapevano che in Russia non c'è libertà di pensiero e di espressione? No, non ci credo, a questo compromesso storico. Non mi piace.

**Eppure non pochi democristiani ci credono.**

(...) Chi non è comunista e considera quell'opportunità, commette lo stesso errore che commisero i liberali e i popolari quando, nel 1922, si affiancarono al fascismo nell'illusione di poterlo condizionare. Durò pochi mesi quell'errore storico. Ma essi furono sufficienti a dimostrare che collaborare col dittatore è una illusione assurda. Il dittatore ti spreme e poi ti butta via. Guardi, forse tra cinquant'anni le cose andranno diversamente: però oggi stanno così e non mi sembra il caso che si faccia da cavie per formule tanto pericolose (...). L'idea di Berlinguer è stata una mossa sbagliata. E sa perché? Perché la gente semplice non abboccherà.

**Speriamo. Ma la gente semplice non conta.**

**Chi lo dice?**

**La gente semplice.**

Nei momenti essenziali conta. Lei mi crede cinico ma in questo non sono cinico per niente. E dico: la garanzia maggiore che abbiamo nelle cose di fondo è proprio la gente semplice perché, senza saper teorizzare sulla libertà, la libertà se la difende sul serio. Io son convinto che una parte notevole dell'elettorato comunista difende un tipo di vita che nel sistema comunista non potrebbe avere.

**Vedremo come la maneggerete al referendum per il divorzio, la gente semplice. Se la rispettate tanto, la gente semplice, perché non incominciate a chiederle scusa di presentarvi a quel referendum accanto ai missini?**

Noi non ne facciamo una questione di parti. Infatti non abbiamo chiesto di abrogare la legge in Parlamento. Avremmo potuto, perché in Parlamento, dopo la caduta del Psiup, la maggioranza divorzista non c'è più (...).

**Andreotti! Se dovessimo cambiare tutte le leggi ogni volta che cambia una legislatura, staremmo freschi. La legge sul divorzio esi-**

ste, non passò per un capriccio di Satana ma per una maggioranza democratica, e la Corte costituzionale l'ha giudicata valida due volte.

La Corte costituzionale ha detto che il divorzio non è contro il Concordato, ma la Corte costituzionale non può impedire l'abrogazione di una legge. Se la Camera vuole abrogare una legge, può farlo in qualsiasi momento. Secondo me, la legge sul divorzio è sbagliata per un mucchio di ragioni (...). A parte il fatto, s'intende, ch'io sono contro il divorzio in generale. E non solo come cattolico. Infatti, se è vero che il divorzio può sanare alcune cose, è anche vero che impallina l'istituto matrimoniale.

Senta, Andreotti: ma perché vuole imporre il suo credo cattolico a tutti? Finora non ha fatto che inneggiare alla libertà e ora vorrebbe togliere la libertà di divorziare a chi non la pensa come lei. Mi sembra una grossa incoerenza, anzi una grossa prepotenza. Se il divorzio non le piace, non lo usi! Non è mica obbligatorio, sa?

(...)Non era opportuno introdurre il divorzio in una fase di assestamento psicologico così difficile, mentre il paese subisce il permissivismo che ha invaso il mondo. Questo permissivismo aberrante (...) Per tanti anni non abbiamo avuto il divorzio. Si poteva aspettare ancora un poco, no? Che urgenza c'era? Non era il momento giusto, no.

Ah! Non è un'argomentazione degna di lei, Andreotti. E quando viene il momento giusto per cambiare le cose?! Se stessimo ad aspettare il momento giusto, saremmo ancora nelle caverne a chiederci se è il caso di costruire la ruota!

Non si scherza col matrimonio. Non si può dire: divorzio, faccio un altro matrimonio, e poi un altro ancora. Non si deve.

E gli annullamenti della Sacra Rota, allora? Ma se la Chiesa cattolica annulla matrimoni da cui sono nati figli! Basta avere i soldi e un nome potente.

Secondo me, il cammino che dovrebbe fare la Chiesa è un cammino inverso. E cioè di un maggior rigore, di una minore permissività. Dovrebbe annullare meno matrimoni, la Chiesa.

Questo è proprio essere più papista del papa. Meno male che lei non ha fatto il prete e non è diventato papa. Meno male che un mucchio di democristiani la pensano come me e non come lei.

E tanta gente democristiana la pensa come me, non come lei.

Guardi che, se mi fa arrabbiare, io accendo la sigaretta.

E io accendo la candela.

D'accordo. Tanto il mal di testa le viene lo stesso.

No, no. Sono meno delicatino di quanto sembri. Sembro delicatino perché ho il torace stretto. Infatti, per via del torace stretto, non mi fecero fare l'allievo ufficiale. Pensai, da giovanotto non raggiungevo neanche il minimo di circonferenza toracica. Il maggiore che mi visitò disse: «Lei non durerà sei mesi». Eh! Eh! Quando diventai ministro della Difesa, cercai subito quel maggiore. Volevo prendermi il gusto di invitarlo a colazione per dimostrarigli che ero vivo. Ma non fu possibile. Era morto lui.

Lo avrei scommesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il libro**

## Gli incontri di una giornalista scrittrice

**Il volume**

Il testo del colloquio tra Oriana Fallaci e Giulio Andreotti fa parte del libro «Intervista con la storia». La prima edizione, del 1974, raccoglieva il frutto degli incontri che la grande giornalista ebbe con diciotto personalità internazionali (da Henry Kissinger a Golda Meir, da Arafat a Indira Gandhi). La seconda edizione, che risale al 1977, fu ampliata con altre dieci interviste, tra cui quella con Andreotti, che si svolse a Roma nel marzo del 1974. Il testo è stato poi ripubblicato in due volumi nel 2010 nella collana BUR Rizzoli - Corriere della Sera (dal quale sono tratti gli ampi stralci contenuti in queste quattro pagine)

# «Speriamo in un nuovo Andreotti»

## Forlani e la politica della mediazione

*«Ora servirebbe l'equilibrio di Giulio, dopo anni di scontri frontali»*

**Luigi Luminati**

«**C'È SEMPRE** una grande differenza tra la rappresentazione di una persona come Andreotti e la realtà vera. Lo percepisco chiaramente in questi giorni di ricordi e celebrazioni».

Arnaldo Forlani sa stare nel coro ma lo fa a modo suo. Ricorda Giulio Andreotti, con cui ha diviso decenni di battaglia politica, rovesciando il personaggio.

**Era l'incarnazione del potere?**

«Facile dirlo per chi non lo conosceva. In realtà era molto modesto, assumeva gli impegni politici e governativi con grande responsabilità. Non smaniava per averli».

**RIGORE E IRONIA**

**Era modesto e affrontava gli impegni senza enfasi. La sua ironia dava l'idea di non prendere le cose sul serio, ma era rigoroso**

**Lo dice perché non è mai stato segretario della Dc?**

«Non solo. Andreotti pur non avendo mai assunto quel ruolo è stato fondamentale nelle scelte della Democrazia Cristiana. Anche i tanti incarichi di governo li affrontava senza troppa enfasi, con grande serenità all'inizio e

con altrettanta serenità quando finivano. Non era divorzato dal tatto del potere. Non dava in escandescenza quando veniva escluso».

**Sarà anche una questione di carattere.**

«Ovviamente stiamo parlando di un personaggio complesso. Emotivamente freddo. Per niente espansivo. Non l'ho mai visto perdere le staffe, arrabbiarsi. Ma c'è un dato indiscutibile».

**Quale?**

«De Gasperi lo ha scelto come suo principale collaboratore, si fidava di lui. Non è poco, non crede?».

**Lei sostiene che fu Andreotti a coniare la famosa frase della Dc 'partito che guarda a sinistra'.**

«È provato, lo ha scritto su 'Il Popolo' nel 1946. Poi venne ripresa

da De Gasperi nella battaglia contro il Fronte Popolare del '48. D'altra parte uscivamo dal fascismo...».

**Andreotti era noto per la sua ironia. Lei lo invidiava un po' per questo?**

«Sinceramente no. Era una sua dottezza, ma qualche volta gli ha anche creato dei problemi. Poteva dare

l'idea di non prendere sul serio questioni che invece lo erano. Pur essendo lui, invece, rigoroso».

**Veniva considerato l'uomo del Vaticano...**

«Non vorrei ripetermi, ma le bugie camminano molto più velocemente della verità. E rimangono impresse. Su noi democristiani di

bugie se ne sono dette tante».

**Lei è l'ultimo rimasto del famoso Caf (Craxi, Andreotti e Forlani).**

«Fu l'interpretazione di una linea politica che la Dc aveva espresso nel suo congresso: ovvero l'alleanza con il Psi. Il resto sono semplificazioni».

**Addebitano ad Andreotti la sua mancata elezione a presidente della Repubblica nel '92.**

«Non fu lui a far mancare i voti, più facile qualche suo amico di corrente che voleva soluzioni diverse. D'altra parte io l'avevo candidato per primo. Poi toccò al sottoscritto. Finì con la scelta istituzionale di Scalfaro. Comunque sono cose del passato, noi siamo fuori dai giochi da tanto tempo...».

**E l'Andreotti imputato di gravissimi reati?**

«Affrontò i processi con grande calma e dignità. Fino a essere assolto dopo una prolungata persecuzione».

**C'è un Andreotti nella politica di oggi?**

«Non lo vedo, mi augurerei che venisse fuori. C'è tanto bisogno di equilibrio, di mediazione dopo tanti anni di contrapposizione forzata».

**Sono doti da Dc. Ma il governo Letta viene facciato di essere 'democristiano'...**

«Sarebbe una cosa positiva — conclude con un tono sorridente Arnaldo Forlani — ma non descrivei così la realtà».



**Quel patto chiamato Caf**

Nel 1981 naque il Pentapartito con un accordo fra il dc Forlani e il segretario Psi Craxi, con la 'benedizione' di Andreotti, tanto che il patto venne chiamato 'Caf': cioè Craxi-Andreotti-Forlani.

La Dc riconosceva pari dignità ai 'partiti laici' della maggioranza (cioè i Socialisti, i Socialdemocratici, i Liberali e i Repubblicani) ai quali veniva garantita l'alternanza di governo

**L'INTERVISTA** «Cercai di convincere Craxi a votare Andreotti, non Scalfaro»

**MANI PULITE** «Con lui al Quirinale avremmo salvato la Prima Repubblica»

# De Michelis: lo volevo presidente

**Alvise Fontanella**

MESTRE

Lui sì che l'ha "visto da vicino". Per quasi nove anni Gianni De Michelis ha convissuto al governo con Giulio Andreotti. «Siamo stati ministri nel governo Craxi, poi nel governo De Mita e infine, quando nel 1989 Andreotti divenne presidente del Consiglio, io lo sostituii agli Affari Esteri».

**E andato al suo funerale?**

«Vengo da lì. C'era una marea di gente comune che si stringeva intorno ad una persona che evidentemente aveva amato».

**Eravate amici?**

«Dire che c'era dell'amicizia è esagerato: avevamo un ottimo rapporto, e io ho un ottimo ricordo del modo con cui Andreotti, da presidente del consiglio, gestì i suoi rapporti con me. Lui era più importante, aveva un'esperienza molto maggiore, e questo pesava. Ma non mi ha mai imposto il suo punto di vista, mi ha sempre lasciato libero, anche se fui ministro degli Esteri in anni cruciali: nell'89 c'era la guerra fredda, pochi mesi dopo il mondo cambiò».

Non pesavano le idee filoarabe di Andreotti, più volte

**lamentate dagli americani?**

«In quel periodo il tema rilevante era il cambio del quadro europeo, la Germania pronta a tutto pur di riunificarsi, l'Europa che si trasformava da unione economica in unione politica. La Thatcher accusò me e Andreotti di averla attirata in una trappola, ma la mediazione italiana portò agli accordi di Maastricht. Andreotti non vedeva con simpatia la riunificazione della Germania, ma a differenza della Thatcher seppe adattarsi alla situazione mutata».

**Com'erano i rapporti con lui?**

«Io avevo molta fiducia in lui: quando ci fu l'elezione del presidente della repubblica da cui uscì Scalfaro, io feci di tutto per convincere Craxi a portare al Quirinale Andreotti: si sentivano già gli scricchioli di Mani Pulite, e se ci fosse stato Andreotti al posto di Scalfaro sarebbero stati governati diversamente, e avremmo potuto salvare la Prima Repubblica».

**E sarebbe stato meglio?**

«Credo sia dimostrato dalle cose».

**E i misteri? I processi per omicidio? Per mafia?**

«Andreotti affrontò i processi in modo ben diverso da Craxi e da Berlusconi, ma lo poté fare grazie a Cossiga, che lo fece senato-

re a vita e quindi non arrestabile. Tutte le accuse contro di lui devono essere collocate nel loro contesto, anche i rapporti con la mafia. Gli Usa si servirono della mafia per indebolire fascismo e nazismo. C'è un sotto-il-tavolo che a volte si deve usare. Noi abbiamo vissuto 45 anni in guerra fredda: il sopra-il-tavolo e il sotto-il-tavolo si sono intersecati inestricabilmente. Si potrà dare un giudizio storico, non giudiziario, sui protagonisti del Paese che fu snodo decisivo per gli equilibri della guerra fredda».

**C'era qualcosa che lo urtava, in Andreotti?**

«Bè, eravamo diversi. Andreotti spezzettava tutto come se lo discutesse al caffè Unione di Frosinone: riduceva e rendeva commestibile ogni compromesso, mentre io inseguivo una visione complessiva. E con ciò non voglio dire che il suo modo di vedere non fosse migliore del mio».

**Fu il padre di tutti gli inciuci, il padre del governo Letta?**

«Inciucio è un termine ormai negativo: qualcuno dice che vi è somiglianza tra i governi Andreotti degli anni 1976-79 e la grande coalizione di Letta, io non lo credo. Allora c'era la guerra fredda, e in quel contesto ci fu una grande coalizione che aiutò moltissimo l'Italia».



**RICORDI**

«Sono stato per quasi nove anni al governo con Giulio»

## L'OMAGGIO

Napolitano in visita alla camera ardente  
Una marea di gente

# On line entro fine mese il sito dedicato alla memoria «Non esistono archivi segreti. Il suo lo aveva in testa»

DI ANTONIO MARIA MIRA

**C**redo che non avesse ben capito che volevamo fare un sito su di lui. Anche perché per non farmi dire di no avevo molto smussato questo aspetto. In realtà era destinato soprattutto al "dopo" Giulio Andreotti, per perpetuarne il ricordo. Non è che lui avesse bisogno di un blog. Oggi si usano questi strumenti per essere protagonisti dei dibattiti politici, lui non ne aveva bisogno». Così Marco Ravaglioli, genero di Andreotti e giornalista Rai, ricorda come gli annunciò l'intenzione di preparare il sito on line [www.giulioandreotti.org](http://www.giulioandreotti.org). «Gliene accennai io stesso, chiacchierando. Per la verità di queste cose non se ne occupava molto, anche perché non ne capiva granché, non erano strumenti della sua generazione». Ma un legame tra passa-

to e presente c'è. «È un modo per continuare il lavoro che ha fatto coi suoi libri – sottolinea Ravaglioli –. Che per il novanta per cento sono basati sui suoi ricordi, i suoi documenti. Lui faceva storia politica attraverso questi strumenti, noi lo facciamo in una maniera più moderna con una possibilità di divulgazione infinitamente superiore al libro. Soprattutto verso i giovani».

## Come nasce questa idea?

Vuole essere uno strumento di informazione e documentazione su un momento storico della vita e della democrazia italiana, prima ancora che sulla persona. Un pezzo di storia italiana e internazionale. È un'iniziativa della famiglia sotto l'egida dell'Istituto Sturzo, in particolare col comitato che è stato costituito per la valorizzazione dell'archivio Andreotti.

È anche una risposta a chi continua a scri-

vere di misteri e archivi segreti?

Tutte stupidaggini. Archivi segreti non ne esistono. L'archivio, Giulio Andreotti, semmai lo aveva in testa. Quello che c'era è all'Istituto Sturzo ed è consultabile da chiunque. Ed è proprio quello che vogliamo divulgare. E, dunque, anche una risposta a queste fantasie.

## Cosa ci troveremo?

Sarà on line entro il mese, anche se in una fase preliminare. Fare un sito su Giulio Andreotti è come fare un'encyclopedia Treccani. Cominceremo con la biografia e alcune delle cose più importanti, poi mano a mano verrà arricchito. E lo apriremo alla collaborazione di chi lo ha conosciuto. Proprio in queste ore abbiamo visto persone che citano episodi, ricordi, anche interessanti o inediti. Ci sarà uno spazio per loro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## il progetto

Giulioandreotti.org sarà gestito dal genero del senatore: «Un modo per continuare il lavoro che ha fatto con i suoi libri»

## i contenuti

Si comincerà dalla biografia e dalle cose più importanti. Verrà aperto alla collaborazione di chi lo ha conosciuto



L'ex addetto stampa Andreani

# “Si sentiva un giornalista vero ed era allergico alle smentite”

**ROMA** — «Andreotti era un giornalista vero, fiero di esserlo. Era contrario alle smentite e non voleva mai querelare un collega. “Mettiamoci nei suoi panni”, diceva quando leggeva un articolo cattivo. Preferiva il quieto vivere con la stampa». Stefano Andreani, 59 anni, ha accompagnato il senatore a vita nei suoi ultimi anni di vita. Fu l'addetto stampa della presidenza del Consiglio dall'89 al '92, gli ultimi due governi Andreotti. Consigliere per l'informazione insieme con il portavoce Pio Mastrobuoni. Andreani ha continuato a seguirlo, a mediare con la stampa. Ieri era al funerale: «Visto quanta gente?».

#### Cosa significa questa partecipazione?

«Che era vero quello che diceva di sé. “Sono un popolano romano”. Quando era a Palazzo Chigi rispondeva a mano a tutte le lettere che riceveva. E non solo. Scriveva anche gli indirizzi sulle buste. Io rimanevo a bocca aperta. Non ho mai visto un altro politico che lo facesse. Del resto, il rapporto con gli elettori è sempre stato il suo pallino. Prima di diventare senatore a vita viaggiava sulle 110 mila preferenze nel Lazio. E alle ultime elezioni

Si è sempre considerato un popolano romano. Rispondeva a mano a tutte le lettere. E non era cinico e buio come tanti dicevano

nieuropee avevano preso 500 mila voti nella Circoscrizione del Nord est».

#### Mai un problema con i giornalisti?

«Era un giornalista davvero e si sentiva tale. Fino in fondo. Venne a votare per me e per altri suoi amici quando mi presentai alle elezioni per la Federazione nazionale della stampa, il sindacato. Sia con me che con Mastrobuoni condivideva una linea di condotta nei confronti della stampa. Era contrario alle smentite perché pensava fosse corretto il detto “la smentita è una notizia data due volte”.

E non amava dare querele ai giornalisti. Non l'ho mai visto vivere gli articoli di giornale contro di lui in maniera drammatica. Furono anni di attacchi violenti, perché tramontava un sistema di potere, c'era il Caf. Poi, arrivò la stagione dei processi. Che io ricordi, mai querelato un giornale neanche in quel periodo. Politici, sì».

**Non si lamentava mai per il trattamento duro?**

«Sì, alla sua maniera. Semplificando, minimizzando. “Non mettono in luce i risultati positivi del governo. Prendono me come pretesto per attaccare l'azione dell'esecutivo. È un peccato”. Eppure quei governi affrontarono momenti difficili. La guerra del Golfo, Gladio, le dimissioni di Cossiga, una crisi di governo, le dimissioni dei 5 ministri dc per la legge Mammì».

**Cosa lascia a chi ha lavorato con lui?**

«A me la possibilità di scrivere un buon libro, forse. Ho imparato tantissimo dal suo grande equilibrio, dalla sua generosità, dalla sua profonda fede».

(g. d. m.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Ambrosoli lascia l'aula**  
 «No alla commemorazione  
 il mio un gesto di coscienza»

INTERVISTA DI Bresolin A PAG. 12

# Ambrosoli: “Ho fatto un gesto di coscienza ma non voglio dividere”

Il figlio dell’Eroe Borghese lascia l’aula durante la commemorazione

## Intervista

“

MARCO BRESOLIN

«**I**l mio gesto ha una componente privata dominante. Ognuno di noi ha la propria storia e la propria coscienza. E se non le segue, non va da nessuna parte». Umberto Ambrosoli ieri mattina ha lasciato l’aula del Consiglio regionale della Lombardia durante il minuto di silenzio in ricordo di Giulio Andreotti. Non ha voluto commemorare l’uomo simbolo della Prima Repubblica, che se n’è andato portando con sé i tanti misteri della nostra Storia. Tra questi, anche il suo rapporto con Michele Sindona, il banchiere condannato all’ergastolo (e poi morto avvelenato in carcere) per aver commissionato nel 1979 l’omicidio di Giorgio Ambrosoli, padre di Umberto. Quell’«Eroe Borghese» che era stato nominato commissario liquidatore della Banca Privata Italiana, l’istituto condotto sull’orlo del crack proprio da Sindona. Dei rapporti tra Andreotti e il banchiere si parla nel libro “Qualunque cosa succeda” (Sironi, 2009), dove l’autore, Umberto Ambro-

soli, scrive che l’ex leader Dc «per molti anni tesserà le lodi (di Sindona, ndr) in Italia e all’estero e non gli negherà aiuto nei momenti più difficili».

**Il presidente del Consiglio regionale, Raffaele Cattaneo, si è detto «sorpreso» del suo gesto, che il governatore Maroni ha definito «non elegante».**

«Capisco che possano avere una visione diversa dalla mia. D’altro canto sono loro che hanno voluto promuovere questa commemorazione».

**Altri le hanno espresso solidarietà.**

«Ma io non avevo e non ho alcuna intenzione di sollevare polemiche né di dividere in alcun modo. Certo, se non sono personaggi e storie come quella della quale stiamo parlando a creare delle divisioni, non so quali debbano esserlo...».

**Vede dell’ipocrisia in queste commemorazioni?**

«Non entro nel merito, dico solo che non ho voluto mancare di rispetto nei confronti di una persona, della sua storia, tanto più nel momento della sua morte. Si è trattato solo di una questione di coscienza privata».

**Cosa ha rappresentato per lei la figura di Andreotti?**

«C’è un episodio molto significativo, successo tre anni fa. Una frase».

**«Giorgio Ambrosoli era una persona che se l’andava cercando». Così Giulio Andreotti, durante una puntata de «La Storia siamo noi», nel 2010 commentò l’omicidio di suo padre.**

«Quelle parole, al di là delle colpe, delle supposte, possibili o magari mai esistite connivenze o vicinanze a chi è stato

# ANDREOTTI DOPO L’ADDIO

## L'ex leader Dc

Non mi voglio sostituire, né alla polizia né ai giudici ma Ambrosoli era una persona che se l’andava cercando

Giulio Andreotti, 2010

responsabile della morte di mio padre, rappresentano un modo di intendere il proprio ruolo istituzionale che è una negazione della responsabilità. Ecco, il mio non vuole essere un giudizio storico o un giudizio politico, ma voglio sottolineare un modo di intendere la responsabilità che è molto diverso da quello che ho in mente io».

**Per lei fu un coltello nella piaga?**

«No, non è stata una cosa degna di determinare ulteriore dolore. È stata la conferma di un’idea che io, come tanti cittadini, potevo essermi fatto negli anni su di lui».

**Ha mai incontrato Andreotti?**

«No. E non ho mai desiderato farlo».

**Il presidente del Senato, Pietro Grasso, vuole istituire una commissione d’inchiesta sulle stragi e sui misteri italiani.**

**Crede che si debba far luce sul passato?**

«In linea astratta è certamente opportuno, ma in linea concreta dobbiamo anche fare i conti con un altro aspetto».

**A cosa si riferisce?**

«Viviamo in un’epoca in cui l’illegalità è diffusissima, dove al disvalore morale di una persona diamo un peso straordinariamente contenuto se non in un tweet, in un post, in un’esclamazione. E poi ce lo siamo già dimenticati. Allora direi che sarebbe già una cosa molto positiva se iniziassimo a fare i conti con quello che sappiamo e con quello che conosciamo. Abbiamo davanti ai nostri occhi tali modelli di depravazione del potere che, se già avessimo fatto i conti con questi, oggi ci permetteremmo una democrazia molto più consapevole di quella che invece permettiamo che esista».

Twitter @marcobreso

# Macaluso: «Non regge il parallelo con Berlusconi»

## L'INTERVISTA

**ROMA** Emanuele Macaluso, ex senatore Pci, grande conoscitore del fenomeno mafioso, contesta alla radice il parallelismo fatto da Berlusconi sulla persecuzione giudiziaria di cui sarebbe stato fatto oggetto Andreotti ieri come lui stesso oggi. Anche se ammette che non «la sinistra» bensì «alcune persone a sinistra» hanno cercato una soluzione giudiziaria a questioni politiche.

**Dunque, senatore, Berlusconi almeno in parte ha ragione a tuonare contro la sinistra che si prefigge l'uso politico della giustizia...**

«Per favore non scherziamo. Il parallelo Andreotti-Berlusconi è improponibile e non ha giustificazioni. Sono due situazioni completamente diverse e i personaggi sono completamente diversi. Andreotti viene dalla gavetta politica e matura una scelta di militanza dentro la Dc e di rapporto con il Vaticano che manterrà poi per tutta la vita. Che c'entra questo con la biografia di Berlusconi? Su Andreotti si possono esprimere vari giudizi, taluni anche pesanti: ma il suo tragitto è stato tutto ed esclusivamente di tipo

politico. Nulla a che vedere con il Cavaliere».

**Il punto è proprio questo: che per entrambi è scattata la taliola giudiziaria su istigazione della sinistra. Questa è l'accusa di Berlusconi. Ha ragione o no?**

«Andreotti per un lungo periodo è stato un avversario del Pci e del Psi: era considerato l'uomo simbolo della destra dc. Io sono stato relatore di minoranza della Commissione Sindona e ho chiesto le sue dimissioni fino al 1984. Tuttavia il Pci ebbe anche rapporti di intesa con lui, ma sempre sotto il profilo politico: basta ricordare la solidarietà nazionale. Poi e solo poi è arrivato, nel 1983, l'aspetto giudiziario. E mi preme sottolineare una cosa: la relazione della Commissione Antimafia presieduta da Luciano Violante - che di fatto presupponeva il futuro processo di Palermo - fu approvata non solo dai comunisti ma dal Pci, dal Psi, dal Pli e da tutta, ripetendo tutta la Dc, a partire da Clemente Mastella. Idem per l'autorizzazione a procedere che lo stesso Andreotti sollecitò. Poi c'è stato il processo che conosciamo».

**Processo, senatore, che anche lei tuttavia criticò. E dunque?**

«Io rivendicavo la necessità di

una disamina politica per quel che concerne i rapporti con la mafia non solo della figura di Andreotti ma di tutta la Dc. Che non era il partito della Mafia, ma con la Mafia ha convissuto».

**Torniamo al punto di partenza: il teorema berlusconiano contro la sinistra "giudiziaria" non ha fondamento...**

«Nessun fondamento. E però vera una cosa: non genericamente la sinistra ma un pezzo della sinistra, quando ci fu il processo ad Andreotti godette: finalmente, disse, c'è la giustizia in Italia. Io mi sono ribellato».

**Ma allora a sinistra la tentazione dell'eliminazione per via giudiziaria di un avversario politico c'è stata...**

«Quel processo aveva una valenza politica non per le sole accuse ad Andreotti ma perché attraverso lui si metteva sotto accusa tutta la Dc. Era una questione squisitamente politica, non giudiziaria. I processi di Berlusconi non hanno alcuna valenza politica. Se poi ci sono persone che ritengono che Berlusconi debba essere battuto nei tribunali e non con la politica è un'altra cosa. Il parallelo che lui traccia tra sé e Andreotti non esiste».

C.Fu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«RESTA UN FATTO CHE A SINISTRA C'È CHI HA PENSATO DI USARE I TRIBUNALI PER BATTERE GLI AVVERSARI POLITICI»**



L'INTERVISTA

# «Protagonista dai lati oscuri»

## Lo storico Tranfaglia: tra mafia e Borghese, il rapporto con Moro e l'atlantismo

di Vindice Lecis

ROMA

Un po' Belzebù, un po' Alberto Sordi. Uomo di potere cinico e furbo che per sopravvivere produceva lati oscuri, zone d'ombra. Andreotti fulcro di macchinazioni e intrighi, affiancato ai nomi di Sindona e Calvi. E ancora: vicino agli americani ma anche ai palestinesi, sponda della destra neofascista e capace di saldare un accordo col Pci di Berlinguer contro il terrorismo. Fino all'onta - accertata sino al 1980 - dei rapporti con la mafia. Napolitano dice che la storia giudicherà Giulio Andreotti, per ora il festival delle dichiarazio-

ni cerca di rendere l'idea del profilo dell'ex leader democristiano e dell'Italia che ha rappresentato. «E' vero, sarà la storia a giudicarlo perché Andreotti è stato un protagonista

dell'Italia repubblicana, sette volte presidente del consiglio, ministro un'infinità di volte. E' stato un personaggio di grande rilievo anche se non privo di lati poco chiari» commenta Nicola Tranfaglia, storico torinese».

### Che dirà la storia di lui?

«Certo non dimenticherà che nella sua lunga vita, in alcuni momenti, è stato legato a Cosa Nostra come hanno stabilito le sentenze della corte d'appello di Palermo e della Cassazione a proposito dello stretto collegamento con Baldamanti e Francesco Bontade, ucciso nella guerra di mafia del 1981-82».

Si dice: Andreotti cinico e capace di cavalcare varie stagioni politiche.

«Vero. Durante mezzo secolo di guerra fredda in Italia si poteva fare solo tattica. La strategia era già decisa altrove».

Fu assai diverso da Moro in questo?

«Moro diede giudizi durissimi su Andreotti. Se volessimo fare una differenza tra Moro e lui, potrei dire che il primo dialogava con le culture democratiche che avevano fatto la Repubblica. Il secondo operava anche nel sommerso che non era stato eliminato. L'opera di Moro è stata per questo tragicamente incompresa».

Ci sarà un motivo allora perché il nome di Andreotti compare sempre negli snodi oscuri della storia italiana? Il golpe Borghese ad esempio.

«Non c'è dubbio che sullo sfondo di quegli eventi c'è la posizione di uomo che collaborava con la destra italiana, quella destra che allora era fortemente inquinata dal fascismo e dalle suggestioni del militarismo e dell'autoritarismo dei colonnelli greci e delle dit-

tature spagnola e portoghese. Alcuni uomini politici di quell'epoca ebbero rapporti con quella destra».

Che idea si è fatto dell'atlantismo andreottiano?

«Andreotti era un sostenitore della divisione del mondo in due blocchi e della politica statunitense. Ma ricordo le sue perplessità sulla unificazione tedesca. Dopo il 1989 la guerra fredda entrò in crisi e questo segnò anche la fine dei partiti storici: Dc, Psi e Pci. Si è creata una sorta di instabilità che ha aperto la strada alla vittoria dei populismi e dei partiti personali».

Di Andreotti si mette spesso in evidenza il realismo se non il cinismo.

«Aveva il culto del potere dal quale non si è mai allontanato, una visione cinica che è ben presente a dire il vero in molti altri uomini politici di ieri e di oggi. Cinismo con molti dei lati oscuri, come il rapporto con la mafia».



**La politica**

Amin Gemayel  
 ex leader libanese:  
 vincente  
 la sua scelta  
 del dialogo

EID A PAGINA 7

# «Vincente la sua politica del dialogo»

DI CAMILLE EID

**U**n grande statista che ha dato lustro alla politica estera dell'Italia. Così l'ex presidente libanese Amin Gemayel ricorda Giulio Andreotti. Al Paese dei cedri Andreotti aveva testimoniato, in piena guerra, il proprio attaccamento presentando il libro di Bernardo Cervellera "Libano, la pace futura". A lui premeva, vi scriveva, favorire condizioni che permettessero di ristabilire quel modello di convivenza che rappresentava il Libano, ma era convinto che la crisi libanese non poteva essere isolata dal contenzioso mediorientale e cercava di impegnare l'Italia sui due binari paralleli.

Presidente Gemayel,  
 Andreotti si è recato in  
 Libano subito dopo la sua  
 elezione nel settembre  
 1982...

Esattamente. Ma quello non fu il nostro primo incontro perché l'avevo conosciuto tre anni prima in Italia. Alla mia elezione, l'aeroporto di Beirut era ancora chiuso al traffico e Andreotti ha dovuto atterrare a Cipro, per raggiungere poi il Libano a bordo di un elicottero militare. L'Italia partecipava alla Forza multinazionale ed era normale mantenere i contatti ad alti livelli.

**Quali temi stavano al centro dei vostri colloqui?**

L'Italia, grazie al duo Andreotti-Craxi, si era mossa per creare le premesse alla normalizzazione del nostro Paese non solo favorendo la riconciliazione tra i libanesi, ma lavorando anche al riavvicinamento tra noi e i palestinesi. L'Olp di Arafat si fidava molto di Andreotti.

**Lui era infatti il promotore della cosiddetta politica "filo-araba" dell'Italia...**

Come capo della diplomazia, ha voluto piuttosto avere buoni rapporti con tutti. In

*L'ex presidente  
 del Libano Amin  
 Gemayel: creò le  
 premesse per la  
 normalizzazione  
 del nostro Paese,  
 lavorò al  
 riavvicinamento  
 del mio popolo  
 con i palestinesi*

effetti, con lui l'Italia ha saputo aprirsi nuovi orizzonti nel Mediterraneo e nel mondo. Ma non dimentichiamo che la presenza italiana in Libano non era ridotta alla presenza militare. Gli italiani erano, infatti, attivi anche in campo economico e degli aiuti umanitari.

Andreotti racconta di essere rimasto colpito da una lunga descrizione che Assad padre gli fece sulla figura di San Marone, «meravigliato che io, cattolico, lo conoscessi così poco». Di Andreotti il cattolico, ricorda qualcosa?

Non abbiamo affrontato temi religiosi, ma sapeva benissimo che sono cattolico praticante e mi rispettava anche per questo. Conosceva poi la "saga" della mia famiglia e si rendeva conto che portavo addosso le preoccupazioni dei cristiani libanesi.

**Avete mantenuto i contatti dopo il suo "ritiro" dalla vita politica attiva?**  
 Certamente. L'ultimo nostro incontro risale a due anni fa. Sono andato a trovarlo nel suo ufficio al Senato e quella fu per noi l'occasione per rispolverare i nostri ricordi.

**Un ricordo in particolare?**  
 Una lettera di "rimprovero" che mi ha mandato per aver trascorso un weekend libero in Italia senza

contattarlo. I suoi assistenti sono rimasti una volta sorpresi nel vederlo abbracciarmi e coprirmi di baci. Si vede che era riservato con i suoi ospiti. Con me, invece, ha infranto il protocollo.

**Questione di differenza di età?**  
 Anche. Quando sono arrivato alla presidenza avevo appena 40 anni, Andreotti 63. Il presidente Pertini, che invece ne aveva 86, mi chiamava "nipotino".

**Se dovesse presentare la figura di Andreotti in poche parole, cosa direbbe?**  
 Un diplomatico di primo piano e un europeista all'avanguardia.

## STORIA E MEMORIA

### il testimone

**«Grazie a lui l'Italia  
 ha saputo aprirsi  
 nuovi orizzonti  
 nel Mediterraneo  
 e nel mondo  
 Il nostro rapporto  
 era molto stretto  
 L'unico rimprovero  
 quando passai per  
 il vostro Paese senza  
 incontrarvi»**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Tortorella: simbolo della conservazione

GRAVAGNUOLO A PAG. 8

# «Fu un vero professionista della conservazione»

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Non fu uno statista ma un professionista della conservazione. L'incarnazione della Dc-Stato nel segno dell'interclassismo moderato». Su Andreotti, giudizio tagliente quello di Aldo Tortorella ex direttore de *l'Unità* e tra i dirigenti più vicini a Berlinguer, anche dopo la solidarietà nazionale. La sua - dice - «era una visione quasi devazionale della continuità. E non esitava per questo a far lega con interessi oscuri. Pur di durare, e far durare la sua Dc».

**Dallo scandalo di Fiumicino, al Sifar, alla Montedison, a Sindona, a Pecorelli, alla mafia. Tortorella, perché Andreotti ne esce sempre indenne?**

«Era un alto professionista del potere, mai compromesso in prima persona. E si muoveva senza lasciare tracce, stimolando le cose e ritraendosi. Questo potere però aveva due volti ben precisi: la Dc e il Vaticano. Due chiavi strategiche, che andavano ben al di là dei suoi interessi personali e che considerava il bene supremo. Non credo che fosse un grande statista. Infatti non promuove mai il mutamento ma lo segue. Si adegua. Con la sua Dc ha contribuito al benessere economico italiano, ma è stato nefasto per la coesione e il costume morale degli italiani».

**Più Guicciardini che Machiavelli?**

«Certo, e per dirla con Gramsci non costruisce un Principato ma solo un coacervo di interessi imperniato sulla Dc, intesa come sommo bene. In fondo era un uomo di servizio ai poteri molteplici del suo tempo: Usa, Vaticano, grande impresa pubblica e privata, alta burocrazia, finanza nazionale non ancora globalizzata. Servizio ai poteri ma con margini di autonomia, come nel caso del filoarabismo e dell'Eni, che asseconda, pronto però a sposarne le inversioni di rotta

dopo Mattei. Andreotti era l'interclassismo Dc che si faceva stato. Attento alle classi popolari, sempre nel segno del blocco moderato».

**Fermiamoci sul caso Moro. Al tempo lei era nella direzione Pci e Andreotti al vertice della solidarietà nazionale. Ebbe delle colpe per la sorte di Moro?**

«Andreotti era a capo del governo che sostenevamo, con molti dubbi peraltro, per via della composizione interna segnata dalla destra dc. È vero, fu Moro a dire: "O Andreotti o niente". Ma perché solo Andreotti poteva svolgere un ruolo di garante agli occhi di Kissinger, Ford, Schmidt e dell'atlantismo, avverso all'inclusione al governo del Pci. Garante perciò di un governo col Pci. È evidente che non fu fatto tutto per liberare Moro e forse fu fatto molto per non liberarlo. Ma escludo che Andreotti abbia avuto responsabilità dirette a riguardo. Il vero dominus erano i servizi e il Comitato di crisi, formalmente alle sue dipendenze ma fedeli ad altre lealtà. Erano i servizi a rilasciare il Nos per la sicurezza e Andreotti ce l'aveva quel nullaosta. Era stato Ministro della Difesa e degli Esteri in piena guerra fredda. Fidatissimo quindi. Eppure non controllava affatto quel comitato pieno di piduisti. In realtà non è mai stato un golpista, benché abbia sempre coperto le deviazioni. Ma questo vale per tutta la dc e anche per Moro, che al tempo dell'affare Lockheed dichiarò in Parlamento che mai la dc si sarebbe fatta processare in piazza. Noi comunisti comunque non lo abbiamo mai demonizzato. Sapevamo che la sua persona coincideva con un sistema di potere alla cui conservazione lui lavorava tenacemente. Un sistema che per mancanza di ricambio, ha finito col contaminare tutti i partiti, via via divenuti forze elettorali e di occupazione dello stato. Da ultimo tutto questo è imploso e Andreotti in qualche modo, ha potuto assistervi dal di fuori»

**Mafia: connivente organico o accorto patteggiatore di stato?**

«Le sentenze parlano chiaro. Vi fu un coinvolgimento dei suoi uomini in Sicilia nel quadro di un sistema di equilibri. Con la mafia militare cambia tutto e salta il compromesso che garantiva la vecchia mafia, purché stesse entro limiti regionali. I corleonesi mirano, con stragi e omicidi, al cuore dello stato, e vanno ben al di là della tradizionale pax mafiosa. A quel punto Andreotti legifera in maniera ferma e contrasta il nuovo fenomeno. Fino a ridurne la portata. Oggi, con l'imprendibile nuovo capo Matteo Messina Denaro, sembra di essere tornati all'antico...».

**Quali furono i vostri rapporti con Andreotti, e di che tipo, al tempo della solidarietà nazionale, ravvicinati o a distanza?**

«Rapporti istituzionali anche fitti, ma a distanza, e intermediati da Franco Evangelisti. Con il quale si incontrava ogni giorno Fernando Di Giulio, nostro capogruppo alla Camera. Tatò invece mediava i rapporti di Berlinguer con Moro. Tutto si inasprisce con la fine di quest'ultimo. E capimmo subito che il mutamento di fase era qualcosa che travalicava il quadro italiano. Lo capiva e lo sapeva anche Andreotti, che non restò sotto le macerie e passò al Preambolo, fino a diventare artefice del Caf. Come al solito il suo imperativo categorico era far durare la Dc e l'universalismo compromissorio, con il quale si identificava. Ci riuscì per più di un decennio».

**Per cambiare qualcosa in quell'Italia si doveva per forza passare per Andreotti?**

«No, ma la colpa fu anche nostra. Fummo incapaci di rinnovarci in tempo. Berlinguer lo aveva compreso, quando pose la questione morale, frutto del mancato ricambio e della degenerazione dei partiti. In tanti non lo hanno capito, ma la sua alternativa democratica preludeva all'alternanza, proprio come nella "terza fase" di Moro. Furono sconfitti entrambi».

### L'INTERVISTA

#### Aldo Tortorella

«Dc e il Vaticano furono le due chiavi strategiche, che andavano ben al di là dei suoi interessi personali e che lui considerava come il bene supremo»

**La lettera**

# «Le sue fortune dovute anche all'appoggio del Pci»

**Caro direttore,**  
nelle rievocazioni delle variegate sfaccettature della vita di Giulio Andreotti è mancato, oppure è stato sottovalutato, il sostegno che i comunisti gli offrirono dalla metà degli anni 70 alla fine degli anni 80 del Novecento. Il miracolo di una vita pubblica così lunga, oltre che nella sperimentata intelligenza del personaggio, va forse ricercato anche nell'appoggio che gli fu offerto dall'opposizione. Si trattò di un nodo rilevante della politica della Repubblica nella stagione cruciale in cui si accentuava la crisi che portò alla fine del vecchio sistema. La storia, certo, non si fa con i se, ma è probabile che se il Pci non avesse più o meno apertamente interloquito, il lungo corso pubblico di Andreotti sarebbe stato interrotto molto prima, e non avrebbero avuto rilevanza i controversi episodi giudiziari di Palermo (mafia) e Perugia (Pecorelli). Il rapporto tra Pci e Andreotti si è andato stringendo verso la metà degli anni 70 quando i comunisti toccarono il massimo successo elettorale. Il maggior partito di sinistra guidato da Berlinguer era interessato a chiudere la parentesi del referendum sul divorzio guidato dalla corrente dei diritti civili, a rilanciare la strategia togliattiana del dialogo con i poteri cattolici, e quindi accedere al governo nazionale. Perciò il Pci puntò dapprima sul dialogo con Moro che aveva come risvolto l'intesa tattica con Andreotti, e poi, dopo il rapimento del 1978, al patto con il Divo Giulio che sotto diverse forme perdurò per un decennio. Quella politica consociativa accettò così una gestione del potere a mezzadria con la Dc di Andreotti che ebbe come conseguenza la chiusura di un occhio di fronte ai metodi non ortodossi del leader democristiano. Oggi però non si può dimenticare il filo rosso che legò a lungo i comunisti anche all'Andreotti delle ombre oltre che delle luci: non aprirono bocca su Sindona dal crac del 1974 fino all'assassinio di Ambrosoli nella primavera 1979 per non rompere i rapporti con il «protettore» del bancarottiere; ebbero un atteggiamento al tempo stesso ambiguo e demagogico sulla

congrega piduistica di cui profittarono inserendosi nel credito agevolato della banca di Calvi e nella cogestione del «Corriere della Sera» e della Rizzoli, allora controllata da Gelli e Ortolani. Ancor più significativa fu la politica dell'emergenza, presupposto alla linea della fermezza nell'affaire Moro di cui il Pci assieme ad Andreotti fu il vero artefice. Né va ignorato che ai primi anni 80 Berlinguer rifiutò esplicitamente un governo di alternativa alla Dc proposto da Craxi, perché la sua speranza era di riallacciare l'intesa con Andreotti. Ancora il 6 ottobre 1984, finita la solidarietà nazionale, l'allora ministro degli Esteri veniva salvato alla Camera dalla censura parlamentare e dalle conseguenti dimissioni previste dalla mozione radicale sull'inchiesta Sindona grazie all'astensione dei deputati comunisti. Nello stesso periodo la maggioranza della commissione d'inchiesta P2 si raggruppava intorno alla relazione Anselmi-Pci che presentava il fenomeno piduistico come una cospirazione fascistica promossa da un potere occulto di diramazioni americane contro la Dc e il Pci, mentre non veniva mai nominato Andreotti, notoriamente punto di riferimento di gran parte degli ambienti piduisti. I casi del sostegno comunista ad Andreotti si moltiplicarono fino al tramonto della cosiddetta «Prima Repubblica» seguendo una strategia che mischiava un realismo tendente all'incontro con la Dc, e un giacobinismo che considerava tutti gli eventi eversivi e misteriosi provenienti da un unico «Grande Complotto». Quell'atteggiamento perdurò fino a quando vi fu un radicale mutamento di fronte ad Andreotti, ormai carico di molteplici imputazioni, che trasferì malamente sul piano giudiziario — innescato dalla Commissione antimafia presieduta da Violante — la lotta contro l'uomo che tante volte era stato salvato sul piano politico.

**Massimo Teodori**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La strategia di Berlinguer**

Berlinguer voleva chiudere la parentesi del referendum sul divorzio, rilanciare la strategia togliattiana del dialogo con i poteri cattolici e accedere al governo nazionale

**Salvato dalle dimissioni**

Nel 1984 l'allora ministro degli Esteri fu salvato alla Camera dalle dimissioni previste dalla mozione radicale sull'inchiesta Sindona grazie all'astensione dei deputati comunisti.

## REPERTORIO ANDREOTTIANO

NELLO AJELLO

**P**rotagonista e prototipo di mezzo secolo di politica italiana con al centro il partito cattolico, di quella vicenda Giulio Andreotti è stato un'encyclopédia vivente. Lo abbiamo visto confermarsi, di decennio in decennio, il depositario di eventi di prima mano, scelti e raccontati con il piglio dell'esperto, che sa come enunciarne una versione in apparenza autentica e capisce dove, invece, è preferibile spargerle intorno qualche tiepido soffio di nebbia per renderla ambigua, inafferrabile. *De (prima) Repubblica* s'intitolava un suo volume del 1966. È uno di quegli autoritratti che risultano somiglianti perché affiorano, come frutti esemplari, da un panorama che li avvolge. Si tratta di una "summa" di pensieri, figure ed umori, nella quale l'autore amplia e riconsidera i frammenti dal vivo che è andato rivelando per iscritto nel corso della sua carriera, dalla biografia di De Gasperi alla serie intitolata *Visti da vicino*, dai *Dìari* degli anni in cui collaborava a gestire il potere accanto a celebri personaggi consolari a quelli nei quali si vide adibito, ormai in prima persona, a *Governare con la crisi*. È, quest'ultimo, un suo titolo rivelatore, quasi un'auto-decorazione da lui concessa alla propria destrezza.

Ne aveva viste tante, Andreotti, e le ricordava tutte. Più che alle idee o diagnosi generali da lui emanate – sempre dominate da uno scetticismo curialesco – gli spettatori della politica italiana si appassionavano ai personaggi del repertorio andreottiano.

Lo stile di questo durevole plenipotenziario della prima Repubblica passa attraverso la ricerca dell'eufemismo, il più possibile ironico, per levigare – quando c'è o si può temere che esploda – la polemica. Un mucchietto di esempi fra i tanti. Per alludere alle divisioni interne della Dc, lui di rado usava la parola "correnti", troppo esplicita per le sue consuetudini affabulatorie. Preferiva una dizione più umbratile: "filoni particolari". Una volta che si lasciò sfuggire il termine "censura", parlando della segreteria di Stato di Pio XII nei rapporti con il quotidiano dc *Il Popolo*, aggiunse poco dopo: «Chiedo scusa: revisione». Riferendosi ai tentativi, di parte presumibilmente democristiana, di coinvolgerlo negli imbrogli finanziari organizzati da un piissimo banchiere a nome Giuffrè, accenna ai propri tentativi di «mandava a vuoto il colpo non di ignoti». Raccontava così la concentrazione, a Genova, nel luglio 1960, di militanti di sinistra decisi ad impedire il congresso neofascista (e ne sarebbero nati incidenti memorabili e politicamente esemplari): «Si erano persino mosse da Carrara squadre di quei bravissimi lavoratori del marmo, dotate di tutte le loro attrezzature. Esplosivi compresi».

Spiegando agli elettori democristiani, nell'aprile del 1963, la differenza tra il centrosinistra di Fanfani e quello di Moro, evita l'aggettivo "moderato" perché esso «in politica non sembra venga considerato sinonimo di virtù». Che cosa sono, filtrati dai suoi occhi, le amnistie? «Riconnenti distribuzioni di clemenza». Definizione ovvia, ma per trovarne una più soavemente malvagia occorreva forse rivolgersi a un prelato del Settecento. E avanti così, fra *bon mots* celebri, come il chiamare l'*Enciclica casti connubi* il discorso pronunciato da Aldo Moro al congresso democristiano del gennaio 1962, che preparò il centrosinistra, alla proverbiale «teoria dei due fornì», con la quale Andreotti avrebbe rivendicato la facoltà dello scudo crociato di concedere di volta in volta i propri favori ai comunisti, o ai socialisti redenti da Bettino Craxi, o alle destre più intemperanti.

Nella galleria di figure politiche, che emerge dalle parole e dagli scritti andreottiani, si allineano amici non sempre catalogabili con simpatia accanto a nemici ammirati o prediletti. Ecco Enrico De Nicola, primo presidente della Repubblica. De Gasperi, asserisce Andreotti senza che la sua appaia una scoperta, «ne temeva il carattere lunatico con abitudine a dimettersi ogni due settimane e a creare frequenti drammi anche per fatti di lieve portata». Quando, durante una visita di Stato, la signora Terracini, moglie di un comunista autorevole, venne pregata di fare compagnia ad Evita Peron, un settimanale umoristico si permise qualche sorriso o magari qualche volgarità di troppo. De Niccolò ne pretese la condanna al macero. «Gli demmo soddisfazione», rivelava il superdemocristiano che qui stiamo rievocando, «sequestrandone simbolicamente una copia». Una specie di ricetta: come si placano con poco sforzo le pretese d'un vecchietto bizzoso.

Nella vita politica di questo testimone della prima Repubblica – o nella sua vita *tout court*, che sono sinonimi – spiccano momenti in cui, per usare un'immagine di Paul Valéry, «il Moi diventa Moi dies». È il caso di un'impegnativa missione che De Gasperi gli affidò: sondare se Luigi Einaudi sia disposto a farsi eleggere al Quirinale. È proprio a lui, giovane intermediario, che l'insigne economista esprime la perplessità da cui viene afflitto: potrà mai una persona claudicante passare in rassegna reparti militari? Egli lo convincere a rispondere di sì. Einaudi assolverà poi al compito presidenziale con dignità severa.

Quando i funzionari del Colle gli fanno firmare il decreto che nomina l'ambasciatore degli Stati Uniti, Claire Boothe Luce, cavaliere di Gran Croce, Einaudi cambierà la parola "ambasciatore" in "ambasciatrice". «A un presidente della Repubblica», commenta Giulio, «si possono chiedere tutti i sacrifici, ma non quello dell'italiano».

Andreotti parla, tra gli altri, di Pannella. Con apparente ammirazione. «Marco è un romantico. Voler risolvere i mali italiani con un digiuno e con la sveglia da orologi militari è veramente originale». Il riferimento è al 1993, quando il capo radicale convocava poco dopo l'alba i colleghi d'ogni partito perché si opponessero alle elezioni.

Massimo D'Alema entra in questa saga aneddotica nelle vesti d'un giocatore di scopone. Volando sulla Russia per partecipare a un funerale di Stato, Sandro Pertini lo ha associato a un quartetto di giocatori. Era «convinto di liquidare il giovanetto». Il quale però, mettendo a segno una scopa che si presume decisiva, esclama: «Presidente, era l'unica carta che non doveva tirare». La reazione pertiniana fu veementi. Così Andreotti la descrive. «Il riscontro presidenziale non fu proprio da conferimento di onorificenze».

Bettino Craxi, considerato «uomo di indubbi e grandi doti politiche», era «soggetto a raccogliere voci di manovre», fra le quali la presenza, in un'intricata vicenda di tangenti petrolifere, dello stesso Andreotti. Il quale lo giudicava un po' mitomane, senza dirlo in maniera tagliente.

Di Silvio Berlusconi, la cui "discesa" in politica coincide su per giù con il tramonto del lungo potere andreottiano, lo colpisce fin da principio l'improntitudine, così distante dalle curiali morbidezze democristiane. «Le etichette» del patron televisivo, annota Giulio, «non indicano modestia: "Polo della libertà e del buongoverno...". Alla diffusione di queste formule si accompagneranno ben presto "coincidenti iniziative giudiziarie sagacemente pubblicizzate". Risultato: «Non è improbabile che la convinzione di un "fumus persecutionis" abbia gioiato a Berlusconi più degli spot televisivi».

Un capitolo assai pungente della storia nazionale sub specie andreottiana porta una data precisa. È «un brutto giorno» del marzo 1993. Appresi allora al telefono l'incredibile notizia che era arrivata da Palermo al Senato una richiesta di autorizzazione a procedere contro di me per correttezza mafiosa...». Andreotti, l'intramontabile, il cronista capzioso e scettico del nostro passato prossimo, avrebbe occupato da quel giorno un posto di rilievo nell'ampia serie dei misteri d'Italia.

Non si lascerà scappare un'udienza giudiziaria, non lesinerà sorrisi, non si atteggerà a vittima. Almeno, non troppo. Mai farà temere un crollo emotivo. Come si addice, nel bene e nel male, a una vita democristiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



*È l'unico personaggio odiato appena morto. Quando chiese aiuto a un nemico vero come me per difendersi dai teoremi delle Procure*

## FOLIA AL FUNERALE

# Nel Paese dei santi subito Andreotti resta Belzebù

di Vittorio Feltri

**G**iulio Andreotti è l'unico defunto celebre che non sia stato fatto santo subito. Anzi, coloro i quali ne hanno scritto - articolifiume - si sono limitati a ricordare prevalentemente i suoi peccati, inventandone parecchi, tranne quelli della carne perché egli, oltre che spiritoso, era puro spirito e non aveva mai alimentato il gossip, ma soltanto

maldicenze politiche. Le lingue biforcute, in mancanza di spunti, hanno abbondato in sputi, profanando la salma.

Devo ammettere, a denti stretti, che anche a me Andreotti non piaceva. Ai miei (...)

(...) occhi egli rappresentava il peggio della peggior Democrazia cristiana, l'emblema del doppiogiochismo, dell'ambiguità: ciò che ha creato per decenni i presupposti dello sfacelo di cui ora soffriamo le conseguenze. Probabilmente, il mio non era un sereno giudizio, ma un rancoroso pregiudizio. Sta di fatto che in lui vedeva il campione della politica all'acqua santa, più sensibile alle ragioni dello Stato vaticano che non a quelle della nostra vituperata Repubblica, mai diventata laica pertanto rimasta indietro rispetto ad altri Paesi europei, specialmente in materia di diritti civili.

Come persona, mi era invece

simpatico. Educato, incapace di alzare la voce, mai infastidito dalle altrui opinioni, era il prototipo del gentiluomo romano, l'esatto contrario del cacciavone cui la commedia all'italiana deve il proprio successo. I miei sentimenti sul suo contogliera nobennoti. Nonostante i lessi nassi per iscritto e in televisione, lo lasciavano però indifferente. D'altronde, era refrattario a tutto, figuriamoci alle passioni di un giornalista.

Il giorno della mia nomina, nel 1989, a direttore dell'*'Europeo*, del quale era collaboratore fisso, titolare di una rubrica intitolata *Visti da vicino*, Andreotti mi telefonò per darmi il benvenuto, rendendo meno amaro il mio impatto con la redazione che mi aveva accolto proclamando, così, tanto per gradire, uno sciopero durato un paio di mesi. Per due anni e passa i rapporti professionali tra me e l'allora presidente del Consiglio furono cordiali, guastati da un solo incidente, la vicenda Gladio, sulla quale pubblicammo un'inchiesta controversa, per lui indigeribile: lo imbarazzava il fatto che la rivista su cui firmava interventi settimanali lo tirasse in ballo quale coprotagonista di uno scandalo. Come dargli torto?

Il premier mi invitò a Roma per trattare della questione. Lo raggiunsi a Palazzo Chigi. Attesi in anticamera qualche minuto, praticamente un'eternità per chi, come me, si aspettava d'essere investito da un uragano. Quando la porta si spalancò, mi alzai di scatto dalla pol-

trona, neanche avessi avuto una molla sotto il sedere. In quell'istante mi stupii di non esser stato colpito da infarto e mi feci coraggio. Mi avvicinai sollecitato da lui: «Si accomodi, direttore». Il tono della voce era cortese.

Conversammo una decina di minuti, forse meno. Si informò circa l'andamento del giornale. Io intanto fremevo. Pensavo: adesso, superati i preliminari, me ne dirà quattro. Macché, nemmeno una parola, come se la cosa non lo riguardasse più. Mi parve di cogliere sulle sue labbra affilate e marmoree un vago sorriso, o forse era solo una smorfia. Mi salutò poggiandomi la mano, subito ritraendola. Me ne andai sbigottito. Non capivo perché mi avesse costretto a ascendere a Roma da Milano per poi non lamentarsi di nulla. Evidentemente si era accontentato della premura con cui mi ero precipitato nel suo ufficio, distante 550 chilometri dal mio, per balbettare una mezza frase di scuse pasticciate. Incidente chiuso.

Trascorsero alcuni anni, durante i quali continuai a criticare la Dc, l'andreottismo, il Cafè l'ambaradan politico dell'epoca in procinto di implodere sotto le bordate di Mani pulite. Ed eccola bomba: Belzebù indagato per mafia e mille altre reati degni di Al Capone. Sembrava il canovaccio di un brutto romanzo, la sceneggiatura di un telefilm di quart'ordine. Incredibile, paradossale. Un uomo che era stato sette volte premier e 23 volte ministro, il personaggio più potente d'Italia che si impasta con la feccia mafiosa e bacia Totò Riina, allo scopo di impadronirsi di un poterino ributtante quale è quello della Piovra? Non poteva che trattarsi del prodotto di una fantasiame- diocre.

Scrissi un paio di commenti freddi, poi non me ne occupai più. Nel 1994 incontrai Paolo Cirino Pomicino. Mi propose una cena riservata nella sua villa sull'Appia antica con lui e Andreotti, il quale aveva bisogno di parlarmi. Accettai. Concordammo tempie modie, una settimana dopo, mi ritrovai seduto a tavola con i due leader democristiani.

Nella circostanza non ero affatto intimorito, semmai pieno di curiosità. La chiacchierata entrò subito nel cuore del problema: manco a dirlo, quello giudiziario che angustiava il senatore a vita (nominato tale da Francesco Cossiga, consapevole dei guai del collega). Andreotti raccontò per filo e per segno l'ingarbugliata vicenda. Calmo, lucido, sintetico, egli mi persuase dell'opportunità di intraprendere una campagna di stampa, lunga e sistematica, che colmasse un vuoto. Quale? L'apparato informativo nazionale (cartaceo e televisivo) enfatizzava i rintocchi petulanti della campana accusatoria e ignorava perfino i trilli del campanello difensivo. Uno sbilanciamento intollerabile.

Raccolsi la perorazione e avviai sul *'Giornale'* (poi anche su *'Libero'*) la pubblicazione di una serie martellante di articoli che mettevano in luce gli argomenti a sostegno dell'innocenza di Andreotti. Della quale non dubitavo. Con tutti i giornalisti beneficiati dalla Dc, quindi in debito di gratitudine nei confronti dei dirigenti scudocrociati, allora non capivo perché avesse scelto proprio me per quella sacrosanta operazione: riequilibrare le forze in campo giudiziario, sbilanciate a favore della Procura. Un'idea col tempo me la sono fatta: Andreotti non si fidava di nessuno, ma all'occasione preferiva rivolgersi a un nemico vero piuttosto che a un amico falso. Oggi si scopre perché.

Vittorio Feltri

## E in aula disse di sì all'autorizzazione

PELLEGRINO A PAG. 9

# L'imputato che scelse di difendersi davanti ai giudici

### IL COMMENTO

GIOVANNI PELLEGRINO

#### GIULIO ANDREOTTI È STATO NEL BENE E NEL MALE L'ESSENZA

**STESSA DEL POTERE DC.** Una personalità politicamente complessa e sul piano umano di difficile decrittazione, fitta di chiaroscuri, di luci e di ombre, impossibile da inquadrare nelle normali categorie del bene assoluto, del male assoluto.

Questo giudizio, che su Giulio Andreotti in tanti hanno dato nell'immediata della sua scomparsa, ricordandone la concezione pragmatica del potere, il cinismo confessato a volte con una punta di civetteria, coincide abbastanza con il ricordo nitido e indelebile che conservo di lui, della sua straordinaria memoria, della sua voce sommessa, con cui narrava la propria esperienza politica di vertice, scomponendola in tanti piccoli eventi quotidiani così da rendere volutamente difficile la ricostruzione di un senso.

Ho conosciuto Andreotti nella primavera del 1993, cioè nel momento per lui più drammatico e lacerante, che segnò la fine della sua parabola politica. Lui già sette volte presidente del Consiglio. Io senatore del Pds da appena tre anni e chiamato a presiedere la Giunta delle immunità di Palazzo Madama, investita dalle richieste di autorizzazione a procedere della Procura di Palermo (e poi della Procura di Roma per l'omicidio Pecorelli).

La situazione politica era di estrema delicatezza. Le indagini milanesi su Tangentopoli erano in corso da circa un anno e lo sfavore popolare per il ceto politico cresceva di giorno in giorno; l'indagine palermitana, che addebitava al principale uomo politico italiano una lunga collusione col potere mafioso, innalzava il livello della crisi, perché tanto grande era la personalità dell'accusato quanto grave un'accusa, spinta al limite estremo della

verosimiglianza. A rendere difficile il mio ruolo era non solo la sproporzione tra le nostre personali esperienze, quanto la circostanza che, in contrasto con il clima del Paese, nel Senato e nella Giunta vi era una netta maggioranza convinta che l'autorizzazione richiesta da Caselli non potesse essere concessa.

Lo stesso Pds in cui militavo, pur convinto che concedere l'autorizzazione fosse un dovere, riteneva che non ci fossero i numeri per arrivare fino in fondo. Ciò malgrado e pur convinto della difficoltà dell'impresa mi sforzai di pervenire ad un esito diverso convinto che concedere l'autorizzazione fosse una scelta necessaria a ridare credibilità all'istituzione parlamentare e che in fondo convenisse allo stesso Andreotti e al suo partito.

Assunsi così una serie di iniziative personali nel rapporto con il gruppo della Dc, trovando in molti dei suoi esponenti, Martinazzoli fra tutti, una condivisione del mio punto di vista, venendomi però opposto che non era possibile per la Dc un voto a favore dell'autorizzazione, se a tanto Andreotti non avesse consentito.

Fu così che per la prima volta incontrai Andreotti in un colloquio a quattr'occhi. Fu cordiale, sommesso come al solito. L'intelligenza non riusciva a nasconderne la profonda amarezza. Mi disse che non era colluso con la mafia, che non conosceva i suoi accusatori. Si disse certo che dietro le accuse nei suoi confronti vi fosse una regia americana, che qualcuno a Washington intendesse punirlo per aver tradito la fedeltà atlantica con iniziative a favore della causa palestinese. Immagino che per lui fosse impensabile un'origine non squisitamente politica.

Ma il cuore del nostro incontro riguardò il merito della vicenda, e cioè l'opportunità o meno di farsi processare a Palermo. In quel tribunale che per Andreotti rappresentava una sorta di palazzo dei veleni e del quale non si fidava. Discutemmo a lungo e ne ricavai la netta impressione

che Andreotti, convinto di essere oggetto di un attacco politico, era tormentato dal dubbio su quale fosse l'atteggiamento politicamente più opportuno da assumere. Ottenni soltanto che, pur proclamando la sua innocenza e la infondatezza assoluta dell'accusa rivoltagli, rimettesse alla Giunta la scelta della decisione istituzionalmente più opportuna.

Utilizzando al massimo la flessibilità del regolamento mi riusci, pur senza partecipare al voto, di far formare una maggioranza tecnica favorevole all'autorizzazione; posì infatti ai voti il diniego di autorizzazione, così consentendo che a parità tra voti favorevoli e contrari, passasse la proposta di concedere l'autorizzazione.

Rimaneva lo scoglio dell'aula; e ad essere decisivo fu il moto popolare di protesta che seguì la decisione della Camera di concedere solo a metà l'autorizzazione a procedere nei confronti di Craxi. Fu allora che Andreotti indirizzò a Spadolini, presidente del Senato, e a me una lettera, in cui annunciò che in aula avrebbe parlato a favore della proposta della Giunta, cosa che fece, prendendo la parola per primo con un discorso assai abile, in cui riaffermò la propria innocenza e chiese che l'autorizzazione venisse concessa.

Nacque allora la sua strategia, che mai abbandonò, di difendersi «nel» processo e non «dal» processo. Divenne quell'imputato modello di cui la politica e le istituzioni hanno lodato il comportamento. Vent'anni dopo, quel comportamento ancora mi colpisce. Tanto più in un uomo come lui, intrinsecamente convinto che del mondo faccia parte il male, con cui dobbiamo imparare a fare i conti. In fondo, rileggendo a ritroso la sua storia, Andreotti ebbe rapporti con la mafia attraverso il ceto politico siciliano fino all'avvento dei Corleonesi, per poi tentare drammaticamente di sottrarsi a quei legami che aveva concorso a determinare. Forse a logorarlo, più che il potere, è stato questo lungo, solitario e difficile combattimento con se stesso.

# Andreotti, Riina e le topiche dei pm Storia del bacio che salvò Belzebù

di FILIPPO FACCI

Magari l'avete rivista nel film ritrasmesso ieri, «Il divo»: la scena del bacio che secondo il pentito Baldassarre Di Maggio ci sarebbe stato tra Giulio Andreotti e Totò Riina, l'emblema della contiguità tra la politica e la mafia, l'immagine che tramorì l'immaginario dell'opinione pubblica e alimentò titoli di giornali in tutto il mondo, e poi vignette, (...)

segue a pagina 14

La storia stravolta dai pm

# Il bacio con Riina che salvò Belzebù

*Solo ora si possono valutare i clamorosi errori di Caselli & Co., basati sulle accuse dei pentiti*

---

*... segue dalla prima*

**FILIPPO FACCI**

---

(...) battute, i più luciferini luoghi comuni sull'autentica e corrusca natura di Andreotti. Ai tempi, tra addetti ai lavori, circolava un tomo pubblicato da Pironti che simboleggiava una stagione non solo editoriale: «La vera storia d'Italia», sottotitolo «Giancarlo Caselli e i suoi sostituti ricostruiscono gli ultimi vent'anni di storia italiana». Ecco: il macroscopico errore della procura, il vero boomerang di tutta l'inchiesta, insomma il bacio, nel tomo è descritto in tutti i suoi supposti particolari. Si accennava al 20 settembre 1987 come «una delle possibili date dell'incontro tra Andreotti e Riina», durante la Festa dell'Amicizia della Dc di Palermo, ma non si escludevano altre date: lo statista a loro dire poteva muoversi «senza lasciare alcuna traccia» con possibilità di «sottrarsi al controllo delle scorte». Dall'ora di pranzo al tardo pomeriggio, si leggeva, «nessuno è in grado di riferire» i movimenti di Andreotti di quei giorni, tanto meno il fidato caposorta Roberto Zenobi che seguiva il senatore dal 1977 e che fu definito dagli inquirenti come «supinamente fedele»: questo per via di un atteggiamento ritenuto forse poco

collaborativo. Il pentito Baldassarre di Maggio, invece, fu collaborativo. Era stato uno degli uomini più fidati di Riina. Il 15 gennaio 1993 aveva indicato ai magistrati l'abitazione segreta del capo di Cosa Nostra e ne aveva favorito la cattura dopo un ventennio di latitanza: insomma era credibile, o lo sembrava.

Notevole che a servire il «bacio» a Caselli, su un piatto giudiziario d'argento, fu il procuratore Giuseppe Pignatone, suo nemico storico assieme a Piero Grasso. Le dichiarazioni di Balduccio Di Maggio infatti furono rese inizialmente a Pignatone, che pure seguiva un altro filone. «Il verbale di Di Maggio ce lo portarono loro» ha confermato Gioacchino Natoli. Di Maggio, nel verbale, descrisse quando passò a prendere Riina e lo portò alla casa palermitana di Ignazio Salvo per favorire il mitico incontro. Ebbe luogo in soggiorno: c'era anche Salvo Lima, disse; «Riina saluta con un bacio su entrambe le guance prima Andreotti e poi Lima». Un'esibizione rituale che nel tomo, e nell'istruttoria, è descritta per una decina di pagine: quel bacio voleva far capire ad Andreotti, secondo i magistrati, che «egli non può prendere le distanze: deve sempre ricordare che lui e Riina sono la stessa cosa».

Col senso di poi, anche i magistrati - Gioacchino Natoli, Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato, oltre a Caselli - hanno riconosciuto che impelagarsi nella faccenda del bacio fosse fu un errore. Caselli l'ha raccontato nel libro «Andreotti» di Massimo Franco (Mondadori 2008) e ha detto che l'episodio si poteva pure «tagliare», nel senso che non era poi così probatoriamente rilevante: c'era ben altro, a suo dire. Anche Lo Forte ha detto più o meno lo stesso: «L'elemento più sorprendente, il bacio, non ha giovato alla comprensione della vicenda giudiziaria, ha fatto perdere di vista all'opinione pubblica gli elementi più importanti».

Nelle pagine dell'accusa, però, di dubbi non ne trapelavano. Di perplessità non vi è traccia. Semmai, a rileggerle, affiora qua e là una certa esaltazione, una singolare determinazione, perlomeno una cieca fiducia nei propri mezzi. L'episodio del bacio, si legge, poteva essere capito solo da chi, come il pool dei magistrati, era in possesso di un «sapere specialistico» rispetto a un'opinione pubblica «priva di strumenti culturali» adeguati. Perbacco. E chi altri li possedeva, gli strumenti culturali adeguati? Secondo il fondatore di Magistratura democratica Livio Pepino, nel suo libro

«Andreotti, la mafia, i processi» (Ega 2005) li possedeva il comico Ciccio Ingrassia: «Da siciliano vi dico che, se Andreotti e Riina si sono incontrati, si sono baciati».

Del resto occorre tenere conto del clima in cui nacque l'indagine: «Andreotti a grande richiesta» fu il titolo del *Giorno* di Paolo Lioguori quando il senatore fu ufficialmente indagato. In quel terribile 1993 non sembravano esserci dubbi circa l'impossibilità di fermare la tempesta giudiziaria che si abbatteva finalmente anche su di lui: era lecito credere che il pool antimafia avesse la vittoria in pugno. Quello, del resto, era «il processo del secolo», e la potenza immaginifica di quel bacio non fece temere che ci si potesse infilare in un labirinto di date e contraddizioni come poi avvenne: da immagine-testimonial, quel bacio sarebbe divenuto un formidabile tallone d'Achille capace di trascinare il processo in un ingorgo di incertezza. Giancarlo Caselli ha trovato il modo d'incolpare la lingua biforcuta dei giornalisti: «Sono i media che hanno fatto diventare il bacio l'elemento essenziale per delegittimare il processo dall'esterno, sono i media che hanno scelto di concentrare l'attenzione su quel profilo e solo su quello». Sono i media che. Lo ha confermato an-

che Gioacchino Natoli nel libro di Massimo Franco: «È passata l'idea che il senatore abbia vinto, ma questo si deve esclusivamente al potere di suggestione dei media. La stampa e la tv non hanno fatto il proprio dovere di informare correttamente». Nei fatti e nel tempo, però, quel bacio divenne un'arma nelle mani della difesa: e non certo per meriti giornalistici.

Per trovare riscontri al racconto del bacio gli inquirenti dispiagarono grandi mezzi. Ben trenta carabinieri che avevano scortato Andreotti furono convocati e trattenuti in uno scantinato e interrogati per ore. Fu un incubo, anche perché la prospettiva era quella di aver coperto un politico mafioso che da anni proteggeva anche dalla mafia. Tanti dubbi cominciarono a sorgere lì. Il

principale teste di riferimento di Balduccio Di Maggio, pure, smentì l'episodio e non solo quello. Tante altre smentite ne sarebbero seguite.

Andreotti nel 1999 fu assolto in primo grado. Quell'anno *l'Espresso* intervistò Caselli e gli chiese conto di quel tomo, «La vera storia d'Italia». Caselli prese le distanze. In quello stesso anno Andreotti raccontò che «La vera

storia d'Italia» gli era stato regalato al momento di testimoniare: «Chiesi ai magistrati se fossero gli autori o gli ispiratori del titolo. Mi dissero di no, e convennero che non era un titolo appropriato». Ancora in quell'anno, il 1999, Giulio Andreotti compì ottant'anni. L'allora presidente del Senato, Nicola Mancino, gli disse: «Giulio, non ti bacio solo perché so che non ti piace».

## *Il vero delitto di Giulio Andreotti fu la sua incapacità di fare il demagogo*

Ora che non c'è più è forse il caso di rivelare che il vero delitto di quest'uomo enigmatico e imperturbabile, il suo grande, imperdonabile peccato, l'infamia che ha realmente perpetrato, la sua manifesta, inoppugnabile colpa, l'orrendo crimine che ha veramente commesso ogni giorno della sua vita, e in modo così sfacciato da rendere superflua ogni ricerca di indizi e di prove, e che giustamente lo ha sempre reso inviso, insopportabile, odioso agli occhi di tanti virtuosi italiani, non ha niente a che fare con le colpe che gli sono state attribuite dai suoi persecutori politici e giudiziari.

Questa colpa assolutamente imperdonabile è quella di essersi permesso, in un paese di demagoghi e tribuni, di essere un politico che non amò mai promettere la luna. Che non la promise mai. Che non volle mai prometterla. Un politico, cioè, che non raccontava mai balle, favorendo sogni, chimere, miraggi: assecondando illusioni, speranze, utopie: sventolando ideali e valori: vezzeggiando rivoltosi da strapazzo: annunciando apocalissi e redenzioni: fomentando rabbie e fanatismi: blandendo energumeni e masse: concedendo ai loro deliri il minimo cenno di comprensione e d'intesa.

Il suo vero, imperdonabile delitto - presumibilmente favorito dalla lucidità che gli derivava dalla sua fermissima fede nell'aldilà - fu insomma quello di non essere un demagogo. Di non esserlo mai sta-

to. Di non averlo mai voluto essere. Anzi di non poterlo nemmeno essere. Ossia di essere, per natura, assolutamente incapace di esserlo. Giacché l'estro demagogico è come il coraggio: che se uno non ce l'ha, come osservò Manzoni, non se lo può dare. E questo è forse il più grave degli affronti che un uomo politico possa arrecare a un paese che può legittimamente vantarsi di non essere soltanto un paese di santi, di navigatori e di poeti ma anche e forse soprattutto di retori, tromboni, ciarlatani, poetastri e arruffapopolo.

Il suo crimine Giulio Andreotti ce l'aveva insomma inciso sulla faccia. Nella sua espressione imperturbabile. Nel suo sguardo arguto. Nel suo sorriso ironico. Nella sobrietà dei suoi discorsi. Nella sua palese avversione per le parole estreme, i gesti esagerati, i toni ispirati, le pose pompose, i modi gradassi, gli accenti edificanti, i gorgheggi vanagloriosi. Non solo ogni suo motto e ogni suo atto ma la sua stessa persona, tutta la sua persona, era dunque la prova vivente, del reato che egli non cessò mai di commettere: quello di essere, appunto, un tipo affatto privo di talento demagogico.

Era dunque scritto nel suo carattere, che è come dire nel suo destino, che egli dovesse pagarla. E che a fargliela pagare fosse la corporazione in cui la demagogia ha da un pezzo trovato da noi i suoi più illustri campioni: quella che ormai da anni, a suon di ridicoli teoremi giudiziari, testi-

monianze fasulle, falsi pentiti subornati e ricattati, processi non meno dispendiosi che arbitrari e sentenze non di rado inique, tutte comunque miranti ad accreditare la tesi secondo la quale la storia politica del nostro paese sia stata, nell'ultimo mezzo secolo, sempre e soltanto una storia criminale, cerca di ostacolare e impedire il normale sviluppo della vita politica della nazione.

Non è insomma un caso che Andreotti, quest'uomo che per tutta la sua vita, essendo nato, per sua sfortuna, senza il bernoccolo della demagogia, fin dai giorni in cui da ragazzo, quando portava ancora i pantaloni alla zuava, e seguiva come un'ombra il suo grande maestro in rebus politicis, il suo venerato De Gasperi, si mostrò sempre incapace di raccontare fandonie, a un certo punto della sua vita abbia dovuto pagare questa sua intollerabile anomalia subendo l'affronto di essere inquisito e processato come un criminale (sulla base delle accuse di alcuni supposti pentiti, spesso pluriassassini) da parte di una squadra di magistrati vanagloriosi col pallino della politica. Né è un caso che a un certo punto di questa grottesca vicenda sia stato colpito da una ridicolissima sentenza di condanna. Che in sostanza altro non era che il compendio di tutte le balle che una cricca di giacobini ha raccontato per anni al paese, e non di rado torna a raccontare ancora oggi.

Ruggero Guarini



## NON SPARATE SUL DIVO GIULIO GIGANTE NELLA POLITICA ESTERA

di NICO PERRONE

**P**erché? Forse occorrerà incominciare dalle dimensioni. L'Italia è un paese che di personaggi politici di grande rilievo internazionale, non ne ha annoverati tanti nella sua storia. Aveva incominciato con Camillo Benso di Cavour (1810-1861), poi ha dovuto far passare tanti anni prima di avere un altro grande, Alcide De Gasperi (1881-1954).

**SEGUE A PAGINA 25 >>**

**PERRONE**

# Non sparate sul Divo Giulio

>> CONTINUA DALLA PRIMA

**I**l campo d'elezione per misurare la statura degli uomini di Stato è la politica estera. E nella politica estera occorre la capacità di operare in una lunga prospettiva; di affermare sulla scena del mondo le vere caratteristiche del proprio paese. Fra i personaggi si deve ricordare naturalmente anche il pugliese Aldo Moro (1916-1978), ma a lui è tragicamente mancata la lunga prospettiva.

Di Giulio Andreotti (1919-2013) vorrei dire soprattutto che egli ha veramente meritato di essere giudicato nella dimensione della storia. Perciò oggi appare ingeneroso e ingiusto ricordarne puntigliosamente le traversie giudiziarie. Ma questi aspetti della sua biografia, è un po' autolesionistico metterli in evidenza. Naturalmente la storia, nella sua ampia prospettiva, ricorderà tutto; allora si saprà anche valutare il peso dei suoi meriti politici - che sono stati a tutto vantaggio del nostro paese. E si dovrà ricordare anche che i processi, per avere veramente un peso, debbono completarsi in tre gradi di giudizio, senza fermarsi alle motivazioni inappellabili di un proscioglimento per prescrizione.

Dunque la dimensione. Un uomo politico si può emozionare per essere stato ricevuto dal presidente degli Stati Uniti: è umanamente comprensibile e giornalisticamente efficace da descrivere. Ma far valere le ragioni della politica internazionale del proprio paese in una prospettiva di medio termine, specialmente quando quelle ragioni non sono perfettamente allineate con le direttive di marcia delle massime potenze, è compito davvero difficile da realizzare, e da mantenere a lungo. Se guardiamo alla politica dell'Italia verso i paesi arabi, vedremo che con Andreotti si è trattato appunto di questo. Se guardiamo ai nostri rapporti con la potenza sovietica e i paesi satelliti, varranno le stesse considerazioni. Se guardiamo alla nostra politica all'interno delle organizzazioni europee, con Andreotti ritroviamo le stesse direttive di marcia. Se guardiamo alle grandi relazioni di affari internazionali, ancora di questo si è trattato. Se guardiamo poi al ruolo internazionale dell'Italia nella sua dimensione complessiva, a opera di Andreotti esso è stato da protagonista.

Restando fermo nel quadro delle grandi alleanze, Andreotti ha

cercato strade per un'affermazione dei nostri interessi diplomatici ed economici. Nel dopoguerra, questa era stata già la caratteristica di De Gasperi, che operò in condizioni molto più difficili perché all'indomani della sconfitta del nostro paese nella seconda guerra mondiale; in circostanze meno difficili, questa è stata anche la caratteristica di Andreotti, che quella politica ha saputo continuare con grande vantaggio per l'Italia.

La politica internazionale è una faccenda molto complessa, nella quale dev'esserci l'affermazione politica degli interessi del proprio paese e la realizzazione di basilari interessi economici. Per conseguire questi obiettivi, si debbono sempre avere ben presenti le dimensioni reali del proprio paese: quelle politiche e quelle economiche. Queste dimensioni non erano ingenti quando operava De Gasperi; non sono state ingenti quando ha operato Andreotti. Eppure i risultati ci sono stati con entrambi. Straordinarie e impensabili con De Gasperi; assai rilevanti con Andreotti. Il problema rimasto, dopo di lui, era quello di continuare una strada tracciata.

Per quanto concerne infine il suo lascito, esso appare da qualche tempo messo da parte, perché la politica estera italiana ha intrapreso strade meno coraggiose. Vedremo quello che il nostro paese sarà capace di fare, con un governo di grande coalizione: le speranze non mancano.

**AUTOLESIONISMO** - Il perché dell'elenco dei peccati di Andreotti che abbiamo letto in questi giorni, si trova forse nell'inclinazione del nostro paese verso lo *understatement*, la sottovalutazione di sé, che lo induce ad allinearsi agli altri anche mettendo da parte i propri interessi. Lo avevamo fatto in tempi lontani, lo abbiamo fatto perfino con la Germania del Reich; in condizioni e in termini molto diversi lo abbiamo fatto con gli Stati Uniti. Oggi tendiamo a rifarlo con la Repubblica federale tedesca. Siamo un paese incline a sottovalutarsi, a non menar vanto, a non inorgoglirsi. Per stare ai decenni recenti, Andreotti è stato invece il personaggio politico che ha osato: l'Italia ne ha visto qualche risultato, in vari scacchieri, politici e d'affari. Quando di questi personaggi ne abbiamo qualcuno, vorremmo ricordarlo mettendone in risalto i peccati. Ma i personaggi passano alla storia; chi ne inseguo soltanto i peccati, resta soltanto nella cronaca.

Nico Perrone

**IL COMMENTO**

di FEDERICO NOVELLA

## Andreotti già nella storia

**COMUNQUE** la si pensi, Giulio Andreotti resterà una delle figure più affascinanti della storia patria, come Richelieu per i francesi e Bismarck per i tedeschi. Ha interpretato meglio di ogni altro l'identità più intima del potere, che sempre dovrà misurarsi con ambiguità, silenzi, la custodia del segreto che porta all'isolamento, all'insondabilità. Ci ricorda, Andreotti, che la democrazia convive con il mistero, e che di trasparenza può anche morire, checché ne dicano i paladini della politica "in streaming".

Ha ragione Napolitano quando dice che "sarà la storia a giudicarlo". Le cronache politiche e giudiziarie non risolvono il dilemma circa il grado di bontà e malignità dei suoi comportamenti, e non aiutano a capire se e per quanto tempo l'inconfessabile ragion di Stato è sconfinata nell'arbitrio. Per conoscere e sentenziare sui misteri del divo Giulio, probabilmente non basterranno anni: ci vorranno generazioni. Oggi possiamo solo riconoscere che, nel suo profilo controverso, Andreotti è già nella storia: se non fosse esistito, l'Italia non sarebbe quella che è oggi. Migliore? Peggio? Giudicate voi



**Philippe Daverio**

IL COMMENTO

## UN'ANIMA ROMANTICA

**SCRIVO** queste righe ospite dell'Istituto Italiano di Cultura di Berlino. Quale luogo più adatto a ripensare il ruolo internazionale svolto da Giulio Andreotti, diplomatico vellutato, tessitore costante. Eppure, se mi torna in mente, lo è per motivi ben più normali e quotidiani: per il suo trasversale senso dell'umorismo, per la sua costante perspicacia che da questo senso dell'umorismo traeva una sorta di metodologia mentale. Me lo ricordo seduto su una poltrona di casa nella quale sembrava sprofondato, in una delle trasmissioni casalinghe che avevo organizzato per parlare di un argomento a lui carissimo, Roma, dove lui era nato e cresciuto in una casa vicinissima a Montecitorio. Ci raccontava che le zie che lo educavano in quel luogo parlavano ancora dell'Italia Unita come di quella dei Piemontesi, tanto erano antiche nella loro concezione del mondo.

**CI RACCONTAVA** che Aldo Moro, suo presidente del Consiglio, aveva la terribile abitudine di convocare il Consiglio dei Ministri alla stessa ora nella quale iniziava la sua lezione all'università e concludeva sostenendo che non aveva mai capito per quale motivo gli inviti alle astre inglesi recavano la scritta «alle ore 21 precise»: non esistono le 21 precise; o sono le 21 o non sono le 21. Aldo Moro era colpevole di imprecisione e il mondo dell'impegno si basava invece su una precisione costante. Entrò la mia produttrice e lo guardò con sommessa ammirazione: «Presidente, le posso dare un bacio?». La risposta fu immediata: «Per un po' di tempo è meglio che io non baci

nessuno!». Si era appena concluso a suo favore il processo di Palermo. E poi diede a tutti noi una stupenda lezione sulla mutazione della vita politica, ricordando quei tempi romantici quando i comizi erano l'anima della propaganda, quando si passavano ore a esporre programmi in sale fumose e la conclusione era inevitabilmente quella di un'anziana signora che, in piedi sulla sedia, metteva tutto in discussione. L'ironia era per lui una forma bonaria di umanità e forse al contempo pure un modo di guardare distaccato le cose del mondo nel quale era inserito e che tentava di condurre con una mediazione perenne. Il film fatto su di lui non gli rende giustizia proprio perché di questa sottile qualità non afferra lo spirito romano e cristiano. Zio Giulio, addio.



ANCHE SE I MORALISTI DA UN TANTO AL CHILO PREFERISCONO NULLIFICARLO IN SLOGAN AD EFFETTO

## *Andreotti non era un santo ma non era neppure un Belfagor*

DI MASSIMO TOSTI

**S**ette anni fa, nel sessantesimo anniversario della nascita della Repubblica, Giulio Andreotti mi concesse un'intervista nella quale rivelò un particolare, fino ad allora inedito, sulla partenza per l'esilio di Umberto II. «Quella partenza fu agevolata da un intervento del Vaticano. Fu la Santa Sede a prestare a Umberto 50 milioni di lire, tramite monsignor Montini, che lavorava allora alla Segreteria di Stato. Il re, dall'esilio di Cascais, restituì dopo breve tempo quella ingente somma di denaro». Testimone di oltre mezzo secolo di storia d'Italia (oltre che protagonista), Andreotti non deludeva mai i giornalisti. Su ogni argomento aveva in serbo qualche aneddoto sconosciuto, non citato neppure nelle decine di libri pubblicati negli anni. Se proprio non gli tornava in mente un particolare ghiotto, sapeva sostituirlo con una battuta di spirito.

**Non credo che sia tardi per commemorare l'uomo** che ha dominato la scena politica italiana dalla fine della guerra fino a quando le procure di Palermo e di Perù-

gia non lo hanno inchiodato nelle aule giudiziarie per difendersi dalle accuse di collusione con la mafia e di mandante dell'omicidio di Mino Pecorelli. La giornata di ieri (prima e dopo il funerale, in forma privata) è stata ancora costellata di dichiarazioni, interviste, dibattiti e polemiche sul Divo Giulio.

**I giustizialisti non hanno perso tempo.** Marco Travaglio ha firmato quattro pagine del *Fatto Quotidiano* per riesumare le argomentazioni dei sostituti procuratori contro Andreotti (cancellate, dieci anni fa, dalla Corte di Cassazione). Antonio Ingroia lo ha definito un «protagonista, più spesso negativo che positivo, della storia italiana degli ultimi 70 anni». E Roberto Saviano ha lasciato in sospeso (per prudenza) il giudizio (lasciando però intendere su quale alternativa sia orientato): «Il più grande criminale di questo Paese, perché l'ha sempre fatta franca, o il più grande perseguitato». Giancarlo Caselli ricorda la prescrizione per il concorso esterno in associazione mafiosa prima del 1980. Ma non spiega come e perché Andreotti si fosse convertito alla lotta a Cosa Nostra dal 1980 in poi.

**Il moralismo (come ha spiegato giusto 500 anni fa Machiavelli)** non ha nulla a che vedere con la politica, che è materia molto complessa perché si domina con i compromessi (o gli «inciuci», come li definiscono le anime belle del Movimento 5 Stelle) che tendono a raggiungere il miglior risultato

possibile, e con la duttilità intellettuale.

Il cinismo di Andreotti altro non era che realismo. E le sue scelte possono essere valutate in sede politica (e potranno essere oggetto degli studi degli storici) non in un'aula di tribunale. Come ha dimostrato l'esito dei processi, che ha segnato (prescrizione compresa, diretta conseguenza della lentezza di una giustizia che ha affogato gli indizi contro Andreotti in 4 milioni di pagine e le motivazioni in 15 mila pagine) una dura sconfitta per l'accusa.

**Non era un santo, Andreotti, ma non era neppure Belfagor** (come lo definì Craxi prima di firmare la pace contro il suo antagonista). Era, semplicemente, un uomo politico molto capace, e rispettato profondamente dalle cancellerie di tutto il mondo. Ad averne, oggi, di protagonisti come lui.

— © Riproduzione riservata —



# La super tangente Enimont e il conto di Andreotti allo Ior

di Marco Lillo

C'è un numero che spiega molte più cose su Giulio Andreotti di mille commemorazioni ufficiali. Il numero è 001-3-14774-C, e indica il conto intestato al Divo presso lo Ior, la banca del Vaticano.

Le prime e ultime notizie in materia sono state pubblicate nel libro "Vaticano Spa" di Gianluigi Nuzzi, (Edizioni Chiarelettere) uscito nel 2009, basato sull'archivio di monsignor Renato Dardozzi. Il braccio destro del segretario di Stato Agostino Casaroli e del suo successore Angelo Sodano, alla sua morte - nel 2003 - aveva voluto rendere pubblici 4 mila documenti che raccontavano la storia segreta dello Ior. Di tutte le rivelazioni contenute nell'archivio, la più interessante era la storia della madre di tutte le tangenti, la mazzetta Enimont pagata nel 1991 in occasione della fusione tentata tra la chimica di Stato e quella privata della famiglia Ferruzzi. Grazie a personaggi titolari di depositi allo Ior, come il costruttore Domenico Bonifaci e il giornalista ex piduista Luigi Bisignani, decine di miliardi di lire avevano fatto perdere le proprie tracce Oltretevere nei meandri dello Ior. La storia emerge grazie alle indagini di Mani pulite nel 1992 ma solo nel 2009, 17 anni dopo, si scopre che tra i destinatari del flusso dei titoli di Bonifaci c'era anche il conto intestato ad Andreotti. Il Vaticano nel 1992-1993 evita di fornire risposte esaurienti alle richieste di informazioni inviate tramite rogatoria dalla Procura di Milano. Tutti sanno ma nessuno parla. Nella corrispondenza interna ai massimi livelli che coinvolge il presidente dello Ior Angelo Caloia e il papa di allora, Giovanni Paolo II, pubblicata solo nel 2009 nel libro di Nuzzi, si legge che ben 4 miliardi e 500 milioni di vecchie lire provenienti dai titoli del costruttore Bonifaci erano finiti sul conto del Divo Giulio, indicato nelle carte con un nome che gli calzava a pennello "omissis". Il rapporto bancario era intestato alla "Fondazione Francis Spellman", una copertura. Il conto era stato aperto da monsignor Donato De Bonis, prelato dello Ior e di fatto dominus della banca vaticana. Sul conto, che aveva come secondo beneficiario Andreotti, entrano dal 1987 al 1992 ben 26 miliardi di vecchie lire. Più titoli depositati e ritirati per altri 42 miliardi di lire.

Mistero sui donatori, tranne una traccia: nel 1981 alla Commissione di inchiesta sul caso Sindona un collaboratore del bancarottiere parla di una donazione di 200 milioni alla "Fondazione Spellman di Andreotti". In qualche caso nell'archivio Dardozzi c'è uno spunto sulla possibile provenienza, come l'appunto "sen. Lavezzi" in corrispondenza di un deposito in assegni per 590 milioni di lire, che fa pensare all'omonimo politico e imprenditore amico di Andreotti. Quando Nuzzi contatta

nel 2009 il senatore a vita per chiedergli iumi, Andreotti dice di non saperne nulla.

La storia del conto, ignorata dalla grande stampa e dalle tv, è ripercorsa in un memo dell'ex presidente Angelo Caloia. "Il rapporto si apre a richiesta di 'Roma', (alias De Bonis, *n.d.r.*) il 15 luglio 1987 con la sola firma dello stesso. Tuttavia sul cartellino di deposito delle firme appare anche il nome di 'Omissis', (Andreotti, *n.d.r.*) la cui firma per la verità non è mai stata depositata (...). Vi sono per contro disposizioni di ultima volontà di 'Roma' (De Bonis, *n.d.r.*) che istruiscono perché quanto dovesse residuare alla sua morte venga trasferito a favore di 'S.E. Omissis (Andreotti, *n.d.r.*) per opere di carità e di assistenza, secondo la sua discrezione'. Non sono previste disposizioni a favore dell'Istituto. Il conto - anche in rapporto alle sue supposte finalità - presenta caratteristiche di movimentazione assai elevata (...). Dal gennaio 1991 al 9 maggio 1992 la colonna maggiore mostra un movimento complessivo di 28 miliardi e 814 milioni di lire con 91 operazioni, ciò che significa una media di un'operazione ogni quattro giorni, computo degli interessi compreso. I prelievi sono

stati nel medesimo periodo centotrentasei (ovvero uno ogni tre giorni). L'alimentazione del conto è avvenuta attraverso depositi in contanti o ricavi di vendite di titoli. I prelievi sono avvenuti attraverso ritiri di contanti, qualche bonifico, emissione di nostri assegni circolari, acquisto di titoli presso di noi (...) Il saldo, al 7 luglio 1992, è di circa 12,1 miliardi di lire". Un documento più recente risalente al 1993 stima

va l'attivo del conto di Andreotti in poco più di 6 miliardi. Non è nota la destinazione dei fondi presenti sul conto intestato a Giulio Andreotti fino al 1993. I miliardi rimasti sarebbero dovuti andare al senatore nel 2001, alla morte di De Bonis, ma nel 1993 le disposizioni testamentarie di De Bonis, vengono modificate. In caso di morte del prelato i miliardi restanti sarebbero dovuti restare allo Ior. Probabilmente la spiegazione era in un memo interno di Caloia: "La 'Fondazione Spellman' (che l'ex prelato ha gestito per conto dell'Omissis) contiene cifre dell'ordine di 4,5 miliardi che sono il risultato di titoli i cui numeri sono tutti comparsi nella rogatoria di Milano". In un altro memo di un manager dello Ior si leggeva "Su questo deposito sono rilevabili facilmente almeno quattro operazioni di riciclaggio di titoli che, se rese note, potrebbero far aumentare i filoni di indagine. [...] Finora Andreotti non è risultato implicato nell'affare Enimont". E non

lo sarà mai. Nessun conduttore televisivo gli chiederà mai conto di una possibile operazione di riciclaggio condotta da un presidente del consiglio con l'accordo di un Papa. Non era elegante.

## CASSAFORTE

Decine di miliardi di vecchie lire hanno fatto perdere le loro tracce Oltretevere grazie a personaggi come Luigi Bisignani

# Anche a quattr'occhi restava un Divo

di Oliviero Beha

■ **IL TRADIZIONALE** e comprensibilissimo "parce sepolto", che solitamente fornisce un alibi conformista e acritico al sistema mediatico nei confronti delle figure importanti che se ne vanno, ha subito un parziale contrordine per Giulio Andreotti. Sarà stata l'urgenza della storicizzazione controbattuta dalla ricca cronaca giudiziaria, o magari la subdemocristianità carsica del nuovo governo oppure anche la toccante contemporaneità delle cattive notizie per Berlusconi i cui processi rimangono "pericolosamente" (per lui, non per noi...) a Milano, sarà stato questo e altro nella cornice di uno "spirto del tempo" meno disposto alle macroagiografie, fatto è che Andreotti è stato ancora un po' vivo da morto e la cosa gli sarebbe piaciuta parecchio. Lo dico non sulla base di aforismi del "Divo Giulio" più o meno fulminanti e comunque sempre apprezzati dai corifei almeno fino a vent'anni fa, con modalità simili a quelle che facevano sdilinquere i cronisti di fronte ad Agnelli quando l'Avvocato diceva "Piove" e ne veniva sottolineata l'arguzia meteorologica. Lo dico per esperienza personale (dopo aver chiesto venia per la violazione del *bon ton* che non prevede che di fronte alla salma si parli di sé, come ahimè accade quasi sempre). Ho appena scritto "vent'anni fa". Cioè appunto quando si sparse la voce dell'inchiesta su Andreotti e un giovane Sassoli del Tg3 mi domandò in diretta che ne pensassi. Risposi: "Ogni tanto c'è qualche buona notizia".

■ **MI CAPITÒ** di incontrare l'indagato eccellente qualche

tempo dopo, in pubblico, e mi rimproverò quella battuta. Replicai che non era una battuta, ma che se voleva potevamo parlarne un po' più diffusamente. Accettò con una curiosa benevolenza che poi toccò le rispettive date di nascita, la stessa con trent'anni di differenza. Mi invitò a Palazzo Giustiniani. Pensai, geniale come sempre... che un uomo in disgrazia, fosse pure Andreotti, avrebbe forse parlato più volentieri di uno in auge, così andai, e andai. E riandai. Per circa tre anni ebbi appuntamenti privatissimi, e rarefatti dalle udienze o da altro: quasi subito fu tacitamente evidente che non di cronaca giudiziaria personalizzata voleva conversare, bensì di Italia, di Nato, di cultura politica. Niente Pecorelli né Ambrosoli, non Buscetta né Di Maggio né Salvo Lima né i cugini Salvo: ma di molto altro sì. E appunto oltre gli stereotipi pubblici davvero era una persona straordinaria, ovviamente nel bene e nel male, a partire da una fisionomica assente e incisiva insieme. Dava ogni tanto delle occhiate come lame, e poi si ritraeva nel suo guscio come un animale che non volesse farsi notare... eccetera eccetera. Poi diradammo, e gli incontri smisero. Una notazione rassuntiva, che ci porta a oggi e alla berlusconeide infinita: con il processo ad Andreotti la politica è stata sostituita dal "penalmente rilevante", che niente ha a che spartire con l'ovvia considerazione del principio di legalità. Da allora ogni azione politica ha smarrito a destra e a sinistra, sopra e sotto, i suoi connotati di responsabilità onnicomprensiva e la politica è finita. È rimasto il distinguo sul "penalmente rilevante": tutto il resto è noia, per dirla con un altro bel tipo che è evaso recentemente dalla mondanità terrena...

[www.olivierobeha.it](http://www.olivierobeha.it)



# A giant of postwar politics is mourned in Rome

ROME

BY ELISABETTA POVOLEDO

The Italian media on Tuesday hailed the late Giulio Andreotti, the seven-time prime minister who dominated politics here for 50 years, with reams of analysis and interviews and hours of televised commentary reviewing the mysteries of a legacy that pulled the country through postwar rebuilding as well as Cold War machinations against Communism.

Web sites packaged some of his most famous, caustic aphorisms (for instance, "I love Germany so much I preferred two.") His infamous nicknames were resurrected: Beelzebub, and Il Divo Giulio, the Divine Julius, coined for another man of power — a Caesar who reigned some 2000 years ago — and popularized by the influential film director Paolo Sorrentino.

"He was a man of the Vatican, a man of the Cold War, and a man of controversy, so there are shadows that linger," like charges of association with the Mafia, said Massimo Franco, a political commentator and the author of a biography of the late prime minister. He also governed in a period of economic boom and international prestige, adding to the complexity of assessing his power.

Mr. Andreotti, who died on Monday at age 94, did not have a state funeral. Pall-bearers bore his coffin from his apartment in Rome, directly across the Tiber River from the Vatican, to the nearby

church of San Giovanni Battista dei Fiorentini. For decades, Mr. Andreotti attended Mass there every morning.

A smattering of well-wishers applauded as the coffin passed. Earlier, a steady stream of people paid their respects to the family, as television crews clogged traffic on one of Rome's main central streets vying for a glimpse of celebrity mourners. Among those calling were the recently re-elected president, Giorgio Napolitano, family friends, and the Vatican's secretary of state, Cardinal Tarcisio Bertone.

No Mafia links were ever proven by an Italian court, though Mr. Andreotti was tried twice. Still, many Italians see him as the keeper of state secrets possibly best left unknown that may have contributed to the nation's postwar recovery even as the consequent compromises chipped away at its moral bearings.

"He was the interpreter of many, many contradictions, of all the shadows and also some lights of Italy in the post war period," said the political commentator Stefano Folli, speaking on a morning show on Radio 24.

A front page article in La Stampa offered little hope that future historians would come up with a clear picture of Mr. Andreotti. "It's very probable," wrote Luigi La Spina, that they "will end up giving up in the face of the unsurpassable wall that does not allow for any judgment and prohibits that any final verdict is delivered on his account: the wall of his mystery."



Le chef d'orchestre d'un demi-siècle de politique italienne

# Giulio Andreotti

**I**es pieux paysans de sa Ciociara d'origine, près de Rome, l'appelaient « *San Giulio* », en le voyant se rendre chaque matin à la messe. Giulio Andreotti, figure de l'ex-Démocratie chrétienne, sénateur à vie depuis 1991, qui fut à sept reprises président du conseil entre 1972 et 1992 et plus de vingt fois ministre, est mort le lundi 6 mai, à Rome, à l'âge de 94 ans.

Ses adversaires, qui l'accusaient d'avoir assis la « grande paix démocrate-chrétienne » au lendemain de la seconde guerre mondiale sur d'acrobatisques compromis avec tous les pouvoirs, dont celui de la Mafia, le surnommaient « *Belzébuth* ». Mais personne, pas même la justice, qui l'innocentera, en 2003, après l'avoir condamné l'année précédente à vingt-quatre ans de prison pour avoir été le commanditaire de l'assassinat par des hommes de main de la Mafia, en 1979, d'un journaliste « gênant », Mino Pecorelli, n'est jamais parvenu à vraiment pénétrer le mystère de Giulio Andreotti.

**14 janvier 1919** Naissance à Rome  
**1954** Premier poste de ministre  
**1972** Premier mandat de président du conseil  
**1991** Sénateur à vie  
**1993-2002** Procès à la suite de l'accusation de complicité avec la Mafia  
**2003** Innocenté par la justice  
**6 mai 2013** Mort à Rome

Né le 14 janvier 1919, l'*« Inoxydable »*, un autre de ses surnoms, était l'ami des papes et des cardinaux mais il avait fréquenté aussi à l'occasion des personnages aussi sulfureux que Michele Sindona, le « *banquier de Dieu* » mort d'un café au cyanure, Licio Gelli, grand maître de la loge maçonnique secrète P2, ou encore Roberto Calvi, l'homme d'affaires retrouvé pendu sous un pont à Londres en 1982. Avec la disparition de cet homme qui incarna un demi-siècle de politique italienne, si secret qu'il disait lui-même, avec son ironie glacée : « *Si on veut garder une confidence, il ne faut en faire part à personne, pas même à soi-même* », une des pages les plus tourmentées de l'histoire de l'Italie se tournent.

Son dos vouté et son regard impassible le faisaient caricaturer en vampire du pouvoir hantant les soubassemens de la défunte I<sup>e</sup> République italienne. Mais Andreotti, qui, jusqu'au bout, occupa l'honorifique fonction de sénateur à vie d'une République qu'il contribua à fonder, en étant à 27 ans député à l'Assemblée constituante, n'en avait cure. « *En Italie, ironisait-il, on me tient pour responsable de tout*

*sauf des guerres puniques !* »

Que ce soit lors de l'enlèvement et l'assassinat du chef (et tenant de l'aile progressiste) de la Démocratie-chrétienne, Aldo Moro, par les Brigades rouges en 1978, ou lors de la prise en otage des 450 passagers de l'*Achille-Lauro*, en Méditerranée, en 1985 par le Palestinien Abou Abbas, qui exécuta un Américain, l'attitude du sénateur a été mise en question. Chaque fois, il n'a rien perdu de son pouvoir, ce pouvoir « *qui n'use que ceux qui ne l'ont pas* », selon sa formule la plus célèbre, repoussant les attaques avec un humour déconcertant.

Egratignait-on son ambition ? « *J'ai conscience d'être de stature moyenne mais je ne vois pas de géants autour de moi* ». Ses liaisons dangereuses avec des personnalités doutées ? « *Personne n'est à l'abri de certaines fréquentations. Même Jésus-Christ, parmi ses douze apôtres, avait Judas* ». Le pouvoir, c'est à travers l'Eglise qu'il va le rencontrer. Déjà, au cours de son enfance d'orphelin (il perd son père à 2 ans), le petit garçon sage élevé par sa mère Rosa est fasciné par les splendeurs du Vatican.

Un jour de 1938, alors que, après avoir envisagé la médecine, cet ancien étudiant des Jeunesses catholiques se destine à la diplomatie, il se rend à la bibliothèque du Vatican. Il demande à consulter un ouvrage sur la flotte pontificale. « *Vous n'avez donc rien de mieux à faire ?* », grommelle le bibliothécaire qui n'est autre qu'Alcide De Gasperi, futur fondateur de la Démocratie chrétienne, en 1943, mais pour l'heure pourchassé par les fascistes et « mis à l'abri » parmi les vieux livres. La rencontre sera décisive : Giulio Andreotti devient le poulain de De Gasperi, avec qui il collabore au journal *Il Popolo*, édité clandestinement et qui deviendra plus tard l'organe de la Démocratie chrétienne.

« *C'est un jeune homme capable, tellement capable, que je le crois capable de tout* », dira bientôt le maître devant l'ascension de son protégé. Le parti, cette énorme « *baleine blanche* » échouée au centre de l'échiquier politique italien qui sécrète tout et son contraire, y compris sa propre opposition, lui va comme un gant : cap sur le centre-centre. Tout en gardant symboliquement un pied à l'extérieur (« *Je n'ai jamais voulu être secrétaire de parti* »), il en incarnera les élans et les mystères, cimentés par ce besoin de compromis qui, fondé à l'origine sur une sainte alliance anticomuniste, finira à mesure que tomberont les alibis idéologiques, par pousser la politique italienne sur le chemin de l'affairisme et du clientélisme.

Commence une carrière interminable : sept ans sous-secrétaire à la présidence du conseil, notamment sous De Gasperi en 1952 ; quinze jours ministre de l'intérieur d'un éphémère gouvernement Fanfani au cours de l'hiver 1954 ; ministre du Trésor

en 1958, trois fois de suite de la défense entre 1960 et 1964 ; ministre de l'industrie en 1966 ; des affaires étrangères... Les portefeuilles s'accumulent, et bientôt les gouvernements. Il formera son premier cabinet en 1972, son septième et dernier en 1991. Une prouesse pour cet homme faussement fragile, à qui les médecins, lors d'une visite de conscription, prédiront « *six mois de vie* » seulement.

Sa réussite ? Elle est fondée sur un réseau de relations tissé serré, dont le maillon central sera le Vatican. Autrefois président de la Fédération universitaire catholique, il sera ami de six papes, surtout de Pie XII, puis de Jean Paul II. Avec ses entrées au tribunal ecclésiastique de la Santa Rota et ses contacts dans toutes les nonciatures.

#### L'art de la « combinazione »

Pour compenser, cet artiste consumé de la « combinazione », l'art du compromis, fréquentera tout ce qui compte au sein de la gauche communiste « bien-pensante ». Un réseau de relations développé aussi à l'étranger, qui lui fait se lier avec Henry Kissinger, les Rockefeller ou George Bush. En marionnettiste précis et efficace, il apprivoise les crises ministrielles et instaure des équilibres de funambule aux limites du possible. Lui, l'homme des Américains, pratique comme personne Kadhafi, Arafat et la plupart des leaders arabes. Tout comme, ayant fait barrage

aux communistes qui piaffaien dans l'antichambre du pouvoir, il deviendra en 1978 le chef du premier gouvernement soutenu par la « non-défiance » du PCI d'Enrico Berlinguer. Entre-temps, un autre réseau de relations s'est mis en place, qui convient bien au goût du secret de Giulio Andreotti : ce sont les liens tissés en Sicile, à la fin des années 1960, avec des personnages comme Salvo Lima, futur député européen et « proconsul » andréottien dans l'île, mais aussi, disent les mafieux repenties, courroie de transmission entre la DC et Cosa Nostra... Ainsi, avec la Sicile comme « grenier à voix », Giulio Andreotti devient l'arbitre du pouvoir au sein de son parti, c'est-à-dire le maître de l'Italie.

Pourtant, aux élections de 1992, la Démocratie chrétienne vacille. Le ciment anticomuniste a fait son temps et, sous les coups de boutoir conjugués de la Ligue du Nord, le premier parti trouble-fête de la « pax démo-chrétienne », et des juges anti-corruption de l'enquête « Mains propres », la I<sup>e</sup> République s'effondre. Giulio Andreotti se replie sur le poste de sénateur à vie offert par son ami Francesco Cossiga, alors président de la République. Mais tout est changé ; au printemps déjà, l'assassinat de Salvo Lima marque le déclin. Et c'est encore de Sicile que viendront les prochains coups. Au printemps 1993, le scan-

dale éclate : une dizaine de parrains repents accusent Giulio Andreotti d'avoir eu partie liée avec la Mafia. La justice retient les accusations. Pour la première fois, « l'Inoxydable » fera l'objet d'un procès.

Du coup, ce sont les plus sombres pages de l'histoire de l'Italie qui s'éclairent d'une lumière inquiétante, comme l'assassinat du général Dalla Chiesa, criblé de balles à Palerme en septembre 1982. Une Palerme où l'on aurait envoyé se faire tuer plus commodément ce spécialiste de la lutte antiterroriste qui aurait eu le tort de retrouver des carnets secrets tenus par Aldo Moro durant sa captivité aux mains des Brigades rouges. Des carnets très compromettants, croit-on savoir, pour le haut personnage de l'Etat qu'était alors Giulio Andreotti. Celui-là même qui prôna le refus de négocier avec les Brigades rouges pour sauver Moro. Pour la même raison, le

journaliste Mino Pecorelli, qui s'apprêtait à publier des extraits de ces carnets, aurait été assassiné à Rome en mars 1979, et le sénateur à vie est retenu comme « l'instigateur du crime ». Condamné à vingt-quatre ans de prison en 2002, il est innocenté l'année suivante.

Impossible, « l'Inoxydable », à qui sa mère a appris à ne pas montrer sa colère, « pour ne pas donner une satisfaction supplémentaire à qui t'a fait souffrir », dit alors n'avoir qu'un regret. La mort de Moro ? La dérive de la DC ? Son procès ? « Non, répondit-il étonné, c'est d'avoir dû signer, moi, catholique, la loi sur l'avortement en 1978 », pour éviter une crise ministérielle. Giulio Andreotti jouera désormais les oracles politiques, promenant son éternel sourire dans des émissions de télévision qu'il pimente de ses bons mots. Au printemps 2008, les élections ramè-

nent la droite au pouvoir, Rome vit une psychose sécuritaire. Qu'en pense-t-il ? « L'in sécurité à Rome ? Rien de nouveau. Regardez, au début, ils n'étaient que deux, Romulus et Remus. Eh bien, il y en a un qui a tout de même trouvé le moyen de tuer l'autre... »

Enfin, ultime et grinçante consécration, quelques mois plus tard, un film polémique, *Il Divo*, consacré par Paolo Sorrentino à la légende noire de celui qui fut si longtemps le chef d'orchestre de la politique italienne, obtient le prix du jury au Festival de Cannes. Furieux, le héros malgré lui se plaint (« C'est ordurier, méchant, diabolique ! »), puis ne résiste pas à un dernier trait d'humour devant le succès du film : « Je suis content pour le producteur. Si j'avais une participation aux bénéfices, je serais plus content encore... » ■

MARIE-CLAUDE DECAMPS

## Le nom de l'ancien président du conseil reste lié à une période de métamorphose économique

« Il n'est pas encore ressuscité ? » La réaction de ce Romain apprenant, lundi 6 mai, le décès à 94 ans de Giulio Andreotti, illustre le respect mêlé d'ironie que les Italiens réservent à celui qui fut tant de fois président du conseil, ministre et contemporain de sept papes. Habitué à le voir courbé, la tête hors des épaules comme une tortue et fragile comme un enfant, on le croyait immortel.

Par deux fois au moins, ces dernières années, sa nécrologie fut prête à être publiée. En novembre 2008, il fait un malaise en direct à la télévision : « Une fausse alerte », commente-t-il après une minute d'inconscience. En août 2012, il est hospitalisé pour un problème cardiaque. Ce n'était pas son heure. « Ce n'est pas possible qu'il soit décédé, ironisait lundi un internaute sur le site du quotidien *La Stampa*. Il doit être en vacances ». La mort de Giulio Andreotti clôt symboliquement la période dite de la « 1<sup>e</sup> Républi-

que » que, jeune député, il avait contribué à porter sur les fonts baptismaux, en 1948, en participant aux travaux de l'Assemblée constituante. Période disparue, au début des années 1990, avec l'opération « Mani pulite » (« Mains propres »), qui entraîna par le fond la plupart des partis politiques pour faits de corruption. Mais pour les Italiens ces années sont aussi celles des transformations économiques qui firent d'un pays agricole une grande puissance industrielle.

### Un respect rétrospectif

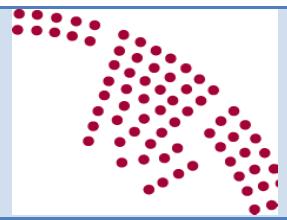
Pour cette raison, le nom de l'ancien président du conseil reste lié à ces années de métamorphose. Une nostalgie Andreotti ? Peut-être. Malgré les ombres immenses qui suivaient son corps chétif, l'homme a su imposer un respect rétrospectif.

L'arrivée au pouvoir de Silvio Berlusconi en 1994 et la cohorte de procès ouverts contre lui allaient redonner à son lointain

prédecesseur une sorte d'« avantage comparatif ». Plus le Cavaliere changeait les lois et insultait les juges, plus l'attitude d'Andreotti, se défendant dans ces procès, respectant les magistrats, apparaissait plus digne.

Ironie du sort. Sa disparition correspond à un *revival* de la Démocratie chrétienne dont il fut le symbole, ombres et lumières comprises. Après deux mois de crise politique, la cogestion du pouvoir par Enrico Letta (gauche) et Angelino Alfano (droite), respectivement président et vice-président du conseil, témoigne de la permanence d'une certaine façon de faire de la politique en Italie. Tous deux ont fait leurs classes dans les rangs de la Démocratie chrétienne, école du donnant-donnant et de la « combinazione ». Sans être ses héritiers directs, ils ont tous deux « quelque chose d'Andreotti ». ■

PHILIPPE RIDET  
 (ROME, CORRESPONDANT)



## 2013

16	28/04/2013	01/05/2013	IL GOVERNO LETTA
15	18/04/2013	21/04/2013	LA RIELEZIONE DI GIORGIO NAPOLITANO
14	01/03/2013	08/04/2013	TARES E PRESSIONE FISCALE
13	04/12/2012	05/04/2013	LA COREA DEL NORD E LA MINACCIA NUCLEARE
12	14/03/2013	27/03/2013	LO SBLOCCO DEI PAGAMENTI DELLA P.A.
11	17/03/2013	26/03/2013	IL SALVATAGGIO DI CIPRO
10	17/02/2012	20/03/2013	LA VICENDA DEI MARO'
09	14/03/2013	18/03/2013	PAPA FRANCESCO
08	17/03/2013	18/03/2013	L'ELEZIONE DI PIETRO GRASSO
07	16/02/2013	01/03/2013	VERSO IL CONCLAVE
06	25/02/2013	28/02/2013	ELEZIONI REGIONALI 2013
05	25/02/2013	27/02/2013	LE ELEZIONI POLITICHE 24 E 25 FEBBRAIO 2013
04 VOL. II	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
04 VOL. I	11/02/2013	15/02/2013	BENEDETTO XVI LASCIA IL PONTIFICATO
03	26/01/2013	04/02/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA (II)
02	02/01/2013	25/01/2013	IL CASO MONTE DEI PASCHI DI SIENA
01	05/12/2012	21/01/2013	LA CRISI IN MALI

## 2012

55	21/11/2012	18/12/2012	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
54	28/11/2012	17/12/2012	IL CASO SALLUSTI (II)
53	01/11/2012	27/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE (II)
52	27/11/2012	14/12/2012	L'ILVA DI TARANTO (II)
51	24/11/2012	03/12/2012	LE PRIMARIE DEL PD - IL VOTO
50	15/11/2012	23/11/2012	LA CRISI DI GAZA
49	01/10/2012	12/11/2012	IL DDL DIFFAMAZIONE
48	01/10/2012	06/11/2012	IL RIORDINO DELLE PROVINCE
47	21/09/2012	24/10/2012	IL CASO SALLUSTI
46	04/01/2012	19/10/2012	LE ECOMAFIE
45	02/10/2012	18/10/2012	IL CONCILIO VATICANO II
44	10/10/2012	12/10/2012	LA LEGGE DI STABILITA'
43	11/09/2012	08/10/2012	LO SCANDALO DELLA REGIONE LAZIO
42	21/09/2012	28/09/2012	FIAT S.p.A. (II)
41	01/09/2012	20/09/2012	FIAT S.p.A.
40	02/04/2012	18/09/2012	LE FONDAZIONI BANCARIE
39	01/08/2012	05/09/2012	ALCOA E CARBOSULCIS
38	01/09/2012	04/09/2012	LA MORTE DI CARLO MARIA MARTINI
37	15/03/2012	27/08/2012	INTERNET E DINTORNI
36	24/07/2012	31/07/2012	L'ILVA DI TARANTO
35	13/07/2012	26/07/2012	SPENDING REVIEW (III)
34	07/07/2012	12/07/2012	SPENDING REVIEW (II)
33	01/07/2012	24/07/2012	LA LEGGE ELETTORALE (III)
32	02/07/2012	06/07/2012	SPENDING REVIEW
31	02/06/2012	27/02/2012	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
30	26/06/2012	20/06/2012	IL G20 DI LOS CABOS
29	09/06/2012	15/06/2012	LA CRISI DELL'EUROZONA
28	30/05/2012	31/05/2012	IL TERREMOTO IN EMILIA (II)
27	21/05/2012	28/05/2012	IL TERREMOTO IN EMILIA (I)
26	02/01/2011	13/05/2012	LE VIOLENZE CONTRO LE MINORANZE CRISTIANE
25	01/05/2012	09/05/2012	ELEZIONI IN EUROPA
24	04/01/2012	27/04/2012	I PAGAMENTI NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
23	02/03/2012	20/04/2012	LA LEGGE ELETTORALE (II)
22	04/04/2012	13/04/2012	IL FINANZIAMENTO DEI PARTITI
21	02/01/2012	30/03/2012	LA CRISI DELLA POLITICA